PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 77

LUIGI FUMI
LA VITA E L'OPERA
NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

a cura di
Lucio Riccetti e Marilena Rossi Caponeri

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2003

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 2003 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-242-X
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di gennaio 2003
dallo Stabilimento Tipografico Pliniana - Viale F. Nardi, 12 - 06017 Selci-Lama (PG)

SOMMARIO

Presentazione 7

ENRICO MENESTÒ, *Il medioevo di Luigi Fumi* 11

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Lo storico del medioevo e l'editore di fonti* 33

MARIO SQUADRONI, *Luigi Fumi, l'archivista* 47

FILIPPO ORSINI, *Fumi e la Consulta Araldica: momenti di storia genealogico cavalleresca* 83

GIOVANNA GIUBBINI, *L'archivio privato di Luigi Fumi* 99

MARILENA ROSSI CAPONERI, *«Mi misi dentro a le segrete cose»: l'inventario dell'Archivio Comunale di Orvieto* 109

GIORGIO TORI, *Il proseguimento di un grande progetto archivistico: Luigi Fumi e l'Archivio di Stato di Lucca* 119

CARMELA SANTORO, *«Otiosis locus non est hic!». Luigi Fumi e la direzione dell'Archivio di Stato di Milano (1908-1920)* 139

FRANCESCA CIACCI, *L'Archivio Comunale di Cascia e Luigi Fumi* 157

MARIA LUISA SALVADORI, *Le provocazioni di un archetipo locale. Luigi Fumi e la Biblioteca Comunale di Orvieto* 165

ANTONIO QUATTRANNI, *Luigi Fumi e la Società storica Volsiniese* 177

MARIO RONCETTI, *Intervento conclusivo* 187

LUCIO RICCETTI, *Luigi Fumi: le ricerche e gli studi sul Duomo di Orvieto* 195

Bibliografia di Luigi Fumi 341

Indice dei nomi 351

Presentazione

Il presente volume raccoglie un consistente numero di studi dedicati alla figura e all'opera di Luigi Fumi (Orvieto 1849-1934), personaggio di primo piano nel mondo archivistico e nella cultura italiana della seconda metà del XIX secolo, forse un po' dimenticato, se si eccettuano due convegni, non troppo recenti, svoltisi nella sua città natale, il primo nel 1939, promosso dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria e il secondo nel 1949, voluto dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana per celebrare la propria fondazione.

Per colmare tale lungo silenzio e fornire nuovi elementi di conoscenza sulla storiografia italiana dell'Ottocento, verso la quale sta crescendo l'attenzione del mondo culturale, con particolare riguardo alle edizioni di fonti, alla definizione della legislazione e della metodologia per la conservazione dei documenti, è stato organizzato un nuovo convegno, svoltosi in Orvieto nel dicembre del 1999, in occasione del 150° anniversario della nascita di Fumi, promosso dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, rappresentato dalla Soprintendenza archivistica per l'Umbria e dalla Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, dall'Opera del Duomo, dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, dalla Biblioteca Comunale di Orvieto, dall'ANAI-Sezione Umbria e dalla Cassa di Risparmio di Orvieto.

Questa 'riscoperta' del personaggio, favorita anche dalla fortunata concomitante circostanza dell'acquisizione dell'Archivio privato di Luigi Fumi da parte della Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, ha promosso ulteriori studi che, accanto alle relazioni del Convegno, compaiono in questo volume, già edito dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria nel volume XCVIII, (2001), t. I del Bollettino e ora ripubblicato, arricchito di nuovi contributi, nelle collane degli Archivi di Stato curate dal Servizio documentazione e pubblicazioni archivistiche della Direzione generale per gli archivi che ha consentito la ristampa della pubblicazione in considerazione dell'importanza di Fumi per l'archivistica italiana.

La raccolta di saggi qui proposta assume l'aspetto di una biografia ragionata di Luigi Fumi, dai suoi esordi con Francesco Bonaini, alla formazione dello studioso sotto la guida di Clemente Lupi, come appare dal ricco epistolario intercorso fra i due negli anni 1869-1879, al primo lavoro di riordinamento, quello dell'Archivio Storico Comunale di Orvieto, agli studi sul Duomo di Orvieto, alla sua impostazione storiografica ben più ampia e perfettamente inserita nell'ambito della cultura cattolico-liberale italiana ed internazionale, così come appare da alcuni suoi testi metodologici editi qui per la prima volta, per poi approdare alla direzione dell'Archivio di Stato di Lucca, dove era stato preceduto da un illustre archivista, Salvatore Bongi, e, successivamente, a quella di Milano, dove concluse la sua brillante carriera dopo aver avuto il merito di scompaginare le artificiose serie peroniane per materia.

Proprio nell'Ottocento la dottrina archivistica andava elaborando e affinando il metodo storico, legato alla scuola toscana, che costituisce ancora oggi non solo la sostanza del lavoro archivistico, ma la condizione ineliminabile per una consultazione scientifica dell'archivio, con importanti riflessi in un'intensa inventariazione attenta soprattutto alla storia istituzionale così complessa e articolata nel nostro paese. Fumi aderì totalmente e con rigore al nuovo metodo e al fervore di studi, ricerche, edizione di fonti che caratterizzò la sua epoca con un inarrestabile fervore che gli valse la fama del «più infaticabile degli archivisti italiani».

LUCIO RICCETTI
MARILENA ROSSI CAPONERI

LUIGI FUMI
LA VITA E L'OPERA
NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Giornata di studi
Orvieto 3 dicembre 1999
Palazzo dell'Opera del Duomo

PROGRAMMA

I Sessione

Attilio Bartoli Langeli, *Lo storico del medioevo e l'editore di fonti*
Mario Squadroni, *L'archivista*
Lucio Riccetti, *Le ricerche e gli studi sul Duomo di Orvieto*
Filippo Orsini, *Fumi e la Consulta Araldica: momenti di storia genealogico cavalleresca*

II Sessione

Giovanna Giubbini, *Specchio di carte: l'archivio di Luigi Fumi*
Marilena Rossi Caponeri, *«Mi misi dentro a le segrete cose»: l'inventario dell'Archivio Comunale di Orvieto*
Angela Lanconelli, *Luigi Fumi e l'Archivio di Stato di Roma*
Francesca Ciacci, *L'archivio comunale di Cascia e Luigi Fumi*
Maria Luisa Salvadori, *Le provocazioni di un archetipo locale*
Mario Roncetti, *Conclusioni*

ENRICO MENESTÒ

Il medioevo di Luigi Fumi

Fa sempre bene all'animo riflettere sull'opera dei maestri del passato, anche se cogliere appieno il valore ed il significato della produzione di uno studioso è molto spesso compito delicato e difficile, almeno per me che non sono né uno storico, né tantomeno uno storico della storiografia[1].

Quanto sia arduo questo impegno ho già sperimentato una decina d'anni fa, quando mi occupai degli scritti medievistici dell'eugubino Giuseppe Mazzatinti[2]. Sono oggi qui per parlare del medioevo di Luigi Fumi e le difficoltà e i timori sono quelli di allora: da un lato una nutritissima e molto varia produzione che conta complessivamente 162 titoli[3], dall'altro la consapevolezza che il tema da svolgere costringe a ripercorrere un periodo quanto mai significativo della storia dell'archivistica e della storia dell'erudizione e della storiografia tra XIX e XX secolo, dal momento che lo storico orvietano si colloca a pieno diritto in ambiti scientifici di dimensione nazionale.

Comincerò ricordando i momenti più importanti della sua biografia[4]. Luigi Fumi nacque ad Orvieto il 19 settembre del 1849; compì

[1] Quello che qui si pubblica è il testo (fedele) di una conferenza tenuta a Orvieto nel Palazzo dei Sette il 21 marzo 1998 nell'ambito di un ciclo di conferenze (anno accademico 1997-98) «Orvieto in Tuscia», organizzato dall'Istituto storico artistico orvietano. Successivo a quella lettura è solo l'apparato delle note.

[2] Cfr. E. MENESTÒ, *Il medioevo di Mazzatinti*, in *Giuseppe Mazzatinti (1855-1906) tra storia e filologia*. Atti del convegno di studi (Gubbio, 9-10 dicembre 1987), a cura di P. CASTELLI, E. MENESTÒ, G. PELLEGRINI, presentazione di E. GARIN, Perugia-Firenze, La Nuova Italia, 1990 (Quaderni del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 25), pp. 75-89.

[3] Cfr. R. FUMI, *Bibliografia di Luigi Fumi*, in "Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria" (da ora in poi "BDSPU"), XXXI (1934), pp. 141-9; L. CONTI TAMMARO, *Bibliografia di Luigi Fumi*, in "Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano", XIV (1958), pp. 10-30.

[4] Cfr. E. RICCI, *Il conte comm. Luigi Fumi*, in "BDSPU", XXXI (1934), pp. 137-41; LS [A. LISINI, *Necrologio di*] *Luigi Fumi*, in "Bollettino senese di storia patria", nuova serie, V (1934), pp. 224-6; G. GORRINI, *Luigi Fumi*, in "Archivio storico italiano" (da ora in poi "ASI"), serie VII, XCII (1934), pp. 333-4; C. MANARESI, *Commemorazione di Luigi Fumi*, in "BDSPU", XXXVI (1939), pp. 84-99; A. BERTINI CALOSSO, *Il contributo*

gli studi medi superiori a Perugia, al Collegio della Sapienza. Non si iscrisse all'università, ma si dedicò subito alle ricerche d'archivio e agli studi storici, fortemente colpito ed entusiasmato – come dicono i suoi biografi – da alcune scoperte archeologiche fatte in quegli anni ad Orvieto. Fu allora che conobbe ed entrò in amicizia con l'archeologo e storico aretino Gian Francesco Gamurrini[5]. A vent'anni, nel 1869, pubblica il suo primo lavoro *Tre lettere inedite di M. Giovanni Mignanelli*, un oratore senese che fu attivo presso la corte di Pio II[6]. Sempre nel 1869 si recò all'Archivio di Stato di Pisa per studiare le carte dell'Ordine equestre di S. Stefano in Toscana (l'occasione gli veniva offerta dall'intento di preparare una pubblicazione – omaggio per le nozze di Nazzareno Fumi con Virginia Brenciaglia – sugli orvietani iscritti a quell'Ordine)[7]: qui incontrò colui che sarebbe diventato il suo primo maestro, cioè quel Clemente Lupi insigne paleografo e diplomatista, allora vicearchivista, poi professore nell'Ateneo di quella città. È stato scritto che Luigi Fumi ebbe anche un altro maestro, l'illustre Francesco Bonaini che, passato dall'insegnamento universitario tenuto a Pisa – di diritto canonico prima e di storia del diritto poi – alla carica di soprintendente generale degli Archivi toscani, avrebbe legato il suo nome alla straordinaria impresa dell'ordi-

di Luigi Fumi agli studi di storia dell'arte, ibid., pp. 104-7; P. PERALI, *Luigi Fumi orvietano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", X (1950), pp. 9-20; G. MANGANELLI, *Luigi Fumi archivista e umanista, direttore dell'Archivio di Stato di Milano 1907-20*, ibid., pp. 21-4. In tempi recenti belle pagine sul Fumi ha scritto L. RICCETTI, in *La città costruita. Lavori pubblici e immagine in Orvieto medievale*. Con l'edizione de *L'acquedotto medievale orvietano*. Studio storico e topografico di P. Perali (1912). Presentazione di G. CHERUBINI, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 16-26.

[5] Cfr. G. M. DELLA FINA, *La ricerca dell'Antico in Orvieto tra Trecento e Ottocento*, Roma, Quasar, 1989, pp. 27-39. «Fino da giovanetto egli s'interessò degli studi storici della sua città, e gliene dette vocazione la scoperta di importanti tombe etrusche fatte in Orvieto e specialmente nel 1863 dal Golini, nella località detta Settecamini e dal Mancini nel 1874, che richiamarono l'attenzione di non pochi archeologi, i quali per quei ritrovamenti si dettero a discutere la possibilità che Orvieto (Urbs vetus) in origine fosse il più antico *Vulsinium*. Il giovane Fumi ebbe occasione di conoscere alcuni di quei dotti, di ascoltare le loro discussioni e di prendervi vivo interesse: anzi fu da essi incitato a fare ricerche e studi sulla storia di quella regione; cosicchè con qualcuno di essi entrò in intima amicizia, tra i quali con il distinto archeologo Gamurrini»: così LS [LISINI, *Necrologio di*] *Luigi Fumi* cit., p. 224.

[6] Cfr. L. FUMI, *Tre lettere inedite di M. Giovanni Mignanelli oratore della repubblica di Siena alla corte di papa Pio II*. Per nozze Giuseppina Mazzocchi – Francesco Onori, Pisa, Tipografia Nistri, 1869.

[7] Cfr. L. FUMI, *Degli Orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici*. Per nozze Nazzareno Fumi – Virginia Brenciaglia, Pisa, Tipografia Nistri, 1870.

namento degli archivi della sua regione affidatale nel 1852 dal granduca Leopoldo II[8]. Non so se quello tra il Fumi e il Bonaini fosse un vero rapporto di discepolanza; è comunque certo che i contatti tra i due, testimoniati anche da scambi epistolari, dovettero essere brevi, essendo il Bonaini venuto a mancare nel 1874.

Dal 1869 al 1875 il Fumi lavorò al riordino dell'Archivio storico di Orvieto, quantunque avesse ricevuto l'incarico ufficiale di prefetto di questo Archivio solo nel 1873. Come testimoniano l'inventario manoscritto da lui portato a termine nel 1875 ed un suo saggio stampato a Siena nello stesso anno con il titolo *L'archivio segreto del comune di Orvieto* – saggio concepito come relazione indirizzata al sindaco Giacomo Bracci[9] –, l'opera di riordinamento del Fumi fu un esempio di applicazione del metodo del Bonaini, basato sul principio dell'ordinamento storico, ovvero del rispetto della fisionomia originaria dei fondi e dello svolgimento cronologico degli avvenimenti che quei fondi documentavano.

Nel 1876 il Fumi entrò ufficialmente nella grande famiglia degli archivisti di stato: fu destinato a Siena dove rimase fino al 1881, anno in cui si dimise per tornare ad Orvieto in seguito al matrimonio con la nobile senese Bianca Cambi Gado; contrariato da alcune vicende cittadine, nel 1898 lasciò la sua città natale per riprendere la professione con l'incarico di direttore dell'Archivio di stato di Mantova; da qui fu comandato all'Archivio di stato di Roma, dove prestò servizio nel biennio 1899-1900. Fu poi direttore a Lucca dal 1901 al 1907 ed infine, dal '7 al '19, a Milano, come soprintendente degli archivi di Lombardia, dove chiuse la sua straordinaria carriera[10]. Con la vista già compromessa gravemente tornò ad Orvieto: qui a 85 anni, completamente cieco, si spense il 22 febbraio del 1934.

[8] Su Francesco Bonaini cfr. almeno L. CASSESE, *Lezioni di archivistica*, in ID., *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di M. CAPRONI, Salerno, Pietro Laveglia editore, 1980, pp. 163-215, in part. pp. 179-82 e G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 11, Roma, 1969, pp. 513-6.

[9] Cfr. L. FUMI, *L'archivio segreto del comune di Orvieto*, Siena, Sordomuti, 1875.

[10] Sulla sua attività a Milano si vedano MANARESI, *Commemorazione* cit., p. 85; MANGANELLI, *Luigi Fumi* cit., p. 21; N. RAPONI, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'«Annuario» del Fumi (1909-1919)*, in "Rassegna degli Archivi di stato", XXXI (1971), pp. 313-34 e E. LODOLINI, *Ordinamento dell'archivio e ricerca storica. La «scuola archivistica milanese» dei primi decenni del Novecento*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, vol. II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 18), pp. 521-36, in part. pp. 521-5.

Analizzando la sua bibliografia tre considerazioni sorgono direi quasi spontanee ed immediate: la prima è che la sua produzione è inevitabilmente scandita e quindi legata alle città in cui esercitò il suo lavoro[11]; la seconda è che il periodo dal 1881 al 1898 è senza dubbio per quantità e qualità il più fecondo di risultati, soprattutto per la storia di Orvieto; la terza è che, nonostante tutto, l'impegno verso un'indagine che si fa via via multidisciplinare, a largo raggio, sempre su Orvieto e più in generale sull'Umbria, non venne mai meno, divenendo una sorta di filo continuo, di motivo conduttore di tutta la sua attività di studioso[12].

Ma anche un'altra importante riflessione mi pare a questo punto necessaria. La vasta produzione scientifica di Luigi Fumi si caratterizza per essere sempre ancorata all'interesse per il documento e per il fatto; una produzione dalla quale lo studioso orvietano emerge principalmente come l'erudito, il sistematore, lo scopritore, il trascrittore di testimonianze documentarie. Aveva ragione Cesare Manaresi quando scrisse che il Fumi non volle essere uno storico, così come oggi intendiamo questo mestiere, nel senso cioè di indirizzare le proprie energie anche e soprattutto verso l'impegno più ampio dell'interpretazione storiografica:

> Egli – scrive il Manaresi – prima ancora di essere uno storico, era e si sentiva archivista. Ma chi è archivista e trascorre tutta la vita sua fra vecchie carte che testimoniano le età passate, sente il fascino del nuovo, dell'inesplorato che esse racchiudono, si abitua ad apprezzarle proprio per questo, ed è preso dal desiderio di far note per le stampe le sue scoperte. Egli pertanto non parte che assai raramente dall'intento di illustrare un determinato argomento, ma assai più spesso parte dal documento che getta nuova luce sopra questo o quell'argomento con il vantaggio che, mentre le deduzioni dello storico sono soggette al variare delle correnti proprie di ciascun tempo, le documentazioni offerte da lui conservano indefinitamente il loro valore positivo e reale. Questa è la grande differenza tra l'archivista e lo storico, sebbene l'uno e l'altro abbiano in comune lo scopo della scoperta della verità storica. Il primo cerca di documentare i fatti, l'altro tende soprattutto a spiegarli[13].

[11] Basta infatti scorrere la sua bibliografia (cfr. CONTI TAMMARO, *Bibliografia* cit.) per verificare come ben precisi gruppi di contributi siano stati condizionati e caratterizzati dalle fonti e dai fondi archivistici che poté utilizzare nelle varie città dove soggiornò (Siena: 1876-1881; Orvieto: 1881-1898; Roma: 1899-1900; Lucca: 1901-1907; Milano: 1907-1919; Orvieto: 1920-1934).

[12] Cfr., ancora, CONTI TAMMARO, *Bibliografia* cit.

[13] MANARESI, *Commemorazione* cit., p. 96.

È comunque indubbio che sulla base dei risultati raggiunti, Luigi Fumi debba iscriversi tra i maggiori rappresentanti al cosiddetto metodo storico. Verso la metà del XIX secolo, superatasi «la scuola storico romantica (neo-guelfa e neo-ghibellina) [...] che aveva tentato – e in parte v'era riuscita – di fondere la filosofia con l'erudizione, di unire, per dirlo con la frase manzoniana, Vico con Muratori»[14], gli studi storici avevano assunto carattere prevalentemente erudito. Anche la storia, sotto l'influenza delle idee comtiane, veniva in tal modo assoggettata ai principî positivistici; tendeva cioè a conformarsi al metodo sperimentale delle scienze della natura. Ma sia che dominasse la figura del Vico o quella del Muratori, sia che si praticasse la storia filosofica o quella erudita, era sempre il medioevo al centro dell'indagine, perché si continuava a vedere in esso, soprattutto nell'età dei Comuni, l'espressione del genio nazionale.

«La ricerca del documento – ha scritto Pietro Egidi, – la sottigliezza nell'esaminarlo, la compiutezza dell'informazione divennero le doti più ricercate in uno studio, fino ad esser talvolta considerate come le sole necessarie od utili»[15]. In seguito allo straordinario successo della scuola positivista, ad infoltire la schiera degli storici del medioevo erano arrivati molti cultori di storia del diritto, molti archivisti e soprattutto molti studiosi di storia letteraria appartenenti alla 'scuola storica' e i cosiddetti 'neo-latinisti', ovvero i cultori della appena nata filologia neolatina. Nel contempo, a consolidare il predominio della medievistica, la paleografia e la diplomatica uscivano dagli archivi dove erano rimaste fino ad allora relegate come discipline utili solo alla «preparazione degli impiegati»[16], per giungere fino alle aule universitarie, «come necessario elemento formativo del medievista»[17] e assumere una fisionomia sempre più scientifica. Agli eruditi dilettanti e volenterosi venne così a sostituirsi la non piccola schiera degli uomini di scuola, degli universitari; ma tutti continuarono ad inseguire i dati positivi, i documenti che della storia sono testimoni, facendo, in tal modo, della ricerca dei fatti e degli avvenimenti lo scopo principale della loro attività[18]. In tale situazione si andò sempre più affermando

[14] P. EGIDI, *La storia medioevale*, Roma, Fondazione Leonardo, 1922, p. 3.
[15] Ivi, p. 23.
[16] Ivi, p. 22.
[17] Ivi.
[18] «Quando i fatti sono ben accertati, le costruzioni sistematiche non sono più necessarie, perché le idee generali risultano naturalmente dai fatti stessi»: così P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, s.d. [ma 1945³], p. 17.

una storiografia medievistica erudita, dedita soprattutto alla pubblicazione di testi e documenti; la ricerca prima caratterizzata dalla passione e dall'intuito del singolo studioso fu resa quasi asettica, imbrigliata e appiattita; l'esigenza di dare del documento una interpretazione, di elaborare sintesi e monografie ben presto si spense[19]. Il mestiere dello storico si stava ormai limitando a rinvenire e pubblicare il maggior numero possibile di documenti e di testi, nella convinzione e nella fiducia che l'assolvere questo compito fosse sufficiente agli storici del futuro per ricostruire il passato sulla successione cronologica dei fatti e con la giustapposizione dei documenti rintracciati; e in Italia, come del resto altrove, si ebbe un'enorme quantità di ricerche e pubblicazioni documentarie, degnissime, controllatissime e utilissime sì, ma che comprensione storica certamente non erano.

Ebbene, da questo punto di vista Luigi Fumi non fa eccezione. È tuttavia incontestabile che il suo metodo di lavoro mostra – come anche i suoi recensori più volte evidenziarono[20] – un notevole rigore: infatti il suo impegno di ricercatore prende avvio e procede dalla necessità di ordinare date e notizie; di far luce su fatti e personaggi ignorati o mal noti; di pubblicare testi parimenti sconosciuti, arricchendo il tutto con scrupolosi apparati bibliografici e note di commento. Questo è dunque il suo merito maggiore. Ma non so se sia possibile andare oltre queste constatazioni e cercare di cogliere e di spiegare la sua idea, la sua concezione del medioevo, di scoprire che

[19] Contro tale indirizzo storiografico già intorno alla metà dell'Ottocento si levarono le prime obiezioni. Nel 1857 Marco Tabarrini affermava che «quanto più prendono incremento gli studi storici nella parte critica e illustratrice, tanto più debbono promuoversi le opere storiche originali se non vogliamo che la nostra ricchezza ci faccia poveri e che tutta questa congerie di documenti ... divenga un caos tenebroso»: così M. TABARRINI, *Degli studi storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo*, in "ASI", nuova serie, IV (1857), p. 105. Questo celebre saggio fu poi ristampato nel volume *Studi di critica storica*, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 1-24.

[20] Valga per tutti questo giudizio di Niccolò Rodolico: «È il sacro entusiasmo, che spinse al faticoso lavoro di riordinamento, di indici, di regesti quella schiera di vecchi e benemeriti archivisti, che in Toscana ha una bella tradizione, la quale conta ancora alcuni modesti e valorosi: Luigi Fumi è uno di questi. Il valore dell'opera sua va considerato sotto diversi aspetti: 1) nel criterio adottato per la compilazione del regesto, nell'ordinamento dato alla materia, nella redazione degli indici; 2) nella prima elaborazione, per dir così, del materiale con l'assegnare date ai documenti che ne erano privi, con supplire lacune di nomi e con apporre note illustrative; 3) nel valore storico che ha il materiale considerato come fonte della storia lucchese e della storia nazionale»: Recensione a L. FUMI, *R. Archivio di Stato di Lucca. Regesti*, vol. II: *Carteggio degli Anziani*. Parte I (dall'anno 1333 all'anno 1368), Parte II (dall'anno 1369 all'anno 1400), Lucca, Marchi, 1903, in "ASI", serie V, XXXVII (1906), pp. 429-42, la cit. è da p. 429.

cosa egli cerchi nell'età di mezzo, di delineare, in sostanza, quale è il 'suo' medioevo. In questa seconda metà dell'Ottocento – ripeto – è la curiosità inarrestabile dell'erudito, non l'interpretazione dello storico a dominare la scena varia e ricchissima della rinascita e della ricreazione del medioevo. Al di là di ogni fondata ragione riguardo le origini nazionali che bene potevano ricondursi al medioevo e di tutte le diverse implicazioni che questo fatto comportava, non si erano non dico maturate, ma neppure venute prospettando altre motivazioni e consapevolezze storiografiche, né metodologiche; la metodologia, del resto, non aveva ancora posto e affrontato problemi teorici: era ancora solo mestiere ed esperienza di mestiere. C'era in tutti, non solo negli storici, ma anche nei letterati e nei filologi

la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano, comunque, sarebbe sorto un giorno: una storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione; onde quel loro presentarsi come autori di contributi a un tutto che sarebbe stato, senz'altro, la storia di quella città o più ambiziosamente, del comune italiano nel Medioevo, o più in là ancora, dell'Italia nel medioevo o dell'Italia in ogni tempo. Gli anni passavano e quella storia totale non arrivava mai; ma non perciò si scoraggiavano, chè, anzi, i più arditi e impazienti e intellettualmente meglio dotati rompevano gli indugi e quella storia totale appunto la tentavano, rompendo il bozzolo dell'erudizione, facendosi senz'altro storici, con grande scandalo degli zelatori dell'erudizione pura, che si affrettavano ad additare in quella storia, secondo essi prematura, questo o quell'errore di particolare, a conferma che l'ora della costruzione non era ancora scoccata, che bisognava tornare ai contributi, sempre ai contributi, ad assicurarsi le basi prima di tentare ogni volo. E quale base più necessaria della ricostruzione genuina del testo di una cronaca, dell'accertamento del valore giuridico e storico di un documento? Di qui la gran parte che questi eruditi prendevano nella pubblicazione di edizioni critiche di fonti, narrative e documentarie [...]. Davanti ai loro occhi balenava l'esempio della Germania, l'esempio della società dei *Monumenta Germaniae Historica*, la quale, da tre quarti di secolo ormai, veniva apprestando agli studiosi le sue serie di fonti storiche, affinando sempre più il metodo filologico[21].

[21] E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, vol. II, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966, pp. 477-511, ristampato in ID., *Scritti vari*. III: *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 3-31. La citazione è dalle pp. 486-7 della prima edizione.

Molte di quelle serie riguardavano anche la storia italiana finendo per rappresentare un termine di paragone e, di conseguenza, uno stimolo talmente forte da costringere in Italia molte sedi universitarie ad attivare – come già detto – insegnamenti di paleografia e di diplomatica.

È in questo clima, in questa temperie culturale che si formò e lavorò Luigi Fumi almeno fino alla fine del secolo. All'erudizione di seconda mano, alle piccole o grandi sintesi storiche il Fumi antepose l'umile ricerca che dipende dal documento e si basa sulla testimonianza. Solo dai fatti positivamente accertati e filologicamente studiati, solo dalle «piccole verità certe»[22] sarebbe potuta scaturire un'esatta visione del passato. Ma egli non presenta mai quei fatti o i personaggi ad essi legati come problema storico. Come per il Mazzatinti, il suo medioevo è la scoperta archivistica, è l'edizione, la pubblicazione di questa scoperta[23]. Nell'ampia varietà dei suoi interessi e tenendo sempre fede alla stessa convinzione metodologica, il Fumi si dedicava a quelle indagini che potevano in qualche modo riempire i vuoti, le lacune di certi avvenimenti o che comunque potevano essere utili a ricostruire o a dare, almeno, informazioni più precise non solo su quegli avvenimenti, ma anche su un certo luogo o su un certo personaggio, soprattutto se orvietano o umbro. Se non mi sono ingannato è dunque inutile ricercare in Luigi Fumi lo studioso di problemi storici, individuati e posti prima di intraprendere con piena consapevolezza il proprio studio; ma questo non vuol dire che in lui non si possano isolare temi o settori di ricerca ben precisi (penso, ad esempio, ai contributi sugli eretici che – come si dirà in seguito – si collocano tra le sue cose migliori); vuol dire semplicemente che è del tutto naturale che nei suoi scritti non si incontri mai una dichiarazione programmatica sul proprio impegno storiografico.

Di fronte alla diffusa e comune convinzione che, essendo ancora poche le fonti a disposizione, non era ancora giunto il tempo per la ricostruzione della storia o delle storie; di fronte al principio che solo il documento poteva legittimare ogni affermazione, è naturale che il Fumi fosse mosso dalle uniche esigenze di esplorare, e nel suo caso anche di riordinare, gli archivi e di dare immediatamente la notizia, o il regesto o la trascrizione del documento ritrovato. Né può sorprendere che i suoi studi siano caratterizzati – se così posso dire –

[22] Cfr. P. VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in ID., *Arte, storia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 437-89, in part. pp. 444-5, 452-7, 464.

[23] Cfr. MENESTÒ, *Il medioevo di Mazzatinti* cit., pp. 82-3.

da una medesima intonazione di voce. L'oggetto delle sue ricerche può ovviamente mutare, ma il suo atteggiamento resta sempre lo stesso. Esasperando un po' questo giudizio si può affermare che per il Fumi occuparsi degli statuti di Chianciano o di Vanna da Orvieto, del duomo e dei palazzi orvietani o della peste di Napoli del 1656, delle genealogie di nobili casate o dell'opera di falsificazione del Ceccarelli, non faceva tanta differenza. A lui gli uomini, i fatti o i monumenti interessano solo come tali, non come evenienze in cui una storia rivela la sua autocoscienza espressiva. La prima preoccupazione di Luigi Fumi sembra quella di non ammettere deroghe all'impegno erudito e filologico. Ma lo studio dei testi e delle fonti archivistiche non fu da lui inteso come lo studio del contesto storico e culturale entro il quale quei testi e quelle fonti andavano inquadrati; come lo studio di una tradizione in continua evoluzione, nella sua vitalità totale e totalizzante. Egli non indagò mai i 'suoi' documenti come testimonianza di una molteplicità di rapporti culturali, politici, spirituali: per questo nella sua ricerca si fermò quasi sempre ad uno stadio che eludeva altre premure che non fossero quelle di raccogliere, vagliare, classificare o di puntualizzare questioni cronologiche, biografiche, prosopografiche e bibliografiche. L'attenersi con scrupolo al documento, alla lezione del testo è, per chi ricostruisce la storia dei fatti, un pregio evidente; non lo è più se questa prospettiva è l'unica, se finisce per appiattire, omologare i risultati dell'indagine. Il limite di tale metodo, oggi palese, rappresentava tuttavia per il Fumi – ma anche per tanti altri studiosi[24] – un punto di forza, sia perché in quel periodo storico poteva essere totalmente compreso e incondizionatamente condiviso e apprezzato, sia perché poteva dar conto non solo del valore di uno scrupoloso lavoro di ricerca e di documentazione, ma anche del significato e dei vantaggi di una continuità operativa senza il sopraggiungere e l'alternarsi di altre, diverse preoccupazioni (che, magari, non sarebbero state neppure legittimate).

Nell'introduzione al poderoso saggio scritto in età matura (fu pubblicato nel 1910) su *L'inquisizione romana e lo stato di Milano*, il Fumi dichiara che suo intento è quello di «raccogliere quanti più fatti è possibile e presentarli obiettivamente e onestamente intorno ad un soggetto così delicato e spinoso sul quale è tanto facile che la declamazione prenda il luogo della fredda indagine delle fonti e della

[24] È il caso dello stesso Mazzatinti: cfr. ibid., pp. 83-4.

osservazione comparata sullo spirito dei tempi»[25]. Dichiarazione, questa, degna del miglior manuale del metodo storico. Non è certo un caso che i suoi scritti furono pubblicati in riviste e periodici come l'«Archivio storico italiano», gli «Studi e documenti di storia e diritto», l'«Archivio storico dell'arte», il «Bollettino storico italiano», l'«Archivio della società romana di storia patria», l'«Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», e il «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria» fondati, quest'ultimi due, rispettivamente nel 1884 da Michele Faloci Pulignani, Giuseppe Mazzatinti e dal camerinese Milziade Santoni e nel 1895 da una 'Commissione' presieduta dallo stesso Luigi Fumi e composta da Filippo Sensi, Giuseppe Mazzatinti, Torquato Cuturi, Michele Faloci Pulignani, Annibale Tenneroni e Angelo Blasi.

Sta di fatto che il Fumi svolse sul campo una funzione e un ruolo ben definiti nella scienza archivistica e in quella storica. Dello schieramento del metodo storico egli rappresentava – non so con quanta consapevolezza da parte sua, ma certo con assoluta coscienza e chiarezza da parte dei suoi collaboratori e dei suoi interlocutori – la struttura operativa nell'ambito, soprattutto, degli archivi che, insieme a quello riservato alle biblioteche, era considerato zona nevralgica per il progresso degli studi. È possibile che egli trascurasse questioni teoriche, nel senso che gli era difficile individuare con certezza le questioni fondamentali della sua ricerca nel rapporto fra cultura e civiltà e nella sostanziale unità culturale del medioevo; può essere che la sua spasmodica, quasi ossessiva attenzione documentaria si riducesse talvolta ad uno sterile feticismo delle carte; ma è comunque sicuro che quel suo totale concretizzarsi (se non quasi annullarsi) nella ricerca archivistica, quell'anteporre di continuo il documento non sempre nasceva da debolezza speculativa. Spesso era invece un implicito programma teorico, una maniera, più o meno cosciente, di far comprendere a quella che Carlo Dionisotti avrebbe definito «la vecchia Italia canora»[26], a quei retori – come li chiamò Francesco Novati – «che se ne stavano in pan-

[25] L. FUMI, *L'inquisizione romana e lo stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliat, 1910, p. 302. Il poderoso contributo era apparso a puntate nell' "Archivio storico Lombardo", serie IV, XXXVII (1910), vol. XIII, pp. 5-124, 285-414; vol. XIV, pp. 145-220. Cfr. la recensione di P. TOMMASINI MATTIUCCI, in "BDSPU", XVII (1911), pp. 283-7.

[26] C. DIONISOTTI, *Appunti sul carteggio D'Ancona*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie III, VI (1976), pp. 209-59, la cit. è da p. 222.

ciolle al sole sfringuellando stornelli»[27], che il problema della ricerca e della attività critica doveva essere affrontato innanzitutto con un'operosità instancabile e fertile, pratica e concreta, antiretorica – appunto –, che 'inventariasse' il passato e che assecondasse il confronto con gli aspetti tecnici del censimento e dell'organizzazione delle fonti.

Ho già detto all'inizio come l'opera di Luigi Fumi si possa raggruppare, se non totalmente, almeno per grandi blocchi, attorno ad alcune tematiche principali che hanno rappresentato le linee portanti della sua ricerca; e come alcuni lavori siano strettamente legati al suo mestiere di archivista e alle città dove quel mestiere lo aveva portato.

È qui impossibile dar conto e valutare tutta la sua produzione, anche soltanto quella che, per la materia trattata, coinvolge il periodo medievale. Tralasciando volutamente i contributi riconducibili al settore storico-artistico – esiste del resto un bel contributo di Achille Bertini Calosso che li illustra e che dimostra come «la probità del suo lavoro e le sue doti innate gli hanno permesso di conquistare un posto dei più onorevoli fra i maestri della storia dell'arte»[28], – mi soffermerò, sia pure brevemente, a conforto e riprova di quanto detto finora, solamente su quelli che mi sembrano tra i più impegnati e i più rappresentativi della sua attività di diplomatista, paleografo e storico, cioè: l'edizione del *Codice diplomatico della città di Orvieto* che è del 1884[29]; l'edizione del *corpus* delle cronache orvietane nei muratoriani *Rerum italicarum scriptores*, in due volumi costituiti da dieci fascicoli pubblicati dal 1903 al 1929[30], affiancata, nel 1914, dall'altra, curata in collaborazione con Aldo Cerlini, della *Continuazione orvietana della Cronaca di Martin Polono*[31]; e, infine, gli studi sulle eresie[32].

[27] F. Novati, *Rodolfo Renier*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LXV (1915), pp. 193-8, la cit. è da p. 195.

[28] Bertini Calosso, *Il contributo di Luigi Fumi agli studi di storia dell'arte* cit., p. 107.

[29] Cfr. *Codice diplomatico della città di Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI al XV e la Carta del popolo, codice statutario del Comune di Orvieto*, a cura di L. Fumi, Firenze, G.P. Vieusseux 1884 (rist. anast. 1997).

[30] Cfr. «*Ephemerides Urbevetane*» *dal codice vaticano urbinate 1745*, a. cura di L. Fumi, 2 voll., Città di Castello, Scipione Lapi – Bologna, Zanichelli, 1903-1929 (Rerum italicarum scriptores, XV, 5).

[31] Cfr. L. Fumi – A. Cerlini, *Una continuazione orvietana della Cronaca di Martin Polono*, Città di Castello, Scipione Lapi, 1914.

[32] Cfr. L. Fumi, *I Paterini in Orvieto. Nota storica*, in "ASI", serie III, XXII(1875), pp. 52-81; Id., *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330 studiati su documenti inediti*

Quando pubblicò il *Codice diplomatico,* Luigi Fumi aveva 35 anni; l'opera rappresenta la messa punto, la valorizzazione e la possibilità di fruire del lavoro di spoglio e di inventariazione dell'Archivio di Orvieto che – come già detto – lo studioso cominciò nel 1869 e terminò nel 1875 all'età di 26 anni.

Nella parte finale della sua introduzione, dopo un *excursus* sulla storiografia orvietana e dopo aver delineato una specie di abbozzo, attraverso la documentazione superstite, delle vicende politico-istituzionali di Orvieto dal 1024 al 1465, il Fumi scrive:

> Scopo della pubblicazione doveva esser questo: di dare con la maggior quantità di documenti che fosse possibile un'idea giusta della costituzione politica, degli ordinamenti giuridici ed economici e dei rapporti con le altre città. Era necessario di mostrare l'influenza pontificia sulle cose del Comune: quindi gli atti dei papi e delle potestà ecclesiastiche, come bolle e brevi e decreti della Inquisizione. E dell'agitarsi violento delle parti dovevasi dare le testimonianze, così come appariscono dagli atti del governo comunale; perocché di qui seguì l'abbassamento dello stato e la grande miseria pubblica, onde Orvieto andò proverbiata infelicemente da per tutto. Insomma non dovevasi trascurare quanto meglio giovasse ad assicurare un solido fondamento per una storia come oggi va intesa[33].

E più avanti, praticamente a conclusione della premessa:

> La ragione perché talora fu preferito il regesto, e talora la riproduzione fedele del documento sta sopra tutto nella relativa importanza della carta, che nessun altro può meglio vedere di chi sta sul luogo. Dove si poteva darne l'essenza virtuale, senza perdervi altro che le formule più comuni, ho fatto il regesto, e più o meno ampio, secondo che i casi consigliavano. Quelli atti che non potranno mai transuntarsi bene, né varrebbe nemmeno farne, presso a poco, una traduzione, come le carte del secolo XI e molte del XII, i diplomi imperiali e la più parte dei pontificî, dovevano essere dati per intiero, perché non perdessero del loro carattere; e così certi decreti del Consiglio più rilevanti. A volte poi

dell'Archivio Segreto Vaticano, in "BDSPU", III (1897), pp. 257-85, 429-89; IV (1898), pp. 221-301, 437-86; V (1899), pp. 1-46, 205-425 – poi in volume a sé (ma senza le appendici di documenti): *Eretici e ribelli nell'Umbria. Studio storico di un decennio (1320-1330)*, Todi, Atanòr, s.d., (Biblioteca umbra, 6) –; ID., *Una epistola dei «Poverelli di Cristo» al Comune di Narni (1353-1355?)*, in"BDSPU", VII (1901), pp. 503-47; ID., *L'inquisizione romana* cit.; ID., *Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466. (Lettere da Roma nell'Archivio di stato di Milano)*, in "Archivio della regia Società romana di storia patria", XXXIV (1911), pp. 117-30.

[33] *Codice diplomatico* cit., pp. XXXIII-XXXIV.

capitano alle mani documenti laceri, monchi, vicini a perire, e allora non si sa trattenere la voglia di pubblicarli come sono, anche con le stesse loro sigle e abbreviature, perché possono ben presto toccare sorte anche peggiore[34].

L'applicazione di questo metodo 'misto' (documenti regestati o editi integralmente) fu, tutto sommato, unanimemente apprezzata[35]. Pure oggi, in fondo, mantiene la sua validità. Del resto il Fumi intese produrre non un libro di diplomatica, dove i documenti sono studiati criticamente allo scopo di stabilirne il valore come testimonianza storica, ma uno strumento (la raccolta delle fonti) per la storia del Comune di Orvieto. Quantunque i numeri indicati siano 755, i documenti raccolti sono in realtà un migliaio; vanno dal dicembre del 1024 (anno in cui un abitante del castello de Grutte – l'attuale Grotte di Castro, – rimasto anonimo per una lacuna nel documento, donò non si sa a chi metà dei suoi beni mobili) al 13 aprile 1466 (data di un breve di Paolo IV sulla pace e concordia tra nobili e popolo). Il valore dell'opera è accresciuto dall'edizione, in appendice, della *Carta del popolo* del 1323, che – come spiega il Fumi stesso – «formò, con il *Constituto* e con le *Consuetudini,* tutto il corpo delle disposizioni e delle leggi di diritto pubblico interno ed esterno, sostituendosi indifferentemente un codice con l'altro nei casi che o nell'uno o nell'altro non fossero previsti; di modo che dove taceva la *Carta,* ricorrevasi al *Constituto* e dove in ambe-

[34] Ivi, pp. XXXVI-XXXVII.

[35] «Alla dottissima prefazione, dopo alcune note, succede l'indicazione della provenienza dei documenti e l'indice dei medesimi, che, esso solo occupa oltre a 30 pagine, e ad esso seguono i documenti stessi, parte trascritti intieramente, parte ridotti e compendiati in brevi regesti, secondo la maggiore o la minore importanza dei medesimi. Il qual sistema, che, specialmente per le publicazioni di grande mole, come questa, da molti si preferisce a quella di trascrivere tutto e completamente, ha certo parecchi ed incontestabili vantaggi, e sebbene non soddisfi alle esigenze di coloro, che, trattandosi massimamente di documenti molto antichi, richiedono degli stessi una copia intera e fedele, ha almeno questo di buono, che risparmia cioè la stucchevole e centuplicata ripetizione di formole e di frasi curialesche, sempre pesanti e sempre uniformi. Del resto, quando si può esser sicuri sulla bontà e sulla esattezza del regesto, si può ben rinunziare ad avere distesamente riprodotta la barbara latinità e lo stile dei notari, quantunque noi stessi non sappiamo se, dovendo publicare un codice diplomatico, faremmo nostro il sistema, sempre lodevole, adottato dal signor Fumi»: M. FALOCI PULIGNANI, *Recensione* a L. FUMI, *Codice diplomatico della città di Orvieto...*, in "Archivio storico per le Marche e per l'Umbria", I (1884), pp. 752-6, la cit. è dalle pp. 754-5. Si veda anche la recensione di F. GREGOROVIUS, *Il libro dei documenti della città di Orvieto*, ibid., II (1885), pp. 368-75.

due non si leggeva, si ricercavano le *Consuetudini,* buone e approvate, del Comune»[36].

Il Fumi trasse il materiale documentario, generato per lo più dal classico, tradizionale 'doppio' sistema pubblico/privato o cancelleresco/notarile, da dieci archivi e tre biblioteche, per un totale di 28 fondi[37]. La vasta silloge di documenti, regestati o editi integralmente – ripeto – offre un'immagine completa delle istituzioni, degli atti politici e amministrativi, degli uomini del medioevo orvietano. Accanto alla voce primaria, insostituibile dei documenti, il Fumi fece sentire, più o meno sommessamente anche la sua, offrendo precisi commenti «spesso con annotazioni storiche, bibliografiche, letterarie che talvolta assumono il carattere di vere e perfette bibliografie, per quanto lo spazio concesso e l'indole del lavoro potevano consentire»[38]. Che poi egli non abbia accolto l'invito di un suo illustre recensore, il Gregorovius, a mettere a frutto il grande lavoro scrivendo una storia di Orvieto medievale[39], dipese probabilmente proprio dalla sua mentalità, forse dai suoi timori, dal suo scrupolo di evitare l'interpretazione, il giudizio, la presa di posizione intorno all'andamento complessivo degli avvenimenti e a quei personaggi che di quegli avvenimenti erano stati protagonisti[40].

Ma dove il Fumi dà grande prova di altissima erudizione è nella pubblicazione del *corpus* delle *Ephemerides Urbevetanae Civitatis*, la V parte del XV tomo della nuova edizione riveduta, ampliata e corretta (sotto la direzione di Carducci e Fiorini) dei muratoriani *Rerum italicarum scriptores*[41]. I testi editi, tra opere compiute e frammenti,

[36] *Codice diplomatico* cit., p. 731.

[37] Ivi, p. XLV.

[38] FALOCI PULIGNANI, *Recensione* cit., p. 755.

[39] «Come suo scopo, egli indica, per mezzo di tutti i documenti possibili, dare una giusta idea della costituzione politica, della giudiziaria ed economica, e le relazioni di Orvieto con le altre Città, in particolare colla Santa Sede. Così spera di avere gettati, con quest'opera, i solidi fondamenti per una futura storia della sua nativa Città; ed in questo Egli non si è ingannato. Noi dobbiamo attenerci a questo programma e non dobbiamo desiderare altro che il possibile complemento dei materiali». «L'editore ha, con questa preziosa collezione di sorgenti, reso un desiderato servizio alla storia del medioevo italiano, ed innalzato alla sua città nativa in particolare, un durevole monumento. Io spero che Egli tirerà da questo la conseguenza, e scriverà la sua storia»: così GREGOROVIUS, *Il libro dei documenti* cit., rispettivamente pp. 372-3 e p. 375.

[40] Sarà, di lì a poco, Giuseppe Rondoni a tracciare una prima sintesi della storia di Orvieto medievale. Lo studio del Rondoni, che si presenta come una recensione al *Codice diplomatico* del Fumi, apparve in due puntate nell'"Archivio storico italiano", serie IV, XVIII (1886), pp. 258-82, XIX (1887), pp. 383-402.

[41] Cfr. sopra nota 30.

sono 9 dei quali 4 in latino e 5 in volgare[42]. Certamente sorprende la brevità della prefazione e soprattutto l'assenza di una qualche dichiarazione circa i criterî ecdotici seguìti e l'impostazione data al commento. Questo è al riguardo l'unico passaggio degno di nota:

> Lo scempio che il Ceccarelli [il famoso falsario bevanate, giustiziato per decapitazione a Roma nel 1583[43]] fece delle scritture e della storia di Orvieto richiede che ogni cosa orvietana non si possa pubblicare se non vagliata alla critica e confrontata diligentemente colle memorie originali dell'archivio pubblico. Quindi, mi sono adoperato a non lasciar mai di porre a parallelo le cose dette dal cronista con le scritture della cancelleria comunale, trovate quasi sempre consone col diarista; e dove questi avesse fatto omissioni tali da non rendersi abbastanza viva la condizione dei tempi infelici che egli descrisse, ho aggiunto con larghezza che, per questa ragione, non vorrà sembrare a nessuno soverchia, dagli atti comunali. Un consimile trattamento è stato usato per gli altri cronisti, che si pongono in appendice, per dare alla storia di Orvieto, fino a tutto il medioevo, gli elementi per un indirizzo sempre sicuro e unicamente oggettivo[44].

Va comunque detto che non è possibile valutare l'impegno filologico del Fumi nel suo insieme. Infatti solo il testo del *Discorso historico*, già pubblicato dal Muratori, è corredato di apparato critico, dove sono registrate tutte le divergenze con la precedente edizione e tutti gli interventi di *emendatio* e di *divinatio* effettuati dal Fumi. L'esame dell'apparato rivela da un lato che il Muratori era incappato in moltissime omissioni e cattive letture del manoscritto, dall'altro che le restituzioni *ope coniecturae* del Fumi furono per lo

[42] Il primo volume, stampato tra il 1903 e il 1920, contiene: [1] *Discorso historico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti (1342-1368)* = Ephemerides Urbevetanae (in volgare); [2] *Regesto degli atti originali per le giurisdizioni del Comune compilato nel 1399 e proseguito fino alla metà del secolo XIV (1168-1335)* (in latino); [3] Annales Urbevetani (in latino) costituiti da tre sezioni: Chronica antiqua (1161-1313), Chronica potestatum (1194- 1322), *Frammenti di cronache* (1284-1354); [4] *Frammenti di* Chronicae Urbevetanae (in latino), costituiti da due sezioni: Ex chronicis Urbevetanis ab eo, qui hoc tempore vixit, scriptis (1294-1304), Ex codice Urbinate n. 1738 (1364-1406); [5] *Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara (1333-1400)* (in volgare); [6] *Estratti dalle «Historie» di Cipriano Manenti (1325-1376)* (in volgare); [7] *Ricordi di ser Matteo di Cataluccio da Orvieto (1422-1458)* (in volgare). Il secondo volume, stampato tra il 1922 e il 1929, contiene: [8] *Diario di ser Tommaso di Silvestro* (in volgare).

[43] Cfr. A. PETRUCCI, *Ceccarelli Alfonso*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. 23, Roma, 1979, pp. 199-202.

[44] Così L. FUMI, *Prefazione* a *«Ephemerides Urbevetanae»* cit., vol. I, p. X.

più felici, soccorrendolo in questa operazione non tanto una avveduta acribia ecdotica[45] quanto una straordinaria conoscenza dei fatti e delle persone di cui si narra nella Cronaca, conoscenza che gli permise di sanare il testo con interventi del tipo: «*Guido* di messer Simone» per «*Corrado* di messer Simone»; «Nel mille et trecento quaranta *tre*» per «Nel mille et trecento quaranta *doi*»; «Simone *et Neri* di madonna Giannotta» per «Simone *ci era* di madonna Giannotta»; «porta *Vivara*» per «porta *Junaro*»; «Giovanni da *Oleggio*» per «Giovanni da *Regio*»; «messer *Bernabò* da Milano» per «messer *Berardo* da Milano»; «il chastello di *Porano*» per «il chastello di *Polzani*»; o con integrazioni di tale tenore: «il figliolo di messer Matteo [*et il fratello*] del signore Matteo Orsini»; «che li fu [*ucciso*] al castello di Sarmugnano[46].

Anche il testo del *Diario* di ser Tommaso di Silvestro è corredato di un apparato; ma si tratta semplicemente dell'apparato proprio delle edizioni di fonti documentarie che poco offre a considerazioni più propriamente critico-testuali.

Il commento a tutti i testi è davvero stupefacente: è – come già detto – la massima espressione della migliore erudizione. Tutto è vagliato, postillato, discusso: i documenti d'archivio e il confronto con le notizie contenute in altre cronache umbre sono – come lo stesso Fumi espressamente dichiara – le basi per il suo lavoro. Una particolare attenzione egli riserva alla toponomastica della città e del territorio orvietano. In definitiva il Fumi fornisce tutti i sussidi per una corretta, precisa e agevole comprensione e utilizzazione dei testi editi. Ma ancora una volta va evidenziato come in questi commenti sia assente qualsiasi tentativo di interpretazione storiografica. Le cronache – si sa – sono quasi sempre espressione diretta di quel sentimento della coscienza cittadina che non è un sentimento generico e astratto, ma qualcosa che nella vita e della vita si nutre, si configura, si modifica e che partecipa al divenire stesso della storia cittadina. Ebbene rimarrebbe deluso chi volesse trovare nell'esegesi del Fumi, ol-

[45] Interventi non particolarmente significativi sono: p. 3, l. 1: *sì divisaro andare* per *se divisero*; p. 4, l. 7: *consoli* per *consenso*; p. 5, l. 22: *trabocchi* per *trabacche*; p. 10, l. 5: integra *con*; p. 11, l. 6: integra *che*; p. 17, l. 11: *Alla fine perdie'* per *Alla perdiero*; p. 39, l. 17: integra *sortita*; p. 40, l. 16: integra *facesse*; p. 52, l. 20: integra *per*; p. 93, l. 32: *addestrò* per *adorò*: ovviamente il riferimento (pagine e linee) è a *Discorso historico*, in «*Ephemerides Urbevetanae*» cit., vol. I.

[46] Cfr. ivi, rispettivamente: p. 3, l. 3; p. 5, l. 6; p. 8, l. 1; p. 67, l. 33; p. 83, l. 5; p. 83, l. 15; p. 87, l. 5; p.9, l. 38; p. 37, l. 33.

tre una rigorosa ricostruzione dei fatti, oltre una serie di precisazioni su personaggi, date e questioni fino ad allora rimaste insolute o male intese, anche un tentativo di cogliere quella coscienza che, in quanto autocoscienza, diviene quasi sempre dimensione storica che anima la vita della città. Pure in questo caso sarebbe profondamente fuori luogo, deviante e privo di ogni senso critico chiedere a lui quello che la sua formazione, la sua impostazione metodologica, il clima scientifico in cui operava non gli permettevano di dare.

La consueta, rilevante attenzione ai documenti e lo sforzo di ricostruire le circostanze che avevano originato quelle testimonianze scritte sono le caratteristiche principali anche dei lavori di Luigi Fumi sui movimenti ereticali[47]. Le lunghe indagini condotte negli archivi di Orvieto, Todi, Perugia, Roma e più tardi in quello di Milano, gli avevano infatti permesso di pubblicare numerosi documenti, alcuni già conosciuti – come quelli delle ribellioni di Todi e Amelia o del processo, celebrato a Rieti, contro Paolo lo zoppo editi da Franz Ehrle[48], – altri inediti. Senza entrare nell'esame dettagliato di questi contributi, ricorderò soltanto che il Fumi 'racconta' particolari vicende storiche di alcuni gruppi ereticali (Patarini, Catari, Dolciniani, Fraticelli *de paupere vita*, Fraticelli *de opinione*, Utraquisti), di figure di 'ribelli' come Muzio di Francesco di Assisi, Federico da Montefeltro, il vescovo aretino Guido Tarlati («che rappresentava nell'Umbria l'autorità e la forza dei Ghibellini»[49]), e di città umbre (Città di Castello, Narni, Todi, Amelia, Rieti) che si rifiutano di sottostare al governo della Chiesa.

Nella narrazione il Fumi rivela di frequente la convinzione storiografica, evidentemente confessionale, che l'eresia fosse uno sconvolgimento della verità e che pertanto dovesse essere presentata al di fuori di ogni contesto, solo in rapporto alla Chiesa-verità, come momenti di ombra che interrompevano il solare percorso dell'istituzione. In questa prospettiva egli vuol dimostrare che «preservare la conservazione della fede e rivendicarne i diritti fu in altri tempi considerato il più alto dovere dello stato non meno

[47] Cfr. sopra nota 32.

[48] Cfr. F. EHRLE, *Ludwig der Bayer und die Fraticellen und Ghibellinen von Todi und Amelia im J. 1328*, in "Archiv für Litteratur-und Kirchengeschichte des Mittelalters", I (1885), pp. 158-64; II (1886), pp. 653-69; ID., *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen*, ibid., IV (1888), pp. 78-82.

[49] FUMI, *Eretici e ribelli* cit., IV (1898), p. 226.

che della chiesa», poiché «il principio di autorità consacrato dalla religione era fondamento alla podestà civile e l'unità della fede costituiva il perno fisso della pace sociale». Stato e Chiesa si trovarono per un certo tempo «insieme associati e quasi affratellati fra loro a combattere schiere di nemici agguerriti che insidiavano all'esistenza dei due massimi istituti medievali»[50]. Di conseguenza la storia dei movimenti ereticali e delle relative repressioni diviene rievocazione, ad un tempo, dei fatti dello spirito e delle contingenze politiche. L'inquisizione – secondo il Fumi – sarebbe stata usata come strumento politico dal potere guelfo contro gli avversari «Ghibellini-Patarini»[51]. «Certo, nei processi di quegli anni la politica non rimase estranea, ma gli atti provano senza possibilità di dubbio che i condannati erano effettivamente rei di eresia: essi l'avevano accolta e favorita come forza ausiliaria nella quasi secolare, accanita e sanguinosa lotta contro la Chiesa romana»[52]. Come rei di eresia furono certamente il reatino Paolo lo zoppo, o *de Carcere* (il quale, nonostante si fosse reso responsabile di numerose malefatte fu difeso dal suo Comune, mentre all'inquisitore francescano Simone da Spoleto che lo giudicava veniva consigliata prudenza e clemenza «propter famam conservandam personarum Reatinorum et propter honorem Civitatis»[53]), e frate Bentivenga da

[50] FUMI, *L'inquisizione romana* cit., pp. 5 e 8.

[51] Cfr. FUMI, *I Patarini in Orvieto* cit., pp. 72-81; ID., *Codice diplomatico* cit., p. 261: «Nella memoria intorno ai *Paterini in Orvieto* (*Arch. Stor. It.*, t. cit.) è dimostrata la connessione dei paterini coi ghibellini, scambiati indifferentemente gli uni per gli altri. Erano i signorotti del contado, che mal tollerando la soggezione dei papi, si accostavano con predilezione agli eretici, i turbolenti signorotti, in specie della Maremma, i quali in territorio ristretto, moltiplicati per numerosa discendenza, scarsi di viveri, avidi di imprese, datisi a ladronecci e a mala vita, divenivano naturalmente fautori e ricettatori di eretici (vedi il doc. del 6 agosto 1235). Troveremo ora molti cittadini orvietani, de' maggiori e più autorevoli, notati e condannati dalla inquisizione, ma che essi fossero ghibellini semplicemente, e non eretici, si può argomentarlo da questo, che quasi nessuno è notato per eretico, ma sibbene per favoreggiatore o ricettatore di eretici, e non più. E al comune guelfo, celato dietro il Sant'Uffizio, bastava scemare la potenza di quegli uomini di altro principio dal suo, e ne abbatteva i palazzi e le torri, disperdevane le ricchezze, interdiceva loro la vita ai publici uffici».

[52] MARIANO DA ALATRI, *L'inquisizione in Italia negli anni 1250-1274*, in *Storia della Chiesa*. Vol. X: *La cristianità romana (1198-1274)* di A. FLICHE, CH. THOUZELLIER, Y. AZAÏS, 2ª ed. it. a cura di MARIANO DA ALATRI, Torino, Editrice S.A.I.E., 1976, pp. 683-94, la cit. è da p. 691; il saggio è stato poi ristampato in ID., *Eretici e inquisitori in Italia*. Studi e documenti, vol. I: *Il Duecento*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1986 (Biblioteca Seraphico-Cappuccina, 31), pp. 127-38.

[53] FUMI, *Eretici e ribelli* cit., V (1899), pp. 368-9.

Gubbio (che prima di entrare nell'ordine dei Minori aveva militato tra gli apostolici di Gerardo Segarelli), ispiratore della setta dello "Spirito della libertà": due casi non del tutto compresi dal Fumi. Male interpretando un passaggio di una testimonianza che Paolo lo zoppo rese al processo inquisitoriale («postquam incepit apparere *spiritualis* et *spiritualis* apparere externis»[54]), il Fumi affermò che lo stesso Paolo «si confessò *spirituale*, e questa confessione ci fa vedere che dirsi spirituale o seguace dello spirito di libertà era tutt'uno»[55]. Infatti – come già osservò il p. Oliger – «vox *spiritualis* sensu originalis hominis pii et interioris hic est sumenda»[56], non nel significato di francescano Spirituale, cioè appartenente alla corrente degli Spirituali. Del resto si sa come gli esponenti più autorevoli di questa corrente, Angelo Clareno e Ubertino da Casale, attribuiscano la nascita della setta dello "Spirito della libertà" esclusivamente ai frati della Comunità, dichiarandone del tutto immuni gli Spirituali[57]. Anche riguardo Bentivenga da Gubbio le convinzioni del Fumi suscitano qualche perplessità. Egli riconduce il frate eretico e la dottrina del libero spirito da lui professata e praticata, non solo al Segarelli, ma anche agli Apostolici e soprattutto a fra Dolcino. Già Gioacchino Volpe limitò molto l'importanza di questa vicinanza[58], mentre Felice Tocco si era subito premurato di precisare che quella di fra Bentivenga non gli sembrava essere – come riteneva il Fumi – «l'eresia dominante» nell'Italia Centrale[59]. Ma sono, questi, problemi non di primaria importanza. Resta il fatto che gli studi eresiologici del Fumi, quantunque pervasi – ripeto – da spirito di obbediente venerazione verso la 'vera' religione e la 'vera' Chiesa[60], sono ancora oggi di notevole interesse

[54] Ivi, p. 372.

[55] Ivi, p. 228.

[56] L. OLIGER, *De secta Spiritus libertatis in Umbria saec. XIV*. Disquisitio et documenta, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1943 (Storia e letteratura, 3), p. 84. E altrove (p. 36): «Falsissimum est quod L. Fumi occasione processus reatini in fraticellum quemdam immoralem, Paulum Zoppum nomine, asserit, nempe Spiritualem esse idem ac asseclam Spiritus libertatis».

[57] Cfr. ivi, pp. 75-8.

[58] Cfr. G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, Sansoni, 1972[4], pp. 201-3.

[59] F. TOCCO, *Recensione* a FUMI, *Eretici e ribelli* cit., in "ASI", serie V, XXIV (1899), pp. 410-5, la cit. è da p. 415.

[60] Si vedano i seguenti brani tratti dall'«Avvertenza» finale al suo studio sugli *Eretici e ribelli* cit., V (1899), pp. 421-2: «Se lo storico indipendente e coscienzioso non deve dire che la verità, tutta la verità, niente altro che la verità, a nessuno dovrebbe

e permettono di collocare – sia pure con le dovute cautele – lo studioso orvietano accanto allo stesso Tocco e di considerarlo uno dei pionieri della ricerca sull'"albero selvatico"[61] in Italia.

Sono alla fine. So che probabilmente sarebbe stato opportuno parlare di Luigi Fumi anche come organizzatore culturale, come fondatore dell'Accademia orvietana «La Nuova Fenice» (1888) e con altri della Società umbra di storia patria (1894) che sarebbe divenuta dopo due anni (1896) la Deputazione di storia patria per l'Umbria. Non l'ho fatto sia perché tale impegno è stato egregiamente assolto da Crispino Ferri[62] e più recentemente da Erminia Irace[63] e da Lucio Riccetti[64], sia soprattutto perché persuaso che poco avrebbe giovato alla comprensione del suo medioevo. Un'ultima riflessione mi sia tuttavia concessa. Il Fumi fu uno studioso – l'ho detto e più volte ripetuto – che fece dell'erudizione il mezzo e il fine primario della sua attività. Ma al di là di questa constatazione egli rappresenta una figura di primissimo piano nel panorama culturale non solo um-

saper male che io abbia raccolto una gran massa di documenti (anche riservati) che rappresentano la vita agitata e scomposta della società umbra ai tempi del Boccaccio. [...]. Ma qual bene si può cavare da prove reali della corruzione di un corpo sociale, come è quello che ho preso a studiare? La risposta tirerebbe in lungo e mi condurrebbe fuori del mio compito che è un compito meno elevato di quello dello storico; poiché il semplice erudito non è lo storico, ma lo prepara e aiuta. Tuttavia, io non voglio tacere, anche per non essere frainteso, che vantaggio principalissimo da questi studi si può ricavare, meditando sugli effetti del disordine morale nella società del trecento in relazione alle cause che lo produssero. Io sono convinto che aveva ragione un illustre scrittore di dire, in tempi non sospetti, esser le sette, le società segrete la maledizione d'Italia. Altri tempi da noi molto remoti ecco qua come stiano a provare che per opera delle sette perfino i mistici potessero diventare rivoluzionarii, tentando spezzare la mirabile unità della Chiesa, intorbidare la purezza del costume, sommuovere una questione sociale, che può essere una scusa a disordinare. [...]. E perché di questo disordine morale furono causa le *società segrete* che corruppero perfino l'ambiente più sano, a Dio sostituendo satana, al dogma il libero pensiero, all'ordine la rivoluzione, alla proprietà il comunismo e alla famiglia il libero amore, a me sembra che offrire ai dotti gli elementi per ricostituire, senza lasciare materiale alcuno, un periodo storico in cui la società umana minacciò di andare travolta per l'urto di partiti opposti, sia anche ufficio civile».

[61] Cfr. L. PAOLINI, *Eretici del Medioevo. L'albero selvatico*, Bologna, Pàtron, 1989 (Il mondo medioevale, 20).

[62] Cfr. C. FERRI, *Accademia «Nuova Fenice» di Orvieto*, in "BDSPU", XLIII (1946), pp. 136-41.

[63] Cfr. E. IRACE, *Storici ed eruditi*, in F. BRACCO – E. IRACE, *La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento*, in *L'Umbria*, a cura di R. COVINO e G. GALLO, Torino, Einaudi, 1989 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi), pp. 622-41.

[64] Cfr. RICCETTI, *La città costruita* cit., pp. 26-31.

bro ma anche nazionale tra il XIX e il XX secolo. Fedele interprete del suo tempo onorò in maniera più che eccellente il suo mestiere, al contrario di altri che volendo andare oltre i limiti dell'erudizione (con sintesi approssimative se non mal fondate) finirono per non rendere giustizia né alla stessa erudizione né tantomeno alla storia. Ne è prova il fatto che ancora adesso alcuni suoi studi costituiscono per certe indagini un imprescindibile punto d'avvio. Anche per questo desta grande stupore che la voce *Luigi Fumi* non compaia non dico nelle appendici dell'*Enciclopedia italiana*, ma almeno nel *Dizionario biografico degli italiani*, che pure celebra personaggi certamente minori rispetto a lui.

Qualcuno, molto tempo fa, scrisse che un uomo ha vissuto bene se ha meritato il rispetto degli uomini intelligenti e l'affetto degli umili, se ha occupato bene il suo posto, se ha cercato il meglio negli altri e ha dato agli altri il meglio di sé. Dall'idea che mi sono fatto attraverso molteplici letture dei contributi di e su Luigi Fumi, credo che egli abbia vissuto bene e che abbia lasciato a noi umbri una grande eredità. In tanta ampiezza di orizzonti e di ricerche, la sua vocazione di studioso non fu mai tradìta: fu una vocazione autentica, onorata fino in fondo. E che i primi e gli ultimi suoi scritti fossero dedicati alla storia di Orvieto, se è la prova dell'attaccamento alla sua città natale, è anche una realtà, una coincidenza non casuale: questa corrispondenza, questa simmetria sono il frutto di una armonia interiore tanto evidente e spontanea da potersi dire quasi predestinata.

Nei miei studi giovanili più di una volta ho fatto ricorso agli studi di Luigi Fumi; gli debbo idealmente riconoscenza; questo debito spero di aver estinto oggi, nella sua Orvieto, parlando di lui sia pure imperfettamente e con molte lacune.

ATTILIO BARTOLI LANGELI

Lo storico del medioevo e l'editore di fonti

Ringrazio anzitutto gli organizzatori del convegno sia per avermi invitato a parlare di Luigi Fumi, sia soprattutto per aver progettato il convegno stesso. Formulo due auspici. Il primo, che gli atti contengano un preciso, completo e critico profilo biografico di Fumi, del quale si sente la mancanza – tra le cose disponibili, almeno utile la *Commemorazione* di Fumi che Cesare Manaresi tenne al convegno orvietano del dicembre 1939 (si legge nel *Bollettino* della Deputazione del 1939), e ottime le pagine a lui dedicate da Lucio Riccetti nel suo *La città costruita*, pp. 15-26. Collegato alla constatazione appena fatta, il secondo auspicio: che si inviino gli atti di questo convegno, quando saranno usciti, alla redazione del *Dizionario biografico degli Italiani*, che non ha ritenuto di dedicare a Fumi una voce nel volume 50, del 1998.

Il curriculum scientifico di Fumi (1849-1934) conta circa 150 titoli: si dispone dell'ottima bibliografia compilata da Ranieri Fiumi e pubblicata da Lucia Tammaro Conti nel *Bollettino* dell'Isao del 1958, alla quale sono in grado di aggiungere una sola voce: la prefazione che Fumi, allora direttore dell'Archivio di stato di Milano (più esattamente soprintendente agli Archivi della Lombardia) scrisse per gli *Atti del Comune di Milano* di Cesare Manaresi del 1919. Senza considerare le sue cose propriamente archivistiche di cui parleranno altri, disponiamo i suoi lavori secondo categorie, per quello che valgono.

Tra i volumi, pochi sono i saggi monografici, sempre nutriti di un'estesa base documentaria: *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri* del 1891 (principale della decina di monografie e guide orvietane), *Eretici e ribelli nell'Umbria* del 1899 (dopo la pubblicazione a puntate nel *Bollettino* umbro), *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano* del 1910. Cospicua la serie delle edizioni, sia estese che in regesto: del 1874 sono gli *Statuti di Chianciano del 1287*, del 1884 il *Codice diplomatico della città di Orvieto*, del 1891 gli *Statuti e regesti dell'Opera di S. Maria di Orvieto*, del 1903 *La legazione in Francia di*

Pietro Aldobrandini, del 1925 (con Eugenio Lazzareschi) il *Carteggio di Paolo Guinigi*; a lungo, dal 1903 al 1929, lo impegnò l'edizione delle *Ephemerides Urbevetanae*. Di più netta caratterizzazione archivistica, ma non per questo di stretta tecnicità, sono l'*Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica* (1900-1901) e *I registri del Ducato di Spoleto* (1903).

Notevole è la quantità delle pubblicazioni per nozze e dedicatorie e occasionali: sono più di trenta, alcune sono cospicue, tutte sono di livello più che degno. Chissà che l'Istituto orvietano non metta in cantiere la pubblicazione in silloge di esse, altrimenti condannate, se non all'oblio, al silenzio.

Una quarantina sono i saggi comparsi su riviste storiche: tra queste, oltre a quelle di riferimento istituzionale, per così dire, della sua città (nell'ordine: *Archivio storico italiano*, *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, *Bollettino della Società* – poi *Deputazione – umbra di storia patria*), vanno segnalate le riviste storiche di altre regioni, dall'*Archivio della Società romana di storia patria* agli *Atti dell'Accademia lucchese di scienze lettere e arti*, da *Le Marche* all'*Archivio storico lombardo*; e quelle di quadro nazionale, come l'*Archivio Muratoriano*, *Il Propugnatore* e soprattutto gli *Studi e documenti di storia e diritto*, senza dimenticare l'*Archivio storico dell'arte* e la *Rivista d'arte*.

Il suo primo saggio impegnativo è quello sui *Paterini in Orvieto* del 1875, quando Fumi aveva 26 anni, uscito sull'*Archivio storico italiano*, la rivista della Deputazione toscana. Il contatto precoce con Francesco Bonaini e Clemente Lupi fu decisivo sia per la sua formazione sia per il suo accreditamento come studioso di vaglia; allo stesso anno risale l'edizione dello statuto di Chianciano, che suppongo commissionata e seguìta da Lupi (il quale subito la recensì). Gli articoli più numerosi, la metà circa del totale, figurano nel *Bollettino* umbro, poiché della Società e Deputazione Fumi fu il primo presidente, eletto dall'assemblea costitutiva dell'una (12 settembre 1894) e confermato nella fase iniziale dell'altra (1896-1900; un secondo mandato egli esercitò nel 1903-1905). Alla sua memoria la Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria consacrò il «primo convegno storico umbro», a Orvieto, il 16-17 dicembre 1939, a cinque anni dalla morte.

Quindi: riviste storiche regionali (Umbria, Marche, Toscana, Lazio, Lombardia) e nazionali. Quanto all'Umbria, forse è notabile l'assenza di Fumi dalle pagine dell'*Archivio per la storia ecclesiastica*

umbra, la rivista che visse tra il 1913 e il 1917 (quando Fumi era a Milano, continuando tuttavia a lavorare su temi di storia umbra) per l'iniziativa di Michele Faloci Pulignani, a forte ed esplicita impronta clericale. Si ricordi almeno che Fumi nel 1887 aveva pubblicato il suo *Processo di Ambrogio da Massa* sulla *Miscellanea francescana*, diretta dallo stesso Faloci Pulignani. La mancata collaborazione alla nuova collettanea ebbe davvero il significato di una scelta? che tipo di cattolico era Luigi Fumi? Certo è che un saggio come quello su *Eretici e ribelli* è quanto di più lontano si possa immaginare dalla impostazione di un Faloci. Quanto al volume su *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano*, invece, riporto (senza poterlo né condividere né smentire) il giudizio di Manaresi: Fumi avrebbe stabilito che «per l'energia del Comune e per l'appoggio dato dallo stesso San Carlo, non si impiantò l'Inquisizione di Spagna e si continuò invece nel sistema del Tribunale romano, che non fu mai né violento, né arbitrario, né sanguinario, ma piuttosto temperato e conciliante, risultati questi notevolissimi...» (*Commemorazione*, p. 88). Aspetto comunque di capirne di più da altri, magari in questa stessa occasione.

L'orvietano Luigi Fumi fu, con l'eugubino Mazzatinti e dopo il perugino-torinese Fabretti, lo storico umbro senza dubbio più presente sulla scena nazionale. Fu accademico dei Lincei, membro dell'Istituto Storico Italiano, socio ordinario di più Deputazioni e Società regionali. Secondo le parole dell'agiografo Manaresi, egli «onorava del suo nome gran numero di società storiche e di accademie di molta parte d'Italia, ed era anche insignito di altissime onorificenze; perfino il sommo pontefice Leone XIII aveva voluto dargli un riconoscimento della sua stima, concedendogli nel 1897 il titolo di conte» (*Commemorazione*, p. 89). Per inciso, andrà pure sottolineato lo spicco qualitativo degli storici orvietani rispetto al contesto regionale: non si dimentichi l'attività di Giuseppe Pardi, che seppe orientare la sua ricerca d'archivio con un'apertura d'interessi davvero moderna; è plausibile che in ciò entri la "posizione" culturale della città, aperta verso Roma e Firenze oltre e più che verso Perugia.

La dimensione nazionale del Fumi discendeva, oltre che dalla intrinseca qualità di ricercatore e dal prestigio professionale, dalla sua capacità di aprirsi senza condizionamenti alle fonti con le quali la sua carriera lo portò in contatto. «Le sue pubblicazioni rispecchiano... le fonti che ebbe a disposizione nelle varie città dove peregri-

nò» (Manaresi, p. 92). Dopo il mezzo secolo orvietano (con la parentesi senese, 1876-81), divenuto archivista del Regno con la nomina a Mantova (1898) – altri tempi: si cominciava una carriera a cinquant'anni – egli operò a Roma (1899-1901), a Lucca (1901-1907), infine a Milano (1907-1919). A ciascuna di queste tappe corrispondono altrettante fruttuose stagioni di studi "locali", attraversate però dalla costante attenzione all'Umbria e Orvieto.

Questi sono i caratteri per così dire esterni dell'attività scientifica di Fumi. Dei caratteri intrinseci, quelli che determinarono sistematicamente il suo comportamento di studioso, ne indicherei per ora tre. Il primo è la straordinaria alacrità, la «fretta di cavar le mani dal suo lavoro» (così Clemente [non Cesare, come nella *Bibliografia* citata] Lupi recensendo la sua edizione dello statuto di Chianciano nel 1874), senza mai cedere alla sciatteria. Gli altri due sono così sintetizzati dal Manaresi: uno sta nella sua prospettiva cronologica d'elezione, poiché le sue pubblicazioni «solo raramente si estendono oltre il periodo che va dal sec. XIII al XV» (p. 93); l'altro e più significativo sta nel metodo seguìto. Fumi «non si prefisse lo scopo, come fa lo storico, di illustrare un vasto soggetto... [Egli] non parte che assai raramente dall'intento di illustrare un determinato argomento, ma assai più spesso parte dal documento che getta nuova luce su questo o quell'argomento con il vantaggio che, mentre le deduzioni dello storico sono soggette al variare delle correnti proprie di ciascun tempo, le documentazioni offerte da lui conservano indefinitamente il loro valore positivo e reale» (p. 96: perfettamente aderente l'espressione finale).

Sebbene dunque il programmatico rifarsi all' "inedito" garantisca all'intera produzione del Fumi una vitalità di lunga lena (almeno potenzialmente), si possono distinguere contributi più e meno importanti, più e meno durevoli. Segnalerei di nuovo il saggio su *Eretici e ribelli*. Ma certamente il monumento maggiore di lui è il *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, pubblicato a Firenze nel 1884, recentemente e opportunamente ristampato in anastatica dall'Ente Cassa di risparmio di Orvieto. Era l'VIII volume dei *Documenti di storia italiana* della Regia Deputazione di storia patria per la Toscana, Marche e Umbria. Il frontespizio completo è: «Codice diplomatico della città d'Orvieto (documenti e regesti dal secolo XI al XV) e la Carta del Popolo (codice statutario della città di Orvieto) con illustrazioni e note di Luigi Fumi». Il volume conta 878 pagine più 75 di prefazione; sotto 755 numeri, sono presentati circa mille atti che vanno

dal 1024 al 1466; è aggiunta l'edizione della *Carta del popolo* del 1323. Del *Codice diplomatico* uscirono almeno tre recensioni tra lo stesso 1884 e il 1886, di Michele Faloci Pulignani e di Ferdinand Gregorovius, nientemeno, nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, e di Giuseppe Rondoni nell'*Archivio storico italiano*; ma non è tanto su questo che si misura il riscontro scientifico all'opera, quanto sull'uso che ne hanno fatto e sulle sollecitazioni che ne hanno ricevuto gli storici dell'Italia di comune, da Daniel Waley (è ovvio il riferimento al suo *Medieval Orvieto*, del 1952) a, per esempio, Jean-Claude Maire Vigueur.

Il grande lavoro si lega al riordino dell'Archivio segreto del Comune di Orvieto, che Fumi aveva concluso nel 1875; già durante l'operazione egli segnalava al presidente della Deputazione toscana «l'importanza di una raccolta di istrumenti, la serie più illustre dell'Archivio orvietano» – così in una lettera autografa, non datata ma probabilmente del 1873, che mi ha fornito Marilena Rossi. Da quella raccolta Fumi estrasse (parole sue) «carta per carta la somma del contenuto [*s'intenda* il regesto*, ma vedi oltre*] dei principali documenti riconosciuti più utili agli studi per l'indole e natura loro, per l'epoca e per le notizie».

Merita una piccola digressione il titolo di *Codice diplomatico*. I precedenti, a parte le "storie diplomatiche" come quella federiciana di Huillard Bréholles (1852: senza dire del risalente capolavoro di Scipione Maffei), si contano sulle dita di una mano e si riferiscono ad ambiti sicuramente più rilevanti di una città di media grandezza come Orvieto. Si erano avuti infatti il *Codice diplomatico longobardo* del Troya (1852-55), il *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* del Theiner e il *Codice diplomatico della Sardegna* del Tola, quello *Istriano* del Kandler (1861 e 1862), quello *Padovano* del Gloria (1877). Dopo il 1884 di Fumi, seguirono la scia l'Astegiano col *Cremonese* (1895-98) e la Deputazione di storia patria per la Puglia col *Barese* a partire dal 1897. Nella serie dei *Documenti di storia italiana*, dove era comparso l'*Orvietano*, quel titolo avrebbe riproposto (in verità come sottotitolo al più piatto *Documenti per la storia della città d'Arezzo nel Medio Evo*) solo il Pasqui quindici anni dopo, nel 1899. I séguiti novecenteschi sono più radi, anche se uno di essi segna il vertice del genere: è il *Codice diplomatico longobardo* iniziato da Luigi Schiaparelli nel 1933. Nella parabola di quella formula, l'*Orvietano* si colloca al termine della prima e lenta fase di avvio, prima della fortuna di fine secolo. Se Fumi, la

cui titolistica per il resto è molto dimessa e descrittiva, la assunse fu per dichiarare la qualità alta del suo prodotto, senza paura di confrontarsi con i precedenti più illustri.

Tanto più ambizioso quel titolo considerando l'età dell'autore, perché infine il *Codice diplomatico* è un'opera giovanile: Fumi aveva 26 anni quando iniziò il riordinamento dell'archivio orvietano, 35 quando il lavoro uscì. Se si vuole, la riservatezza dello studioso non ancora affermato si vede dal frontespizio, dove il suo nome figura in quell'annotazione modesta «con illustrazioni e note di Luigi Fumi», quasi che i documenti si presentassero da sé e a lui spettasse soltanto il compito di "illustrarli" e "annotarli".

Edizione altrettanto impegnativa, ma appartenente al periodo maturo e senile, fu il secondo monumento di Fumi, le *Ephemerides Urbevetanae*, uscite nella seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* muratoriani, diretta da Carducci e Fiorini. La collana era iniziata nel 1900, e il Fumi fu uno dei primi a impegnarvisi: i due fascicoli iniziali furono pubblicati nel 1903 e 1906 (quando l'autore dirigeva l'archivio di Lucca), come numeri 9 e 16 della serie complessiva. Il successivo uscì come numero 43; gli altri coi numeri dal 159 al 227. Fu tra il 1917 e il 1929 che Fumi, ormai pensionato (si era congedato dall'archivio milanese nel 1919), mise mano con alacrità al completamento del lavoro. La consistenza totale del lavoro è di più di mille pagine, per l'esattezza 1.044, divise in due volumi con paginazione separata.

Ma l'opera restò priva dell'*Indice dei nomi*, che Fumi aveva promesso in un malinconico commiato: «Giunto al termine di questa laboriosa pubblicazione, ... anzitutto chiedo venia per le molte lacune ed inesattezze che essa contiene, dovute in gran parte alla mia insufficienza e poi alla fatalità che non mi ha permesso, in quest'ultimi venti anni, di potermi servire nè della mia vista, nè dell'organo dell'udito». Ringraziati Alessandro Lisini per la revisione dell'ultimo fascicolo e il figlio Ranieri per la compilazione del *Glossario*, e annunciati gli *Indici* a cura della professoressa Angela Maria Alessandri «nei Guidi», aggiungeva: «Io, ormai ottantenne, non potrò vedere compiuto questo indispensabile sussidio», col quale «sarà permesso agli studiosi di avere una guida sicura alle ricerche per la storia della mia città natale». Non se ne fece nulla.

La mancanza degli indici non rende giustizia alla abbondanza e interesse del materiale che il Fumi raccolse nell'edizione; però, condizionato dall'obbligo di ripetere e migliorare Muratori, dovette ac-

cedere a una strana struttura, con un solo testo «principale», quello appunto muratoriano (mentre l'altro contenuto nei *RIS* settecenteschi, la cronaca detta di Lodovico di Bonconte Monaldeschi, dimostrò lui stesso essere una contraffazione), e numerosi altri in appendice. L'intero quadro della cronachistica orvietana era stato tracciato dal Fumi già nella *Prefazione* del *Codice diplomatico*, in una lunga digressione; si trattava ora, con l'occasione dei nuovi *RIS*, di realizzare quel quadro in edizione, sbilanciato però dal precedente autorevole. Il testo principale è dunque il *Discorso historico con molti accidenti occorsi in Orvieto* nel periodo 1342-1368, tratto dal codice Vat. Urbinate 1745 (che evidentemente Fumi aveva collazionato negli anni romani, 1899-1901); all'edizione, corredata da un commento fin troppo denso, è aggregato un «Regesto di atti originali» del 1339-1350. Poi Fumi aggiunse via via, in una crescita non sappiamo quanto programmata, gli *Annales Urbevetani* (1161-1313), la *Cronica Urbevetana* (1294-1304) e le cronache o diari dei vari Francesco di Montemarte (1333-1400), Luca di Domenico Manenti (1174-1413), Cipriano Manenti (1325-1376), ser Matteo di Cataluccio (1422-1458), Tommaso di Silvestro (1482-1514).

Le *Ephemerides Urbevetanae* non sono un'opera riuscitissima. Editore sapiente, perfetto conoscitore delle vicende e commentatore inesauribile, tuttavia Fumi non era un filologo. L'acribia la esercitava previamente, nell'escludere dal novero dei suoi testi le falsificazioni di età moderna: fin dai tempi del *Codice diplomatico* Fumi aveva messo nel mirino Alfonso Ceccarelli, sul quale avrebbe pubblicato una monografia (tuttora insostituita) nel 1902, contestualmente all'avvio dell'impresa delle *Ephemerides*. Salvate le cronache orvietane inattaccabili, non poté far altro che presentarle l'una accanto all'altra, in maniera per così dire paratattica, senza riuscire a coordinarle, organizzarle, magari selezionarle. Ciò che gli stava a cuore era l'utilizzabilità di quei testi in quanto "documenti", e perciò stesso portatori di risultanze "oggettive".

Ho usato apposta il termine *documenti*, non quello di *fonti*. Se non sbaglio, della seconda parola Fumi fa un uso assai parco, a vantaggio della prima o di altre simili, sia nel senso proprio che nel senso di "notizie". Si ricordi allora la frase di Manaresi: «le documentazioni offerte da lui conservano indefinitamente il loro valore positivo e reale». Due aggettivi che rendono perfettamente l'idea. Fumi stesso usa sovente gli aggettivi «reale», «vero», «oggettivo».

Era questa la cultura storiografica media del periodo, relativamente indistinta fra la comune fede positivistica e la ben più elitaria impostazione "economico-giuridica". Fumi ne è buon rappresentante, senza troppe brillantezze ma con solida forza di metodo. In lui e in molti come lui è impossibile distinguere lo storico del medioevo, l'editore di fonti, l'archivista. Documento e storia fanno tutt'uno, perché la storia (o meglio la storiografia) è fatta di documenti. Si rammenti il frontespizio del *Codice diplomatico*: protagonista totale del libro è la documentazione, l'autore (l'autore vero) si limita alle «illustrazioni e note».

Dal punto di vista tecnico, il modo di lavorare sui documenti del Fumi – cioè il suo modo di trascrivere, regestare, estrapolare – non può che essere definito empirico. Vale a dire che, fatta salva la correttezza e l'acribia, in ogni occasione egli seppe aderire con duttilità da un lato ai caratteri della documentazione esaminata, dall'altro alle esigenze del "prodotto" che andava elaborando. Era anche questa una condizione comune agli studiosi dell'epoca. Se oggi siamo abituati a confrontarci con norme e criteri più o meno autorevoli, ricordiamo che soltanto nel 1906 l'Istituto storico italiano si provò a elaborare un modello unico nazionale, con le *Norme per la stampa delle «Fonti per la storia d'Italia»*. Fino ad allora valevano l'esperienza, la pratica, la tradizione locale.

Consideriamo ancora una volta il *Codice diplomatico della città d'Orvieto*. La dichiarazione di metodo è alla fine della *Prefazione*:

> La ragione perchè talora fu preferito il regesto, e talora la riproduzione fedele del documento sta sopra tutto nella relativa importanza della carta [...]. Dove si poteva darne l'essenza virtuale, senza perdervi altro che le formule più comuni, ho fatto il regesto, e più o meno ampio, secondo che i casi consigliavano. Quelli atti che non potranno mai transuntarsi bene, nè varrebbe nemmeno farne, presso a poco, una traduzione, [...] dovevano essere dati per intiero, perchè non perdessero del loro carattere [...]. A volte poi capitano alle mani documenti laceri, monchi, vicini a perire, e allora non si sa trattenere la voglia di pubblicarli come sono, anche con le stesse loro sigle e abbreviature, perchè possono ben presto toccare sorte anche peggiore. Tutte quelle diligenze poi che simili pubblicazioni richiedono io non ho trascurato di farle [...].

Ecco così l'alternanza fra le trascrizioni integrali, i regesti in italiano, i "transunti" composti da brani in italiano e brani trascritti: procedura alquanto disinvolta (e per questo criticata ad esempio dal

Faloci Pulignani), che in effetti talvolta lascia a desiderare. Quale che sia il giudizio critico, interessa qui la libera disponibilità all'adattamento messa in atto dal Fumi.

Il quale comunque si applicò a teorizzare, una volta assunta la responsabilità della Società umbra di storia patria. Parlo della circolare ai soci emessa il 20 novembre 1895 (e pubblicata nel *Bollettino* del 1896), avente per oggetto «alcune norme da tenere nella ricerca e nello studio della materia storiale». Si comincia con suggerimenti circa i criteri da seguire nell'eventuale riordinamento dell'archivio da consultare («perchè non di rado avviene che chi si mette per la prima volta a tale onorata impresa incontri un grave ostacolo nel disordine in che trova gli archivi, e sgomento, come chi non sappia da qual parte rifarsi»): una piccola lezione di archivistica "alla toscana", della quale parleranno altri. Segue qualche «parola di consiglio circa il metodo nella trascrizione e nella stampa dei documenti». Detto delle proposte avanzate in precedenti congressi storici e dei criteri seguiti da alcuni studiosi umbri (Adamo Rossi e Ariodante Fabretti), si conclude propugnando «l'integrale riproduzione della lettera dei testi di qualsivoglia specie, in modo che le pubblicazioni *possano servire di base sicura ad ogni forma scientifica*» (corsivo originale). Basta questo, ma evidentemente ce n'era bisogno. Sta di fatto, così mi pare, che in questo scritto il cuore di Fumi batte dalla parte dell'archivistica più che della paleografia e diplomatica; non poteva essere altrimenti.

Benché non la professasse da specialista (cosa che allora si faceva solo in poche università italiane: Roma, Firenze, Padova), la diplomatica, manco a dirlo, fu pane quotidiano per Fumi. Una diplomatica intesa com'era a quei tempi: ossia la metodica per discernere il documento vero dal falso. Senza soffermarsi sull'ampio studio circa *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, del 1902, basti leggere quanto Fumi scrisse in premessa all'edizione delle *Ephemerides Urbevetanae*, p. X: «Lo scempio che il Ceccarelli fece delle scritture e delle storie di Orvieto richiede che ogni cosa orvietana non si possa pubblicare se non vagliata alla critica e confrontata diligentemente colle memorie originali dell'archivio pubblico. Quindi, mi sono adoperato a non lasciar mai di porre a parallelo le cose dette dal cronista con le scritture della cancelleria comunale, trovate quasi sempre consone col diarista». Ciò, come ci si aspetta, per «dare alla storia di Orvieto, fino a tutto il medio-evo, gli elementi per un indirizzo sempre sicuro e unicamente oggettivo».

Metodologicamente, il sistema di Fumi è quello della comparazione "esterna", con le «scritture della cancelleria comunale» usate come strumenti forti e indiscussi di verifica, come portatrici di fatti certi. Concettualmente, gli stava a cuore se il cronista abbia scritto cose "vere": per lui (e per tutti, a partire da Mabillon), falso è il contrario di vero, non di autentico; ovvero, detto tecnicamente, l'autenticità che si perseguiva era quella *ex parte obiecti* e non, come oggi, *ex parte subiecti*.

Vale la pena assumere un esempio "minore" di tale atteggiamento e, soprattutto, della capacità critica di Fumi. L'articolo *Di una falsificazione contenuta nell'antico «Regestum» della Chiesa di Orvieto*, comparso nel *Bollettino* umbro del 1910, è un piccolo gioiello. Esso metteva a frutto il Codice B dell'Archivio vescovile, uno dei tre cartulari episcopali che fanno di Orvieto un caso pressoché unico nel panorama italiano, quello che fra l'altro presenta la cronaca interlineare del vescovo Raniero o Ranieri (1228-1248) resa nota agli studiosi da Lucio Riccetti nella *Rivista di storia della Chiesa in Italia* del 1989.

Dunque, nel registro si legge un documento del 1229, redatto dal notaio Servusdei, contenente le deposizioni testimoniali circa i diritti episcopali sul castello di Ritopo. Un altro documento analogo, datato 1231 e sottoscritto dal notaio Guido Bruni, allarga l'indagine a tutto il territorio di Bolsena. In realtà si vede all'impronta (dato che il Fumi, con un rispetto del lettore che non è mai vano elogiare, provvide l'articolo della riproduzione) trattarsi di un falso: la scrittura è indubbiamente quattro-cinquecentesca, il testo non può essere ciò che vorrebbe sembrare, ossia un originale duecentesco. Ma Fumi è attratto dalle parole messe in bocca al testimone Iudex Albertutii (si parla del borgo di S. Giovanni di Bolsena): *incipiendo a porta versus Tirum usque ad portam maiorem versus Romam*. Quella fantomatica porta di Bolsena *versus Tirum*, una città inesistente, gli dà l'estro per una lunga e bella divagazione agiografica a proposito della santa Cristina vergine e martire di Fenicia, il cui culto, com'è noto, s'impiantò a Bolsena. Il Martirologio Geronimiano, sotto il 24 luglio, aveva: *In Tyro civitate, natalis s. Cristinae virginis et martyris*. Nel Martirologio Romano minor, del secolo VII: *Circa lacum Vulsinium, in Italia, natalis s. Cristinae virginis et martyris*. Nel Martirologio di Adone (secolo IX) si opera la giunzione: *In Tyro civitate apud lacum Vulsinium natalis s. Cristinae virginis et martyris*. Di qui l'invenzione di una città di Tiro precipitata nel fondo del lago, invenzione che si deve a un cele-

bre falsario, Annio da Viterbo (1434-1502), che s'inventò il nome di *lacus Tirensis*.

Solo esaurito questo brillantissimo *excursus* Fumi opera da diplomatista, acclarando il falso di per sé evidente. Il codice vescovile B, dice Fumi, è «acarnario»; e «precisamente in un foglio, che è il 142, lasciato in bianco perché carnario, fu interpolato il documento del 1231». Qualcuno vi riscrisse il documento autentico del 1229 inventandosi il falso documento del 1231 e introducendovi, quasi ghiribizzo antiquario, quella menzione della *porta versus Tirum*. Costui, infine, è chiaramente il «cancelliere vescovile» che mise insieme il codice e vi premise la *tabula* dei documenti: la mano infatti è la stessa, constatazione che non avrebbe guastato in apertura. Dall'andamento del saggio hai quasi l'impressione che Fumi considerasse banale dimostrare la falsificazione, e che più gli stesse a cuore la divagazione erudita sulla Tiro vulsinia.

Torniamo indietro, per una parentesi su un piccolo argomento da specialisti: «acarnario», definisce Fumi il codice vescovile B. Già aveva lasciato cadere il termine, come cosa ovvia, nella *Prefazione* del *Codice diplomatico*, p. XXXIV, là dove segnala che il registro comunale detto Titolario «è scritto acarnario». Il significato è noto agli studiosi: si tratta di un codice *sui generis*, composto dalla sovrapposizione non di fascicoli ma di bifogli singoli, con scrittura che riempie soltanto le due facciate interne affrontate, lato carne ("carnarie"), mentre le facciate esterne, lato pelo ("acarnarie"), restano di norma prive di scrittura – salvo essere utilizzate per aggiunte o interpolazioni da mani successive, per l'appunto. Risulta ora che tale procedura, da Fumi conosciuta solo sui registri orvietani, fu utilizzata in molte città italiane per cartulari e *libri iurium*, sia comunali che ecclesiastici; questi bifogli piegati, scritti soltanto all'interno, erano in origine scritti e conservati singolarmente, salvo essere legati successivamente; ma non è questo il problema. Fumi non fece altro (indebitamente, a stretto rigore) che estrapolare il termine relativo alle facciate lato pelo per designare l'intero registro composto in quel modo. Da dove e da chi ha preso la definizione? Oppure l'ha coniata lui stesso? Fatto sta che essa è un lascito suo e soltanto suo ai diplomatisti odierni, ultima Cristina Carbonetti Vendittelli studiosa dei *libri iurium* viterbesi, che non sanno come meglio definire un registro di tal fatta.

Quale può essere una valutazione oggettiva, cioè relativizzata, del profilo di studioso di Luigi Fumi? – dello storico ed editore,

non dell'archivista, sia chiaro. Per rispondere bisognerebbe vedere il suo epistolario, materiale indispensabile in questo tipo d'indagini; e ancora conoscere i suoi comportamenti all'interno dei consessi scientifici nazionali (i massimi, si è detto) dei quali fece parte. Anche a considerare esclusivamente la sua pubblicistica, sarebbe più adatto di chi vi parla uno specialista della cultura storica postunitaria e della composizione cetuale dei professionisti dell'erudizione – in grado, per esempio, di valutare in termini di rango storiografico ufficiale la nobilizzazione di Fumi (sulla quale rinvio alla relazione di Filippo Orsini): fosse rimasto un borghese, Fumi avrebbe mai ricevuto l'investitura a presiedere le novelle Società e Deputazione di storia patria dell'Umbria? – Insomma dirò cose generiche.

Beninteso non si può parlare di Fumi come di un esponente della cultura storica di vertice. La sua posizione è mediana, si inquadra piuttosto nella categoria della ricerca documentaria che in quella della storiografia. Egli naturalmente si confrontò, almeno in maniera implicita, con i maggiori orientamenti scientifici che si affrontavano all'epoca e con la riflessione che il ceto intellettuale italiano svolgeva sul ruolo della memoria storica nel processo di unificazione culturale del paese. A formare la sua personalità di ricercatore fu sufficiente l'adesione al "metodo storico" (anche sotto il profilo dell'archivistica), portata dall'aggancio iniziale con la Deputazione fiorentina e con l'*Archivio storico italiano* – e non invece con gli storici delle università toscane, come un Pasquale Villari. Ad esempio non si colgono in lui influenze visibili della tendenza che va sotto il nome crociano di "scuola economico-giuridica".

Fermo restando ciò, occorre sottolineare di Fumi le qualità che ne fecero uno storico autorevole e apprezzato agli occhi stessi dei contemporanei (non solo quelli umbri, vale la pena ripetere): la perfetta padronanza del mestiere, l'operosità senza risparmio, l'apertura e varietà degli interessi. Certo dominava in lui la vocazione archivistica, l'enfasi portata sul dato documentario. Ordinare, trovare, pubblicare: queste le sue parole d'ordine, elementari se si vuole ma grandemente proficue. Fumi si dimostra uomo dell'Ottocento; non c'entrano soltanto il puro dato anagrafico o le circostanze biografiche (il suo terzo di vita novecentesco fu tutto speso nelle responsabilità istituzionali e, dal lato della ricerca individuale, dalla sofferta impresa delle *Ephemerides*); c'entrava di più la fedeltà a quel sistema di sicurezze costruttive elaborato, pur tra discussioni, dalla cultura postuni-

taria e l'estraneità (così appare dalle sue pubblicazioni) ai dubbi e alle crisi del nuovo secolo.

Non servono affatto per Fumi le categoria dell'erudizione locale, della chiusura municipalistica (immancabilmente «gretta»), né tanto meno del «clima di disimpegno ideale» nel quale avrebbero vissuto gli uomini di cultura umbri di fine secolo. Può darsi per molti, non per Fumi. Quando, giovanissimo, scrisse al sindaco di Orvieto la relazione sul riordinamento dell'archivio, confessava: «sa quanto ambissi... di prestare al mio Paese un servigio» – al suo Paese con la maiuscola, altro che alla sua città. Né suona soltanto retorico il programma che egli dettò per la Società umbra vent'anni dopo, nel 1895: quello di «preparare una storia critica, certa e severa, non a comodo di parte, ma fatta per rappresentare la vita del nostro popolo». Si può correttamente ragionare dei limiti e delle inerzie; purché non si dimentichi quella superiore dignità morale e civile che Fumi sentì come intrinseca alla sua professione di archivista e di storico.

MARIO SQUADRONI

Luigi Fumi, l'archivista

Il tema che mi è stato assegnato *Luigi Fumi, l'archivista* è molto impegnativo e mi sento subito in dovere di precisare che ritengo di averlo sviluppato solo in minima parte.

La breve trattazione che segue è stata affrontata con una particolare angolatura che deriva dalla mia professione di archivista. Occupandomi, ormai da molti anni, e, vi assicuro, con tanta passione, dell'individuazione e della valorizzazione delle fonti archivistiche, ho cercato anche quelle che potessero favorire la conoscenza dell'archivista Luigi Fumi. Devo dire di averle trovate e utilizzate in maniera marginale. Tra queste fonti documentarie ho posto l'attenzione solamente su quelle relative alla carriera del Fumi nell'ambito dell'Amministrazione degli Archivi di Stato del Ministero dell'Interno, per tale motivo il titolo più appropriato per questo mio intervento doveva essere: *Fonti per la storia della carriera archivistica di Luigi Fumi nell'Amministrazione degli Archivi di Stato*[1].

Mi auguro, in ogni modo, che altri, meglio di me, si interessino, grazie anche ai documenti che saranno più sotto segnalati, a questa figura che ha avuto un ruolo di gran rilievo nel campo dell'archivistica, non solo italiana.

Per parte mia anticipo che renderò noto un documento, che ritengo di estremo interesse e di grande utilità, perché consente di avere una visione, per così dire a tutto tondo, dell'operato di Luigi Fumi. Si tratta del *curriculum* che questi presentò, nel 1907, per partecipare al concorso, poi vinto, per la direzione dell'Archivio di Stato di Milano. Questo documento, che occuperà una gran parte di questo intervento e del quale parlerò più avanti, fu, dallo stesso Fumi, periodicamente aggiornato e, pertanto, ci consente di avere una visione d'insieme della importante opera da lui svolta, soprattutto nel cam-

[1] La normativa che regolava l'organizzazione, i ruoli organici, le scale gerarchiche, l'ingresso in carriera e il successivo sviluppo dei dipendenti degli Archivi è stata recentemente trattata da L. LONDEI, *Per una storia del personale degli Archivi di Stato*, in "Le carte e la storia", VI, n. 2 (2000), pp. 190-204.

po della cultura, e dei numerosi riconoscimenti che gli furono, per questo, tributati, lui vivente e dopo la sua morte[2].

Se, infatti, in occasione del 1° Congresso nazionale degli archivisti italiani tenutosi, non a caso, ad Orvieto nei giorni 23 e 24 ottobre 1949, tra i temi trattati fu inserita la «Commemorazione di Luigi Fumi nel centenario della nascita» una ragione ci deve essere pure stata. Si colse l'occasione della ricorrenza – il Fumi nacque ad Orvieto il 17 settembre del 1849 – per ricordare la meritoria opera di uno dei più grandi ed infaticabili archivisti che l'Italia abbia mai avuto[3].

È possibile ripercorrere, nei minimi particolari, la carriera di archivista di Luigi Fumi nell'Amministrazione degli Archivi di Stato del Ministero dell'Interno, attraverso i ruoli matricolari[4] e, soprattutto, il suo fascicolo personale[5]. Le notizie che seguono, tratte da

[2] Appare del tutto incomprensibile, sulla base di quanto sopra affermato, che il suo nome non sia stato inserito nel Dizionario biografico degli italiani.

[3] La chiara fama di Luigi Fumi era ben nota agli organizzatori del Congresso che in quella occasione, era il 23 ottobre del 1949, presso il teatro Mancinelli di Orvieto, commemorato il Fumi nella sua città natale e tenute alcune relazioni, nel pomeriggio costituirono l'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI). La documentazione relativa alla organizzazione e allo svolgimento del Congresso risulta di un qualche interesse e meriterebbe di essere studiata e resa nota. Se ne veda l'inventario curato recentemente da I. CERIONI, I. OREFICE, e P. SEVERI, *Archivio dell'ANAI*, in "ANAI 50", Supplemento a «Il Mondo degli Archivi», anno VII, nuova serie nn. 1-2, 1999, p. 7, "I Congresso nazionale di Orvieto, 23-24 ottobre 1949". Il rinvenimento dell'archivio dell'ANAI, che sembrava essere andato disperso, è, per nostra fortuna, avvenuto recentemente. A tal proposito si veda quanto scrive I. OREFICE, *L'archivio ritrovato*, ivi, pp. 3-5. In occasione del Congresso fu inaugurata, presso la Biblioteca comunale di Orvieto, una mostra documentaria: autografi, opere manoscritte e a stampa "Per il centenario della nascita di Luigi Fumi". La cronaca del Congresso e i testi delle commemorazioni sono reperibili in "Notizie degli Archivi di Stato", anno X, gennaio-agosto 1950, nn. 1-2, rispettivamente alle pp. 1-6 e 9-24. Le commemorazioni si devono a P. PERALI, *Luigi Fumi Orvietano* e a G. MANGANELLI, *Luigi Fumi archivista e umanista direttore dell'Archivio di Stato di Milano 1907-20.*

[4] Cfr. in proposito "Ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato", reg. 4, numero di matricola, 303, pp. 7-9. I ruoli sono conservati presso la Direzione generale per gli Achivi a Roma. Ringrazio il dr. Otello Pedini per avermi facilitato nella consultazione.

[5] Presso L'Archivio centrale dello Stato a Roma, nel fondo Ministero Interno, Direzione generale Archivi di Stato, personale, b. 41, è reperibile il fascicolo personale di Luigi Fumi (d'ora in poi solo "fascicolo personale"). La busta contiene in realtà tre distinti fascicoli che recano le seguenti intestazioni:

1. "N.° 303 – Serie E1 Fumi Luigi"
2. "Fumi Luigi – anno 1910 e seguenti – 1910-1919 – insert. 1"
   Questo fascicolo contiene in realtà documenti fino al 14 luglio 1922.
3. "Fumi comm. Luigi 1909 e retro – 1876-1909 – insert. n. 2".

queste fonti, si riferiscono solo ed esclusivamente a tutte le fasi, dall'inizio alla fine, della carriera del Fumi, viste dal solo punto di vista burocratico amministrativo. L'attività scientifica, vera e propria, anche se in parte documentata è più facilmente rintracciabile presso le sedi dove il Fumi ha operato. Tante altre informazioni, di notevole interesse e del tutto inedite, dalle stesse fonti, si possono, comunque, ricavare.

Luigi Fumi, figlio di Francesco e di Angela Valentini, nata il 21 settembre del 1819, si sposò il 17 aprile del 1879 a Siena, luogo di origine della moglie, con Bianca Cambi, nata il 12 ottobre del 1858.

I coniugi Fumi ebbero tre figli: Ranieri Emilio, nato il 27 aprile del 1880 ad Orvieto; Francesco Nello, nato anch'esso ad Orvieto il 10 maggio del 1884 e Ugobaldino, nato a Porano il 3 febbraio del 1886.

Il Fumi conseguì, nell'ottobre del 1869, a Siena la licenza liceale, fece poi «studi di giurisprudenza, dopo il 2° anno all'Università di Lingua francese e tedesca a Pisa».

Nell'ambito della Amministrazione degli Archivi di Stato, prestò il suo primo servizio a Siena, a seguito di nomina avvenuta con decreto regio del 20 ottobre 1876. La proposta di nomina si deve a Cesare Guasti, all'epoca Soprintendente per gli archivi toscani, che,

Il fascicolo da noi indicato con il n. 1 contiene solamente due "informazioni intorno ai dirigenti gli archivi di Stato, la prima datata Lucca, 3 marzo 1905 e la seconda Milano, 6 febbraio 1911 e la tabella dei lavori compiuti dal Fumi a Roma nell'anno 1899. Quelli indicati con i numeri 2 e 3 consentono di ripercorrere, per intero, la carriera archivistica del Fumi, dall'immissione in servizio fino al collocamento in riposo. Si segnala la presenza della seguente documentazione:

– decreti regi, in copia o in minuta, di nomina ai vari gradi della carriera di archivista, con assegnazione di sede e stipendio ed eventuale nomina a direttore;

– richieste di autorizzazioni per assentarsi dal servizio per far fronte agli impegni presi in qualità di membro di associazioni culturali;

– richieste di congedi per ferie o malattie;

– note di trasmissione di pubblicazioni curate dal Fumi;

– richieste di autorizzazioni per accettare cariche ed incarichi che venivano conferiti al Fumi da istituzioni culturali o da enti pubblici;

– richieste di autorizzazione per recarsi in missione al fine di far fronte agli impegni connessi alle cariche che ricopriva;

– carteggi che dalle sedi dove prestava servizio, con la qualifica di direttore, indirizzava alla Direzione generale degli Archivi di Stato.

Si ritiene utile anche far presente che all'interno del fascicolo da noi indicato con il n. 2 si conservano le "Tabelle dei lavori compiuti nel 6° bimestre dell'anno 1876 dal Signor Luigi Fumi", poi a seguire, sempre per bimestri, e in maniera completa, fino al 1° bimestre dell'anno 1880.

in tal modo indirizzò verso la carriera archivistica Luigi Fumi. Dal momento che in quell'Archivio si era liberato un posto, il Guasti scrisse personalmente al Ministero dell'Interno lodando le qualità del Fumi che si era già fatto conoscere per gli studi pubblicati e i lavori intrapresi.

Dal 1° giugno del 1880 fu collocato in aspettativa per motivi di famiglia, dovuti alla malattia del padre. A decorrere dal 16 marzo del 1881 gli furono accettate le dimissioni dall'impiego presentate per il perdurare della malattia del padre. A nulla valsero le vive insistenze dei superiori perché non abbandonasse gli archivi.

Nel 1897

espresse il desiderio di essere nuovamente ammesso negli Archivi, col titolo e grado di Archivista di 1ª classe, incoraggiato dalla buona accoglienza che, in 25 anni di studi, i dotti d'Italia e di Germania fecero ai suoi lavori e alle produzioni di due Istituti Storici da lui promossi e diretti in Orvieto e Perugia. Un grave disastro finanziario lo costringeva a domandare, nei suoi 48 anni di età, un aiuto a quegli studi, per i quali spese tutta la sua attività e gran parte delle sue rendite. Nominato archivista di 3ª quando gli antichi suoi subalterni sono alla 1ª classe. Non dispera di essere presto contentato[6].

Rientrò, dopo ben 17 anni, di nuovo nell'Amministrazione degli Archivi di Stato e fu assegnato, con decreto regio del 15 settembre 1898 e a decorrere dal 1° ottobre dello stesso anno, a Mantova con funzioni di direttore.

Con decreto regio dell'8 gennaio del 1899 fu esonerato dall'Ufficio di direttore dell'Archivio di Stato di Mantova e il 16 gennaio dello stesso anno prese servizio, su sua richiesta, presso l'Archivio di Stato di Roma «per avere modo di continuare la raccolta delle lettere politiche di Clemente VI per incarico del R. Istituto Storico Italiano»[7].

Fu nominato direttore dell'Archivio di Stato di Lucca con decreto regio del 6 giugno 1901, a decorrere dal 1° luglio successivo.

Divenne, infine, dopo aver superato un concorso per titoli, direttore dell'Archivio di Stato di Milano. Fu nominato a tale carica con

[6] Fascicolo personale, "Prospetto biografico degli impiegati dell'amministrazione degli archivi di Stato" Ufficio matricola, n. 303 Fumi Luigi, Archivista di 3ª classe, compilato dal direttore dell'Archivio di Stato di Roma il 20 dicembre del 1898.

[7] Fascicolo personale, "Prospetto biografico... cit".

decreto regio del 16 giugno del 1907, con decorrenza dal 1° settembre successivo[8].

Il 1° giugno del 1920 fu collocato a riposo.

L'avviso, pervenutogli dalla direzione generale degli Archivi di Stato, del suo prossimo pensionamento per raggiunti limiti d'età, lo trovò del tutto impreparato. Tanti, infatti, erano i lavori che ancora si prefiggeva di completare. Il suo stato d'animo traspare da una lettera che il Fumi, dall'Archivio di Stato di Milano, il 4 ottobre del 1919, inviò al Ministero dell'Interno[9]:

> Mi è pervenuta, non prima del 2 corrente, la nota Ministeriale segnata a margine, con la quale mi si partecipa la deliberazione presa dal Ministero di collocarmi a riposo.
>
> Dovrei dire che nulla di meglio per me potrebbe avvenire, che un fatto per il quale io potessi restituirmi, dopo molti anni di assenza dalla mia famiglia, agli affetti domestici ed agli agi di altri tempi. Ma non posso nascondere che per i molti lavori iniziati da me in questo Archivio e non ancora condotti ad un avviamento tale da essere lasciati subitamente in abbandono, senza grave danno dello Stato o per lo meno con poca soddisfazione del pubblico, la notizia pervenutami così all'impensata, come ha prodotto in me una certa sorpresa, così in altri, che hanno potuto subodorarla, ha cagionato non poca amarezza.
>
> Sa bene l'On. Ministero che in questo Archivio, i cui vasti locali, per quanto grandiosi e nobili per arte architettonica e di scalpello, altrettanto furono da me trovati, or sono dodici anni, oltre che insufficienti, minaccianti rovina, deperiti e sconnessi, fu veduta la imprescindibile necessità di provvedere a nuovi locali fuori di questa sede e se fu provveduto a ciò, adesso siamo nel maggior fervore di lavoro per trasporto migliaia e migliaia di cartelle e di registri e per assetto dei medesimi nei nuovi locali. Si stanno in pari tempo preparando nella sede principale le operazioni di versamento di una forte

[8] L'attività svolta dal Fumi nel corso della sua direzione presso l'Archivio di Stato di Milano, a differenza di quanto realizzato nelle altri sedi dove ha prestato servizio, è adeguatamente nota, cfr. in proposito MANGANELLI, *Luigi Fumi archivista e umanista* cit; N. RAPONI, *Per la storia dell'archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'«Annuario» del Fumi (1909-1919)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXI, n. 2 (maggio/agosto 1971), pp. 313-334. Se ne veda anche la recensione di G. CECCHINI in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", vol. LXIX (1972), fasc. I, p. 90, che in poche righe coglie a pieno le innovazioni introdotte dal Fumi in tale Istituto. La figura e l'opera svolta dal Fumi a Milano, perfettamente calata nel contesto in cui agiva e rapportata in un quadro che fornisce una visione d'insieme di quel che al tempo avveniva in altre parti d'Italia, è anche reperibile in E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, soprattutto il paragrafo 13 "La scuola archivistica milanese degli inizi del Novecento", pp. 165-175.

[9] La lettera in questione si conserva nel suo fascicolo personale.

quantità di atti, sollecitato da lungo tempo da queste pubbliche Amministrazioni. Inoltre è anche a notizia del Ministero che la Commissione per la Conservazione dei Monumenti d'Arte in Lombardia ed il Genio Civile, a mia iniziativa, hanno proposto dopo maturo esame sul luogo, un complesso di lavori atti a preservare la parte monumentale dell'edificio da possibili danni ed a ripristinare quelle parti che o per opportunità amministrative o per ingiuria del tempo o per il soverchio abbandono di chi doveva averne cura, erano state alterate, svisate o erano scomparse; e il Ministero, sentiti gli opportuni pareri, esaminate le proposte e approvati i progetti delle relative spese è informato che in questo momento un numero considerevole di manifattori attende in vari punti dello stabile a lavori di vario genere. Tutti questi lavori esigono una certa sorveglianza, maggiore dei tempi ordinari, ai locali dell'Archivio. Ed è appunto per questo che io, avendo la residenza nel palazzo (che è privo di qualunque altra sorveglianza, mancando perfino il portinaio che è in tutte le case pubbliche e private di Milano), preoccupato delle speciali circostanze del momento, non ho potuto usufruire di un giorno del permesso, che l'On. Ministero mi aveva accordato dal 1° settembre. Ma non è questo tutto.

Da vari anni ho iniziato, per decoro dell'Ufficio unicamente e per utile degli studi, pubblicazioni archivistiche di varia mole ed importanza, tutte a mie spese, le quali condotte a fine, dovrebbero compensarmi, se non completamente, almeno in gran parte le forti spese incontrate. Tali sono, come sa l'On. Ministero il volume dei *Registri Viscontei*, il quale già pubblicato, ha coperto con la vendita, il costo che ha importato; il volume degli *Atti del Governatore degli Statuti di Milano*, il quale a quest'ora sarebbe stato già compiuto se le straordinarie circostanze di tempo, non avessero obbligato il tipografo a rallentare la composizione. Lo stesso devo dire dell'altro volume del *Carteggio diplomatico Visconteo*, curato dal 1° Archivista prof. G. Vittani e condotto quasi a fine, tutti già da me saldati nel loro importo fino al punto in cui è arrivata la composizione tipografica, ritirata presso di me. È pure in corso di stampa *l'Annuario dell'Archivio per l'anno 1918*, ed io sono già obbligato personalmente col tipografo per la spesa di stampa, che quest'anno risulta assai maggiore degli altri anni.

Dovendo lasciare inopinatamente l'Archivio, sarà necessario non solo sospendere tutti questi lavori portati a buon punto, ma sarà il caso, di pensare che cosa si debba fare di tutta la mole di carta stampata e pagata, la quale attendeva il mio prossimo compimento per essere resa utile al pubblico, decorosa al Ministero ed all'Ufficio e non del tutto onerosa e passiva per chi l'aveva iniziata. Né finisce qui.

Sempre a mia iniziativa, la Banca Commerciale di Milano, volendo celebrare con signorile solennità e con atto di vero mecenatismo il suo venticinquesimo anno di fondazione, deliberava a stampare a sue spese, e per somma di oltre trentamilalire la raccolta degli *Atti dell'antico Comune di Milano anteriori al 1716*, alla quale ho preso impegno di far precedere, come Sovrintendente di questo Archivio, dove è stata preparata dall'archivista Dr. C. Manaresi, una mia prefazione. La pubblicazione è quasi pronta e

al più tardi, se non prima, sarà distribuita nel gennaio prossimo. Ma se allora il Soprintendente dell'Archivio di Milano, sarà stato licenziato, non avrà alcun diritto, né gli si potrà mai permettere di presentare, in questa sua qualifica, già perduta, il volume predetto.

Non parlo dei lavori d'Ufficio cominciati dagli impiegati dietro quelle direttive che già approvate dai maestri dell'Archivistica moderna e che parvero nuove e perfino pregiudicevoli da qualcuno abituato ad altri sistemi, potrebbero non essere continuati, rimanendo così un'opera di lunga lena, interrotta a danno dell'Amministrazione, proprio nell'ora in cui si poteva dire di avere tratto a felice compimento la vasta mole degli inventari del grande Archivio.

Non dovrei ora nemmeno fare il più lontano accenno al gravissimo imbarazzo in cui verrei a trovarmi, se dovessi affrontare in questa stagione, ormai vicina all'inverno ed in questi tempi di spinosa crisi edilizia ed economica, le difficoltà dello sgombero di una copiosa quantità di mobili, alcuni dei quali ritenuti pregevoli per arte ed antichità, che io sempre ho tenuto a disposizione di questa Sovrintendenza, per decoro dell'Ufficio.

Che se poi fosse lecito sperare che l'On. Ministero, in considerazione di quanto ho sopra esposto e in vista del caso speciale di un funzionario messo a riposo immediatamente allo spirare dei termini più ristretti della legge, e quando ancora le sue condizioni di salute non sono deperite, credesse tornar sopra alle sue intenzioni e lasciasse, allo scrivente un termine di tempo sempre breve, ma anche sufficiente per il compimento dei lavori d'Archivio e delle pubblicazioni in corso di stampa, già prossime alla fine e per darmi la lungamente sospirata soddisfazione di vedere i restauri del palazzo monumentale a buon porto, io credo che potrebbe in tal modo, non solo provvedere ai vantaggi dell'Ufficio, ma farebbe meno sentire a me, danni morali e finanziari di un provvedimento che verrebbe a colpirmi in pieno: mentre fino ad oggi posso dirmi lieto d'aver per 25 anni meritato la fiducia dei Superiori, l'approvazione del pubblico e le lodi, senza risparmio, delle Riviste scientifiche italiane e straniere, per quell'amore, accompagnato dal massimo disinteresse, che ho messo di continuo nel disimpegno dei doveri di un ufficio, che un'alta e venerata autorità della nostra Amministrazione Centrale ha benissimo definito come Ufficio sui generis, vale a dire risultante di pratiche amministrative e di direttive culturali.

Scusandomi per questa troppo lunga lettera starò in attesa di ulteriori istruzioni" [10].

La lettera in questione è, come ricordato, del settembre 1919. Fumi fu collocato a riposo, come abbiamo già detto, il 1° giugno del 1920.

Luigi Fumi morì ad Orvieto, ad ottantacinque anni, il 24 febbraio 1934 [11].

[10] Fascicolo personale di Luigi Fumi.

[11] Dopo la sua morte fu prontamente commemorato cfr. E. RICCI, *Il Conte Comm. Luigi Fumi*, in "Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria", a.

Concludo questo mio intervento facendo conoscere un documento di estremo interesse, proveniente dall'archivio privato di Luigi Fumi[12] e non presente nel suo fascicolo personale. Si tratta della copia del *curriculum*, un piccolo registro di 40 pagine, da lui presentato nel 1907, per concorrere alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano. Al testo originario, redatto in bella scrittura da un esperto calligrafo, successivamente sono state apportate numerose integrazioni ed aggiunte, sicuramente di mano del Fumi e, dopo la sua morte, anche del figlio Ranieri. Nella trascrizione del testo che segue, tali aggiunte, posteriori al 1906, sono state riportate tutte in carattere corsivo.

Considerato che la variegata attività culturale svolta dal Fumi, prima della sua nomina alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano, non risulta essere stata adeguatamente esplorata, il documento che qui si presenta assume una notevole importanza in quanto fornisce numerosi spunti e indicazioni per i necessari approfondimenti su quel periodo. Dal documento in questione, la sua professione di archivista risulta veramente intensa. Oltre a portare avanti i lavori strettamente legati al suo ruolo istituzionale, infatti, ne svolgeva tanti altri che gli erano commissionati in prevalenza da amministrazioni comunali.

Una precisazione merita, inoltre, il settore relativo alle pubblicazioni di Luigi Fumi (pp. 13-21). In questo è sicuramente intervenuto il figlio Ranieri, quando pose mano alla bibliografia del padre, che fu pubblicata in più sedi[13].

XXXI, (1934), vol. XXXI, fascc. I-II-III (nn. 83-84-85), pp. 137-141. Dopo la commemorazione fu pubblicata la "Bibliografia di Luigi Fumi" che risultava essere "Compilata dal Conte Ranieri Fumi, figlio dell'Estinto; pubblicata in DERVIEUX – *L'Opera del 2° Cinquantenario della R. Deput. Di stor. Patr.* – Torino, 1933, pagg. 247-251". (Ivi., pp. 141-149). La bibliografia, con una diversa e migliore impostazione scientifica e con altre aggiunte fu di nuovo pubblicata, cfr. in proposito L. TAMMARO CONTI, *Bibliografia di Luigi Fumi*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", XIV (1958), fascicolo unico, pp. 1-23. Subito dopo il titolo si legge "La bibliografia che segue, compilata per la filiale premura del conte Ranieri Fumi, ha per oggetto le opere scritte dallo storico orvietano Luigi Fumi (1849-1934) quelle promosse o curate da Lui; le necrologie; le recensioni; le opere scritte in collaborazione con altri; le recensioni delle opere di Lui; e infine gli scritti che hanno per argomento la Sua vita e la Sua opera di studioso". Per quel che riguarda in particolare gli scritti sul Fumi si vedano le pp. 22-23. Tra questi non figura quello di Ettore Ricci citato all'inizio di questa nota.

[12] Sull'archivio privato Luigi Fumi, recentemente acquisito alla pubblica fruizione, vedi, in questo volume, quanto scritto da Giovanna Giubbini.

[13] Vedi in proposito quanto scritto nella nota n. 11.

APPENDICE

IL *CURRICULUM* DI LUIGI FUMI

coperta

L. Fumi

Elenco di titoli di studio, cariche,
pubblicazioni, ecc.

frontespizio

Requisiti
presentati da L. Fumi

(Concorso alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano)

pagina non numerata

Indice [*n. d. r.*]

A. – Stato di servizio negli archivi	pag.	1
B. – Incarichi archivistici	”	3
C. – Uffici ed incarichi per studi storici	”	4
D. – Incarichi didattici	”	5
E. – Uffici ed incarichi per cose d'arte	”	6
F. – Principali Uffici amministrativi	”	7
G. – Onorificenze, e distinzioni	”	8
H. – Correzioni, miglioramenti e accrescimenti recati all'archivio di stato di Lucca	”	9
I. – Cimelii diplomatici messi in evidenza	”	11
K. – Pubblicazioni di L. Fumi	”	13
L. – Di imminente pubblicazione	”	20
M. – Alcuni giudizi autorevoli	”	21
N. – Vantaggi ottenuti dallo Stato per la pubblicazione dei due volumi de' Regesti curata da L. Fumi	”	37
O. – Lettera onorevole di C. Cantù Sovrantendente degli Archivi Lombardi	”	39

pag. 1

A

Stato di Servizio negli archivi del Regno

1.	Sotto-archivista di 4ª classe	R. D.	20 ottobre 1876
2.	Promosso alla 3ª classe	”	31 dicembre 1876
3.	Collocato in aspettativa per motivi di famiglia [1]	”	3 giugno 1880
4.	Dimissioni id. [2]	”	13 marzo 1881
5.	Nominato Direttore dell'Archivio di Mantova	”	15 settembre 1898
6.	Comandato all'Archivio di Roma [3]	”	8 gennaio 1899
7.	Promosso ad archivista di 2ª cl.	”	16 gennaio 1900
8.	Nominato Direttore dell'archivio di Lucca	”	6 giugno 1901
9.	Promosso archivista di 1ª cl.	”	21 agosto 1902

[1] Prima ebbe un congedo di un mese, comunicato dalla R. Soprintendenza di Firenze alla Direzione dell'archivio di Siena nei segg. termini: «Il signor Ministro dell'Interno desiderando che l'opera del sotto-archivista L. F. possa essere conservata a codesto r. archivio di stato, assente volentieri che quel bravo impiegato stia lontano dal servizio per tutto il corrente mese, come è stato proposto dalla Soprintendeva (sic!) in considerazione delle di lui esigenze di famiglia».

(Lettera 20 aprile 1880)

[2] Comunicato il R. D. dalla Soprintendenza con la seguente lettera: «Il Signor Ministro dell'Interno m'incarica di rimettere nelle sue mani il R. Decreto col quale sono accettate le dimissioni da Vostra Signoria Illustrissima offerte, e di farle eziandio i ringraziamenti del Ministro per il servizio prestato nell'Archivio di Siena».

pag. 2

«Mentre pertanto adempio a questa ch'è parte del mio ufficio, sento il dovere di compiere ancor quella che deriva da un sentimento di stima e di affezione, ingenerato in me dalla conoscenza che ho del suo ingegno ornato di belli studi e del suo animo ricco di nobili sensi. Da tal sentimento pertanto muove il ringraziamento che unito a quello del Ministro le porgo nell'atto di segnarmi»

Suo devoto e affezionato servitore

Firenze, li 4 maggio 1881 firmato: «Guasti»

[3] Vedansi i motivi per la lettera ministeriale 12 ottobre 1898.

10.	*Promosso Primo Archivista di 2ª classe*	R. D.	*30 dicembre 1906*
11.	*Nominato per concorso Direttore del R. Archivio di Stato in Milano*	”	*16 giugno 1907*
12.	*Promosso Primo Archivista di 1ª classe*	”	*14 luglio 1907*
13.	*Promosso Capo Archivista di 2ª classe*	”	*23 febbraio 1908*
14.	*Nominato Sopraintendente di 2ª classe*	”	*11 maggio 1911*
15.	*Promosso Sopraintendente di 1ª classe*	”	*28 giugno 1914*
16.	*Collocato a riposo nel settembre 1919*		

pag. 3

B

Incarichi archivistici

1.	Nominato Prefetto dell'archivio storico municipale di Orvieto e incaricato di riordinarlo	31 ottobre 1873
2.	Incaricato di riordinare l'archivio di Chianciano	1874
3.	Invitato a pubblicare gli Statuti di Chianciano del sec. XIII	1874
4.	Invitato a riordinare l'Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto	24 maggio 1879
5.	Invitato dal Ministro della Pubblica Istruzione a fare ricerche negli archivi di Assisi	25 luglio 1888
6.	Invitato a trattare col Comune di Perugia per costituire ivi un archivio di Stato	15 gennaio 1899
7.	Ispezione ministeriale affidatagli negli archivi di Gubbio	14 ottobre 1900
8.	Chiamato dal Comune della città di Visso a riordinare l'archivio antico municipale	1900
9.	Chiamato dal Comune della città di Pescia, idem	8 aprile 1903
	Chiamato dal R. Ministero a far parte della commissione esaminatrice per l'ammissione agli archivi di Stato nelle due categorie	
	Idem Idem	13 giugno 1906
10.	Invitato *dal Ministero dell'Interno* a riferire intorno al cimelio del sec. XV detto <u>il libro del Camerlengo</u>	11 luglio 1906
11.	Invitato a riordinare l'archivio della città di Cascia	13 luglio 1906

pag. 4

C

Uffici ed incarichi per studi storici

1.	Socio ordinario della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche	R. D.	3 ottobre 1875
2.	Socio Corrispondente della R. Società Romana di storia patria	"	3 gennaio 1879
3.	Socio ordinario e Segretario per le Scienze morali della R. Accademia delle Scienze di Siena	"	27 gennaio 1879
4.	Membro corrispondente della Consulta Araldica	D. M.	10 aprile 1888

5.	Vicepresidente della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche	R. D.	22 giugno 1888
6.	Commissario regionale per l'Araldica	D. M.	24 gennaio 1892
7.	Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta		20 dicembre 1894
8.	Presidente della Società Umbra di Storia patria		5 novembre 1896
9.	Socio ordinario e Presidente della R. Deputazione Umbria di storia patria	R. D.	21 aprile 1897
10.	Membro delegato dell'Istituto Storico Italiano		
11.	Socio ordinario della Regia Accademia di lett. Scienze ed Arti di Lucca		*1902*
12.	Incaricato di compilare il Vol. VIII della Raccolta dei documenti di Storia Italiana (dalla R. Deputazione Toscana) Edito a Firenze, Cellini, 1884		
13.	Incaricato di raccogliere le lettere politiche di Clemente VI (dall'Istituto Storico Italiano) – In preparazione.		
14.	Incaricato di raccogliere il carteggio politico di Paolo Guinigi signore di Lucca (dalla Rª. Accademia di Lucca) – In corso di stampa		
15.	Incaricato della direzione del Bollettino Umbro di storia patria, pubblicazione quadrimestrale di circa pagine 200, che già forma una importante raccolta di articoli, monografie, bibliografie regionali, di vol. 12 (dal 1895 al 1906)		
16.	%		

pag. *5*

D

Incarichi didattici

1.	Invitato dal Comune di Roma a far parte del Giurì per la VIª Esposizione Didattica Nazionale	9 settembre 1880
2.	Nominato Direttore generale di tutte le Scuole di Orvieto	19 novembre 1888
3.	Abilitato dal Ministro dell'Istruzione pubblica all'insegnamento della Storia e Geografia	29 aprile 1889
4.	Encomio ricevuto dal R. Provveditore degli Studi	20 agosto 1891

%

16. *Invitato a collaborare col prof. Gentile Ministro della Pubblica Istruzione alla grande Enciclopedia Italiana per la Storia Medievale e moderna*

pag. 6

E

Ufficio ed incarichi per cose d'arte

1.	Nominato Commissario onorario per il monumento a Giovanni Boccaccio.	18 marzo 1878
2.	Invitato a tenere una conferenza nel R. Istituto provinciale di Belle Arti in Siena	25 giugno 1885
3.	Idem Idem	1890
4.	Incaricato dal Ministro della Pubblica Istruzione di studiare l'arte antica del Duomo di Orvieto a norma per i restauri	1886
5.	Incaricato dal Ministro della Pubblica Istruzione di compilare il catalogo Generale degli oggetti d'arte della provincia di Perugia	26 febbraio 1889
6.	Chiamato dal Ministro della Pubblica Istruzione a far parte, con l'architetto Sacconi e col pittore Mariani, della Commissione per giudicare sopra un Mosaico attribuito all'Orcagna	26 dicembre 1890
7.	Commissario relatore per il concorso alla facciata monumentale della Basilica di S. Francesco di Siena	1890
8.	Nominato Presidente dell'Esposizione nazionale di arte sacra antica in Orvieto[1]	1896
9.	Presidente della Società per la difesa dei monumenti di Lucca	1904
10.	Nominato R. Ispettore de' monumenti e scavi per la provincia di Lucca	R. D. 24 maggio 1906

[1] «Le difficoltà sono state grandi... Ci è voluto la paziente ed abile diplomazia di Luigi Fumi, che è stato l'anima dell'impresa. Ma ora l'egregio cultore della Storia politica ed artistica d'Orvieto deve essere soddisfatto dell'opera sua. Quanti sono entrati nel palazzo di Bonifacio VIII, la cui grande sala conteneva le vetrine, hanno potuto ammirare ed imparare... Il merito, lo voglio ripetere, torna al Fumi».

Emile Bertaux
(Architetto Storico dell'Arte 1896)

pag. 7

F

Principali uffici amministrativi

1.	Sindaco del comune di Porano	R. D.	3 maggio 1888 (a. 1891)
2.	” ”	”	24 dicembre 1891 (a. 1894)
3.	” ”	”	12 dicembre 1895 (a. 1898)
4.	Membro straordinario del Consiglio Sanitario del Circondario di Orvieto		D. M. 21 gennaio 1874
5.	Assessore municipale		1885
6.	Membro della giunta Comunale di Statistica		1885-1889
7.	Membro dell'Opera del Duomo		1885-1899
8.	Commissario mandamentale dei tributi diretti		1886-1889
9.	Membro della Congregazione di Carità		1881
10.	Sovrintendente scolastico in Orvieto		
11.	” ” e in Porano		1881-1898

pag. 8

G

Onorificenze e distinzioni

1.	Diploma di benemerenza conferito dal Comimitato Nazionale per l'istituzione delle Biblioteche Circolanti	14 dicembre 1869
2.	Cittadino onorario del Comune di Chianciano (per l'ordinamento dell'archivio e per la pubblicazione degli Statuti del sec. XIII)	23 novembre 1874
3.	Onorato di una lapide commemorativa nel palazzo Municipale di Orvieto (per l'ordinamento dell'archivio)	31 maggio 1876
4.	Cavaliere della Corona d'Italia	7 ottobre 1876
5.	Socio di merito della Regia Accademia de' Rozzi di Siena	24 dicembre 1876
6.	Socio di merito della Regia Accademia de' Fisiocritici	4 giugno 1877
7.	Cavaliere di S.S. Maurizio e Lazzaro	20 luglio 1877
8.	Socio di merito della Società Storica di Bolsena	24 aprile 1889
9.	Socio dell'Accademia Properziana di Assisi	15 gennaio 1890
10.	Uffiziale de' S.S. Maurizio e Lazzaro (motu proprio Reale)	13 giugno 1890
11.	Socio dell'Accademia storica di Città di Castello	2 settembre 1900

12. Socio nazionale della R. Accademia di Belle Arti di San Luca 11 marzo 1893
13. Socio onorario dell'Accademia Storica di Spoleto 30 novembre 1893
14. Socio corrispondente dell'Accademia Romana di Archeologia 24 dicembre 1894
15. Commendatore della Corona d'Italia 1 aprile 1895
16. Socio d'onore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia 19 giugno 1895
17. Cittadino onorario della città di Visso (per l'ordinamento dell'archivio e per il volume pubblicato dell'inventario) 4 ottobre 1902
18. Socio corrispondente esterno della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia 4 novembre 1894
19. Socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia 28 dicembre 1913
20. Nomina a Vice presidente per l'Umbria della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria 6 febbraio 1896

pag. 8[bis]

(su due fogli a parte, inseriti tra le pp. 8 e 9)

20. Nomina a membro della Commissione Araldica Lombarda 21 febbraio 1908
20 b. Commissario della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano 28 marzo 1908
21. Socio della Società Storica Lombarda 17 maggio 1908
22. Nomina a consigliere della Società Bibliografica Italiana (biennio 1909=1910) 1908
23. Conferimento della cittadinanza onoraria (Municipio di Cascia – Umbria) 27 settembre 1908
24. Socio della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia 18 giugno 1911
25. Socio onorario "La Leonardo" dell'Associazione di Cultura e d'Arte in Milano 21 luglio 1914
26. Nomina a Consigliere della Società Storica Lombarda...
27. Nomina a membro della Regia Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria per le Antiche Provincie di Torino, Genova e Lombardia [il testo e la data sono stati depennati] *31 luglio 1918*
27. Socio onorario della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche 8 giugno 1919
28. Nominato Grande Ufficiale della Corona d'Italia R. D. 27 maggio 1920
29. Donato di pergamene e indirizzi dall'archivio di Lucca,

30.	*dall'archivio di Milano e dalla R. Commissione Araldica Lombarda*	
31.	*Nominato membro per la conservazione dei monumenti dell'Umbria*	*R. D. 8 luglio 1920*
32.	*Nominato Presidente della stessa Commissione*	*6 gennaio 1921*
33.	*Nominato Socio d'onore della Brigata Perugina degli amici dell'arte*	*21 novembre 1920*
34.	*Nominato socio onorario della Società Trevana di Storia e di Cultura Popolare in Trevi*	*20 settembre 1921*
34bis.	*Nomina a presidente onorario per l'Associazione Internazionale d'incoraggiamento di Napoli (Mancano gli ordini cavallereschi Piano e del S. Sepolcro)*	*22 agosto 1875*
35.	*Membro onorario dell'ateneo di Brescia (risulta dall'elenco dell'ateneo stesso dei soci onorari, corrispondenti ed effettivi)*	
36.	*Socio onorario dell'Istituto di Arte e Storia. Siena*	
37.	*Diploma in latino della Regia Società Romana di Storia Patria (1878)*	

pag. 9

H

Correzioni, Miglioramenti e Accrescimenti recati all'archivio di Stato di Lucca

1901 – Correzione della cronologia ai documenti antimillenarii e millenarii (Non era stata avvertita antecedentemente la particolarità dell'uso lucchese, che cambiava l'indizione il primo settembre contro l'uso comune che la segnava al 1° gennaio; di guisa che tutti i documenti privi di anno e con la sola indicazione indizionale dal settembre al 31 dicembre restarono spostati, per quei quattro mesi di differenza, di un anno avanti sul computo comune).

1901 – Spoglio Inventario delle pergamene sciolte dal 790 al 1081 (Diretto e poi riveduto più volte sulle schede eseguite dal Dr. Degli Azzi alunno). Edito per il Congresso Storico Internazionale.

1901-1903 – Ricostruzione del carteggio degli Anziani dal 1330 al 1400; datazione delle lettere senza data scritta oltre 3300; lavoro non tentato da alcun altro archivista, che si sappia, in altri Istituti. Edito come sopra.

1901-1906 – Continuazione dello spoglio inventario delle pergamene dal 1317 al 1363 (Affidato al Sotto-archivista).

1903 – Indice-guida di tutte le serie dell'Archivio fino al 1903. Edito come sopra.

1903 – Fac-simili di tutte le marche di fabrica, tratti dagli originali cartacei a data certa, dal sec. XIV; per cavarne criteri induttivi alla datazione delle carte senza data scritta. (Affidati al Sotto-assistente Lippi. Presentati al Congresso suddetto).

pag. 10

1903-1906 – Ricostruzione del carteggio di Paolo Guinigi signore di Lucca, dal 1401 al 1430; datazione di qualche migliaio di lettere senza data, rinvenimento della cifra diplomatica, di tre specie, cioè di numeri arabici, di segni convenzionali, e di parole a doppio senso, lavoro di estrema difficoltà e di infinita pazienza, eseguito sopra circa 3500 lettere. (Lo schedario presentato alla R. Accademia di Lucca, è stato esaminato da apposita Commissione, la quale ha constatato la grande importanza della raccolta in se stessa non solo, ma anche per la nuova luce che reca alla storia del grande scisma di occidente, e ne deliberava la stampa a spese dell'accademia. La stampa è stata già iniziata).
Ricostruzione del carteggio degli Anziani per il III vol. dei Regesti Lucchesi (dall'anno 1430 al 1473). È già stampata tutta la I[a] parte (Lettere degli Anziani) e cominciata la II[a] parte (Lettere agli Anziani).

1906 – Depositi e donazioni procurate al R. Archivio di nuovi fondi storici di proprietà privata, e compilazione e stampa di speciali inventarii per ciascuno di detti fondi; e cioè.
a) archivio de' conti Guinigi
b) archivio de' marchesi Sardini
c) archivio de' marchesi Mansi
d) archivio de' conti Cenami
e) archivio de' marchesi Buonvisi (privato)
f) archivio de' marchesi Buonvisi (pubblico)

pag. 11

1906 – Gli Inventarii, tutti compilati dal Direttore, sono in corso di stampa ne "Gli archivi per la Storia d'Italia"
Inventario del Legato Cerù (Affidato al sotto-assistente Lippi. È in corso di stampa, come sopra).

I

Cimelii diplomatici messi in evidenza

a) Papiro copto fra il VI e il VII secolo.

Fu trovato, ancora chiuso ed intatto, entro un tubo di latta, in un cassetto della Direzione, senza essere notato negli inventarii. Datane comunicazione al Ministero e avuta autorizzazione di tentarne l'apertura a mezzo di un esperto tecnico, fu veduto da varii orientalisti che non furono concordi nell'apprezzarlo, alcuni ritenendolo frammentario e di scarso valore, altri invece giudicandolo assai cospicuo.

b) Apografo del secolo XIII.

Nell'archivio parrocchiale di S. Frediano è stato rinvenuto un prezioso apografo del sec. XIII contenente circa 40 fra lettere e bolle pontificie e diplomi imperiali de' secc. XI e XII, in gran parte inediti e sconosciuti. Ricopiati dal Direttore, e datane notizia all'Istituto Storico Italiano, questo Istituto ne ha accettata la stampa per i Fonti di Storia Italiana.

c) Il primo breve papale.

Un breve papale rinvenuto in una raccolta di documenti, nella Bibblioteca (sic!), ha rivelato una singolarità sfuggita ai diplomatisti. Questi assegna- %

pag 12

vano la prima data del breve all'anno 1423. Invece mediante questa rivelazione, il breve più antico che si conosce è questo lucchese del 1402 dato da Bonifaccio IX. Il documento è stato riprodotto in fotografia, per illustrarlo convenientemente in una nota che sarà presto pubblicata.

Mancava una sala, come è nei più importanti archivi, per una mostra permanente di documenti e singolarità. Così fu presa occasione dalla visita di S.M. il Re per preparare due belle sale a tal scopo, adornandole con semplicità ed eleganza insieme. A tutte le sale poi del piano nobile furono apposti cartelli a stampa che additano tutte le serie di documenti in ciascuna di esse conservati. A ricordare le visite di S.M. il Re e di S.M. la Regina Madre, a tributare un onore al primo ordinatore dell'Archivio e ai benemeriti donatori furono appese epigrafi latine nel vestibolo e nelle sale successive.–

pag. 13

R

Pubblicazioni di L. Fumi

1. Lettere inedite di M.G. Mignanelli oratore della Rep. di Siena a Pio II. – Pisa, 1869.
2./*53* Degli Orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano. – Pisa, 1870.
3./4 Documento diplomatico restaurante in Orvieto lo studio Generale. – Firenze 1870.
4. Il libro di Catone – Volgarizzamento del buon secolo – (Edizione di CL esemplari). Orvieto, 1873.
5./*3* Leandro Mazzocchi – Siena 1873.
6. Gli statuti di Chianciano dell'anno 1287 pubblicati per la prima volta. – Orvieto, 1874.
7. L'archivio segreto del comune di Orvieto. – Siena, 1875.
8. I paterini in Orvieto. Memoria storica (dall'Archivio Storico Italiano). – Firenze, *Manca* 1875.
9. Trattato fra il Comune di Firenze, e i Conti Aldobrandeschi. – Firenze, 1876.
10. Braccio a Roma – Lettere di Braccio e del Card. Isolani. – Siena, 1877.
11. Bando di prendere moglie in Siena – Lettera al Conte Cozza – Siena, 1877.
12. Alessandro VI e il Valentino in Orvieto (Ediz. di 150 esemplari). – Siena, 1877.
13. L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa (Fumi-Lisini) (con fotografia). – Siena 1878.
14. Genealogia dei Conti Pecci signori di Argiano (Fumi-Lisini) (con molte incisioni). – Pisa, 1880.
15. Saggio di volgari orvietani del buon tempo. – Bologna 1881.
16. Le nozze Usodimari del 1507 nel palazzo Marsciano %

pag. 14

di Orvieto. – Rocca S. Casciano, 1882.

17./*14* L'impresa di Sforza Attendolo a favore della Regina Giovanna. – Roma, 1883.
18. Il Governo di Stefano Porcari in Orvieto (Studi e documenti di Storia e diritto). – Roma 1883.
19. Codice diplomatico della Città di Orvieto – Documenti e Regesti dal sec. XI al sec. XV, e la carta del popolo. – Firenze 1884.
20. Leggenda della Beata Vanna da Orvieto tradotta in volgare dal Caffarini nel 1400 dal testo latino dello Scalza. – Città di Castello, 1885.

21. Pio II e la pace di Orvieto – Narrazione storica (Studi e documenti di Storia e diritto). – Roma, 1885.
22. Santa Lucia liberatrice di Orvieto (Arch. Storico per le Marche e per l'Umbria). Foligno, 1885.
23. Notizie officiali sulla battaglia di Marino dell'anno 1379. – Roma, 1886.
24./12 Un'ambasciata de' Senesi a Urbano V nel trasferimento della Sede in Roma. – Roma, 1886.
25. Un nuovo avviso della Battaglia di Marino. – Roma, 1886
26. Notizie di scrittori orvietani estese dal Signor Abate Gio. Batt. Febei nel 1751. – Foligno, 1886.
27. Cronaca di Ser Matteo di Cataluccio da Orvieto (Arch. Storico per le Marche e per l'Umbria). – Foligno, 1886.
28. Il primo libro di Storia e Geografia per le classi elementari di Orvieto. – Orvieto, 1886.
29. Processo per la canonizzazione del Beato Ambrogio da Massa (Miscellanea Francescana) – Foligno, 1887.
30. Parole di Saluto per nozze, barone Moschini e marchesa %

pag. 15

Viti Mariani. – Firenze, 1887.
31./2 Il cardinale Cecchini romano (Arch. della Società Romana di Storia Patria). – Roma, 1887.
32./2 S. Bernardino da Siena in Orvieto e in Porano. – Siena 1888.
33. Una falsa epigrafe e un falso ritratto nell'Opera del Duomo di Orvieto. – Foligno, 1889.
34. Il Palazzo del Popolo di Orvieto. – Foligno, 1890.
35. Gli alabastri nelle finestre del Duomo di Orvieto e la vetrata a storie. – Roma, 1891.
36. Le vie e le piazze di Orvieto, ricordi storici e biografici. – Perugia, 1891.
37. Orvieto – Note storiche e biografiche, – Città di Castello, 1891.
38. In memoria di Odoardo Ravizza. – Città di Castello, 1891.
39./2 Guida di Orvieto. – Orvieto, 1891.
40./2 Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri – Monografie storiche su documenti inediti (con molte incisioni). – Roma 1891.
41./4 Gli statuti *e regesti* dell'opera del Duomo *Santa Maria* di Orvieto *raccolti e pubblicati nel sesto centenario della fondazione del Duomo da L. F.* (Studi e documenti di Storia e diritto) – Roma 1891. *Tip. Vaticana*
42./24 Carteggio del Comune d'Orvieto negli anni 1511 e 1512. – Roma, 1891.
43. Gentilezza italiana e tracotanza forestiera. – Perugia, 1891.

44. Album Poliglotto per il VI Centenario del Duomo di Orvieto (con incisioni) – Roma, 1891.
45. L'oratorio della Madonna della Tavola del Duomo di Orvieto. – Roma, 1891.
46./*10* La prima entrata di (depennato) *del Pontefice* Paolo III in Orvieto, 1892.
47./*46* Volsiniensia – Dall'Archivio storico d'Orvieto. – Orvieto, 1892.
48. Rapporti tra Genova ed Orvieto. – Orvieto, 1892.
49. Istituto Leonino in Orvieto. – Orvieto, 1893.

pag. 16

50. Amor Glorioso. Sermone di S. Bernardino da Siena voltato in italiano. – Orvieto, 1894.
51./*27* Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia (Studi e documenti di Storia e Diritto). – Roma, 1895.
52. Giacomo III d'Inghilterra sposo novello in Orvieto. – Orvieto, 1895.
53. Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro. – Orvieto, 1891-95.
54./*38* I Colonna contro Roma e Papa Eugenio IV nel 1431. – Perugia, 1895.
55./*27* La peste di Napoli del 1656 (Studi e documenti di Storia e diritto). – Roma, 1895.
56. Balneoregensia ab anno MCCL ad an. MCCCLXXII ex tabulario urbevetano tum diplomatum tum reformationum ab A. Fumio deprompta et in Regesti formam breviter redacta (Estr. dagli Atti della Nuova Fenice). – Orvieto, 1895.
57./*7* Il Cardinale Aldobrandini e il trattato di Lione (Bollettino della Società Umbra di Storia Patria). – Perugia, 1896.
58. Urbano IV e il Sole Eucaristico (Studi e documenti di Storia e diritto) con incisioni. – Roma, 1896.
59./*77* Il Duomo di Orvieto e il Simbolismo cristiano (Ivi) con incisioni. – Roma, 1896.
60. Il Palazzo Soliano o de' Papi in Orvieto (Arch. Storico dell'arte) con incisioni. – Roma, 1896.
61. Il Santuario del S.S. Corporale in Orvieto. – Descrizione storica ed artistica (con molte incisioni). Danesi edit. – Roma, 1896.
62. La processione del Corpus Domini in Viterbo (1461), ordinata e descritta da Pio II (Comment. lib. VIII) voltata in italiano per la prima volta. – Orvieto, 1896.
63./*3* Società Umbra di Storia patria (Programma) – Perugia, 1896.
64. Sul materiale storico per l'Umbria – Perugia, 1896.
65. Sulla Bibliografia storica dell'Umbria. – Perugia, 1896.
65/12 Necrologia su Marco Tabarrini – Perugia, 1898.
65/8 Congresso eucaristico di Orvieto – Ultima tornata dell'8 settembre 1896 – Parole di L. F. 1897.

pag. 17

66./*1* Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330 studiati su documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano. Perugia, 1897-99, *1899.*

67. I Registri del Ducato di Spoleto – Perugia, 1897-1901.

68. Aneddoti curiosi: 1. Coscienza netta – 2. Frati infidi – 3. La pelle di un palafreniere di Carlo II Re di Napoli per le vie di Rieti – Perugia, 1898.

69. La Legazione del Cardinale Ippolito de' Medici nell'Umbria – Perugia, 1899.

70./*20* Una nuova cronaca di Perugia – Perugia, 1899.

71. Rapporto quinquennale dei lavori sociali della R. Deputazione Umbra di Storia patria, ecc. – Perugia, 1899.

72. Relazione della presa di Perugia (6 gennaio 1522) – Perugia, 1900.

73./*14* Il conte Guidantonio da Montefeltro e Città di Castello – Perugia, 1900.

74. La Madonna di Perugia – S. Pier Parenzo romano – L'Arte e il dramma storico della Crocifissione – Un antenato di Leone XIII – L'Addolorata di Alessandro Franchi – L'incontro di Federico III con Eleonora di Portogallo, affresco del Pinturicchio – Virtù e coraggio di un prelato romano – S. Rita da Cascia – Roma, 1899-1900.

75./*2* Un codice di segnature del Governatore di Perugia (1468-1478). – Perugia, 1900.

76./*6* Inventario spoglio de' Registri della Tesoreria Apostolica di Città di Castello (dal R. Archivio di Stato in Roma). – Perugia, 1900.

77. Una lettera del Bajeux oratore di Francesco I in Venezia al Datario Gian Matteo Giberti in Roma – Roma, 1900.

78./*12* Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Perugia. – Perugia, 1901.

79./6 L'archivio della Città di Visso. – Roma, 1901.

pag. 18

79/11 *Album poliglotto rac. da L. F. per il VI cent. del Duomo di Orvieto 1900.*

80. Urbevetanum templum – De Petro Parentio – Divini Spiritus repraesentatio apud civitadem Urbevetanam. – Romae, 1900-1901.

81./*1* Cose Reatine nell'Archivio Segreto e nella Biblioteca del Vaticano – Perugia, 1901.

82./*2* Scrittura didascalica in volgare lucchese del secolo XIII – Lucca, 1901.

83. Una epistola dei «Poverelli di Cristo» al Comune di Narni (1353-1355?). – Perugia, 1901.
83bis/20 *L'Albornoz e i Ternani – Lucca, 1902.*
84./5 L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli – Perugia 1902.
85./5 La moda del vestire in Lucca dal secolo XIV al XIX. Perugia, 1902. Il testo è stato tutto depennato ed è stata aggiunta la frase: *forse: Usi e Costumi Lucchesi 1907*
86./2 I Registri del Ducato di Spoleto della Serie "Introitus et exitus" della camera apostolica presso l'Archivio Segreto Vaticano, excerpta e documenti per la storia civile, politica ed economica della provincia del Ducato di Spoleto. – Perugia, 1903.
87. La Legazione in Francia del Cardinal Petro Aldobrandino, narrata da lui medesimo e pubblicata in occasione del Congresso Internazionale di Scienze Storiche in Roma. – Città di Castello, 1903.
88. Indici del Bollettino della R. Deputazione umbra di St.ª p.ª dall'anno 1895 al 1901. – Perugia, 1903.
89. L'Archivio di Stato in Lucca nel 1903 – Pescia, 1903.
90. Avvertenza sulla cronologia dei documenti Lucchesi – Firenze, 1903.
91. Carteggio degli Anziani, Inventario – Regesto dell'Archivio di Stato in Lucca (1333-1400) – Lucca, 1903.
92. Ephemerides Urbevetanae (fasc. 16 e 43 della nuova ediz. muratoriana), – Città di Castello, 1903-1906.
93. Nuovi aumenti al R. Archivio di Stato in Lucca – Rocca S. Casciano, 1904.

pag. 19

94. Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica nella Marca (Dal R. Archivio di Stato in Roma). – Fano, 1904 (tuttora in corso nella Rivista "Le Marche").
95./5 Superstizioni, pregiudizi e malie in Lucca – Lucca, 1905. L'intero testo è stato depennato *forse: Usi e costumi lucchesi. – Lucca 1907.*
96./19 La rosa d'oro donata da Pio IV alla Repubblica di Lucca. – Lucca, 1905.
97. L'Orcagna e il suo preteso mosaico nel museo di Kensington. – Firenze, 1905.
98. Indicazione ed estratti di documenti della polizia pontificia nell'Umbria (1823-1860). Dal Regio Archivio di Stato in Roma – Città di Castello, 1965.
99./6 Una ispezione agli Archivi civili di Gubbio. – Perugia, 1906.
100. 1. Se sia utile una raccolta di marche e filigrane cartacee del secolo XII al XV – 2. In quale ordine debbano collocarsi le quattro

carte più antiche d'Italia (Comunicazioni fatte al Congresso Storico Internazionale in Roma e pubblicate nel vol III degli Atti). – Roma, 1906.

101./8 *L'Epistolario dell'arcivescovo di Rossano nel suo primo anno di governo nell'Umbria in bollettino della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria – Perugia, 1907 – vol. XIII pag. 81-120*

102/6 *La rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua costruzione (1324), ivi, pag. 469-481.*

103/13 *Estratti della Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia, domenicano di Orvieto, ivi, pag. 197-217.*

104/6 *Spigolature dell'archivio della basilica di S. Francesco d'Assisi, ivi pag. 573-590.*

105 *Recensione di «Paniconi E. Monumento al card. Guglielmo de Bray nella chiesa di S. Domenico in Orvieto»; ivi, pag. 231-232.*

(continuazione)

pag. 20

L

Di imminente pubblicazione

1. Carteggio degli Anziani di Lucca, Vol. III (dal 1430 al 1473),
Stampato un gran volume diviso in due parti.

2. Lettere pubbliche di Paolo Guinigi signore di Lucca (1401-
Stampato 1430). Un gran volume diviso in tre parti, a cura della R. Accademia delle Scienze di Lucca.

3. Nuovi aumenti all'Archivio di Stato di Lucca. Inventarii:
No a) Archivio Cerù
b) Archivio Buonvisi (carte domestiche)
c) Archivio Buonvisi (le tre nunziature del card. Francesco Buonvisi, in Varsavia, in Colonia e in Vienna (acquisto ministeriale)
d) Archivio dei conti Cenami

4. Privilegi e lettere pontificie ed imperiali al Monastero di San
No Frediano (sec. XI e XII). Pubblicazione diplomatica dell'Isti-
Manoscritto tuto Storico Italiano.
presso Ist. St.

5. Pergamene dell'archivio di Lucca, parte II (dal 1082 al 1150)
Sotto il – In collaborazione col Dr. Degli Azzi, sottoarchivista in Fi-
nome Degli renze
Azzi

pag. 21

M

Alcuni giudizi autorevoli

N.B. – Il numero richiama al n° d'ordine in cui si trovano notate più avanti le pubblicazioni.

N. 7).

... «È una scrittura in cui apparisce estesa cognizione della materia, notevole in un giovane, e amore grande per gli studi della storia. Ne rendono dilettevole la lettura la parsimonia e la facilità elegante della dicitura»...

Prof. A. Gelli
Direttore dell'Archivio Storico Italiano (Ivi S.III, tom. XXIII, 196.)

... «L'ordinamento dell'archivio... è merito di un giovane cittadino; del Signor Luigi Fumi, il quale a questo onorevole compito ha consacrato il lavoro intelligente di molti anni. I cittadini italiani sono pur sempre capaci, per amore della loro storia, di tali opere di civile sacrifizio».

F. Gregorovius
(Zeitschrift für Allgem. Geschichte, 1885 VI, 438)

pag. 22

... «Sventuratamente, non può essere qui notata la stampa di un altro lavoro che lo Scrittore di queste righe, trovandosi alcuni anni or sono in Orvieto per ragioni di studio, ebbe occasione di vedere tra le mani del sig. Fumi, cioè l'Inventario dell'archivio segreto del Comune di Orvieto. Questo inventario dimostra che l'Archivio è ben lungi dall'essere stato esaurito con le pubblicazioni fatte sino a tutt'oggi. Grazie alla Sua disposizione – un modello del genere – questo libro serve di guida pronta e sicura al ricercatore. L'autore che l'ha destinato alla stampa, gli diede appunto l'ordine e la distribuzione di una guida storica, poiché ogni gruppo delle parti dell'archivio, ordinate secondo le materie[1], è ivi fornito di un cenno storico, e tutte le cose estranee a detto archivio, come chiostri, confraternite, arti, ecc., hanno una introduzione esplicativa a parte. Se quest'opera, come è sperabile, vedrà la luce per le stampe, essa sarà per molti una norma indicante come dovrebbero essere ordinati e resi facilmente compulsabili gli archivi preziosi della nazione italiana»...

Hart. Grisar
(Zeitschrift für K Th., XIX., Jahrg. 1895, p. 153-157)

[1] L'illustre critico non si espresse bene. Voleva dire «ordinate secondo gli uffici» giacchè l'archivio di Orvieto non è ordinato per materia, il che sarebbe un errore, ma le materie sono richiamate in fine per agevolare le ricerche su ciascun gruppo organico.

L. Fumi

pag. 23

N. 12).

... «Lodiamo nel Fumi il continuo e savio uso di scritture sincrone e di documenti di Archivio, la coordinazione dei fatti generali coi particolari e locali, la narrazione limpida e chiara e non mancante di vivacità. Egli ha avuto tanto più ragione di trascegliere fra i fatti orvietani quelli che spettano al pontificato di Alessandro VI, quanto ha potuto, senza offendere il vero, tessere un debito elogio alla sua città, la quale sola fra le italiane seppe resistere alle minacce di Carlo VIII e negrargli *negargli* il passo, quand'ei procedeva senza ostacoli alla conquista di Napoli: altro fatto notevole emerge dalla narrazione del F. che, cioè, come in altre parti di Romagna o di Toscana, il governo del Valentino ebbe fautore caldissimo il popolo d'O. stanco di una libertà più di nome che di fatto, e continuamente agitato dalle fazioni interne e dai nobili del contado. E il Valentino, invero, governò Orvieto senza soverchia asprezza e fiscalità, confessando, quand'era condotto in errore dalle altrui suggestioni, e riparando il mal fatto de' suoi ministri, allorchè i popoli se ne risentissero. Sotto di lui il comune, ridotto già in tristissime condizioni, parve rifiorisse, e dopo di lui ricadde per non più risorgere, e per quanto gravi e giuste sieno le accuse che debbansi fare al figlio del Borgia certo è che, come tutti i Cesari e i Cesaristi egli dovette apparire, e fu, vindice della plebe contro il patriziato».

pag. 24

... «Questo lavoro del F. è saggio di quanto egli può fare, e ci auguriamo che faccia, in aiuto alle ricerche gloriche. E alla narrazione della quale già dicemmo i pregi, ci piace vedere aggiunti documenti inediti di non poca importanza, e fra questi alcuni Sonetti politici, testimonii sicuri e curiosi del patimento e dei giudizii dei contemporanei».

(Nuova Antologia, Vol. V fasc. VII, luglio 1877)

N. 13).

... «Elegantissima e di un sapore veramente classico... Ammirevole la descrizione del carteggio imperiale, delle feste, degli addobbi; delle sfarzose svariatissime vestimenta, e si diletta, che molti punti di essa si torna a rileggere con crescente piacere... Pagina di storia... importante e preziosa».

(Giornale Arald. Gen. diplomatico, Nuova Serie, Anno III, n.° 8)

N. 14).

... «Opera condotta con molto amore e copia di erudizione».

(Archivio Storico Italiano, tom. XI, disp. I, p. 121-124).
(Grazer Volksblatt februar 1881)

pag. 25

N. 19).

... «L'autore ha fornito un grande servigio alla storia del medioevo italiano con questo prezioso volume. Alla Sua città natale in ispecie ha eretto un monumento duraturo»...

Gregorovius

(Zeitschrift für Allgem. Geschichte, 1885, VI, 435 – 441).–

... «I1 volume del Fumi fra quante pubblicazioni di tal genere si conoscono, tiene certamente il primo posto»...

(Archivio storico per le Marche e per l'Umbria, I, 752 – 756).–

... «L'autore ha dato un codice di diritto pubblico, e tutto è accompagnato da minuti commentari storici. Questo solo lavoro assicura già al Fumi un posto di onore fra gli storiografi italiani»...

(Zeitschrift für K. Th. XIX, Jahrg. 1895).

«Cette publication enrichie des notes, d'eclaireissements fait le plus grand honneur à M. L. Fumi».

(Revue des questions historiques anno XXI. fasc. 75, pag. 326-328)

N. 37).

... «Il libro semplice e accurato, è quale poteva aspettarsi da un dotto e amorevole ricercatore della Storia d'Orvieto, com'è il Signor Fumi, %

pag. 26

% già noto per altre egregie pubblicazioni di Storia e d'arte. Il libro Orvieto non è veramente una storia filata di questo Comune (come dice l'A.), una serie di capitoli storici che prendono titolo o da fatti o da istituzioni o da persone. Alle Antichità Etrusche e romane sono dedicati i primi tre capitoli: i capitoli IV-XXI. Sono di storia medioevale e moderna dai tempi bizantini fino a Clemente VII, e gli ultimi due narrano cose modernissime; cioè il XXII contiene brani d'un diario e documenti ufficiali sulla liberazione d'Orvieto nel 1860 dalla Signoria papale, e il XXIII è una nobile, effettuosa e degna commemorazione del Marchese Filippo Gualterio.

«Il libro ha due pregi notevoli: quello di essere compilato, con molta diligenza, su fonti e documenti originali, e l'altro d'essere scritto in buonissima forma; alla quale ben si addice e risponde l'accurata eleganza della stampa».

(Nuova Antologia, Vol. XXXVIII)

«Un nuovo lavoro di Luigi Fumi su Orvieto ci offre la gradita occasione di accennare, in pari tempo, alle precedenti opere di questo valente scrittore, parte delle quali sono molto più importanti dell'attuale (Vedine la lista più sotto). La estesissima e profonda operosità letteraria dell'Orvietano Fumi, uno de' migliori storiografi che vanti presen- %

pag. 27

% temente l'Italia, merita di essere maggiormente conosciuta in Germania. Se molte città italiane avessero de' lavoratori altrettanto gagliardi e perspicaci, ben presto il prezioso contenuto di archivi non ancora esplorati sarebbe fatto palese, ed il medio evo italiano si presenterebbe sotto una forma più chiara e più bella che oggi di non si presenti. Il Fumi merita ogni riconoscenza non solo per la sua diligente esattezza nelle ricerche e nella pubblicazione del materiale storico, ma ben anco per l'arte Sua di compilatore e di narratore».–

N. 40).

... «Non fu cosa da poco l'aver saputo raccogliere questa massa di documenti e memorie così importanti e rispondenti allo scopo, e l'aver saputo col loro sussidio costruire lo sviluppo storico della fabbrica e delle sue parti. Solo una grande diligenza ed una grande padronanza della materia, unite ad una piena devozione ed ad un patriottico entusiasmo per questo monumento che forma l'orgoglio di Orvieto, hanno potuto condurre a buon termine questo grande lavoro»...

C. Frey
(Deutsche Litteraturzeitung, 1891)

... «Ce beau volume fait le plus grand honneur à l'erudition de M. Fumi, ainsi qu' à la munificen- %

pag. 28

% ce du Ministère de l'Instruction publique et à celle de l'oeuvre du dôme de Orvieto, aux frais desquels il a été pubblié»...

Eugène Müntz
(La Chronique des Arts, n°. 34. – 1891, – 269-271)

... «Lode giusta è quella che io rivolgo al Fumi, autore di queste monografie sul Duomo d'Orvieto, le quali recano la vera luce della sto-

ria sul monumento che illustrano dopo il lavoro disordinato del padre Della Valle e storicamente infedele»...

(Rivista di Storia Italiana, VIII. – 769-773 – Alfredo Melani)

N. 53).

... «En voilà assez pour prouver l'intérêt de cette publication; il sera certainement accru lorsque, avec le dernier fascicule, nous aurons le commentaire et la préface que nous promet l'éditeur, nous en avons pour garants les précieux ouvrages qui sont déjà sortis de la plume de M. Luigi Fumi, le Savant historien d'Orvieto et de sa cathédrale».

(Revue Historique, n° 110)

N. 66).

... «L'erudizione minuta dei particolari è nel Fumi meravigliosa... Il Fumi ha raccolto un materiale prezioso, lo ha illustrato con pazienza ed erudizione da per suo; i documenti %

pag. 29

% da lui pubblicati dall'Archivio Segreto Vaticano o da altre fonti sono una miniera preziosa e per il bello ordine onde è disposta facilmente utilizzabile – di notizie d'ogni specie. Preziosa allo storico del pensiero, preziosa a chi studi – ad adoperar una frase di moda – le degenerazioni umane; ma ad un tempo indispensabile allo storico civile. Chè compagna alla novità religiosa andò la novità politica; quella anzi se non ebbe da questa la ragione sua di essere, ne ebbe però forza ad espandersi ed a resistere agli assalti della Chiesa. – Poche volte da una storia si possono derivare alla vita moderna tanti insegnamenti come da quella che il Fumi così magistralmente racconta»...

(Rivista Storica Italiana, Vol. V, pag. 107).

... «La bella memoria del Fumi ... ha grande importanza per chi desideri, anche in servizio degli studi Danteschi, copiose notizie, sulle pratiche superstiziose del Trecento, e, specie nei capp. I e VI, sul movimento dei Fraticelli dell'Umbria e su l'eresie promosse dal Clareno e da fra Michele da Cesena; anzi, narrando i contrasti religiosi del primo quarto del secolo di Dante, il chiaro A., mostra qualche concordanza dell'atteggiamento del pensiero di lui di fronte alla Chiesa colle idee di riforme vagheggiate dagli Spirituali (V, 221); e chiude il suo studio ricordando come nella mente dell'Alighieri %

pag. 30

% si componessero mirabilmente siffatti dissidi dell'età sua, e ogni specie di fanatismo ed intolleranza tacesse dinanzi il sereno apprezzamento del vero».

F. Pintor
(Bollettino della Società Dantesca Italiana, ecc.
Vol. VII, fasc. 7°- 8° pagg. 221, 228)

... «L'autore, troppo modesto, in una avvertenza che chiude il volume, si qualifica per un semplice erudito, desideroso di appianare la via a storici futuri; ma l'opera, il sicuro ed acuto senso critico nella scelta dei numerosissimi documenti pubblicati, quasi tutti inediti, per la diligenza ed operosità delle ricerche, per la perfetta conoscenza dei tempi e dei luoghi, per la lucidezza del concetto e per i risultati veramente nuovi ed importanti ai quali è giunto, considerando la questione dal punto di vista morale e sociale, è di un valore storico non comune. Le figure son ben delineate, e l'ambiente della vita umbra nell'agitatissimo principio del Secolo XIV è ricostruito con evidenza.

Il libro è scritto in uno stile semplice e chiaro ed è piacevole a leggere a causa dell'interesse che desta la narrazione di molti episodi sconosciuti e strani, come appunto gli incantesimi contro il Papa, Dante mago, i processi contro gli eretici e parecchi altri.

(Archivio della R. Società romana di storia patria, Vol. XXIII).–

pag. 31

... «È una importante pubblicazione, che reca nuovi preziosi documenti sul periodo così agitato della storia umbra tra il 1320 e il 1330. È il decennio, in cui le agitazioni religiose si mescolano in varia guisa con le politiche, sicché difficilmente si può tracciare la linea che divide l'eretico dal ribelle; e bisogna leggere i documenti con molta avvedutezza per sceverarvi le vere accuse dalle partigiane. Il più delle volte l'autore stesso ci mette sull'avviso, qualche altra ci fornisce i documenti per compiere dai noi medesimi l'opera sua».–

F. Tocco
(Archivio Storico Italiano, Serie V, tomo XXIV,
Disp. 4ª, anno 1899).–

N. 69).

... «Il libro del Fumi ha valore storico non piccolo pel copiosissimo materiale inedito di cui egli fa tesoro, per i risultati veramente nuovi ai

quali perviene, per la chiarezza con cui è apposto il rapido avvicendarsi di casi molteplici, per la perfetta conoscenza de' luoghi e de' tempi e per l'acume mostrato dall'Autore nell'osservare gli accorgimenti e i destreggiamenti della politica... A noi la lettura del bel libro del Fumi richiamava di continuo alla memoria ciò che scrisse il Machiavelli, scagliandosi contro i rei esempi della Corte di Roma: "Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo d'esser diventati senza religione e cattivi"».

(Studi Storici di Amedeo Crivellucci, Vol. X, fasc. I).

pag. 32

N. 79).

... «Questa pubblicazione è un insigne servigio reso agli studi storici sull'Umbria e sulla Marca, e ne va data lode non misurata non solo all'Autore, sia anche all'amministrazione comunale di Visso che volle, con esempio troppo raro nella regione marchigiana, le proprie memorie ordinate, e descritte da un maestro di discipline storiche».

(R. Storica Italiana, an. XVIII, n. s. – Vol. VI, pag. 354).

... «La città di Visso ha avuto la fortuna di trovare in Luigi Fumi un'autorità di primo ordine cui affidare l'ordinamento del suo archivio»...

L. Zdekauer (Discorso, Fano, 1903).

N. 87).

... «Buon patrimonio di idee, di studi, di pubblicazioni ha lasciato a noi il Congresso internazionale di Scienze storiche, testè chiusosi a Roma. Tra le ultime merita particolare menzione per la sua importanza quella di Luigi Fumi, riferentesi alla Legazione in Francia del cardinal Pietro Aldobrandino, la quale ebbe per fine il trattato di Lione... Non dico poi dell'utilità che dalla Relazione in esame potrà trarsi per le continue ed assennate riflessioni dell'A. sui fatti, sulle cose e le persone: basterebbero esse sole, a mio avviso, per mettere in rilievo il pregio sommo del documento, il quale chissà per quanto tempo ancora sarebbe rimasto occulto, se l'occhio acuto e indagatore di Luigi Fumi non l'avesse rivelato».–

(Rivista Storica Italiana, an. XX, 3ª s. – Vol. II, fasc. 3, 352-355)

pag. 33

N. 91).

... «In Lucca le tradizioni del ragguardevole uomo (Salvatore Bongi) sono rimaste vive, e il suo successore Luigi Fumi (dal 1901) le ha riprese con zelo ed energia. Il Fumi è ben noto agli storici tedeschi per numerose pubblicazioni specialmente di storia umbra: egli è uno dei più operosi e al tempo stesso uno dei più obbliganti direttori d'archivio d'Italia. Egli ha tosto afferrato l'idea del Bongi e intrapreso a proseguire l'opera sua. (Cfr. la sua notizia al Congresso Storico Internazionale in Roma etc.) Egli vuol rendere accessibile al pubblico dotto, nella sistematica forma di Regesti, tanto il diplomatico (pergamene), quanto il Carteggio... Questo dono è in alta misura gradito. L'archivio di stato in Lucca contiene un magnifico tesoro di antichi documenti, la pubblicazione dei quali si potrebbe certo desiderare presto completata... Spetta il maggior merito al direttore dell'Archivio di Stato Fumi, il quale ha in lavoro una importante prosecuzione di questo regesto, la quale è d'importanza specialmente per Carlo IV: il Carteggio del sec. XIV. Che per incitamento del Fumi il Ministero dell'Interno si sia deciso ad aiutare questi importanti lavori, è altra parte una cosa assai gradita, e sarebbe soltanto ancora da desiderare che anche gli altri Archivi di Stato volessero seguire presto e con zelo l'esempio dato da Lucca».

Prof. P. Kehr,
Presidente dell' I. R. Istituto Storico in Roma.
(Göttingischen gelehrten Anzeigen, 1904. – n°. 2. p. 173-176)

pag. 34

(Per il 2° Vol. dei Regesti).

... «Non si può che ripetere ciò che io dissi della recensione del 1° vol., che si deve esser grati allo zelo e alla operosità del Fumi che è infaticabile nell'offrire nuovi fonti allo studioso e merita riconoscenza, e i cui sforzi imitatori, perché gli inesauribili e ricchi materiali degli archivi italiani sieno più accessibili all'uso».

P. Kehr
(Loc. cit. 1905, Nr. 6, pag. 489-491.)

... «Queste parole del Fumi (al Senatore Villari) io le riferisco perché fanno onore a tutta una istituzione.

... L'Archivio di Stato in Lucca è, fra gli Archivi maggiori d'Italia,

quello che possiede il più copioso particolareggiato catalogo a stampa, opera lodevolissima in quattro volumi di Salvatore Bongi; ma non per questo è chiuso agli impiegati di quell'Archivio, il campo a nuovi lavori e a nuove pubblicazioni; e quanto resti da fare lo dice il presente volume, che, mentre mostra quale elevato concetto dell'archivista moderno abbia il Fumi, inizia uno tra i numerosi lavori che si possano compiere dagli archivisti, dopo la pubblicazione del catalogo o inventario generale».

L. Schiapparelli
Prof. di Paleografia e Diplomatica nel R. Istituto
di studi superiori e di perfezionamento; in
Arch. Stor. Ital., Serie V, Tomo XXXII –

pag. 35

... «Il F. senza far torto a qualcuno, è il più alacre e il più infaticabile degli archivisti italiani».

C. Lupi
(Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, anno XVII –
Vol. n.i 2-4 febbraio-aprile 1906 pag. 60-64.)

N. 92).

... «Luigi Fumi tenendo presente con ogni cura il codice originario vaticano, ha data in luce la nuova edizione (fasc. 16), la quale ha il pregio d'essere non solo precisa, ma arricchita altresì di riscontri documentati con gli atti comunali e di un'ampia illustrazione storica che segue per passo il testo dell'anonimo cronista. E questa nuova edizione è parimenti utile nei riguardi della storia letteraria, poiché è noto come cotesta scrittura di stile semplice e spesso anche efficace ed elegante sia stata dal Perticari giudicata quale prima fra tutte le nostre cronache scritte in volgare "puro ed italico". In appendice al volume il Fumi promette di raccogliere le altre medioevale di Orvieto gli elementi di studi sicuri ed oggettivi.

I. Raulich
("Rivista Storica Italiana", an. XXI, 3ª S. Ott. – Dicem. 1905
Vol. III, fasc. 4, 385).–

Molti altri articoli critici di periodici e riviste tedesche, fra cui del prof. di Berlino Josef. Kohler (in Iurisdisches Literaturrblatt del 1905, pagg. 212-213), del prof. R. Davidsohn (in Historische Nierteljahrschrift

di Leipzig, 1904. – pag. 289), dei Nenes Archiv. der Geschichte für ältere Deutsche Geschichtffos Jchung, XXVII, 2 tes Heft Hannover und Leipzig, 1902, p. 544.– Ecc. Ecc.

pag. 36

Non mancavano alcuni critici di fare osservazioni, più o meno giuste e specialmente i tedeschi. Ma le acri osservazioni del prof. Tamassia, il quale avrebbe voluto, nella 1° parte del I Vol. dei Regesti, i documenti tutti per disteso, non reggono, quando la pubblicazione è intitolata Inventario-Regesto ed è lavoro di archivisti. Del resto che il Tamassia abbia torto anche nel senso dell'utilità pratica della pubblicazione col metodo de' Regesti (più difficili assai della copia integrale dell'atto), lo ha fatto vedere un altro valente prof. e non archivista, cioè il prof. Besta il quale ha speso ben 45 e più pagg. per dimostrare in una dotta memoria (che ora non si ha qui modo di citare bibliograficamente) l'utilità di quel Regesto per gli studi storico-giuridici medievali.

pag. 37

N

Vantaggi ottenuti dallo Stato
per la pubblicazione dei due volumi
de' Regesti curata da L. Fumi.

	£.	C.
Copie vendute fino al 16 gennaio 1907 e depositato il valore in Tesoreria –	1203	
Valore dei cambi pervenuti in opere e Riviste alla Biblioteca dell'Archivio	1719	
Somma totale del valore.	2922	
Si prelevano £. 500 date in Sussidio dal Ministro	500	
Utile allo Stato, s. o. od errore	2422	

pag. 38

(bianca)

pag. 39

Lettera onorevole di C. Cantù
Sovrantendente degli Archivi Lombardi

Gabinetto
del sovrantendente
DEGLI ARCHIVI LOMBARDI

Milano, 14 novembre 1891

«Ella possiede il carattere dei grandi operosi; il perseverare usque ad finem.

Il Restauro di quell'insuperabile Monumento di arte e di pietà, che è il Duomo di Orvieto, deve assai all'attività ed alla generosità Sua; volle poi illustrarlo con preziose scritture, invitando anche i lontani ad ammirare non pur l'opera che il coraggio di piccola ed invia città a concepire, compiere, restaurare un edificio degno della reliquia che custodisce (sic!).

Questi Statuti e Regesti, danno le vicende e gli artisti che vi lavorarono prima e dopo Lorenzo Maitani.

Tutto poi campeggia e per iscritto e per disegno nelle monografie storiche condotte da Vostra Signoria sopra documenti nel Vol. di pag. 528 in 4°, stampato a Roma il 1891.

All'ammirazione e ai ringraziamenti da me già espressiLe in particolare, godo aggiungere quelli di questo Archivio di Stato che la Sua Biblioteca cresce di così insigne dono.

Con riverente amicizia mi professo
Della Signoria Vostra
obb. e dev.
f.to Cesare Cantù

On.le Sig.re
Cav. Luigi Fumi
Orvieto

FILIPPO ORSINI

Fumi e la Consulta Araldica: momenti di storia genealogico cavalleresca

Dall'esame della ricca bibliografia di Luigi Fumi non sembra, ad una prima analisi, di poter evidenziare un suo particolare coinvolgimento negli studi e nelle ricerche genealogiche ed araldiche.

In realtà, anche se l'interesse verso queste materie fu sicuramente secondario rispetto ai vasti campi di indagine da lui battuti, legati alla storia di Orvieto e non solo, alla storia dell'arte ed all'archivistica, alla luce anche dei carteggi e della documentazione che si è potuto analizzare nel suo archivio privato, è stato possibile delineare, con una certa precisione, alcuni tratti molto interessanti, e forse anche inaspettati, della figura e degli studi condotti dal Fumi relativi all'intricato mondo delle ricerche araldico genealogiche a cavallo tra XIX e XX secolo[1].

Dalla abbondante corrispondenza e dai suoi appunti, conservati tra le carte che compongono l'Archivio Fumi, emergono abbastanza chiaramente sia lavori compiuti su alcune famiglie nobili orvietane ed italiane, sia le ricerche costanti e le pratiche di riconoscimento riguardanti la propria famiglia, sia il coinvolgimento nelle alterne vicende dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e, da ultimo, i frequenti contatti epistolari con importanti studiosi e personalità che animavano il panorama italiano delle discipline storico-nobiliari.

Il Fumi conosceva molto bene questa realtà e seppe sempre muoversi con grande prudenza e discernimento, senza mai farsi trasportare in iniziative collegate al fitto proliferare di associazioni e di studi

[1] Questo lavoro è fortemente in debito nei confronti del testo di G. C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1997, che con una estrema puntualità e ricchezza di documentazione ha saputo delineare il complesso sistema nobiliare post-unitario, evidenziando tutta una serie di personaggi e complicate vicende in maniera tale da rappresentare per chi scrive una vera e propria carta geografica, grazie alla quale è stato possibile inquadrare anche la fugura di Luigi Fumi in relazione alle situazioni presentate dall'autore.

araldici che si agitavano nell'ancora instabile universo nobiliare post unitario, segno di un vigoroso rifiorire degli interessi verso tali materie. Egli, al contrario, rimase sempre ed esclusivamente all'interno della posizione ufficiale della Consulta Araldica del Regno d'Italia, prima come membro corrispondente e poi come membro della Commissione Regionale: un comportamento il suo che invece non fu tenuto, come vedremo, da altri suoi colleghi.

All'indomani dell'Unità d'Italia, tra le varie questioni che la dinastia sabauda si trovò a dover affrontare, vi era anche quella di unificare la variegata e frammentata aristocrazia della Penisola al fine di creare una unica nobiltà finalmente italiana e, soprattutto, legata alla casa regnante. Tale impresa doveva confrontarsi, o meglio scontrarsi, con il problema della grande diversificazione e del particolarismo presenti su tutto il territorio, contraddistinti da consuetudini regionali legate alle normative di carattere nobiliare degli stati preunitari. L'iniziativa ovviamente partì dal Piemonte, dagli ambienti filosabaudi e, più precisamente, da Luigi Cibrario, politico e storico vicino a Carlo Alberto e a Cavour. Per Cibrario occorreva affidare la materia nobiliare a «uomini autorevoli e addottrinati» conoscitori «del diritto feudale, delle antiche consuetudini statutarie e dell'arte araldica»[2].

Fu così che, nel 1869, venne istituita la Consulta Araldica del Regno d'Italia[3], composta da un Commissario del Re e da una serie di consultori rappresentanti le diverse situazioni preunitarie, con il compito di stilare un elenco delle famiglie in legittimo possesso di un titolo e di dare un parere sui provvedimenti nobiliari.

Dopo un periodo di stasi, dovuto ad una ancora poco chiara metodologia da applicare, che comportava tempi molto lunghi nelle pratiche e procedure di riconoscimento, aggravato inoltre da una preoccupante indifferenza di una parte dell'aristocrazia italiana, i lavori della Consulta ripresero nel 1887 sotto la guida del piemontese Antonio Manno.

Esattamente l'anno successivo, alla ripresa dei lavori, per deliberazione della Consulta Araldica, con decreto del Presidente del Consi-

[2] JOCTEAU, *Nobili e nobiltà* cit., pp. 14-15.

[3] Si veda per un approfondimento di tale Istituzione P. TOURNON, *Note sulla Consulta Araldica e sull'Ufficio araldico*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XLIX (1989), pp. 432-436; inoltre G. RUMI, *La politica nobiliare del regno d'Italia. 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Università di Milano-École française de Rome, Roma 1988, 577-593.

glio dei Ministri datato 10 aprile 1888, il Fumi fu nominato membro corrispondente della Consulta stessa[4].

Già prima di ricevere l'incarico all'interno della Istituzione, Fumi aveva dato prova di interessarsi a tali argomenti: la sua seconda pubblicazione in ordine cronologico, scritta nel 1870 in occasione delle nozze di suo fratello Nazzareno con Virginia Brenciaglia, fu infatti il testo intitolato *Degli Orvietani ascritti all'Ordine Equestre di Santo Stefano in Toscana*. Nello scritto Fumi ricostruiva succintamente le storie familiari di tutte quelle casate orvietane i cui membri vestirono l'abito stefaniano, prendendo spunto per rendere personalmente omaggio a quel patriziato che tanto fascino esercitava su di lui e al quale egli si sentiva idealmente legato, come traspare dalle sue enfatiche parole di dedica: «la città nostra né tempi andati ebbe patrizzi i quali più presto che poltrire nell'ozio e nella ignavia si dettero giovani alle armi, come allora il costume portava; e molti di loro a mantenere la chiarezza del sangue scelsero di metter a repentaglio le persone spingendosi sulle galere toscane in remote e spesso inesplorate regioni per la gloria di Cristo»[5].

L'altra opera di simile tema, datata 1880, fu *La genealogia dei conti Pecci Signori di Argiano*. In essa l'autore prende in esame l'origine della stirpe di Papa Leone XIII, ricostruendo anche la discendenza di altre famiglie Pecci, come documentato dalle numerose schede che egli aveva redatto per tale lavoro e da una interessante lettera inviatagli dall'amico Clemente Lupi: essa contiene una serie di notizie genealogiche, corredate dal disegno di piccoli stemmi, di alcune famiglie Pecci di nobiltà toscana, ricavate anche dalle provanze di nobiltà fatte per le ricezioni nell'Ordine stefaniano[6].

[4] Le notizie concernenti la carriera di Luigi Fumi sono state tratte da un manoscritto conservato in Orvieto, Sezione di Archivio di Stato (= ASO), Archivio Luigi Fumi, dal titolo *Elenco di titoli di studio cariche e pubblicazioni*.

[5] L. FUMI, *Degli orvietani ascritti all'ordine equestre di Santo Stefano in Toscana*, Pisa, tipografia Nistri, 1870, pp. 9-10.

[6] ASO, Archivio Luigi Fumi, Clemente Lupi, 29 ottobre 1879; il Lupi era a conoscenza già da tempo della passione genealogica del suo allievo a cui risponde, dando anche dei suggerimenti, in una lettera datata 28 agosto 1873, con distaccata ironia, in merito alle ricerche sulla famiglia Fumi: «Per ciò che riguarda la scoperta della contea non posso dirti altro se non che io non derido niente come a niente soglio dare grande importanza. Le cose del mondo prese di per se non valgono un'acca, omni exceptione remota, ma considerate relativamente al mondo stesso hanno un valore più o meno grande, e finché stiamo co' piedi su questa terra ci è permesso farne un po' conto. Lunedì sarò a Firenze e cercherò di vedere l'esemplare fiorentino del documento che

Per la Consulta Araldica furono anni di intensa attività, finalizzati alla compilazione degli elenchi nobiliari regionali. A tal scopo, con i Regi Decreti 15 giugno 1889 e 5 marzo 1891, vennero costituite delle commissioni araldiche regionali con l'intenzione di decentrare e snellire i lavori della Consulta. Si giunse così alla pubblicazione di 14 elenchi ufficiali nei quali tutte le famiglie ascritte erano state registrate d'ufficio dalla Consulta, vista la fama della loro condizione, senza preoccuparsi di promuovere ricerche storico documentarie per un attento riconoscimento, favorendo in tal modo l'inserimento di famiglie che, dietro una effettiva considerazione di notorietà, ad un esame rigoroso non avrebbero potuto suffragare le loro prove nobiliari con dei documenti certi.

Il 24 gennaio 1892 Fumi, con Decreto del Presidente dei Ministri, fu nominato commissario membro della Commissione Araldica Regionale Lazio, Marche e Umbria.

Molteplici e alcune volte insolubili furono i problemi che si presentarono in questa ardita operazione di riconoscimenti e di omologazione di una aristocrazia italiana così diversa nelle sue varie tipologie territoriali e nella sua natura, soprattutto per quanto riguardava i numerosi patriziati cittadini, dove accanto alla nobiltà feudale e di privilegio si affiancava quella generosa, sia di grandi città di antica tradizione comunale, come di piccoli centri sconosciuti in cui si era però verificata una separazione di ceto[7].

Fra il 1895 ed il 1909 vennero pubblicati sul «Bollettino della Consulta Araldica» i 14 elenchi regionali. Nell'elenco regionale umbro, della cui commissione, come già detto, faceva parte il Fumi, venne riconosciuto alla sua famiglia il titolo di patrizio orvietano.

Dal 1890 fino al 1910 Fumi rimase tra i membri della Commissione insieme con altri illustri studiosi, per la maggior parte esponenti della migliore aristocrazia perugina ed umbra, quali Giuseppe Connestabile della Staffa, Vincenzo Ansidei, Bartolo Alfani Danzetta, Cesare Blasetti, Paolo Campello della Spina, Fanello Fanelli, Paolano

mi citi, che deve essere nella serie dei Capitoli a fine di confermare la lettura del cognome Fumi. Altre notizie non spero di raccogliere. Tu potresti vedere se in quel codice dell'Archivio di costà, dove sono descritti i possessi apparisse il nome del possessore di qualche fondo che avesse relazione con la tua famiglia».

[7] Cfr. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà* cit., pp. 18-24; per un quadro generale sull'aristocrazia italiana preunitaria si rinvia a L. ROSSI, *I ceti nobiliari europei nell'800*, Napoli, ESI, 1998, pp. 125-175.

Frenfanelli Cibo, Paolano Manassei, Ruggero Ranieri di Sorbello e Luigi Rossi Scotti.

Dalla corrispondenza contenuta nell'archivio e da uno studio sommario che ne è stato fatto sono emerse alcune lettere nelle quali il Fumi viene invitato a fornire il suo prezioso e competente parere riguardo a genealogie familiari o ad indicazioni archivistiche per l'inizio di specifiche ricerche di questo genere. Di notevole rilievo sono le lettere scritte al Fumi dal barone Antonio Manno, Commissario del Re della Consulta Araldica, indiscusso uomo di punta nella Consulta fino alla prima guerra mondiale, per richiedere un suo giudizio in merito a vicende di riconoscimenti nobiliari o per delucidazioni circa titoli e trattamenti che dovevano essere attribuiti a determinate cariche ecclesiastiche, firmate dal Manno «tuo amico»[8].

Tutto questo non fa che confermare come, oltre all'alta considerazione raggiunta dal Fumi quale storico ed archivista, egli, che era ormai già stato direttore di prestigiosi istituti, godeva anche di grande stima tra gli studiosi di araldica che con gli archivi inevitabilmente dovevano confrontarsi e che cercavano nella figura di Fumi un valido appoggio, spesso anche per ardite ricerche genealogiche possibilmente suffragate da documentazione archivistica attendibile.

In tal senso, ad esempio, si rivolse al Fumi nel 1899 il marchese Pietro Braida di Soleto per avere notizie riguardo l'Archivio Cartari Febei, inesauribile serbatoio per gli studi araldici, e, nello specifico, in merito alle opere di Anton Stefano Cartari: *Il Prodromo Gentilizio* e *L'Europa Gentilizia*[9]. Lo stesso Paolo Zampi scrisse al Fumi una lettera raccomandandogli un suo amico carissimo, il prof. Antonio Canestrelli, e pregandolo di fornirgli informazioni sulla famiglia di origine orvietana dei Visconti signori di Campiglia in Val d'Orcia[10]. Altre richieste, certo di ben più basso spessore, gli vennero avanzate

[8] ASO, Archivio Luigi Fumi, Antonio Manno, Torino 14 settembre 1907; Antonio Manno, Torino 8 ottobre 1908. Tra le richieste fatte al Fumi c'era quella in particolare relativa al titolo di conte palatino imperiale spettante al vescovo *pro tempore* di Lucca: la questione fu chiusa il 10 giugno del 1907 quando, grazie alla documentazione fornita dal Fumi, la Giunta permanente araldica deliberò potersi attribuire tale titolo.

[9] *Ibid*, Pietro Brayda di Soleto, Napoli dicembre 1899. Ad ulteriore conferma di quanto affermato sopra si cita anche la lettera datata 21 gennaio 1904 della marchesa Viti Mariani di Orvieto, che chiede di sapere da Fumi se la famiglia Rocchi riportata nell'elenco della nobiltà umbra è la stessa con cui la famiglia della marchesa era imparentata.

[10] *Ibid*., Paolo Zampi, Orvieto 19 settembre 1912; Antonio Canestrelli, Firenze 31 gennaio 1913.

da funzionari ministeriali con velleità nobiliari volte a ricercare delle aristocratiche quanto improbabili discendenze familiari.

Fu sicuramente determinante il contributo dato dal Fumi nella preparazione dell'elenco completo, con le relative note storiche, delle famiglie nobili e patrizie di Orvieto da inserire negli elenchi regionali della Consulta Araldica, come si rileva dalle sue pagine manoscritte in cui è annotato puntualmente anche l'anno di ascrizione al patriziato orvietano e, in alcuni casi, si riportano pure le ultime generazioni. Degno di considerazione è un altro elenco, sempre manoscritto, dove egli menziona i predicati orvietani con la relativa famiglia o ente che ne era titolare.

Tra gli anni 1901 e 1906, proprio in concomitanza con la preparazione degli elenchi ufficiali, balza all'attenzione una serrata corrispondenza tra Fumi ed alcuni illustri personaggi alla ricerca di un suo favorevole aiuto o di un suo pronunciamento in merito ad alcune situazioni familiari. Si riportano due esempi significativi.

Il primo riguarda Angelo Maria Dolci, Vescovo di Gubbio e poi Arcivescovo di Gerapoli e Nunzio a Bucarest, che nel 1903 fa scrivere al Fumi da un suo uomo di fiducia e amico dello storico orvietano, Baglioni, chiedendogli la cortesia di avere la collocazione dei documenti comprovanti la nobiltà della famiglia del Vescovo. Un anno dopo però sarà lo stesso Dolci a scrivere personalmente richiedendo il suo aiuto in merito alla istanza fatta alla Consulta Araldica per avere riconosciuto il titolo di conte. Il marchese Antinori aveva sollecitato il prelato a richiedere l'intervento del Fumi con una relazione favorevole in seno alla commissione grazie alla quale facilmente avrebbe poi ottenuto il riconoscimento per l'agognato titolo comitale[11].

Il secondo caso riguarda il conte Fabio Fani di Roma, confratello del Fumi nell'Ordine del Santo Sepolcro, del quale era rappresentante in Roma: questi l'11 luglio 1901 aveva visto respinti i riconoscimenti dei suoi titoli nobiliari. Da quel momento, data l'amicizia che lo legava al Fumi, richiederà a più riprese un intervento dell'orvietano nei confronti del barone Manno al fine di risolvere la sua que-

[11] *Ibid*., Angelo Maria Dolci, Gubbio 8 gennaio 1904. Il vescovo aveva chiesto inizialmente il riconoscimento del titolo di conte di Corbara, antico feudo della famiglia dei Montemarte di cui i Dolci asserivano essere una ramificazione. Tale richiesta era stata fatta avanzare su suggerimento del marchese Antinori, in modo che «domandando di più si può ottenere di meno cioè il semplice titolo di conte, senza il predicato della Corbara», come scrive il Dolci.

stione. Sarà poi lo stesso Fumi, come appare dai documenti, a preparare tutta la relazione storica, ampiamente documentata, con cui il conte Fani vedrà giustamente accolte le sue richieste.

Sebbene continuamente interpellato e corteggiato, Fumi non aderì mai alle numerose iniziative editoriali che tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX si susseguirono nei campi dell'araldica e della genealogia, e che costituirono un chiaro sintomo di insoddisfazione e di implicita accusa ad un insufficiente operato della Consulta Araldica, spingendosi talvolta fino al punto di porsi in chiaro antagonismo con l'Istituto[12]. La Consulta non riusciva a soddisfare appieno il bisogno di identificazione aristocratica di alcuni esponenti di una nobiltà minore, o se vogliamo di una nobiltà "imperfetta", ed anche di tutto quel folto gruppo di quasi nobili, presunti nobili, usurpatori alla costante ricerca di riconoscimenti ed onorificenze, persone che accampavano qualche preesistente diritto al possesso di un titolo o che comunque si situavano ai confini sociali della nobiltà[13].

Il sintomo di questa crisi si manifestò sul finire dell'Ottocento con una fitta serie di pubblicazioni di argomento araldico genealogico nobiliare ideate e dirette da vari studiosi di araldica[14], che erano molto vicini all'ambiente di cui sopra e che non erano per nulla estranei al Fumi ma con i quali, al contrario, come si evince dalla documentazione esaminata, egli era in contatto almeno epistolarmente.

Mi riferisco in modo particolare a Giovanni Battista e Goffredo di Crollalanza, padre e figlio, che dal 1873 pubblicavano il *Giornale*

[12] Nel 1879 Giovanni Battista di Crollalanza decise di dare alle stampe un *Annuario della Nobiltà Italiana* contenente cenni storici su centinaia di famiglie, uscendo ininterrottamente per ben 26 anni. Ricordiamo inoltre *Il Calendario d'Oro*, edito in Roma dal 1899 con cadenza annuale dal cavalier Domenico Contigliozzi; *L'Araldo. Almanacco Nobiliare del Napoletano*, edito in Napoli da Francesco Bonazzi, Berardo Candida e Giuseppe Giodano dal 1878 al 1915; il *Bollettino araldico storico e genealogico del Veneto* edito dallo studio araldico G. de Pellegrini di Venezia dall'agosto del 1901 al marzo 1915; l'*Archivio Storico Gentilizio del Napoletano* diretto da Raffaele Alfonso Ricciardi, edito a Napoli nel 1895; il *Giornale Araldico Storico genealogico siciliano*, poi *Archivio Araldico Siciliano* ed in seguito *Archivio Araldico Italiano*, editi dal 1896 al 1902 a Palermo dal marchese Antonio Mango di Casalgerardo.

[13] JOCTEAU, *Nobili e Nobiltà* cit., pp. 64-65.

[14] Cfr. A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997; l'autore spiega questo fenomeno di rinascita degli interessi verso l'araldica da una parte come il tentativo della piccola nobiltà, rimasta ai margini del potere economico e politico, di riaffermare il proprio *status* contro gli aspetti negativi della borghesia, dall'altra come una probabile reazione al tentativo compiuto da parte della borghesia di appropriarsi, attraverso nobilitazioni tardive o posticce, di quel passato che il suo avvento al potere aveva contribuito a svalutare.

Araldico Genealogico Diplomatico, periodico dell'Accademia Araldico Genealogica, quello stesso in cui nel 1878 fu recensito il lavoro del Fumi intitolato *L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa* con queste parole: «Elegantissima e di un sapore veramente classico. Ammirevole la descrizione del corteggio imperiale, delle feste degli addobbi, delle sfarzose variatissime vestimenta... Pagina di Storia importante e preziosa»[15].

Altro personaggio animatore degli studi araldici di fine secolo fu Gaudenzio Claretta, nato nel 1835 a Giaveno, nobilitato nel 1861, membro della Commissione Araldica Regionale piemontese, definito «autore fecondissimo di memorie storiche piemontesi». Il Claretta, socio onorario dell'Accademia della Nuova Fenice e quindi amico del Fumi, nel 1893 pubblicò per lo stesso sodalizio culturale *I primordi del santuario di Mondovì ed il capitano Ascanio Vitozzi-memoria storico critica del barone Gaudenzio Claretta*.

Terzo ed ultimo personaggio di cui è stato possibile ricostruire, grazie al carteggio, il legame con Fumi fu Ferruccio Pasini[16], che forse più di tutti gli altri seppe investire negli studi araldico genealogici. Professore di storia e appassionato di storia nobiliare e cavalleresca, il Pasini, che intanto aveva aggiunto al proprio cognome anche quello di una ava della madre divenendo così Pasini Frassoni, nel 1894 aveva dato vita, insieme con l'altro illustre genealogista del tempo Carlo Padiglione, alla pubblicazione di carattere nobiliare *Il calendario d'oro*, curata dal neonato Istituto Araldico Italiano. Nel 1903 il Pasini Frassoni insieme con Carlo Augusto Bertini fondò la famosa *Rivista Araldica*, organo del Collegio Araldico Romano di cui il Pasini aveva preso la presidenza[17].

Al contrario di molti autorevoli esponenti della Consulta Araldica del Regno d'Italia, il Fumi non fece mai parte, sebbene sicura-

[15] ASO, Archivio Luigi Fumi, *Elenco di titoli di studio cariche e pubblicazioni*.

[16] «Nel mondo degli studiosi l'individualità di Ferruccio Pasini marcava un valore altissimo e che la sua modestia non lasciava indovinare. Pieno di cognizioni svariatissime, ferrato negli studi istorici soprattutto del periodo medievale, bibliofilo esimio, dotto in paleografia e nell'ermeneutica dei documenti vetusti, conoscitore profondo delle vicende genealogiche del patriziato italiano, Ferruccio Pasini deve considerarsi, assieme al Capogrossi Guarna, al Manno, al Padiglione, al Crollalanza, come uno dei più benemeriti restitutori, nel secolo XIX, degli studi araldici in Italia»: così scriveva Carlo Augusto Bertini Frassoni nella *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, vol. VIII, Milano, 1929-36, p. 448.

[17] Si veda L. Rossi, *La Rivista Araldica e la corporazione nobiliare nella prima metà dal XX secolo*, in "Nuova Rivista Storica", LXXXII (maggio-agosto 1998), pp. 309-338.

mente più volte invitato, di queste istituzioni, rimanendo rigorosamente e prudentemente nell'ambito della Commissione Regionale della Consulta Araldica del Regno, sia quando ricoprì l'incarico di commissario per l'Umbria sia anche quando, divenuto Direttore dell'Archivio di Milano poi Soprintendente per gli Archivi della Lombardia, si trasferì nella Commissione regionale lombarda, ruolo che svolse dal 1911 fino al 1922. Non lo troviamo infatti né tra i Soci dell'Istituto Araldico Italiano né tanto meno tra i membri del Collegio Araldico Romano, anche se frequenti furono i legami con il Pasini Frassoni. Fumi, seppur in posizione più decentrata, conosceva bene questa realtà, della quale sicuramente condivideva anche alcuni aspetti, soprattutto quelli che, come ben evidenzia Jocteau, rappresentarono dei tentativi di riproporre ideologie ed interessi legati all'universo nobiliare: tentativi che però non fiorirono dalle aristocrazie più potenti, antiche e prestigiose ma al contrario da personaggi di origine borghese o piccolo borghese spesso alla ricerca di una cooptazione entro le fila di una nobiltà di cui sentivano la potente forza attrattiva[18].

Se distaccata fu la posizione dello storico orvietano nei confronti della prolifica ma spesso confusionaria e poco scientifica attività in materia araldica, deciso fu il suo attaccamento alle vicende che, sullo scorcio del XIX secolo e gli inizi del XX, ebbero come protagonista l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, alle quali si dedicò in prima persona e con profondo convincimento.

Nel 1847 fu istituito il Patriarcato Latino di Gerusalemme, garantendo così la presenza di una rappresentanza ufficiale del Vaticano in Terra Santa con funzioni non politiche ma spirituali; il 23 luglio dello stesso anno Pio IX nominò come primo patriarca Giuseppe Valerga. Con la bolla *Cum multa sapienter* lo stesso Pontefice il 24 gennaio 1868 riformava e in qualche modo rifondava l'Ordine cavalleresco del Santo Sepolcro, affidando il Gran Magistero al Patriarca Latino che aveva così il diritto di creare nuovi cavalieri[19].

L'Ordine che, prima della riforma di Pio IX, era stato sempre conferito dal custode di Terra Santa a quei generosi pellegrini che visitavano il Santo Sepolcro, veniva adesso totalmente ristrutturato con il preciso fine da parte della Chiesa di avere un valido stru-

[18] JOCTEAU, *Nobili e nobiltà* cit., p. 144.

[19] Cfr. "Annales Ordinis Equestris Sancti Sepulchri Hierosolimitani", II (1997), pp. 10-14.

mento per sostenere, soprattutto finanziariamente, il nuovo patriarcato[20].

La riorganizzazione dell'Ordine sotto l'egida e la protezione del Vaticano e dello stesso Pontefice, che ne garantiva in tal modo la assoluta validità giuridica, scatenò l'interesse ed il coinvolgimento di quei personaggi cui abbiamo già precedentemente accennato, ossia principalmete Pasini Frassoni, Claretta ed, in Umbria, Luigi Fumi[21].

La prestigiosa vicenda storica del Santo Sepolcro, nato al tempo delle crociate e secondo la leggenda fondato dallo stesso Goffredo di Buglione, raccogliendo in sé una specie di summa dei valori propri della cavalleria cristiana medievale, ben si coniugava con tutte le numerose iniziative volte a rivitalizzare un ideale nobiliare forte, fondato appunto su principi e temi tipici di un medioevo reinterpretato in chiave ottocentesca quali la fede cattolica, la cavalleria, la nobiltà del casato.

Nelle intenzioni lo scopo era quello di creare una istituzione concorrenziale all'Ordine di Malta, che con la stessa vocazione gerosolimitana prevedesse per il suo conferimento la presentazione delle prove della nobiltà della famiglia, prove sicuramente meno selettive rispetto a Malta, visto che per accedere nella categoria di giustizia si sarebbe dovuto provare la civiltà della famiglia, requisito appositamente studiato per permettere la ricezione anche di quelle famiglie che potremo definire "quasi nobili"[22].

Anche Fumi, sicuramente affascinato dall'idea di appartenere ad un ordine che si rifaceva alla tradizione medievale dei crociati, dando così alla propria famiglia una patina di feudalità e allo stesso tempo non potendo produrre una completa documentazione familiare per accedere nella categoria nobiliare dell'Ordine di Malta, sostenne con forza la causa del Santo Sepolcro, garantito dall'appoggio del Vatica-

[20] I. MANCINI, *La custodia di Terra Santa e l'investitura dei cavalieri del Santo Sepolcro*, in *Militia Sancti Sepulcri: idea ed istituzione*, Atti del colloquio internazionale, Roma 10-12 aprile 1996, Città del Vaticano, 1998, pp. 289-305. Tra le numerose opere sulla storia dell'Ordine si rinvia all'ultima in ordine di tempo e redatta storicamente in maniera rigorosa: S. BRACCO, *I cavalieri del Santo Sepolcro*, Torino, La Rosa editrice, 1992.

[21] Claretta era insignito del titolo di Balì dell'Ordine e ricopriva l'incarico di delegato per il Piemonte; Timoteo Pasini era anch'esso Balì rappresentante l'Ordine a Rio della Plata; il figlio Ferruccio Pasini Frassoni fu Grande Ufficiale e pubblicò sulla storia dell'Ordine *Il Sacro Militare Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro. Cenni storici*, Pisa 1888; *Dell'Origine, prerogative e consuetudini del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro. Memorie e Documenti*, Roma 1889.

[22] JOCTEAU, *Nobili e nobiltà* cit. pp. 145-146.

no e dell'allora pontefice Leone XIII ed animato dalla sua indiscussa fede che lo portò a vivere la realtà dell'Ordine anche come un momento di concreto apostolato[23].

Fumi godeva pienamente della stima del Pontefice che già in passato lo aveva beneficiato nominandolo, il 3 luglio 1893, cavaliere del nobilitante Ordine Piano e che nel 1897 gli conferì il titolo di conte, sicuramente a dimostrazione della gratitudine per il grande lavoro da lui svolto tra 1895 ed 1896 per la preparazione del Congresso Nazionale Eucaristico e della Esposizione di Arte Sacra ed Antica, in occasione dei quali il Pontefice concesse ad Orvieto un Giubileo straordinario dal 2 agosto al 31 ottobre ed a Bolsena dal 1 al 15 novembre.

Forte quindi sia dell'apprezzamento che egli stesso godeva presso il Papa e della protezione che il papato e il Patriarca avevano accordato al ristrutturato ordine del Santo Sepolcro, Fumi ricoprì la carica di Gran Balì dell'Ordine per Orvieto e quindi per l'Umbria, assumendo subito una posizione di rilievo nella gerarchia dell'istituzione cavalleresca insieme con l'amico barone Claretta suo omologo in Piemonte.

Tra il materiale dell'Archivio Fumi è necessario evidenziare interessanti carteggi riguardanti gli stretti rapporti che il Fumi ebbe con il Patriarca Latino di Gerusalemme e con altri dignitari tra cui lo stesso Pasini Frassoni e Carlo Augusto Bertini, che documentano il lavoro e l'attaccamento che egli ebbe per l'Ordine[24]. Leggendo la corrispondenza è possibile cogliere chiaramente tutti i problemi che in quegli anni l'ordine si trovava ad affrontare, primo fra tutti l'inevitabile rapporto conflittuale con l'Ordine di Malta, di cui in qualche modo era emulo, ed il tentativo già sopra accennato di istituire una categoria riservata a chi facesse prove di nobiltà, o meglio di civiltà, al fine di rendere l'ordine più selettivo.

In una lettera che Ferruccio Pasini Frassoni, direttore della *Rivista Araldica*, invia al Fumi traspare tutta l'amarezza dello scrivente

[23] All'interno di un fascicolo contenente atti notarili e vertenze giudiziarie della famiglia Fumi, in una "memoria" riguardante le vicende familiari si trovano scritte riguardo a Luigi di Vincenzo, nonno dello storico Orvietano: «Luigi aggiunse all'esercizio dell'agricoltura il traffico, la negoziazione e l'industria... Luigi Fumi era fornito della natura di raro acume di ingegno nella speculazione e nei traffici».

[24] Il conte Fani, delegato per l'Ordine a Roma, in una lettera datata 20 gennaio 1904, esprimeva al Fumi il proprio dispiacere per le dimissioni da questi rassegnate dal suo incarico per le precarie condizioni di salute: «perdo un caro collega e il Patriarca darà un attestato della sua benevolenza per ricompensare il suo zelo e tutto quello che fece a vantaggio del nostro Ordine col conferirgli l'alta onoreficenza della placca».

per le mancate riforme in senso, diciamo così, nobiliare dell'Ordine soprattutto quando scrive: «spero che venga presto a Roma avrei desiderato parlarle anche del povero Ordine del Santo Sepolcro ormai liquidato per le riforme e per le nuove disposizioni per l'ignoranza degli uni [intendendo con questi uni il Vaticano] e l'influenza maligna di [il Pasini disegna una croce ottagona, esplicito riferimento all'Ordine di Malta]. Suo di cuore conte Pasini Frassoni»[25].

Questo progetto di riforma che ebbe anche Fumi tra i suo sostenitori non andò a buon fine poiché, dopo anni di discussioni, il Patriarca Latino non volle introdurre restrizioni che certo rischiavano di far diminuire il flusso delle offerte. La riforma definitiva dell'Ordine si ebbe con il breve di papa Pio X *Quam multa* del 3 maggio 1907, che disattendeva ogni aspettativa di organizzazione dell'Ordine in una struttura di tipo aristocratico quale era l'Ordine di Malta, come scrisse un articolista amareggiato nella *Rivista araldica*: «soppresso definitivamente come istituzione nobiliare, militare e religiosa per scadere a semplice onoreficenza da conferire a coloro che contribuivano alle opere di Terra Santa».

Dai documenti vagliati risulta che il lavoro del Fumi, prima della riforma del Pontefice del 1907, fu caratterizzato da un assiduo impegno per promuovere l'Ordine in Umbria, cercando al tempo stesso di far aderire cavalieri per la maggior parte nobili, come il patriarca di Gerusalemme Piavi scrive in una lettera del 1900: «in questo tempo nel quale ella spiega zelo ed attività speciale nell'incremento dell'Ordine»[26]. Quel medesimo impegno gli veniva riconosciuto anche dal suo amico Fabio Fani, rappresentante dell'Ordine per Roma, che in occasione del pellegrinaggio in Terra Santa scrisse al Fumi: «Conoscendo il suo zelo per il nostro Ordine non dubito che vorrà adoperare tutta la sua influenza pel buono successo del pellegrinaggio»[27].

Anche dopo le riforme attuate dal Pontefice, il Fumi rimase per tutta la vita devotamente fedele all'Ordine del Santo Seplcro: lo testimonia una lettera del 19 febbraio del 1931 inviata al Patriarca di Gerusalemme, nella quale, con uno stile molto aulico e grave e con una consumata arte oratoria, ben confacente al personaggio, scrive: «Avendo già avuto l'alto onore di rappresentare il Sacro Miltare Ordine Gerosolimitano nella regione Umbra e militando ancora con ele-

[25] ASO, Archivio Luigi Fumi, Ferruccio Pasini Frassoni, Roma, 27 ottobre 1911.
[26] *Ibid*., Luigi Piavi, Gerusalemme 17 dicembre 1900.
[27] *Ibid*., Fabio Fani, Roma 6 luglio 1900.

vato grado, del quale peraltro mi ritengo indegno in questo sacro ordine, azzardo esprimere il desiderio che anche il mio figliolo primogenito Ranieri sia invitato a cingere la spada di cavaliere», e conclude: «Se in questi ultimi giorni della mia vita potrò vedere compiuto questo voto, il mio cuore ne ricaverà grande consolazione perché potrò avere la certezza che la vermiglia croce potenziata continuerà ad essere insegna ed arra di rettitudine e di religiosità per la generazione che mi segue».

L'attaccamento di Fumi ad un ordine crociato, vessillifero della cristianità, rientrava perfettamente nella sua proiezione verso il medioevo e verso la riscoperta di valori religiosi, artistici e culturali che proprio in quegli anni di fine ottocento andavano diffondendosi e che riproponevano il mito dell'età di mezzo in un clima di idealizzazione che attraversò e affascinò tutta la società e di cui egli fu uno degli artefici principali, capace di riproporre, se non proprio di inventare, una Orvieto medievale[28]. Un atteggiamento che trova in varie città italiane altri termini di confronto, se pensiamo ad esempio a Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi a Milano oppure a Frederick Stibbert a Firenze e a Camillo Boito, teorico dell'intera operazione che vedrà proprio nello stile lombardo del Trecento l'esempio cui ispirarsi per formare l'architettura della "nuova Italia"[29].

È a questo vivace momento culturale vissuto dalla città e sapientemente animato dal Fumi, «un personaggio di spiriti eminentemente cavallereschi»[30], che vanno ricondotte le ragioni di alcune scelte che egli fece, fra cui quella di ricollegare le origini della famiglia Fumi a quel Bongiovanni Comitis Fumi illustre giurista che insieme a Leonardo Butricelli e Faffuccio de Medici aveva difeso i diritti di Orvieto contro Bonifacio VIII il quale confiscò i loro beni dopo averli mandati in esilio. Il Perali scrive: «Luigi Fumi usciva da una famiglia d'antico ed illustre cognome orvietano, che per non essere di quei cognomi più comuni, facilmente poté lasciare tradizioni e ricordi nel chiuso plesso della discendenza... Bonifacio VIII volle che Leonardo Butricelli, Faffuccio dei Medici e Conte di Bongiovanni Fumi, pro-

[28] Cfr. L. RICCETTI, *La città costruita*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 26-31.

[29] Per quanto riguarda l'immagine del medioevo tra Otto e Novecento nella cultura italiana si rinvia a K. CLARK, *Il revival gotico, un capitolo della storia del gusto*, Torino, Einaudi, 1970; R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993; G. ZUCCONI e F. CASTELLANI, *Camillo Boito. Un'architettura per l'italia unita*, Padova, Marsilio, 2000.

[30] BORDONE, *Lo specchio di Shalott* cit., pp. 75-96.

motori e sostenitori dei diritti della Repubblica Orvietana di fronte alla Santa Sede, confiscati i loro beni, fossero mandati in esilio insieme con le loro famiglie»[31]. Lo stesso Fumi, ricostruendo da vecchie notizie della sua famiglia, ritenne che da Faffuccio, ritiratosi nel contado fiorentino, avessero avuto poi origine i Medici di Firenze, mentre i Fumi insediati a Montepulciano fossero rientrati in Orvieto uno o due secoli dopo.

L'interesse ed il fascino che la nobiltà, o ancor meglio i valori aristocratici, esercitarono sul Fumi sono innegabili e si possono ben cogliere nella sua prudente ma mirata strategia indirizzata verso percorsi nobilitanti che potessero contribuire a dare riconoscimenti e conferme a lui ed alla nobiltà della sua famiglia, e fra questi chiaramente rientra l'adesione all'Ordine del Santo Sepolcro.

Egli che, ricordiamo, aveva ottenuto il riconoscimento del titolo di patrizio di Orvieto, non tralasciò mai le ricerche sulla propria famiglia, come è ben provato dalle lettere inviategli dal suo fedele amico don Alceste Moretti il quale in una di esse esprime tutta la propria preoccupazione per non essere riuscito a rintracciare un atto di vendita fatto a Bongiovanni *Comitis Fumi* dei beni dei frati posti nella contrada di San Pietro in Vetere[32].

Il primo febbraio 1925 il Fumi fece istanza alla Consulta Araldica affinché gli venisse riconosciuto il titolo di conte conferitogli prima dal pontefice Leone XIII e successivamente, poiché il breve di nomina non venne mai trasmesso, nuovamente confermato a lui ed ai discendenti maschi primogeniti da Papa Pio XI, amico del Fumi, l'8 novembre 1924 con il breve *Compertum Plane nobis*[33].

Nel parere firmato dal Commissario del Re il 25 marzo del 1925 si legge: «egli appartiene a famiglia patrizia orvietana iscritta genericamente d'ufficio negli elenchi regionali. Si tratta di un uomo di valore i cui meriti vollero essere espressamente ricordati nel breve di S.S. Pio XI. Manca in incarto quanto si deve riferire allo stemma gentilizio: bisognerà richiedere i documenti di rito. Si dichiara di potersi proporre alla benignità del Re dopo eseguita la relativa tassa

[31] P. PERALI, *Luigi Fumi Orvietano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", X, nn. 1-2 (gennaio-agosto 1950), pp. 5-8.

[32] ASO, Archivio Luigi Fumi, Alceste Moretti, Orvieto 11 novembre 1907.

[33] Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta araldica*, fascicoli personali, b. 908, fasc. 7171. Ringrazio la dott.ssa Giovanni Arcangeli, funzionaria dell'Archivio Centrale dello Stato, per il prezioso, competente ed indispensabile aiuto fornitomi nella ricerca riguardo al fascicolo Fumi.

erariale la Regia autorizzazione a Luigi Fumi ad usare nel Regno il titolo di conte pontificio»[34].

Il 7 marzo del 1927 il Fumi presentò le testimonianze dei professori Tommaso Onori, Tommaso Salvatori, Giuseppe Lucidi e don Alceste Moretti i quali sotto giuramento dichiararono che «la famiglia Fumi di Orvieto possiede uno stemma che appare sia nella cappella della Villa di Pian di Castello, sia nella casa Fumi posta in via Garibaldi n. 18, sia in una raccolta di stemmi di vecchie famiglie orvietane, sia nell'antico altare della famiglia Fumi che sorgeva sulla navata di sinistra nella collegiata di Sant'Andrea e Bartolomeo ora distrutto. Detto stemma è di nero alle tre fiamme di rosso uscenti dalla merlatura di torre d'argento»[35]. Già dal 24 novembre 1924 Fumi aveva prodotto la dichiarazione del curato di Sant'Andrea, don Remo Riccioni, circa la presenza di due stemmi posti nelle basi delle colonne dell'altare della famiglia Fumi, dichiarazione che veniva convalidata dall'archivista bibliotecario don Alceste Moretti e dallo stesso Commissario Prefettizio.

Il 3 giugno 1926 il Re emanò il decreto di autorizzazione ad usare il titolo di conte pontificio, decreto che fu spedito il 21 aprile 1927 con lettere patenti firmate dal Re e controfirmate da Mussolini in cui veniva anche confermato il diritto di fare uso dello stemma gentilizio. Nel febbraio 1930 il Fumi si rivolgeva nuovamente alla Consulta Araldica chiedendo che, «dato il proprio stato di totale sordità e cecità e, come scrive, della propria minorata personalità», al figlio primogenito Ranieri venisse concesso di usare il titolo di conte per anticipata successione[36]. L'istanza tuttavia non fu accettata in quanto non si ritenne che le menomate condizioni fisiche del richiedente potessero essere causa sufficiente ad autorizzare una successione anticipata[37].

L'ultima iniziativa di carattere editoriale che vide coinvolto marginalmente Fumi, e solamente in merito alla storia della sua famiglia, fu la pubblicazione dell'*Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, promossa e diretta dal marchese Vittorio Spreti tra il 1928 ed il 1936.

[34] *Ibid.*, Parere del Commissario del Re Dionigi Barattieri, Roma 25 marzo 1925.

[35] *Ibid.*, R. Pretura del Mandamento di Orvieto, Atto di notorietà, Orvieto 7 marzo 1927.

[36] *Ibid.*, Istanza di Luigi Fumi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consulta Araldica, Roma 24 febbraio 1930.

[37] *Ibid.*, Parere del Commissario del Re Luigi Rangoni Machiavelli, Roma 31 maggio 1930.

Fra i collaboratori che vi presero parte vi era, come responsabile per la Lombardia, il conte Alessandro Giulini, membro e segretario della Commissione Araldica della Consulta per la Lombardia, amico del Fumi con cui intrattenne sempre un rapporto epistolare. Per la compilazione della voce sulla famigli Fumi, fu lo stesso Luigi a fornire le notizie storiche al prof. Temistocle Bertucci, incaricato per Lazio e Umbria, nonché membro dell'Ordine del Santo Sepolcro. La nota sulla famiglia Fumi recita: «la famiglia stabilitasi per lungo tempo in Umbria prese stabile dimora in tempi remotissimi in Orvieto, appartenendo a quella majoritate come si legge nell'atto di confederazione del 1202 nell'archivio regio di stato di Siena concordato tra le due città; Bongiovanni Fumi insieme a Paffuccio de Medici fu escluso dall'indulto concesso alla città di Orvieto dal pontefice Bonifacio VIII nel 1300»[38].

Luigi Fumi morì il 24 febbraio 1934. La cerimonia funebre venne celebrata secondo il rito *more nobilium* come si addiceva alla sua personalità, al suo rango e, probabilmente, anche al suo desiderio: vestito con il semplice saio del terz'ordine francescano con l'urna coperta dalla bandiera dell'Ordine del Santo Sepolcro e alla presenza di tutto il clero orvietano e delle confraternite della città[39].

[38] V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, III, Milano, 1928-1936, pp. 290-291.

[39] Il necrologio del nobile orvietano sul "Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica del Regno", Volume XI - n. 43, p. 183, fu affidato alla penna di Tommaso Valenti che, con parole di elogio, scrisse: «È giusto e doveroso che alla memoria del grande scomparso vadano il saluto ed il ricordo più grato, per l'opera che il Fumi, con una competenza invidiabile, portò nelle istituzioni araldiche...».

GIOVANNA GIUBBINI

L'archivio privato di Luigi Fumi

1. Premessa

Le vicende dell'archivio, descritto nella relazione che qui si presenta, sono scandite nel tempo dalle date delle celebrazioni promosse per ricordare la figura e l'opera di Luigi Fumi.

Il primo interesse dell'Amministrazione degli Archivi di Stato verso questo complesso documentario scaturì dalla mostra organizzata nel 1949 per celebrare i cento anni della nascita dell'illustre studioso orvietano. In quell'occasione vennero esposte molte lettere inviate da illustri personaggi a Luigi, conservate presso il figlio, il conte Ranieri Fumi[1]. Gli organizzatori della manifestazione vollero con la presentazione di una parte del carteggio «inquadrare e illustrare il clima e il periodo storico in cui visse, e da cui uscì, la nobile figura di Luigi Fumi»[2].

A cinquanta anni di distanza, in occasione delle celebrazioni promosse per ricordare i centocinquanta anni della nascita, l'Amministrazione archivistica ha potuto, grazie alla sensibilità e disponibilità dei proprietari, mettere a disposizione della comunità scientifica questo importante patrimonio documentario.

Come si illustrerà meglio più avanti l'archivio Fumi dal 1949 è stato vigilato dalla Soprintendenza archivistica che ne ha assicurato, insieme ai proprietari, la conservazione; da oggi si passa dalla mera azione di tutela a quella di valorizzazione delle carte.

2. La storia delle carte

Nell'archivio della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, serie *archivi privati*, la pratica relativa all'archivio privato di Luigi Fumi è

[1] Le celebrazioni per i cento anni della nascita di Luigi Fumi ebbero luogo nell'ambito del I Congresso nazionale dell'Associazione nazionale archivistica italiana, che si svolse ad Orvieto i giorni 23 e 24 ottobre 1949. La cerimonia di commemorazione avvenne la mattina del 23 presso il teatro Mancinelli, la mostra fu allestita presso la sede della biblioteca comunale orvietana.

[2] Cfr. "Notizie degli Archivi di Stato", X, n. 1-2 (1950), pp. 6-8.

raccolta nel fascicolo, contraddistinto con il numero 1. Infatti il complesso documentario risulta sottoposto alla vigilanza dell'Amministrazione archivistica dello Stato sin dal 1954. In questo anno il direttore della sottosezione di Archivio di Stato di Orvieto, Crispino Ferri, segnalava, per una eventuale notifica, al soprintendente archivistico l'archivio Fumi, conservato in Orvieto. Il funzionario precisava che «il fondo, oltre a comprendere un rilevante numero di carte con appunti, ricavati nelle sue ricerche di illustre storico, raccoglie l'importante epistolario che in parte venne già esposto per le celebrazioni del 1949».

Nel 1960 Ranieri Fumi comunicò ufficialmente, con una lettera del 23 giugno, di essere in possesso «del ricco materiale datomi dal mio illustre genitore fin da quando era in vita perché gelosamente lo custodissi»; continuava specificando che esso era costituito da «alcuni schedari, di alcune note scritte in ordine alfabetico in volumi rilegati, dei manoscritti inediti di alcuni suoi discorsi, del suo *curriculum vitae* autografo di alcuni documenti membranacei tra cui uno statuto dell'arte dei mulattieri, ed infine una numerosa corrispondenza con persone illustri di cui una piccola parte figurò nella mostra per il centenario della nascita». Infine si dichiarava disposto a curare personalmente l'inventariazione delle carte.

L'anno successivo l'archivio fu dichiarato di *interesse particolarmente importante*[3].

Al momento della dichiarazione l'archivio era costituito da 12 buste; per quanto riguarda la natura delle carte si hanno ben poche indicazioni poiché queste sono descritte con la generica espressione di «carteggio di Luigi Fumi».

Nel 1964 l'archivio fu nuovamente dichiarato di notevole interesse ai sensi della nuova normativa entrata in vigore nel 1963[4]. Nemmeno in questa circostanza fu redatto un elenco analitico dei documenti.

[3] L'archivio fu dichiarato ai sensi dell'art. 22 della legge 2006 del 22 dicembre 1939, in data 4 luglio 1961.

[4] Il testo del dpr 30 settembre 1963, n. 1409, capo II, *Vigilanza sugli archivi privati di notevole interesse storico*, art. 36 disponeva: «È compito dei soprintendenti archivistici dichiarare, con provvedimento motivato da notificare in forma amministrativa, il notevole interesse storico di archivi o di singoli documenti di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati». Era così cambiata l'espressione «archivi di particolare interesse» contenuta nel testo dell'art. 22 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sul *Nuovo ordinamento degli archivi di Stato*.

Nel 1975 il conte Ranieri morì e l'archivio passò, insieme agli altri beni, ai suoi eredi, la moglie e il figlio. Ulteriori notizie su questo complesso sono contenute nella relazione di una visita ispettiva effettuata dal personale della Soprintendenza nel 1979[5]; in particolare per quanto concerne la descrizione del materiale documentario e lo stato di conservazione e ordinamento del medesimo. Dalla lettura della relazione si apprende che le carte, più numerose rispetto a quanto indicato nelle precedenti comunicazioni, erano disordinate e prive di qualsiasi strumento di corredo.

Venti anni più tardi, nell'ottobre del 1999, la famiglia Fumi, al fine di facilitare la consultazione di questo materiale, ha depositato temporaneamente gran parte della documentazione presso la Sezione di Orvieto dell'Archivio di Stato. Infine, con atto del gennaio 2001, a seguito di un diretto interessamento della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, l'intero complesso è stato acquisito dallo Stato. Successivamente la famiglia ha consegnato alla predetta Sezione anche le carte rimaste fino ad allora presso la propria abitazione.

Fino ad oggi non è stato possibile procedere ad un lavoro di riordinamento delle carte, e quindi alla redazione di un inventario, anche se la ricchezza del materiale ed il suo interesse culturale rendono necessario ed urgente tale intervento. Il 22 ottobre 1999, al momento del deposito, è stato compilato un elenco delle carte che permettono di fornire, in questa sede, una descrizione abbastanza dettagliata del complesso archivistico.

3. Descrizione dell'archivio

Al momento del deposito presso l'archivio di Stato di Orvieto la situazione in cui si trovavano le carte era abbastanza confusa e disordinata, nonostante i propositi di riordinamento e le assicurazioni in tal senso date al Soprintendente archivistico dal conte Ranieri. Inoltre, dopo la morte di questi la documentazione era stata trasferita dal piano dell'abitazione ad una soffitta e sistemata in modo casuale.

Ad un attento esame è stato constatato che una parte delle carte non erano di Luigi ma relative ad altri membri della famiglia Fumi. Infatti, in questo complesso archivistico si possono distinguere due

[5] Cfr. *Relazione sull'archivio privato di Luigi Fumi di Orvieto* del 12 dicembre 1979 (archivio Soprintendenza archivistica per l'Umbria, *archivi privati*, fasc. 1).

nuclei documentari: uno relativo alla famiglia, all'interno del quale è possibile distinguere ulteriori ripartizioni in base ai personaggi della famiglia; e un secondo nucleo di carte inerenti Luigi Fumi.

In sede di redazione dell'elenco sono state individuate le carte in base al soggetto produttore, cioè carte di famiglia e carte di Luigi e, quindi, si è provveduto a elencarle, suddividendole in base all'appartenenza.

Carte della famiglia Fumi (1810-1890; 1934)

Si tratta delle carte, come è già stato detto, prodotte e raccolte da vari membri della famiglia: il nonno di Luigi, gli zii e i suoi fratelli[6]. Di seguito si descrive brevemente il complesso archivistico.

Carte di Luigi, nonno, e del fratello Nicola. Si tratta di documenti prodotti nel corso di una controversia legale, sorta fra i due fratelli per questioni di carattere patrimoniale (1810-1820). Si segnala la presenza di un memoriale in cui è tracciata la storia familiare.

Le carte di Francesco, padre di Luigi, sono soprattutto relative al suo lavoro di amministratore del patrimonio Pallucco e a due attività imprenditoriali intraprese con il fratello Domenico Antonio. In particolare lettere, conti, ricevute e altra documentazione relativa alla "Calcina per la ferrovia", ditta che forniva la calcina alle ferrovie e alla "Fabbrica dei fosfori", dove venivano appunto fabbricati i fiammiferi. Sono presenti lettere indirizzate a Francesco da vari mittenti, alcune sono raccolte in mazzi su cui è riportata l'annotazione dei mittenti (Fabio ed Emilio Pandolfi, C. Franci, avv. Giulietti, avv. Buccelli).

Inoltre è conservata documentazione privata relativa a Domenico Antonio, Teresa e Anna, chiamata Nannina, sorella di Luigi. Di Domenico Antonio si segnalano i documenti relativi all'attività di assessore del Comune di Orvieto, svolta negli anni 1860-1862, e la sua nomina a sergente della guardia nazionale (1869).

In fase di riordinamento delle carte sarà opportuno distinguere e descrivere i documenti in base al principio di provenienza, cioè in base ai singoli produttori. In questa sede è possibile soltanto fornire indicazioni di massima in merito.

[6] Per una migliore comprensione del testo si precisa che Luigi di Vincenzo Fumi ebbe tre figli: Francesco, Domenico Antonio e Teresa. Dal matrimonio di Francesco con Angelina Valentini nacquero Luigi, Nazzareno e Anna. Per ulteriori e più esaustive notizie sulla storia della famiglia Fumi si rinvia alla relazione di Filippo Orsini pubblicata nel presente volume.

Infine fra le carte di famiglia si segnalano lettere e telegrammi ricevuti da Ranieri per la morte del padre.

Carte di Luigi Fumi

La documentazione prodotta da Luigi costituisce la parte più rilevante per quantità ed interesse dell'intero complesso documentario.

Se in un primo momento la documentazione afferente l'archivio di Luigi sembrava tutta in uno stato di completo disordine, ad un esame più attento si è constatato che una parte di essa era stata organizzata dal produttore stesso.

In questo complesso documentario si individuano dei filoni di documentazione omogenea che potrebbero forse costituire in fase di inventariazione delle vere e proprie serie archivistiche: *Carte personali*, *Lettere*, *Studi*, *Documenti patrimoniali e contabili*.

Carte personali: si tratta di quaderni di scuola, diplomi e attestati di studio, documenti relativi la sua professione di funzionario degli Archivi di Stato[7].

Con la parola *Studi* si vuol indicare il materiale prodotto da Luigi nel corso della sua intensa e lunga attività di archivista, storico, filologo, insomma di vero erudito. Per una migliore comprensione della struttura del complesso documentario e della storia culturale e professionale del produttore, questo filone si può descrivere suddividendolo in ulteriori nuclei. Uno è relativo alle trascrizioni e studi per l'edizione critica di testi antichi; si ricorda a titolo esemplificativo il materiale prodotto sulle *Laude* di Jacopone da Todi. Sono conservati in fascicoli, creati dallo stesso Fumi, la trascrizione del testo manoscritto chigiano segnato L VII 266 che contiene *le canzoni del beato Jacopone*, nonché, sullo stesso argomento, la documentazione relativa allo spoglio di oltre cento manoscritti dei secoli XIV-XVII.

Un altro cospicuo gruppo è costituito dalle schede di lavoro redatte nel corso delle ricerche compiute presso archivi e biblioteche. Alcune sono pervenute conservate in contenitori, altre legate a mazzi. Il criterio per una prima suddivisione può essere quello di distinguere la schede frutto di spoglio di documenti archivistici e quelle di materiale bibliografico. La gran parte delle schede di materiale docu-

[7] Si segnala la presenza di un fascicolo contenente il *curriculum* di Luigi pubblicato da Mario Squadroni nel presente volume.

mentario è stata suddivisa sin dall'origine in gruppi in base all'istituto di conservazione, ad esempio "Archivio di Stato di Lucca", "Archivio comunale di Visso", etc., oppure per oggetto della ricerca, ad esempio: "Inquisizione in Lombardia", "Pecci–ricerche genealogiche", etc. Infine molte schede sono afferenti ricerche sulla vita e le opere di singoli personaggi; queste ultime furono compilate nel corso di ricerche effettuate presso varie biblioteche italiane.

Infine, un altro gruppo di documenti di questa ripartizione *Studi* è costituito da appunti, testi di discorsi e relazioni su specifiche tematiche raccolti in fascicoli dal Fumi stesso[8].

Sono altresì conservati i testi preparatori delle sue pubblicazioni, manoscritti o dattiloscritti, e le bozze di stampa con le correzioni da apportare. Fra questi si segnala il manoscritto *Statuta e regesti dell'Opera di Santa Maria di Orvieto raccolti e pubblicati da L. Fumi.*

Lettere. La parte dell'archivio che da sempre ha attirato l'attenzione sono le lettere.

Luigi Fumi ebbe rapporti epistolari con numerosi personaggi di alto livello del mondo culturale dell'epoca. I nomi dei mittenti delle lettere sono i più vari e testimoniano non solo i contatti che Fumi ebbe ma anche i suoi molteplici interessi. Si elencano a titolo esemplificativo alcuni nomi: Luca Beltrami, Alinda Bonacci Brunamonti, Cesare Cantù, Giustiniano degli Azzi Vitelleschi, Giuseppe Cozza Luzi, il cardinale Francesco Ehrle, Giovanni Eroli, Michele Faloci Pulignani, Pietro Fedele (ministro della Pubblica Istruzione), Gian Francesco Gamurrini, Domenico Gnoli (direttore della Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele" di Roma), Ferdinando Gregorovius, Grisar Hartmann, Cesare Guasti, Giuseppe Mazzatinti, Cesare Paoli, Giuseppe Pardi, il cardinale Giuseppe Ratti (poi papa Pio XI), Corrado Ricci, Annibale Tenneroni, Paolo Zampi (direttore del lavori di restauro del duomo di Orvieto). Inoltre numerose sono le lettere ricevute da accademie, associazioni e circoli culturali di tutta Italia.

Una parte di queste lettere furono selezionate e catalogate dal figlio in occasione della già citata mostra del 1949. Ranieri Fumi operò la scelta delle missive certamente in base al mittente, prediligendo i nomi più illustri. Le lettere esposte alla mostra del 1949

[8] Da un esame comparato fra le opere a stampa di Luigi Fumi e la documentazione dell'archivio si evidenzia che la gran parte degli studi compiuti sono stati oggetto di pubblicazioni; cfr. *Bibliografia di Luigi Fumi*, a cura di R. FUMI, in "Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria", XXXI, n. 1, 2, 3 (1950), pp. 141-149.

furono ordinate e classificate dal figlio di Luigi. La classificazione è segnata a matita su ciascuna lettera; inoltre fra le carte conservate presso il conte Ranieri è stato individuato lo schema di classificazione.

Si segnala la presenza di un cospicuo gruppo di buste da lettera vuote che sono state, in fase di redazione dell'elenco, separate dalle lettere. Queste buste rivestono un certo interesse perché riportano l'indicazione dei mittenti.

Accanto alle lettere ricevute da Luigi, in parte confuse con esse, sono presenti missive afferenti la famiglia della moglie Cambi-Gado. Si tratta soprattutto di lettere scritte da Luigi al suocero e che, probabilmente, dopo la morte di quest'ultimo furono conservate dal genero.

Inoltre sono conservate le minute di alcune lettere inviate da Luigi.

Documenti patrimoniali e contabili. Si tratta di fatture, conto, ricevute, quaderni dove sono riportate le spese di Luigi e documenti relativi alla gestione dei beni immobili. Si segnalano dei registri, di piccolo formato, relativi ai conti colonici.

Collezione di manoscritti. La descrizione del complesso archivistico si chiude con la menzione di un gruppo di carte che non appartengono all'archivio di Luigi Fumi, ma sono stati dal produttore raccolti come collezionista di antichi documenti. Si tratta di alcuni manoscritti dei secoli XVI e XVII e di uno statuto dell'arte dei vetturali di Orvieto del secolo XIV[9].

4. Conclusioni

A conclusione di questa breve descrizione dell'archivio Fumi si ritiene opportuno fare presenti alcune questioni di ordine squisitamente archivistico che tali complessi documentari presentano.

L'attenzione della dottrina archivistica e degli organi istituzionali verso gli archivi privati è relativamente recente. Tra le molteplici figure di archivi privati, accanto a quelli di società, di associazioni, di imprese, di istituzioni laiche, di corporazioni etc., si trova la particolare specie degli *archivi di persone fisiche*, che costituiscono un *genus* attorno al quale la trattatistica, la dottrina e la prassi sino ad oggi

[9] È un codice pergamenaceo di 58 carte, con coperta lignea con tracce di decorazione danneggiata. Lo statuto è stato trascritto e pubblicato.

hanno ruotato con non eccessivi approfondimenti e con un interesse limitato.

Un primo importante e fondamentale problema è rappresentato dalla loro esatta individuazione e dalla loro conseguente collocazione nel quadro archivistico generale, dal momento che gli archivi degli individui, tra gli archivi privati, sono quelli che maggiormente sfuggono ad ogni regola e controllo. Gli archivi prodotti da entità non singole, associazioni, società, e simili dovendo rispondere ad interlocutori necessari, quali soci, confratelli, etc. sono obbligati a conservare tracce più o meno ampie di memoria, il singolo, per la sua natura gode della massima libertà operativa.

Il secondo problema è rappresentato dal riordinamento delle carte.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna delle carte vi sono alcune osservazioni preliminari da fare sulla loro morfologia con la quale si devono fare i conti nel momento in cui ci si accinge ad affrontare l'ordinamento e la successiva descrizione in inventario. Si tratta di documentazione poco strutturata nel senso che rispetto a documenti prodotti e conservati da altri soggetti gli archivi di personalità non si formano, sedimentano e conservano secondo regole che potremmo definire "cancelleresche", che rispondono cioè a precise esigenze di autodocumentazione interne al soggetto e che forniscono la griglia entro la quale i documenti si dispongono. Qui siamo di fronte ad un'esigenza di conservare le testimonianze scritte della propria attività, dei propri interessi e delle relazioni intessute nel corso di una vita, che è strettamente esistenziale. Essa pertanto non può che rispondere a criteri individuali.

Anche se negli archivi di singole personalità si trovano in qualche modo le stesse tipologie documentarie (lettere ricevute, minute di lettere spedite, certificarti, atti ufficiali, manoscritti di opere edite e inedite, appunti e materiale di lavoro, testi di conferenze, lezioni, discorsi, bozze di opere a stampa, collezioni di ritagli di giornali, fotografie, diapositive, etc.) i criteri in base ai quali questi materiali così diversi si sono combinati e quindi stratificati sono i più vari. Ma sicuramente esse rispondono a due caratteristiche interne al soggetto produttore delle carte: una è quella connessa alla professione o all'attività prevalente esercitata dal privato; l'altra riguarda i metodi di studio e di lavoro, elemento che ha grande influenza in quella sezione dell'archivio che raccoglie i "materiali di lavoro".

Un altro elemento da tenere presente quando si affronta il riordinamento e l'inventariazione riguarda le condizioni in cui gli archivi si

trovano al momento del loro reperimento. Non sempre il processo di costituzione del fondo archivistico è lineare.

Rimane da affrontare la tematica attinente ai criteri da adottare per il riordinamento degli archivi personali, un problema complesso che non può essere risolto con queste brevi riflessioni.

Per il riordinamento del materiale archivistico in genere vi è una convergenza generale favorevole all'applicazione del cosiddetto metodo storico. Tale metodo pur ritenuto necessario per realizzare interventi di riordinamento sia sugli archivi pubblici sia su quelli privati, risulta nella pratica talora difficilmente applicabile negli archivi di singole persone, per i quali spesso vengono a mancare i parametri strutturali. Spero che queste riflessioni possano sollecitare un dibattito, finora latente, al fine di poter fornire alle problematiche legate agli archivi personali quei fondamenti teorici che appaiono presentemente carenti; d'altra parte affidare gli interventi al senso "pratico" significherebbe legittimare l'improvvisazione e la confusione che ha sempre origine dalla inesattezza di linee metodologiche.

Infine vorrei sottolineare l'importanza della relazione tra biblioteca ed archivio. Questi due *corpora*, pur restando perfettamente distinti, offrono entrambi preziosi contributi per la comprensione del percorso culturale del loro titolare. In questa pubblicazione la descrizione dei due complessi, l'archivio e la biblioteca, potranno offrire spunti di ricerca e studio sulla vita e l'opera di Luigi Fumi.

MARILENA ROSSI CAPONERI

«Mi misi dentro a le segrete cose»: l'inventario dell'Archivio Comunale di Orvieto

La storia del lungo e proficuo rapporto fra Luigi Fumi e l'Archivio Segreto del Comune di Orvieto inizia, almeno formalmente, il 4 ottobre 1873 quando il Consiglio Comunale, su proposta dell'assessore, il Conte Giuseppe Ravizza, delibera di affidare il riordinamento dell'Archivio Segreto «all'egregio concittadino» Luigi Fumi «il quale si è occupato per vari anni di questi studi» e, all'unanimità, il giovane Luigi, allora ventiquattrenne, è nominato archivista segreto[1].

Il 31 ottobre la Municipalità lo informa ufficialmente della nomina che prontamente, non nascondendo soddisfazione e compiacimento, Fumi accetta, come risulta dalla risposta alle autorità di Orvieto datata 2 novembre[2]:

> Con qual animo io accolga l'onorevole e grave ufficio commessomi dal nostro rispettabile Consiglio e da Lei con parole per me tanto lusinghiere di restaurare l'Archivio Segreto del Comune e custodirne il prezioso deposito, non è d'uopo che io dica alla S.V. che sa quanto ambissi di sostenere un carico, comeché molto superiore alle mie forze, e di prestare al mio Paese un servizio, a cui meglio che i miei poveri studi, mi confortavano le autorevoli parole di persone egregie e soprattutto gli eccitamenti dello stesso Soprintendente Generale agli Archivi Toscani, commendator Bonaini così benemerito delle discipline istoriche e per la sua vasta dottrina e per l'eccellenza del suo metodo del riordinare gli Archivi e renderli utili agli studiosi.

Il giovane Fumi, già prima del 1873, aveva iniziato a lavorare nell'Archivio Comunale della sua città, come ricorda un altro dei suoi "maestri", Clemente Lupi, nel recensire l'edizione dello statuto duecentesco di Chianciano: «del resto il sig. Fumi non ha da cercare lontano il campo delle sue ricerche. Orvieto gli offre un archivio

[1] Archivio di Stato Sezione di Orvieto (= ASO), Archivio Storico Comunale (= ASC), *Atti del Consiglio comunale*, reg. 7.

[2] *Ibid.*, *Protocollo a. 1873*, b. 5, fasc. 147.

quasi inesplorato, così ricco, da meritare una particolare attenzione del Bonaini e da far parer troppo breve la dimora di più mesi a qualche dotto alemanno venuto apposta a frugarlo. Siamo lieti di sapere che egli vi ha da più anni rivolto le sue cure...»[3]. La scelta delle autorità municipali non era quindi dovuta al caso, ma basata su una buona fama di cui già godeva il giovane orvietano nel settore degli studi storici.

All'inventario Fumi lavorerà, ininterrottamente o quasi (nel 1874 risulta incaricato del riordinamento dell'archivio di Chianciano e della pubblicazione degli statuti della città) dalla fine del 1873 all' agosto del 1875, ma come per il reale inizio del rapporto fra il nostro e l'Archivio Comunale occorre anticipare sulla data ufficiale, così anche per quella finale, il 1875, anno in cui il lavoro è licenziato, bisogna andare molto oltre nel tempo. Per l'amministrazione municipale, infatti, Fumi, anche se assente dalla sua città per gli incarichi presso l'amministrazione degli archivi di Stato come direttore a Lucca, prima e a Milano poi, continuerà ad essere il "prefetto dell' Archivio", carica squisitamente onorifica, che conferma in lui l'interlocutore privilegiato, il punto di riferimento costante per la gestione e l'organizzazione dell'Archivio Comunale. Nel 1899 il sindaco gli scrive, mentre Fumi si trova a lavorare presso l'Archivio di Stato di Roma, per avere da lui indicazioni su come stilare un regolamento dell'Archivio. Fumi, con una nota di risposta, trasmetterà lo schema da lui stesso redatto, che purtroppo non si conserva, ma che potrebbe essere quello deliberato il 13 febbraio 1901 dal regio commissario straordinario e approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa, a distanza di pochi giorni dalla nomina a custode dell'Archivio del solerte don Alceste Moretti (3 febbraio 1901), scelta alla quale Fumi non fu estraneo[4].

[3] L. RICCETTI, *La città costruita. Lavori pubblici e immagine in Orvieto medievale*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 18-19 e n. 24.

[4] ASO, ASC, *Protocollo a. 1901*, b. 2, cat. 1.2.1: Il Regio commissario straordinario, assistito dal Segretario Comunale, considerata l'avvenuta nomina del Custode dell'Archivio (3 febbraio 1901), ritenuto essere della massima necessità giungere alla compilazione di un regolamento «per garantire i libri e le carte ivi esistenti; sentito il parere di persone versate in materia» (fra le quali potremmo certo annoverare Fumi), delibera l'approvazione del Regolamento per l'Archivio storico comunale che si riporta qui di seguito nei suoi punti:

1° L'Archivio storico del Comune di Orvieto è sotto la dipendenza del Sindaco è affidato alla sorveglianza del Segretario Capo del Municipio che ne custodisce gelosamente le chiavi.

2° Quando si trovi nella Città un Cittadino ragguardevole per studi di erudizione storica, dottrina archivistica e pratica paleografica potrà essere nominato dalla fiducia del pubblico Consiglio Archivista onorario col titolo consueto di Prefetto dell'Archivio.

Da parte di Fumi, poi, c'è sempre disponibilità a ritornare nella città natale; questi "rientri" sono ritenuti utili perché l'ordinamento di alcune carte è rimasto sospeso ed è indispensabile provvedere alla loro sistemazione prima che l'archivio sia frequentato regolarmente dal pubblico[5], come Fumi stesso sottolinea. Anche dopo la nomina del nuovo conservatore, i rapporti fra il Municipio e Fumi continueranno sicuramente fino al 1922, quando il Commissario Prefettizio si rivolge a lui confidando nella sua funzione di guida della commissione costituita dal Municipio allo scopo di coadiuvare l'archivista nel riordinamento dell'archivio. Fumi risponde in questi termini[6]:

Orvieto 30/IV/22
Ill.mo Sig. Commissario del Comune di Orvieto

Non poteva giungermi incarico più gradito di quello che V.S. si è compiaciuto onorarmi con l'invito di far parte della Commissione di vigi-

3° A nessun altro estraneo è lecito introdursi in Archivio. A chiunque è severamente proibito fumare nelle tre stanze di esso, accendervi lumi o introdurvi fuoco, asportare gli atti, alterarne l'ordine.

4° In giorni e ore da destinarsi dal Sindaco potranno essere ammessi a far ricerche sugli Atti persone che facciano domanda scritta. La domanda dovrà contenere la indicazione determinata dello scopo. Ossia se per uso scientifico o per affari di Ufficio o privati. Le ricerche per uso scientifico sono sempre gratuite. Quelle per uso diverso sono soggette alle tasse stabilite dall'annessa tabella. In casi speciali, potrà il Sindaco riservare alla Giunta o anche al Consiglio il diritto di concedere, sospendere o violare la visione, la copia o l'uso di documenti di natura amministrativa o contenziosa.

5° La stanza di studio dovrà essere sempre separata dall'Archivio e sarà sorvegliata dalla presenza di un impiegato destinato dal Segretario. Questo metterà a disposizione dei richiedenti l'inventario dell'Archivio e sulle indicazioni dell'inventario stesso, prenderà i documenti; e prima di consegnarli allo studioso, ne terrà nota in calce alla domanda del medesimo da conservarsi in apposito protocollo.

6° È vietato far segni con la penna o con lapis sopra od in margine ai documenti, piegare i lembi dei medesimi per segnali, usare qualunque processo per ravvivare scritture svanite, rinvenire palinsesti, fare qualunque atto per cui documenti, sigilli, bolle, impressi o pendenti, subiscano danno o alterazione; nonché appoggiare il calamaio e la penna sopra i documenti che si stanno esaminando.

7° Chiunque si trovasse aver palliato o nascosto lo scopo delle ricerche fattone uso a danno del Comune o contravvenuto a qualche parte del presente Regolamento non sarà successivamente ammesso nella stanza di studio.

8° Chi pubblicasse per le stampe memorie o documenti tratti dall'Archivio sarà sempre tanto cortese da non tralasciare di rimettere almeno un esemplare della stampa al Municipio, che ne farà il deposito in uno scaffale della stanza di studio.

9° Una copia del presente Regolamento si troverà sempre affissa nella stanza di studio a norma dei frequentatori di essa.

10° Tutte le disposizioni contenute nel R. Decreto 27 maggio 1875 n. 2552 per l'ordinamento generale degli Archivi, potranno se sia necessario, applicarsi a favore del Comune." Segue, nel testo, il tariffario per ricerche e copie che si rifà al Regio Decreto citato al punto 10.

[5] ASO, ASC, *Protocollo a. 1899*, b. 233, cat. 1 cl. 1. fasc. 1.

[6] *Ibid.*, *a. 1922*, b. 101, cat. 1.2.1. Il Commissario prefettizio aveva individuato quali componenti della Commissione, oltre a Fumi, Pericle Perali, Geralberto Buccolini, Vittorio Orfei, Angela Maria Alessandri, come si desume dall'intero fascicolo dedicato all'argomento.

lanza per l'Archivio Storico Comunale a buon diritto da Lei considerato prestigioso per contenere tanti documenti e tante memorie di storia locale e nazionale. All'Archivio io dedicai gli anni più giovanili, ne curai il riordinamento, ne redassi l'inventario, ne restaurai a tutte mie spese i volumi più importanti e meno ben conservati. Dall'archivio trassi materiali per più volumi a stampa e per molte monografie storiche le quali mi fecero strada a uffici, a cariche e a onori e a titoli dei quali più caro di tutti mi è quello di Prefetto onorario dell'Archivio Storico di Orvieto. Ringrazio quindi V.S. della considerazione e mi pongo ai suoi ordini. Con ossequio. Suo devotissimo

Luigi Fumi

Venendo ora all'Inventario, si può affermare con certezza che il suo valore sta nel significato che esso ha avuto nella vita e nell'opera di Luigi Fumi e in quello che esso ha rappresentato in ambito storiografico.

Si tratta, infatti, del suo primo impegnativo lavoro d'archivio, una sorta di tirocinio-apprendistato, una palestra per affinare e stimolare le proprie capacità, peraltro già promettenti. Dal suo stato di servizio negli Archivi del Regno apprendiamo che iniziò la carriera nel 1876, proprio a un anno esatto dalla conclusione dell'Inventario orvietano, come sottoarchivista di 4° classe; nel suo curriculum, inoltre, il lavoro presso l'Archivio Comunale di Orvieto è il primo in ordine cronologico fra tutti gli incarichi archivistici conferitigli al di fuori di quelli presso l'amministrazione statale, e attestati fino al 1906, quando fu invitato a riordinare l'Archivio di Cascia[7].

Il ventenne orvietano si era dedicato alle ricerche d'archivio e agli studi storici negli archivi di Siena, Pisa e Orvieto: «epperò il compianto Bonaini, che aveva frugato per oltre un mese nelle scritture dell'Archivio [orvietano] con poco vantaggio, non finiva mai di rimproverare al Marchese Gualterio l'inerzia secolare dei suoi concittadini per il deposito delle loro memorie; e quando egli capitava a Pisa, vedeva di buon occhio a frequentare quel suo archivio di Stato un giovane studente di Orvieto, il quale aveva la buona ventura di trovare nella liberalità delle persone di quell'Istituto ogni maniera di conforti a coltivare il campo delle severe discipline», come ricorda

[7] ASO, Archivio Luigi Fumi, *Requisiti presentati da L. Fumi (Concorso alla Direzione dell'Archivio di Stato di Milano).* Si veda in proposito il testo di Francesca Ciacci in questo stesso volume.

Fumi in quell'unica parte dell'Inventario data alle stampe, la *Relazione* al sindaco Giacomo Bracci che ne costituisce una puntuale e lucida introduzione storica e di metodo[8].

Nella lettera di accettazione dell'incarico, sopra ricordata, e nell'Introduzione all'inventario è Fumi stesso a proclamare e dichiarare la sua "scuola", la personale adesione culturale all'ambiente toscano che è il modello sul quale impronta il proprio lavoro: e la Toscana è anche la realtà storica e istituzionale con la quale confrontare la storia del comune medievale orvietano, come Fumi sottolinea più volte, richiamando gli esempi di Siena, Lucca, Firenze.

Il 1852, con l'istituzione della Commissione per gli Archivi di Stato Toscani, fu una data memorabile per gli studi storici, come dieci anni prima lo era stata la pubblicazione del primo Tomo dell'"Archivio Storico Italiano" che avrebbe accolto opere e documenti inediti riguardanti la storia d'Italia. La coscienza nazionale, che si era ormai venuta maturando, si fondava anche nella storia della nazione, nelle espressioni artistiche e letterarie che, proprio per questo, venivano fatte oggetto di studio e di sempre nuovo interesse.

La Toscana era stata anche la prima regione a vedere il fiorire di studi e a intraprendere una politica di salvaguardia e interesse per gli archivi. Proprio questa Toscana è il punto di riferimento e di partenza del Fumi, è l'ambiente nel quale si forma, acquisendo un ben preciso metodo di lavoro e conoscenze paleografiche e diplomatistiche delle quali farà tesoro anche nel riorganizzare l'archivio di Stato di Milano.

Francesco Bonaini aveva scritto che «la storia d'Italia sta in quella dei suoi municipi, la gloria maggiore nelle sue libere repubbliche, i cui discendenti vincono di civiltà ogni altro popolo. Le signorie che le cancellarono colla spada o con la penna, sono troppo recenti rispetto alla vetustà dei Comuni». Fumi, dal canto suo, premette alla relazione che precede l'Inventario un'enunciazione di principi che è in perfetta sintonia col pensiero del Bonaini: «Giova sperare che in molti luoghi si trovi un uomo... il quale supplendo col buon volere al difetto di studi speciali possa diventare conservatore degli archivi patrii...; e così la storia particolare, unico fondamento di quella d'una nazione, potrà vantaggiarsi d'un ordinamento degli archivi municipali, fatto per così dire, in famiglia».

[8] L. FUMI, *L'Archivio segreto del Comune di Orvieto. Relazione al sindaco cav. Giacomo Bracci*, Siena, Sordomuti, 1875.

«Mi misi dentro a le segrete cose»: in questa espressione, che si legge nella ricordata introduzione, è ben sintetizzato il lavoro del Fumi, che è quello di attento lettore delle carte alla luce di una preparazione storica complessa e articolata alimentata da un vivo interesse per il passato del quale le carte costituiscono una delle più eloquenti memorie. In lui si fondono lo studioso dei singoli documenti e l'illustratore di un consistente corpo di scritture nelle sue linee essenziali. Leggendo e scorrendo l'Inventario è possibile ripercorrere la storia del Comune orvietano nelle sue tappe principali; lo studioso e il ricercatore hanno già modo di orientarsi e di cogliere il significato e i contenuti dei documenti conservati.

Per apprezzare ancora di più il suo inventario occorre tener presente lo stato di abbandono, di incuria e disordine in cui giacevano le carte dell'Archivio Comunale prima che il giovane studioso iniziasse a lavorare, situazione aggravata ulteriormente dalla mancanza di precedenti inventari che impedivano confronti fra lo stato presente e quello passato dell'Archivio. Nel delineare la storia dell'Archivio orvietano, intesa appunto come storia del formarsi e conservarsi nei secoli del complesso documentario che costituisce l'archivio, Fumi sottolinea i furti e le dispersioni subiti dalle carte nel tempo e ad essi attribuisce la mancanza di tutti gli atti del Consiglio del secolo XIII, dei libri d'entrata e uscita, di tutte quelle scritture proprie dei diversi uffici comunali «che pur dovevano esistere», come scrive Fumi, perché «tutta l'azione era nel Comune e il Comune era lo Stato». Qui, infatti, sta il fondamento dell'inventario di Fumi: conoscenza della normativa che diede vita e regolò l'azione quotidiana del regime comunale che resse la città dalle origini alla seconda metà del Quattrocento, quando si stabilisce definitivamente la dominazione pontificia e, come Fumi stesso sostiene, «Orvieto cessa di avere la sua storia». È il mito del Medioevo che trova nei documenti d'archivio il suo fondamento: da qui l'idea o meglio la convinzione che l'epoca delle libertà comunali sia il momento di massimo splendore per la città: sono già chiari gli interessi e l'arco cronologico al quale Fumi si atterrà[9].

Al giovane studioso il metodo di riordinamento apparve subito chiaro: seguire l'organica struttura dell'antico Comune, da cui consegue una tripartizione dell'archivio in Archivio politico, economico,

[9] RICCETTI, *La città costruita* cit., p. 28.

giudiziario, con la precisa individuazione e identificazione delle rispettive serie alle quali Fumi premette quelle che egli stesso definisce «notiziole storiche e dichiarative, perché si avesse qualche contezza delle istituzioni e dalla varia qualità di certe raccolte si prendesse un criterio e come una guida alle ricerche». È l'enunciazione del "metodo storico", un metodo che in lui, come in tutti i cosiddetti «incunaboli ottocenteschi dell'archivistica»[10], è più realizzata che teorizzata, piuttosto una pratica quotidiana basata sul lavoro concreto e sullo scambio di esperienze fra anziani e giovani che un dibattito metodologico. Nell'inventario emerge anche il Fumi descrittore attento delle carte: attraverso un esame analitico di ciascun pezzo egli ne accerta la consistenza materiale, lo stato di conservazione e soprattutto il contenuto documentario. Preziosissimi strumenti e importanti spie del suo sistema di lavoro sono i brevissimi, ma essenziali, regesti di una delle serie principali della parte politica dell'Inventario, quella degli Istrumentari, «la serie più illustre dell'Archivio orvietano», come Fumi stesso la definisce in una minuta conservata nel suo archivio: «In sette grossi volumi membranacei si raccoglie il fiore degli atti concernenti ai diritti della città, alle più antiche giurisdizioni, ai privilegi sovrani»[11]. Con estremo rigore scientifico egli premette alla parte politica la serie degli Statuti del Comune e delle terre soggette, seguita da quella degli Istrumentari, appena ricordati, e da quella delle Riformagioni. Al lavoro di Fumi si deve anche il merito di aver individuato serie documentarie altrimenti sconosciute, come quella delle Insinuazioni delle donazioni, istituto secondo il quale ogni contratto, per ottenere esistenza giuridica, doveva essere registrato nei registri del Comune e risulta così accertato per Orvieto fin dal secolo XIII, come del resto per altre realtà municipali o quella importante delle Lettere originali che «dall'immensa farragine di carte rigettate e che per un lungo corso di anni giacquero in una soffittaccia del palazzo comunale» Fumi riuscì a raccogliere e ordinare cronologicamente in 50 buste[12]. Lo stesso si dica per la serie degli atti giudiziari emessi dagli Otto rettori, dal Podestà e dal Capi-

[10] A. D'ADDARIO, *Ricordo celebrativo* in *Salvatore Bongi (15 gennaio 1825 - 19 dicembre 1899)*, Lucca, Accademia Lucchese di scienze letterarie ed arti, 1999, pp. 51-80.

[11] ASO, Archivio Luigi Fumi, Minuta di L. Fumi al Presidente della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria per le Province di Toscana, Umbria, Marche, s.d. Gli stessi concetti erano già stati espressi nella *Relazione al Sindaco Giacomo Bracci* pubblicata nel 1875.

[12] *Inventario dell'Archivio segreto del Comune di Orvieto*, 1875, ms. in ASO, p. 264.

tano del popolo documentati dal 1266 al 1544 che ci hanno restituito, attraverso sentenze e assoluzioni, testimonianze interessanti sul sistema giudiziario medievale.

L'inventario dell'Archivio orvietano ci fa anche apprezzare in Fumi la capacità di risolvere con estrema concretezza problemi di condizionamento e di descrizione nei casi più complessi: per la preziosa raccolta diplomatica egli adotta il sistema del cartellino appeso con l'apposizione della data invece di quello della scrittura sul verso della pergamena, e la materiale collocazione in cinquantaquattro caselle dove i rotoli sono individuabili da un numero d'ordine e dall'indicazione delle date estreme scritti su targhette appositamente stampate. Pregevole è poi l'attenzione con la quale il giovane Fumi individua e separa dall'Archivio Comunale «propriamente detto» tutte quelle carte di vari enti morali che «non dovevano andar confuse con tutte le altre di diretta emanazione dell'ente maggiore». È il caso degli archivi dell'Ospedale, dell'Abbazia dei SS. Severo e Martirio, delle arti, dell'Opera del Duomo, del Monte di Pietà, della confraternita della Misericordia, dell'Accademia della Fenice. Tutto ciò fa dell'inventario di Fumi ancora oggi, non solo un esempio sempre valido di come può essere svolto il lavoro archivistico quando correttamente inteso, ma soprattutto uno strumento indispensabile di orientamento per chi voglia accingersi a studiare le carte antiche del Comune orvietano.

Da un punto di vista storiografico il lavoro di inventariazione di Fumi ha rappresentato un fatto denso di significato e ricco di sviluppi. Egli ha avuto il grande merito di aver 'scoperto' l'archivio orvietano, riordinandolo in modo tale da renderlo disponibile agli studiosi italiani e stranieri; grazie a Fumi si inaugura una felice stagione che vede fiorire studi sulla storia di Orvieto, i cui frutti più significativi sono costituiti proprio dai numerosi articoli che egli stesso scrisse all'indomani della conclusione dell'Inventario fra il 1875 e il 1884, anno dell'edizione del *Codice Diplomatico della città di Orvieto* che può essere considerato il frutto maturo e attento del lungo lavoro di studio e spoglio dell'archivio svolto in occasione dell'Inventario, lavoro che gli aveva permesso di "entrare" nelle carte, di conoscerle e padroneggiarle.

Dopo Fumi, la ricerca storica continua con Domenico Tordi, Giuseppe Pardi e più tardi Pericle Perali. La traccia lasciata da Fumi e soprattutto l'eredità costituita dal suo Inventario cominciano a dare frutto.

In questo senso la figura e l'opera di Luigi Fumi hanno un duplice significato perché si configurano come punto di arrivo, o meglio di superamento della tradizione erudita del passato e soprattutto come punto di partenza per nuovi studi, nuovi interessi e filoni di ricerca. Questa è ancora oggi l'eredità principale che Fumi ci ha lasciato, un'eredità impegnativa che significa valorizzazione e promozione del patrimonio archivistico che Fumi aveva già individuato come bene culturale', arrivando a vagheggiare, per Orvieto, l'idea di riunire in un solo luogo tutti gli archivi cittadini perché «occorre adesso provvedere alla custodia delle carte... riunire archivi dispersi» (in perfetta sintonia con il programma di lavoro previsto da Bonaini)[13]. Oggi questo messaggio, forse improponibile nei termini di Fumi, potrebbe essere letto come comune volontà di intervento per il recupero, la tutela e valorizzazione di tutto il patrimonio archivistico cittadino, con l'intento principale di permetterne l'utilizzazione al maggior numero possibile di persone.

[13] L. FUMI, *L'Archivio segreto* cit., p. 29.



Fig. 1
Ritratto di Luigi Fumi (Famiglia eredi L. Fumi)

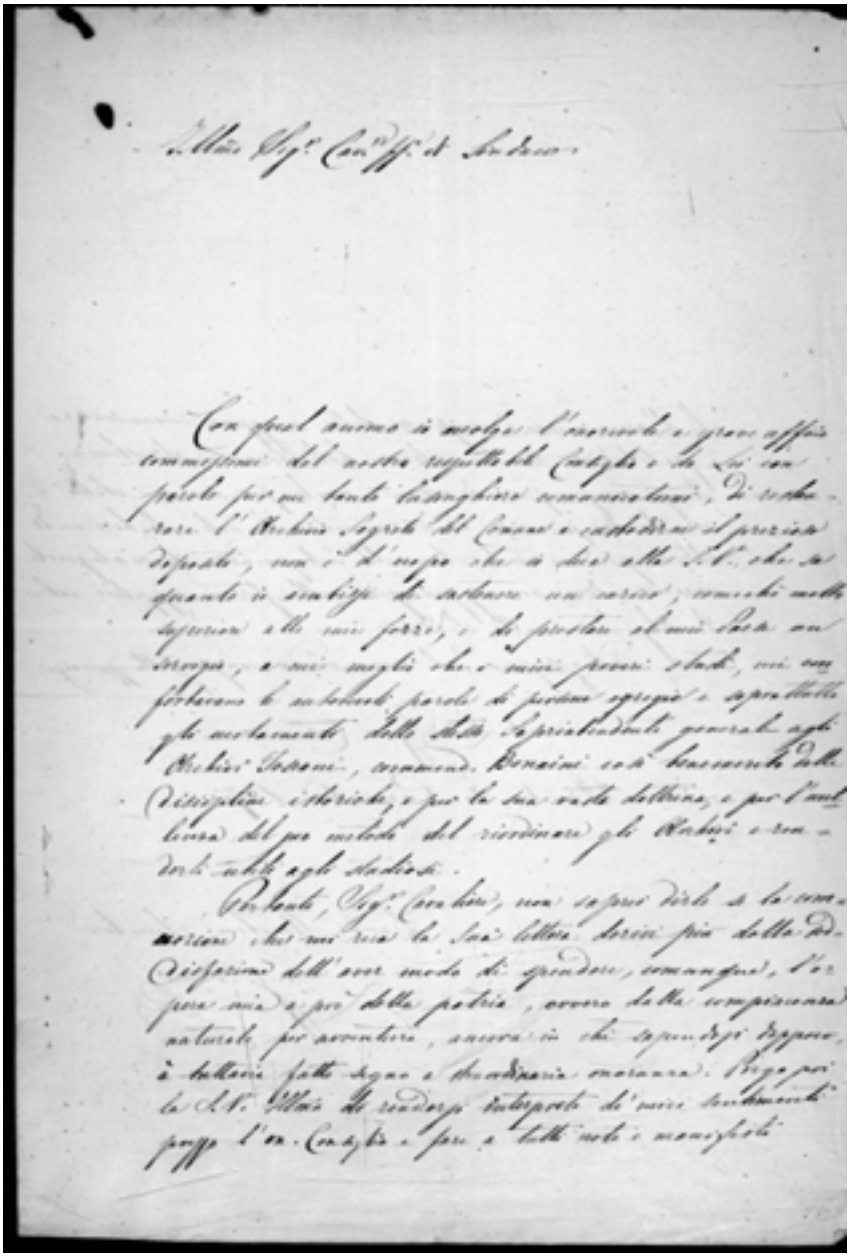


Fig. 2
Lettera di Luigi Fumi al Sindaco del Comune di Orvieto, 2 novembre 1873
(ASO, Arch. Stor. Com. di Orvieto, Protocollo, b. 65, fasc. 147)



Fig. 3
Lettera di Clemente Lupi al Fumi, Pisa 25 maggio 1874
(ASO, Archivio Luigi Fumi, "Carteggio Clemente Lupi", s. c.)

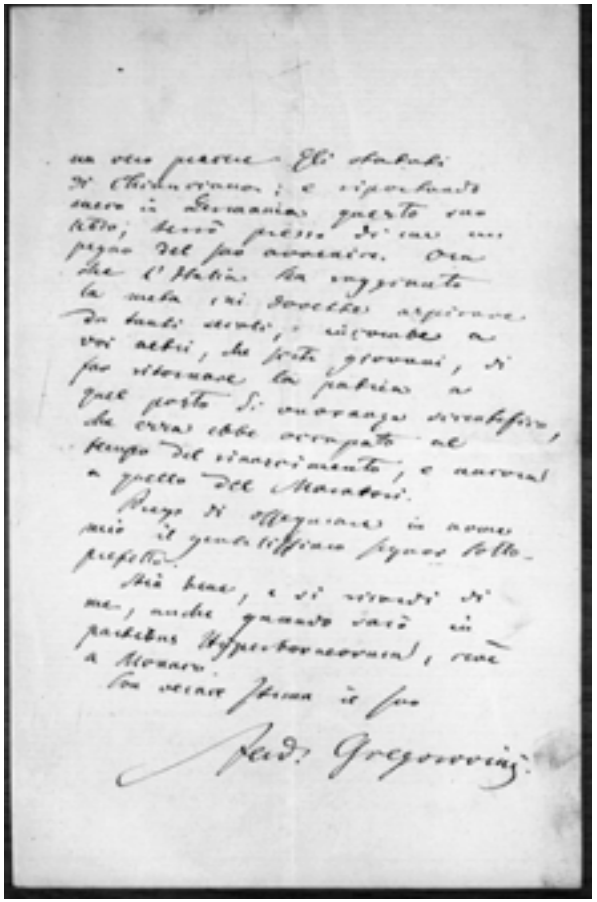


Fig. 4
Firma autografa di Ferdinand Gregorovius
in una lettera inviata a Fumi, 6 giugno 1875
(ASO, Archivio Luigi Fumi, "Lettere personaggi illustri", s. c.)

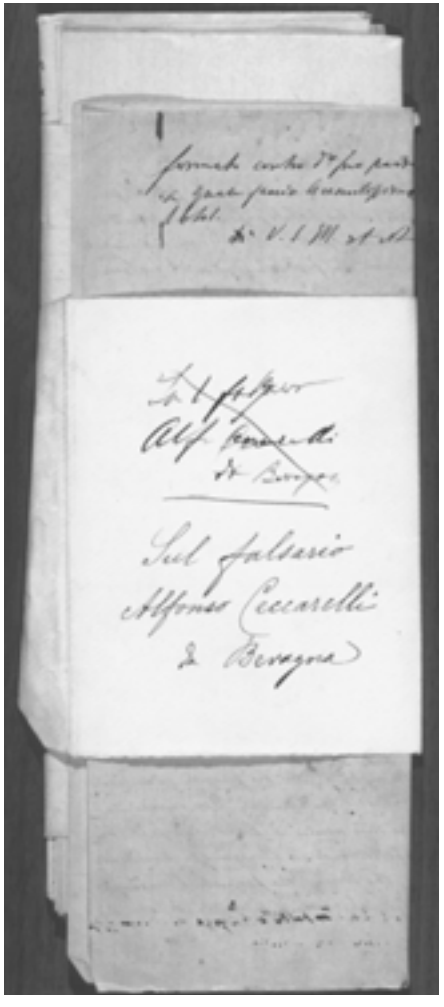


Fig. 5
Appunti di studio raccolti in fascetto sul falsario Alfonso Ceccarelli (ASO, Archivio Luigi Fumi, Appunti, s. c.)

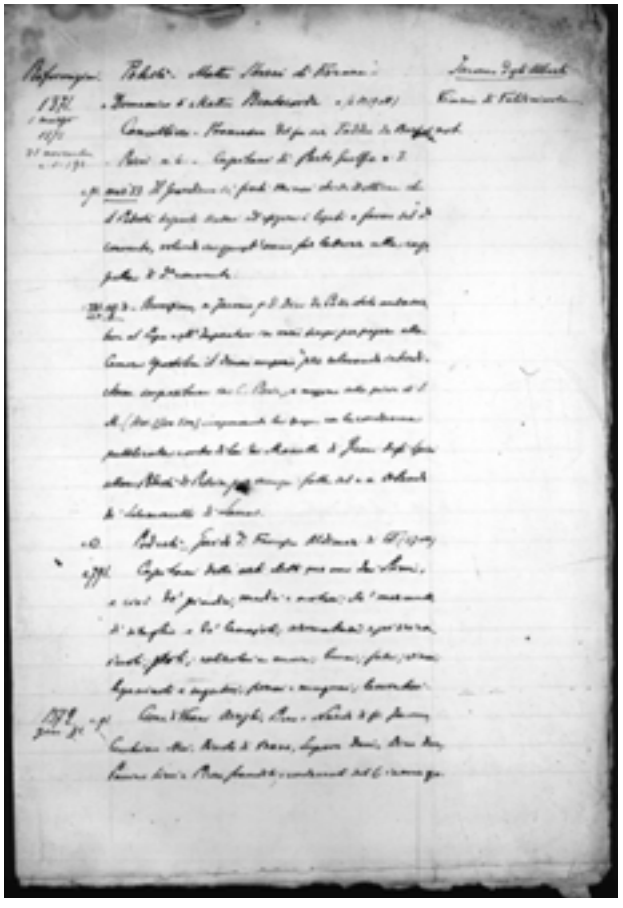
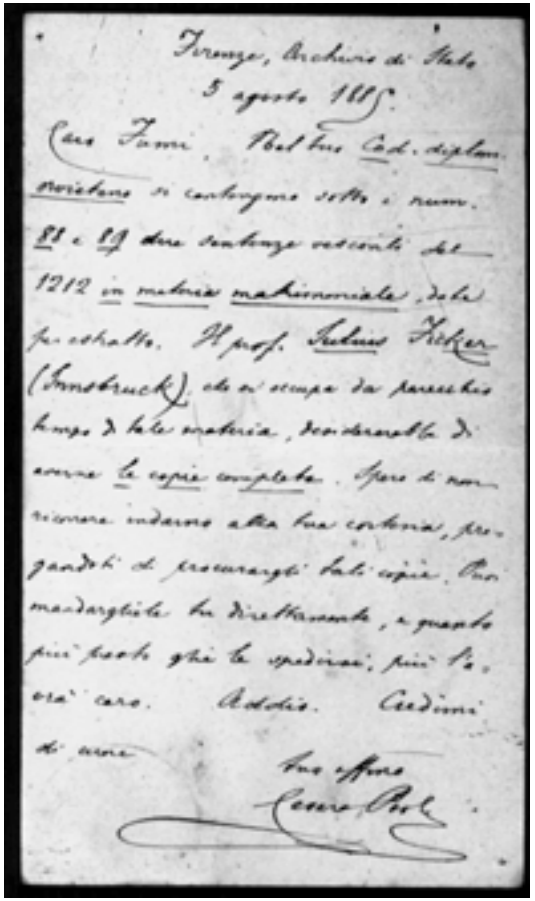


Fig. 6
Schede tratte dall'Archivio di Stato di Lucca (ASO, Archivio Luigi Fumi, s.c.)



Firenze, Archivio di Stato
5 agosto 1885

Caro Fumi, Nel tuo Cod. diplom. Veliterno si contengono sotto i num. 81 e 89 due sentenze emesse dal 1212 in materia matrimoniale, delle [illegible]. Il prof. Ludwig Fickler (Innsbruck), che ne scrive da parecchio tempo di tale materia, desidererebbe di averne le copie complete. Spero di non riuscire indiscreto alla tua cortesia, pregandoti di procurargli tali copie. Puoi mandargliele tu direttamente, e quanto più presto gliele spedirai, più ti sarà caro. Addio. Credimi di cuore

Tuo affmo
Cesare Paoli

Fig. 7
Lettera di Cesare Paoli al Fumi, Firenze, 5 agosto 1885
(ASO, Archivio Luigi Fumi,
"Lettere personaggi illustri", s. c.)



S. M. Ordine
del S. Sepolcro
Gerusalemme

Gerusalemme 17 Dicembre 1900

Mio Signor Commendatore,

In altro foglio ho risposto ad una parte della lettera Sua del 29 Novembre u.s. Restai altresì meravigliato e spiacente al udire, da Lei, nell'accennata Sua, che Ella pregasi a volermi consegnare nell'ufficio di Rappresentante, Sono in compromesso, dando mano questa Sua determinazione, segnatamente poi in questo tempo nel quale Ella spiega tutto ad attività speciale all'incremento nell'Ordine. Prego quindi a non volere persistere nella Sua risoluzione.

Non mi fu possibile redigere il Regolamento Catastale Marioni nelle parole molto proprie perdi, e l'aggregando non ho mancato personalmente e da vicino ispezionare, ch'essi indirizzo che Ella brama testimonio. Del resto il tenore della mia lettera che l'accompagna mostra sufficiente

Illmo Sig. Comm. L. Fumi.
Roma

Fig. 8
Lettera del Patriarca Latino di Gerusalemme, Mons. Luigi Piavi al Fumi,
17 dicembre 1900

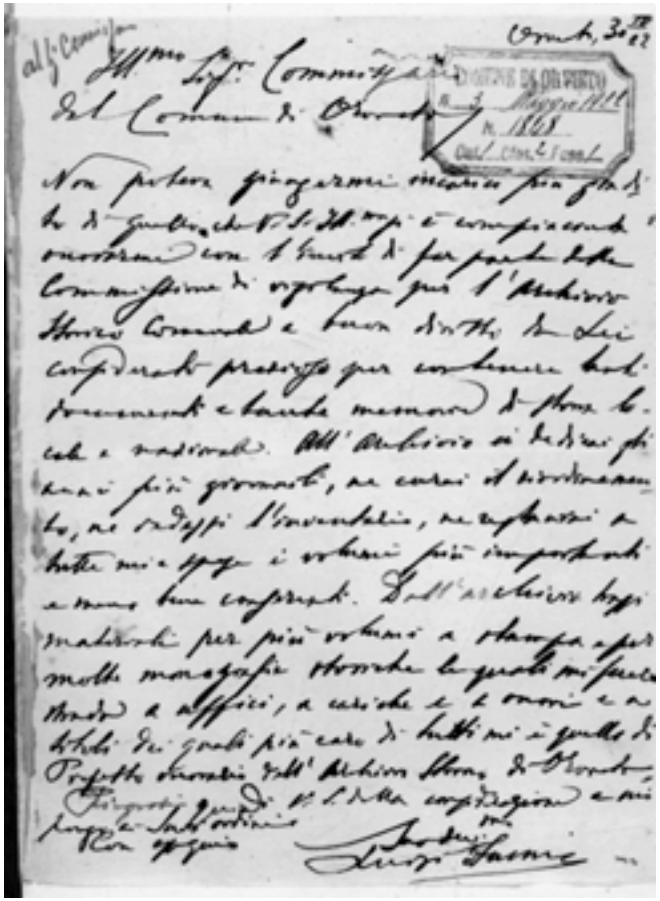


Fig. 9
Lettera di Luigi Fumi al Commissario prefettizio del Comune di Orvieto, Orvieto, 30 Aprile 1922



Fig. 10
Ex libris di Luigi Fumi: "Veritas ut virgula Fumi" (Biblioteca Comunale di Orvieto)



Fig. 11
Il re Vittorio Emanuele III incontra Luigi Fumi sul sagrato del Duomo di Orvieto, 1928
(ASO, Arch. Stor. Com., Album fotografico, Foto Raffaelli – Armoni – Moretti)


CODICE DIPLOMATICO

DELLA

CITTÀ D'ORVIETO

DOCUMENTI E REGESTI DAL SECOLO XI AL XV

LA CARTA DEL POPOLO

DI LUIGI FUMI

VOLUME UNICO

IN FIRENZE

1884

Fig. 12
Frontespizio del *Codice diplomatico*, 1884


IL DUOMO DI ORVIETO

E I SUOI RESTAURI

LUIGI FUMI

ROMA

1891

Fig. 13
Frontespizio de *Il Duomo di Orvieto*, 1891

GIORGIO TORI

Il proseguimento di un grande progetto archivistico: Luigi Fumi e l'Archivio di Stato di Lucca

Quando nel giugno del 1901 Luigi Fumi venne nominato Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, l'Istituto con sede in piazza Guidiccioni era ancora condizionato dalla recente scomparsa del suo illustre direttore ed ordinatore, Salvatore Bongi.

Fu dunque in un contesto archivistico e culturale fortemente caratterizzato che il Fumi assunse il grave compito di succedere ad un uomo che aveva, nel corso di quaranta anni di fervido lavoro, dato una identità prima locale, poi regionale, ed infine nazionale ed europea all'archivio lucchese, segnando con le sue opere una stagione, forse irripetibile[1]. E non dovette essere facile presentarsi come nuovo modello agli occhi di quei pochi, ma tenaci, collaboratori del Bongi, oltretutto senza essere lucchese, e quindi privo di quei legami naturali con la storia della propria terra, che in Bongi erano stati fortemente ispiratori del suo lavoro.

Nominato direttore con decreto del 22 giugno[2], Fumi rilevò la direzione dell'Istituto dalle attente mani del figlio di Salvatore, quel

[1] Sull'opera del Bongi cfr. i recenti contributi in occasione delle celebrazioni per il primo centenario della morte, ed in particolare il catalogo della mostra documentaria *Salvatore Bongi (1825-1899), la vita e le opere* , Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Lucca, Lucca 18 dicembre 1999, pp. 1-242.

[2] Dai verbali delle riunioni del Consiglio Superiore degli Archivi risulta che la elezione del Fumi alla direzione dell'Archivio di Lucca fu assai tormentata. E ciò non perché la sua candidatura avesse sollevato perplessità fra i componenti il massimo consesso archivistico nazionale quanto alla persona o all'opera, ma perché la commissione incaricata di esaminare i *curricula* degli aspiranti, presieduta dal Gorrini si era convinta, unanimemente, «che non vi sia nel Fumi la decisa ed esplicita volontà di recarsi effettivamente a Lucca e di rimanervi a lungo». La Commissione era invece convinta dell'esatto contrario «conscia che non tarderà molto da parte del Ministero dell'Interno il provvedimento della costituzione dell'Archivio di Stato in Perugia, per la quale sede, in ragione dei suoi studi, pubblicazioni ed attitudini è particolarmente indicato e designato il Fumi». Il suo nome non venne dunque designato nella riunione del 31 gennaio 1901 e la commissione dovette a lungo faticare sui nominativi degli altri aspiranti alla direzione, provenienti dalla carriera degli archivisti, che oltre al Fumi erano il Canal, veneziano (scartato perché «impiegato poco tranquillo, poco disciplinato, esaltato, dedito agli studi

Mario Bongi che, pur privo delle aperture intellettuali del padre, aveva dato lo stesso prova di diligente capacità nel proseguirne l'opera garantendo operosità e continuità all'archivio lucchese anche negli ultimi, tormentati tempi della malattia paterna. Oltre a Mario Bongi, il Fumi trovò nell'ufficio Gustavo Marcucci, assistente di seconda classe con compiti precipuamente amministrativi, e quell'Adolfo Lippi, sotto aiutante di seconda classe, che era stato instancabile ed umile collaboratore di Salvatore Bongi nell'ordinamento materiale dei fondi dell'Archivio, e prezioso e solerte preparatore degli stessi inventari manoscritti. Il 24 luglio il marchese Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi veniva destinato a Lucca con la qualifica di Alunno di 1° classe, completando così lo *staf* a disposizione del nuovo direttore.

di spiritismo»), Galleani d'Agliano, archivista a Torino («Egli sta bene dov'è a Torino, per recarsi a Lucca egli porrebbe la duplice condizione di avere una promozione di merito, e di tardare la sua andata a Lucca fino al primo luglio 1901, condizioni assolutamente inaccettabili»); Adriano Cappelli («Ha molte buone pubblicazioni fra le altre il dizionario delle abbreviature, che dai competenti è ritenuto manuale non ottimo né perfetto, ma buono e utile... La sua timidezza, la soverchia ritrosia e una certa deficienza di qualità personali, la scarsa attitudine nei lavori di segreteria e di amministrazione hanno lasciata dubbia la Commissione»); fra gli aspiranti non archivisti la Commissione esaminò le richieste di Luigi Schiaparelli dichiarato idoneo «per eminenti titoli scientifici... benché non sia comprovata la sua attitudine quale direttore». Su di lui e sul Cappelli si accese una lunga e qualificata discussione. La Commissione demandò al Consiglio la decisione finale, facendo presente che, se non si fosse derogato alla determinazione presa nel maggio del 1900, per la quale «essendovi personale di carriera idoneo, la scelta deve cadere sul personale di carriera», la candidatura dello Schiaparelli appariva non meno valida di quella del Cappelli, con le seguenti considerazioni: «il Cappelli 1) lasciò sussistere in noi qualche dubbio sulla idoneità sua all'esercizio dell'ufficio di direttore; 2) la sua nomina a Lucca sarebbe un serio danno per l'archivio di Milano dove per il momento è necessario, senza poter essere sostituito da altri; 3) mentre la sua andata a Lucca lo porrebbe in una condizione di riposo da un lato, e dall'altro, porrebbe lui timido e impacciato di fronte ai Sardi, Del Carlo, Gambarini, suoi competitori nel concorso». Lo Schiaparelli «1) valentissimo, non è poi da nessun titolo specifico indicato per l'archivio di Lucca, dove a giudizio di qualcuno sarebbe, anzi, sacrificato; e per di più 2) forse la legalità della sua nomina potrebbe essere impugnata da altri estranei che, meno avveduti non rinnovarono il concorso (Sardi)». Le conclusioni della Commissione furono pertanto interlocutorie, essendovi sul tappeto anche il problema di Clemente Lupi che, nominato direttore a Genova, non mostrava alcun interesse per quella sede, al punto da apparire, come alternativa, idoneo al più vicino e comodo archivio Lucchese. La non decisione del Consiglio nella seduta del 21 gennaio 1901 contrasta con il decreto di nomina del Fumi, datato 22 giugno. Probabilmente egli sciolse i dubbi a proposito di Perugia e decise per Lucca. Nel verbale successivo, datato 17 febbraio 1902, si ratifica la sua nomina «avendo il Fumi, i cui titoli furono largamente apprezzati dal Consiglio per gli archivi a preferenza degli altri concorrenti, insistito per la direzione di Lucca».

Fumi giunse a Lucca in età matura, con alle spalle una solidissima preparazione storico-filologica ed un bagaglio di esperienze e pubblicazioni di tutto rispetto. Formatosi alla scuola di Clemente Lupi, aveva nella sua Orvieto dato prova di inesauribile attività archivistica, ed entrato nell'amministrazione degli Archivi di Stato a Siena aveva portato a compimento il *Codice Diplomatico della città di Orvieto*, che vide la luce nel 1884[3]. Nominato direttore dell'Archivio di Stato di Mantova e poi comandato a quello di Roma dal 1899, aveva mostrato particolare interesse per i fondi della Tesoreria Apostolica di Città di Castello (1900) e di Perugia e Umbria (1901). Giunto a Lucca non ebbe difficoltà a recepire in pieno l'insegnamento dell'illustre predecessore, allineandosi subito nel solco di quel programma che Bonaini aveva tracciato alcuni decenni prima e che Bongi aveva portato avanti con infaticabile lena. Nella introduzione al primo volume dei *Regesti del Diplomatico*, curato da Degli Azzi Vitelleschi, le sue convinzioni archivistiche sono chiarissime, in piena simbiosi con quelle dei maestri. Nel rivolgersi pubblicamente a Pasquale Villari, Presidente del Consiglio per gli Archivi e del Comitato per il Congresso internazionale di discipline storiche, che doveva svolgersi a Roma nel 1903, Luigi Fumi scriveva:

> Disposto l'Archivio di Lucca per serie e illustrato con l'inventario generale edito in quattro volumi, non può dirsi con questo finito il lavoro per i suoi ufficiali, che ne comincia anzi un altro non meno importante di quello compiuto dal mio venerato antecessore, l'illustre Salvatore Bongi. All'inventario generale e a quelli speciali devono seguire i regesti. Difatti, se è di grande vantaggio sapere quali e quanti materiali sono contenuti sotto ciascun titolo, perché lo studioso abbia la sicura guida ove indirizzarsi, l'utilità sarà ben maggiore quando egli abbia avanti a sé, non solo registri e filze riunite tutte per ordine, ufficio per ufficio, ma anche il sommario delle materie in ciascuno di essi contenute, e da ultimo i repertori parziali, dove queste, abbracciate tutte insieme, sieno richiamate fra loro: opera lunga e paziente, ma necessaria in ogni Archivio[4].

[3] *Codice diplomatico della città di Orvieto, documenti e regesti dal secolo XI al XV e la Carta del Popolo codice statutario del Comune di Orvieto con illustrazioni e note di* LUIGI FUMI, in *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche,* tomo VIII, Firenze, Vieusseux, 1884, pp. I-XXXVII; 1-875.

[4] G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Regesti*, vol. I, *Pergamene del Diplomatico*, parte I, dall'anno 790 al 1081, Lucca, Marchi 1903, p. V.

Iniziava, dunque, con Luigi Fumi la stagione dei regesti, che avrebbe dotato l'Archivio lucchese di un cospicuo *corpus* di strumenti descrittivi che a tutt'oggi ne costituiscono una delle sue precipue caratteristiche.

Nella prima relazione annuale al Ministero, quella del 1901, il nuovo direttore indicava, fra i lavori archivistici in corso, «il regesto delle lettere originali e in copia degli Anziani di Lucca al tempo della dominazione pisana (1330-1369)», nonché il proseguimento degli «spogli e sunti delle pergamene del Diplomatico con le relative schede e copie nei notulari»[5]. In queste poche righe sta tutto il programma archivistico che Fumi, con stupefacente realismo e tempestività, imposterà e condurrà in parte a compimento, durante il suo mandato lucchese.

L'arrivo in Archivio del Degli Azzi Vitelleschi, freschissimo di studi paleografici e diplomatistici, ed all'altezza di un compito scientifico ambizioso e complesso, pose il Fumi in condizione di affrontare subito il primo nodo del suo programma: la regestazione del *Diplomatico*. Così, nella già citata introduzione al primo volume dei *Regesti* informava il mondo degli studiosi dell'*iter* percorso per giungere al primo risultato: «fino dall'estate dell'anno 1901... trovai già compilate alcune migliaia di schede per l'inventario dell'Archivio così detto *diplomatico.* Opera lunga e paziente ho detto essere questa, ma, mi permetta anche di aggiungere, difficile e tale, da non potersi attendere che si compia per uno solo». In verità alla schedatura del *Diplomatico* si erano affaticati lo stesso Bongi, lo Sforza e Mario Bongi in tempi diversi e con modalità ed intenti non del tutto coordinati, così che la schedatura mostrava evidenti necessità di interventi uniformanti e di approfondimenti scientifici. Fumi se ne rese facilmente subito conto, e con l'aiuto del Degli Azzi Vitelleschi procedette ad «adottare nella compilazione del regesto un metodo largamente analitico (per) portarvi un esame accurato di critica paleografica, diplomatica, storica, filologica e giuridica»[6].

Degli Azzi Vitelleschi portò avanti con incredibile celerità l'incarico, così che due soli anni dopo, nel 1903, per i tipi di Alberto Marchi, vedeva la luce il primo volume di *Regesti*, relativo agli atti dal 790 al 1081, periodo che Fumi stessi indicò come «precomunale, perché precede la costituzione del Comune Lucchese». La precisa e

[5] Lucca. Archivio di Stato (= ASL), *Archivio di Stato*, anno 1902, n. p. 28.
[6] DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Regesti* cit., p. VI.

lunga introduzione scientifica del Degli Azzi dava piena giustificazione degli intenti scientifici del regesto e dei criteri adottati ed in 172 pagine venivano descritte e regestate, con criteri a tutt'oggi sicuramente validi, 307 pergamene. Il volume era poi corredato da un ricco indice dei nomi, da una tavola cronologica degli atti, e dall'introduzione, citata, del Fumi che per se stessa costituisce una specie di manifesto programmatico di notevolissima importanza. Ma anche dalla relazione del Degli Azzi appare evidente il ruolo propositivo che Fumi ebbe nei confronti del giovane allievo:

> Circa il metodo seguito nella compilazione del regesto – scrive al proposito il Degli Azzi Vitelleschi – mi attenni alle istruzioni da Lei, Sig. Direttore, impartitemi, di fare ampio luogo alle formule del protocollo iniziale e finale, riportandoli testualmente per molte carte (sino al num.° 139 inclusive), e limitandoli poi alle sole soscrizioni, quando il riprodursi fedele e costante della stessa dizione e d'epoca meno remota potevano dispensare da una forse superflua ripetizione. Circa al testo, oltre al riferire colla massima precisione consentita dalla brevità la *narratio* e la *dispositio*, cercai porre in rilievo tutte quelle formule e quei particolari che in qualche modo potessero riuscire vantaggiosi ad uno studio giuridico del documento lombardo-toscano[7].

Ma non si arrestò qui la "furia" descrittiva del Fumi, che riservò a se stesso la seconda parte del programma, in un contesto documentario congeniale ai suoi interessi di storico e di archivista. Il regesto degli atti «scritti in carta bambacina», dei carteggi cioè degli organi del governo lucchese, apparvero subito alla sua mente di studioso come il campo congeniale ed appropriato per dotare l'Archivio di un nuovo, formidabile, strumento di ricerca. Nelle sue parole vi è tutta la consapevolezza dell'importanza dell'operazione. «Ho riserbata tutta per me quest'impresa, nella quale non sono stato preceduto da alcuno... Era necessario cominciare dalle lettere originali degli Anziani, la magistratura sovrana del Comune... per preparare una pubblicazione che fosse, in parte, saggio di archivistica e, in parte, collezione di documenti, omaggio modesto di più che modesti operai nell'edificio scientifico della storia a quanti di storia ci sono maestri»[8].

Ed anche qui i tempi di realizzazione dell'opera appaiono stupefacenti. La prima e la seconda parte del secondo volume dei *Regesti*,

[7] Ivi, p. XXV.
[8] Ivi, pp. VI, VII.

quella contenente il carteggio degli Anziani dal 1333, periodo della signoria di Giovanni di Boemia, al 1368, (termine della signoria del Comune di Pisa su quello di Lucca), e dal 1369 a tutto il 1400 (anno dell'avvento di Paolo Guinigi a Signore di Lucca) videro la luce nello stesso anno del primo volume, quel 1903 caratterizzato dal Congresso internazionale di scienze storiche di Roma cui abbiamo già accennato in precedenza. E fu opera monumentale, pur se con qualche leggera sfasatura, che descrisse ben 3.177 documenti, in forma più o meno concisa, con un apparato imponente di indici, corredato dalla cronologia dei collegi anzianali per quasi un secolo. Il volume, che non contiene una prefazione metodologica, ma solamente di carattere storico, ha le sue basi scientifiche nella citata relazione al Villari, pubblicata in testa al primo volume dei regesti del Diplomatico. In essa il Fumi ci dà un chiaro quadro della situazione archivistica dei documenti da regestare, indicando i cardini della tipologia del suo lavoro:

> Un grandissimo numero di queste lettere non porta indicazione di anno e non sempre tornò facile rinvenirlo e attribuirlo. Tuttavia con quei sussidi che mi vengono per lo studio delle varie serie, frugando fra mezzo alla maggior quantità possibile di atti coevi, sono riuscito a datarle o con certezza o con approssimazione, facendo sparire dal vecchio inventario le filze di *lettere senza data.* Come poi fui giunto nel mio lavoro alla fine del secolo XIV, mi doleva che di tutta la corrispondenza del trecento fosse rimasta così poca cosa, da non poterci dare un'idea conveniente di quello scambio di rapporti fra Lucchesi e popoli vicini e lontani, che si sa quanto frequenti fossero non solo con gli altri Stati d'Italia, ma con vari luoghi di oltremonte e oltremare. Pensai quindi se non si potesse accrescere la raccolta delle lettere, o mandate o ricevute dagli Anziani, più che non si avesse nelle filze originali, ricercandole non solo sui copialettere del tempo e ripescandole da tutte le altre serie, dove fosse avvenuto doverle registrare, ma altresì traendole del *diplomatico*, quante se ne trovassero scritte in pergamena, a cominciare da quel tempo in cui appare nella cancelleria lucchese l'uso della registrazione epistolare, per forma che del carteggio così variamente disseminato si avesse un tentativo di ricostruzione storica. E mi detti a raccoglierle da più serie e le disposi nel modo stesso che la cancelleria usava nella pratica ordinaria, sia dei copialettere, sia delle filze originali; cioè senza separarle, ma solamente avvertendo, quali fossero le missive e responsive, quali minute o copie od originali. Poiché poi dell'ultimo periodo della dominazione Pisana scarseggiava troppo il materiale, sicuramente andato disperso, e non potevasi sperare di ricolmarne, neppure per una piccola parte, il vuoto, se non provandomi a consultare l'Archivio di Stato pisano, mi recai appositamente a questo scopo a Pisa, e quante più lettere

ivi trovai indirizzate a Lucca raccolsi per un'appendice al carteggio di cui avevo ideato la parziale reintegrazione...[9].

Se si esaminano le relazioni annuali conservate nel Protocollo dell'Archivio, e le tabelle dei lavori degli impiegati dell'Archivio lucchese si ha una idea ben precisa dell'alacrità che circolava nelle severe sale di Palazzo Guidiccioni. Così nel 1901, oltre ai lavori di spoglio del Diplomatico e quello sui carteggi degli Anziani, si portavano a termine gli inventari degli archivi della Prefettura di Lucca Ufficio Leva, della Commissione d'Incoraggiamento delle Belle Arti e Manifatture, del Comitato per il monumento in Lucca a Vittorio Emanuele II, per un totale di 264 pezzi, e si dava un ordinamento provvisorio ai versamenti intervenuti nell'anno (ben 5.828 pezzi)[10]. Nel 1902 si assiste ad un primo, cospicuo versamento di archivi privati e gentilizi, versamenti cui il Fumi dedicò molto del suo tempo e delle sue energie, gettando di fatto le basi di quello che sarà uno dei temi archivistici dell'Archivio di Lucca del secolo passato, concretizzati nella pubblicazione di ben quattro volumi di inventari analitici a stampa di archivi gentilizi, l'ultimo dei quattro recentemente uscito[11]. Furono infatti versati le carte di Ascanio e Giovanni Battista Mansi (22 pez-

[9] Ivi, p. VII. Dalle relazioni annuali risulta che nel secondo semestre del 1901 Fumi ordinò e regestò «n. 901 lettere dal 1333 al 1369, cioè fino a tutto il periodo della dominazione pisana in Lucca, lettere, la maggior parte delle quali essendo prive di anno, con lunghi studi e ricerche sono state registrate sotto la data che presumibilmente loro spettava». Nel 1902 «dall'anno 1370 al 1400, sopra lettere n. 1200. Questo materiale... è stato regestato e inventariato sotto la propria data, non sempre espressa... Poiché abbraccia il periodo di un secolo e può fare quasi cosa a se, di tutte le lettere, così spogliate e collocate, è stato fatto un repertorio generale per nomi di luoghi, di persone e di materie, aiutati in ciò dal sottoarchivista, sempre diligente nei suoi lavori (Mario Bongi)».

[10] *Archivio della R. Intendenza di Finanza*, dal 1872 al 1892, 637 pezzi; *Ruoli delle Imposte Dirette per i Comuni della Provincia di Lucca*, anni 1883-1892, pezzi 3.736; *Carte e registri dell'Archivio della Casa di Reclusione di Lucca*, anni 1833-1891, pezzi 366; *Atti e Registri dell'Archivio della Prefettura* , anni 1884-1890, pezzi 1089.

[11] E. LAZZARESCHI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. V, Archivi Gentilizi, Pescia, Benedetti 1946, pp. I-XIV; 1-401; D. CORSI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, vol. VI, Archivi Gentilizi, Lucca, Matteoni e Botti 1961, pp. I-XVI; 1-836; G. TORI, A. D'ADDARIO, A. ROMITI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, prefazione di VITO TIRELLI, vol. VII, Archivi Gentilizi, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Lucca, Nuova Grafica Lucchese 1980, pp. I-XIX; 1-747; L. BUSTI, S. NELLI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, direzione e coordinamento G. TORI, vol. VIII, Archivi Gentilizi, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Lucca, Nuova Grafica Lucchese 2000, pp. I-XVI; 1-745.

zi), l'Archivio Guinigi (322 pezzi) e quello Sardini (120 pezzi) i cui inventari sommari furono pubblicati dal Fumi del 1904[12]. Nel 1903 venivano regestate le pergamene del diplomatico dal 1319 al 1321 e nell'anno successivo quelle fino al 1347. Il lavoro di regestazione, realizzato da Mario Bongi, proseguiva negli anni successivi sotto la direzione del Fumi, ed all'atto della sua partenza per Milano il Diplomatico lucchese risultava schedato e regestato sino all'anno 1371. Anche i versamenti di archivi privati e gentilizi proseguivano intensamente, per l'opera di sensibilizzazione che il Fumi riusciva a promuovere, soprattutto nei confronti delle famiglie lucchesi che erano appartenute al ceto oligarchico, responsabile della conduzione politica della repubblica per oltre tre secoli. Così nel 1907 si pubblicava un primo inventario del Legato Cerù e dell'Archivio Buonvisi, che sarebbe poi confluito nel quinto volume degli inventari a stampa, delle Carte Puccinelli, delle Carte di Giovanni Battista Innocenzo Carrara, oltre al Catasto di Pescia, pervenuto dall'Intendenza di Finanza di Firenze, cui sarebbero seguiti, nel 1910, quelli di tutta la Valdinievole[13].

Un primo riconoscimento per l'opera del Fumi a Lucca giunse il 17 settembre 1902 con la sua nomina ad Archivista di Prima Classe. Nella lettera di comunicazione il Ministro dell'Interno si dichiarava «lieto di aver potuto con la cennata promozione dimostrarle il proprio compiacimento per le cure sapienti ed assidue che V.S. rivolge all'Archivio al quale è preposto»[14].

Il suo ingresso come socio ordinario nell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti gli aveva dato il destro di iniziare la pubblicazione, negli atti della stessa, del suo più importante contributo alla storia di Lucca, al di fuori delle opere archivistiche. Così pubblicava, nel 1904, il primo contributo sugli *Usi e costumi lucchesi*, dedicato al modo di vestire ed alle leggi e disposizioni "suntuarie" che il Comune, prima, e la Repubblica, dopo, adottarono a partire dal XIV seco-

[12] L. FUMI, *Nuovi aumenti al R. Archivio di Stato in Lucca anno 1904*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904, pp. 1-60.

[13] Ivi, anno 1907, pp. 1-71.

[14] ASL, *Archivio di Stato,* anno 1902, n. p. 381. Notevoli furono i riconoscimenti e gli incarichi ricevuti dal Fumi nel 1902. Il 1 novembre veniva nominato Presidente della R. Deputazione umbra di Storia patria, il 4 ottobre cittadino onorario della città di Visso (Marche) «per il compiuto ordinamento di quell'antico archivio comunale», ed il 3 maggio era stato nominato socio ordinario dell'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti (*ibidem*).

lo, e nel 1907 ne arricchiva il tema dedicando lo studio alle superstizioni, pregiudizi e malie, nel quale affrontava per primo temi cari alla storiografia contemporanea soprattutto in tema di streghe ed eretici[15].

Il 4 novembre Vittorio Emanuele III, in visita a Lucca, onorava «della sua augusta visita» l'Archivio lucchese. Fu quella l'occasione per inaugurare la nuove sale della Mostra che il Fumi stava allestendo nel piano nobile dell'Archivio di Stato e che furono «frettolosamente» aperte in occasione della visita regale. La sala principale, nella quale fu posta una iscrizione latina in ricordo della visita del Re, scritta dallo stesso Fumi[16], fu corredata di belle vetrine di legno, adornata di stucchi e fregi nel gusto dell'epoca, e pur con qualche lieve cambiamento, è ancora prezioso strumento per le necessità pubbliche dell'Archivio di Stato. L'apprezzamento del Re per l'operato degli archivisti lucchesi, e dell'attuale suo direttore, ne ripagò certamente gli sforzi e le fatiche ed ebbe larghissimo eco sulla stampa periodica locale[17].

[15] Questa la bibliografia lucchese del Fumi: *Scrittura didascalica in volgare lucchese del secolo XI* , in nozze Pardi-Moschini, Lucca, Giusti 1901, pp. 1-16; *La moda di vestire in Lucca dal secolo XV al XX* , in nozze Bellucci-Ragnotti, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1902, pp. 33-93; *Usi e costumi lucchesi. Le vesti* , in "Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti", XXXII (1904), pp. 177-250; *La Rosa d'Oro donata da Pio IV alla Repubblica di Lucca* , Lucca, Baroni 1905, pp. 1-10; *Usi e costumi lucchesi. Superstizioni, pregiudizi e malie in Lucca* , in "Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti", XXXIII (1907), pp. 1-150 (edita in estratto nel 1905); *Un ricordo delle nozze del prefetto di Roma* , *Giovanni Della Rovere con la Duchessa di Urbino, 1478* , in nozze Lazzareschi Pecchioli, Lucca, Marchi 1907, pp. 1-8.

[16] CONCLAVE DIPLOMATIBUS ADSERVANDIS TUENDIS EXORNATUM QUO SCRIPTA LUCENSIUM MONUMENTA PUBLICE PROSTENT VICTORIUS EMMANUEL III DUM FAUSTO INOPINATOQUE ADVENTU REGALIQUE PRESENTIA LUCAM EXILARAT PRIDIE NON. NOVEMBRIS AN. MCMII SUO NOMINE AUSPICARI DIGNATUS EST. L'iscrizione, autorizzata dal Ministero dell'Interno il 21 novembre, ed inviata alla reale Casa il 12 dello stesso mese, era apposta sulla parete principale dell'attuale Sala della Mostra, sormontata dal busto del Re, come è possibile vedere nella fotografia pubblicata dal Fumi nell'*Omaggio al Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, pubblicato a Pescia nel 1903. Essa fu poi cancellata dopo la fine del Regno d'Italia.

[17] Scriveva *La Nazione* il 4 novembre: «Maggiormente poi si è interessato nella visita all'Archivio di Stato. Ivi era stata preparata una Sala dove erano esposti i più insigni cimelli (sic) dal secolo VI in poi. Il Re si interessò soprattutto nell'esame del papiro copto, che si dice del sesto secolo, e, vedendo con quanta accuratezza era stato svolto, capì subito che fosse stato aperto e in tal modo spiegato in Roma, come difatti il direttore ebbe a confermargli. Il Re osservò che la mostra dei diplomi da Ottone III in poi veniva a rappresentare una successione storica delle Dinastie che dominarono in Italia. Si fermò particolarmente sugli Autografi di Amedeo VI, di Emanuele Filiberto e

Il terzo anniversario della morte di Salvatore Bongi non era passato inosservato agli occhi del suo successore, che volle «con una iscrizione latina nella sala di ingresso al piano nobile, ricordare il compianto e venerato funzionario ed erudito e insieme la fondazione ormai quinquagenaria dell'Archivio medesimo»[18]. Ma quell'anno si caratterizzò anche per un episodio umano, curioso, che ci è caro ricordare perché avvenuto nei confronti di un modesto impiegato dell'Archivio lucchese cui molto si deve per la solerzia, l'attaccamento e le capacità lavorative.

La disgrazia – scrive lo stesso Fumi nella relazione di fine anno – ha voluto colpire un ufficiale benemerito, assiduo ed intelligente, il sotto assistente ed economo Adolfo Lippi. Mentre egli, il 16 novembre, salito sopra una scala, attendeva a prendere delle pergamene per servizio dell'ufficio, la scala scivolò ed egli cadde da circa 4 metri d'altezza fratturandosi il femore sinistro. È ancora costretto a tenere il letto e non potrà riprendere il suo ufficio che nella futura primavera. Tale disgrazia oltre ad essere deplorata per la persona colpita, è di nocumento all'ufficio del quale egli è benemerito, come collaboratore del Bongi nell'ordinamento delle carte fino dal primo inizio[19].

Al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma Luigi Fumi presentava i lavori di regestazione suoi e del Degli Azzi Vitelleschi già pubblicati, ed un agile *Omaggio*, stampato a Pescia per i tipi della tipografia E. Nucci, nel quale si dava conto della consistenza dell'Archivio lucchese, dei depositi, acquisti e versamenti avvenuti dal 1874 al 1902, del lavori di ordinamento e di regestazione effettuati, delle pubblicazioni curate dagli ufficiali dell'Istituto, e della creazione

di Eugenio di Savoia, di Fra Girolamo Savonarola, di San Carlo Borromeo, di Napoleone I ecc. Passando ad osservare la Serie dei Trattati diplomatici, il Sovrano si è fermato più particolarmente su quelli con Carlo Felice Re di Sardegna, Carlo Alberto ecc. e fissò la sua attenzione sul grande Sigillo colla figura di Luigi Filippo Re di Francia. Svolse fra i Codici miniati la cronaca del Sercambi del secolo XV, illustrata a colori dallo stesso autore ed espresse la convinzione che fosse una fedele riproduzione dei costumi e degli usi di quel secolo. Soddisfatto della sua visita e compiacendosi che in Lucca fosse un Archivio così ricco e ben ordinato e anche decoroso, alla preghiera rivoltagli dall'illustre direttore comm. Luigi Fumi che permettesse d'intitolare la nuova sala diplomatica *Sala Vittorio Emanuele III,* se ne mostrò ben contento».

[18] ASL, *Archivio di Stato*, anno 1903, n. p. 34.

[19] *Ibid.* Sull'anta di sinistra dell'armadio n. 7 della sala del Diplomatico, al secondo piano di Palazzo Guidiccioni è scritto, a matita: «15 novembre 1902. Lippi Adolfo alle ore 9,15 cadde da questo armadio fratturandosi il femore». Curioso esempio di mania epigrafista, che è stata conservata rispettosamente per un secolo.

delle nuove sale destinate ad esposizione, che, inaugurate con la visita del Re, contenevano un nutrito e significativo gruppo di documenti destinati a costituire la mostra permanente dell'Archivio.

Ma oltre a tutto questo presentava alle considerazioni dei convenuti una ricca memoria a stampa, dal titolo *Se sia utile una raccolta di marche o filigrane cartacee dal secolo XI al XV*. In essa, dopo aver esaminato con dovizia di particolari, i motivi per i quali lo studio delle filigrane avrebbe costituito un ulteriore utile strumento di ricerca, capace di aiutare a risolvere i problemi di datazione di documenti privi di date e comunque di incerta collocazione, ed aver portato ad esempio il lavoro del ginevrino Briquet e del napoletano Barone, il Fumi informava il mondo degli studi di aver lui stesso cercato

di raccogliere dall'archivio di Lucca i differenti tipi di marche nelle carte datate dal 1284 al 1500. Servendomi dell'aiuto del sotto-assistente signor Lippi che ne ha abbozzati n.331 lucidi, ho potuto, in più di un caso, constatare l'utilità del raffronto. Essendomi passate fra mano molte centinaia di carte non datate, che dalla paleografia, come dalle loro caratteristiche intrinseche, risultavano della seconda metà del secolo XIV, ravvicinate a tipi identici, mi crebbero gli elementi per circoscrivere le indagini e concentrarle sopra differenti serie d'archivio di un più determinato tempo...

Proponeva pertanto che i direttori delle Biblioteche e degli Archivi di Stato fossero invitati «a compilare tante tavole di disegni che riproducano su lucido tipi e varietà di tipi di marche o filigrane, dal secolo XII fino a tutto il secolo XV almeno».

Il progetto del Fumi, che non ebbe di fatto poi grande seguito negli archivi italiani, trovò nel suo successore, Luigi Volpicella, un attento e solerte esecutore. Fu lui infatti che nel 1911 pubblicò le filigrane lucchesi in un ricco volume che ancora costituisce un esempio notevole in sede nazionale[20].

[20] Scrive il Volpicella nell'introduzione al volume *Primo contributo alla conoscenza delle Filigrane nelle carte antiche di Lucca*, Lucca, Dessena 1911: «la prima voce, che dopo quella si sia intesa per tale argomento in Italia, provenne da quest'Archivio di Stato. Il cui direttore, allora comm. Luigi Fumi, nell'adunanza del 4 aprile 1903 del Congresso internazionale delle scienze storiche in Roma (sezione II) propose la pubblicazione di tavole di filigrane degli archivi e delle biblioteche italiane con l'appoggio dei Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione; e, per dare l'esempio, presentò una raccolta di lucidi di filigrane, tratti dalle carte dell'Archivio lucchese per mano del solerte sotto-assistente signor Adolfo Lippi. La quale presentazione, come era prova dell'at-

Il clima di interesse per gli Archivi, suscitato dai lavori del Congresso, si riflette ampiamente nel carteggio del protocollo dell'Archivio lucchese, e testimonia una volta di più l'impegno del suo direttore. Sintomatico appare quanto Fumi ebbe occasione di scrivere il 2 luglio, al deputato Mazza, autore di un lungo articolo intitolato *Per gli Archivi di Stato* apparso sulla *Nazione* il 1 luglio 1903. In esso si agitavano i soliti ed annosi temi dell'insufficienza dei mezzi destinati alla conservazione ed alla valorizzazione di un patrimonio immenso, che i lavori del recente Congresso degli Storici aveva una volta di più segnalato all'opinione pubblica nazionale ed internazionale. E Fumi, nel congratularsi con l'estensore dell'articolo, scriveva fra l'altro:

> Io non so quanti in Italia siansi fatti una idea della missione che gli Archivisti esercitano, alla quale portano una vocazione che non fa sempre sentire tutti i sacrifici che costa. Ma è un gran conforto sentire che la S.V. li apprezza, e che prepara a loro sorti migliori. Continui, la prego, nella forte opera con l'influenza del suo nome, della Sua autorità e della sua parola costante, faccia sì che gli archivi si moltiplichino, arrestando l'esodo giornaliero di codici e carte preziose, che gli archivi siano destinati a dicasteri competenti, che siano promosse pubblicazioni di inventari, come si fa all'estero, che siano retribuiti gli archivisti e non lasciati molto al di sotto dei registratori e dei protocollisti...[21].

In queste poche parole affiora nel Fumi la consapevolezza di tensioni e problemi ancor oggi solo parzialmente risolti e che hanno costituito per un secolo le elementari rivendicazioni degli archivisti italiani.

Giovedì 15 settembre 1904 nelle nuove sale aperte al pubblico dell'Archivio di Stato veniva inaugurato ufficialmente il busto marmoreo dedicato a Salvatore Bongi. Dai resoconti dei giornali locali traspare evidente il ruolo che Luigi Fumi aveva saputo dare all'Istitu-

tenzione che in quest'Archivio era stata rivolta sulla questione delle filigrane, importava in pari tempo il tacito impegno che il materiale raccolto sarebbe stato pubblicato per le stampe... La scarsezza degli assegni finanziari, già destinati a precedenti e maggiori pubblicazioni archivistiche, e il mutamento della persona del direttore, trasferito a capo dell'insigne Archivio di Milano, non permisero il sollecito adempimento di questa promessa. Ora... questa Direzione ha l'agio di provvedere alla stampa delle filigrane già mostrate al Congresso di scienze storiche. Presentando agli archivisti, ai diplomatisti, agli studiosi in genere, questa raccolta di facsimili delle filigrane cartacee di Lucca, sono soddisfatto di poter adempiere l'impegno del mio illustre predecessore» (pp. 13-14).

[21] ASL, *Archivio di Stato*, anno 1903 luglio 4, n. p. 359.

to da lui diretto nel contesto della vita cittadina. All'inaugurazione, cui furono invitati numerosissimi direttori degli Archivi Italiani e le principali autorità locali e ministeriali, secondo il resoconto del giornale *La Squilla* «venero lette numerose adesioni, dopo di che parlò con l'eleganza a lui propria il conte sig. Cesare Sardi presidente del Comitato. Poi il comm. Fumi, attuale archivista, commemorò il suo illustre predecessore con un erudito discorso». L'apertura al pubblico delle nuove sale della mostra, allestite ormai definitivamente dal Fumi, fu apprezzata senza mezzi termini dagli organi di stampa che elogiando l'iniziativa misero in luce «l'ordine veramente ammirevole, le geniali innovazioni fatte, e la cura più che assidua, affettuosa, che il comm. Fumi consacra a questo nostro Archivio»[22]. In una corrispondenza di alcuni giorni precedente all'inaugurazione il *Corriere Toscano* si dilungava sui particolari dei documenti esposti nelle sale dell'Archivio Lucchese evidenziando una volta di più «tutte le bellezze, le cose pregevoli d'immenso valore che il comm. Fumi ha con fatica riunito in queste due sale che certo sono del più grande interesse pel visitatore e per i cittadini»[23].

Anche la visita della regina Margherita, avvenuta il 13 febbraio 1905, fu l'occasione per il Fumi di confermare il ruolo che l'archivio di Stato aveva assunto all'interno della città e nel panorama delle istituzioni archivistiche nazionali. L'avvenimento, celebrato con una ennesima iscrizione latina apposta nella sala della Mostra, fu ampiamente ricordato dalla stampa locale che non perse l'occasione per insistere sul ruolo determinante del Fumi nella decorosa sistemazione del palazzo Guidiccioni[24].

Il peso che la sua esperienza e le sue opinioni avevano raggiunto nel mondo archivistico sono testimoniate da due risposte date all'Amministrazione nel corso del 1905.

Nella prima, per la quale il Ministero chiedeva suggerimenti e considerazioni a proposito di eventuali modifiche da apporre ai pro-

[22] *La Squilla*, 17 settembre 1904, n. 37 (in ASL, *Archivio di Stato*, anno 1904, n. p. 316).

[23] *Corriere Toscano* , 13 settembre 1904, n. 256. L'iscrizione è ancora visibile sulla parete di ingresso della sala dove è conservato il Diplomatico, ed è del seguente tenore: MARGARITA REGINA P. F. AUG. ITALORUM DECUS ET SOLAMEN LUSTRATIS GALLORUM FINIBUS IN REDITU SUO FELICISSIMO PRIDIE IDUS FEBRUARIAS AN. MCMV LUCAM INVISIT INGENTIQUE. POPULI LAETITIA POSTRIDIE ITER PER URBEM AGGRESSA TABULARIUM PUBLICUM HONESTAVIT IN REBUS HISTORICIS EXQUIRENDIS SE QUAM MAXIME EXPERTISSIMAM ADSTANTIBUS OMNIBUS PROFERENS.

[24] *L'Eco* , 14 febbraio 1905, n. 36

grammi di esame per la promozione al grado di assistente, Fumi osservava preliminarmente come il Regolamento in vigore (quello del 9 settembre 1902, n. 445) fosse manchevole nel non fare «una distinzione sostanziale di funzioni fra gli impiegati delle prime due categorie, pur ammettendoli da due diversi gradi di cultura, uno superiore ed uno medio»[25]. Ne derivava che i programmi di esami degli archivisti e degli assistenti non mostravano caratteri specifici per le differenze delle due categorie[26]. Fumi proponeva quindi di esaminare nuovamente la materia, chiedendosi se non fosse il caso, per gli archivisti, di limitare l'alunnato ai soli laureati in lettere, escludendo quelli in giurisprudenza. Le argomentazioni sostenute dal Fumi appaiono di notevole interesse: «si avrebbe il vantaggio – scriveva – di una certa garanzia intorno all'attitudine dell'aspirante il quale nel corso universitario ha già appreso la paleografia, la diplomatica e gli elementi archivistici, che sono insegnamenti obbligatori», e nel contempo si otterrebbe una forte riduzione degli aspiranti all'ingresso in carriera, escludendo l'acceso dei laureati in giurisprudenza «disposti a prendere la prima via che loro si apra davanti, senza conoscere dove vada a riuscire». Il suo parere pare fortemente condizionato dall'opinione personale sulle qualità necessarie per essere buon archivista: «La carriera archivistica – scrive ancora – richiede una speciale vocazione,

[25] Il Regolamento del 9 settembre 1900, n. 445, con il diposto dell'articolo 15, distingueva gli impiegati degli Archivi di Stato in tre categorie: alla prima appartenevano quelli che noi chiameremo tecnici, distinti in capi archivisti, primi archivisti e sotto archivisti. Alla seconda i ruoli amministrativi, assistenti e sotto assistenti ed alla terza i commessi d'ordine. L'articolo 17, per l'ammissione alla prima ed alla seconda categoria di impiegati, introduceva l'istituto dell'alunnato, da ottenersi per esame di concorso, e prescriveva il possesso della laurea in lettere o in giurisprudenza per l'alunnato alla prima categoria e la licenza liceale per quello di seconda. I vincitori del concorso erano tenuti a «fare presso un archivio di Stato il tirocinio di almeno due anni per acquistare le occorrenti cognizioni pratiche e dar prova della necessaria attitudine al servizio archivistico» (art. 21).

[26] Le tabelle D ed E allegate al regolamento stabilivano i programmi di esame per le due categorie di alunnato. Essi prevedevano indifferentemente per le due categorie, negli scritti, «la narrazione, in lingua italiana, di un avvenimento storico», la traduzione in latino e dal latino di un brano classico, e quella di un testo classico o in francese, o in spagnolo od in tedesco. La seconda categoria aveva, negli scritti, in più, una prova di calligrafia. Nell'orale gli aspiranti sotto archivisti erano chiamati ad una prova di storia civile, letteraria ed artistica «d'Italia, dalla caduta dell'impero romano fino a noi», ed a rispondere su nozioni di diritto romano, canonico, feudale, municipale e amministrativo. Gli aspiranti ai ruoli di assistente avevano una prova orale di «storia politica d'Italia, dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri» ed una prova di «organizzazione dell'amministrazione pubblica in Italia con particolare attenzione all'ordinamento ed attribuzioni dei dicasteri centrali e degli uffici provinciali», ed una prova di aritmetica.

senza della quale il Governo avrà impiegati unicamente intenti a lavorare per uno stipendio e non mossi da idealità elevate a sopportare il sacrificio di sé con una vita di continua concentrazione e di metodiche indagini». A prescindere da queste premesse Fumi nella sua risposta al Ministero insiste affinché le due qualifiche vengano nettamente differenziate, modificando il Regolamento, e nelle more delle decisioni legislative propone che l'espletamento dei concorsi in atto sia effettuato «con la moderazione che si proceda in essi con una certa discrezione. Sede di esami dovrebbero essere gli stessi archivi dove gli aspiranti si trovano. Le commissioni d'esame dovrebbero essere composte di due impiegati di prima categoria chiamati, in caso di mancanza, dagli archivi viciniori sotto la presidenza del Direttore locale, con diritto a questi di doppio voto». I risultati, trasmessi al Ministero, avrebbero dovuto costituire la base per la formazione della graduatoria. Si intende il senso della proposta del Fumi, assai concreta e di buon senso, dalla conclusione della lettera al Ministero, nella quale egli osserva come, con il sistema proposto, si sarebbero garantiti i legittimi interessi e le aspettative anche di quegli impiegati ormai avanti negli anni che «non deciderebbero mai di presentarsi al Ministero e assoggettarsi ad un esame che dovrebbe mettere in imbarazzo gli stessi esaminatori davanti a vecchi funzionari, di perfetta pratica archivistica»[27].

Dalla seconda risposta traspare evidente la solerzia e l'attenzione alla conduzione giornaliera dell'Archivio. La circolare del Ministero dell'Interno del 9 novembre 1905 sollecitava a tutti gli Archivi di Stato l'osservanza delle norme contenute nell'articolo 93 del Regolamento, soprattutto a proprosito della sorveglianza da effettuare nelle sale di studio e delle precauzioni «per la consegna e il riscontro delle filze che si comunicano agli studiosi». Fumi rispondeva al Ministero assicurando la massima osservanza del regolamento ma doveva ammettere che la sorveglianza continua nella sala di studio destinata alle ricerche di archivio era assai difficile stante il perdurare della vacanza del posto di assistente stabilito dal ruolo, sottolineando come «questo vuoto è troppo sentito non solo perché non si può assicurare in modo perfetto la sorveglianza agli studiosi, sia che convenga prestarsi a praticare indagini delle sale alla ricerca dei documenti, sparsi nei quattro piani dell'edificio, sia che si debba attende-

[27] ASL, *Archivio di Stato*, anno 1905, n. p. 117.

re ad altre incombenze che talvolta capitassero simultaneamente». Ed il sollecito ministeriale ad «accelerare, compatibilmente alle altre esigenze d'ufficio, i lavori di completamento dei repertori della varie classi di scritture» gli dava il destro di tracciare un quadro realistico ed efficace della situazione dell'Archivio lucchese: «Se abbiamo catalogati tutti i registri e filze – scrive nella stessa missiva, – non così dobbiamo dire di tutte le pergamene, di tutto il carteggio e di tutti gli atti sciolti. Le pergamene sono regestate sino alla metà del 1300... Le lettere fino a tutto il secolo XIV. Ma ancora manca a fare un lungo cammino, ed è specialmente per gli atti sciolti che si richiede un lavoro diligente per la identificazione dei documenti e perché più facili ad essere sottratti»[28]. La richiesta del Fumi era destinata ad essere esaudita di lì a poco. Alla fine di agosto infatti veniva assegnato a Lucca, in qualità di alunno di seconda categoria, Eugenio Lazzareschi. Iniziava così la collaborazione fra il Fumi e colui che sarebbe stato il suo successore alla guida dell'istituto lucchese, e che avrebbe lasciato profonda traccia di sé. Lazzareschi, impegnato nella tesi di laurea, prendeva servizio il 17 settembre 1906[29]. Qui avrebbe prestato servizio, ininterrottamente, sino alla data della sua improvvisa scomparsa, il 3 settembre 1949.

All'inizio del 1907 il Ministero dell'Interno comunicava agli interessati la vacanza dei posti di direzione degli archivi di Milano, Pisa, Massa e Palermo. Il 18 gennaio Fumi scriveva al Ministero proponendo il suo nome fra gli aspiranti alla direzione dell'archivio di Stato di Milano. In essa scriveva che «tuttochè la residenza di Lucca, illustrata da un Salvatore Bongi, mi sia cara, e sotto ogni rapporto sia desiderabile, tantochè se dovessi lasciarla, me ne dorrebbe profondamente, pure, un sacro dovere di famiglia che mi impone di compiere verso un infelice figlio l'opera di rigenerazione morale e civile, mi obbliga a lasciare in disparte ogni altra considerazione di comodità, di vantaggio e di soddisfazioni personali». Questi motivi particolari non ci sono noti nei dettagli, ma il tono di tutta la missiva è improntato ad un evidente contrasto fra i sentimenti di dovere e quelli di attaccamento ad un istituto ormai fortemente legato alla sua azione di archivista e di studioso. Nell'allegare alla richiesta il proprio *curriculum vitae et studiorum*, il Fumi non può fare a meno di commentare che «se tutto cio potesse in qualche modo dimostrare la

[28] *Ibid.*, n. p. 359.
[29] *Ibid.*, anno 1906, n. p. 283.

costante mia buona volontà verso una Istituzione che ho considerato sempre come una mia vocazione e come una missione, non mi dorrei mai di questo atto. Ad ogni modo valgami l'intenzione di offrire alla Stato i miei servigi anche là dove può e deve essere più arduo e più laborioso il compito dell'Archivista»[30].

La sua richiesta viene presentata al Consiglio superiore degli Archivi il 28 maggio 1907. Il 24 gennaio Fumi viene promosso "per merito" al grado di primo archivista di seconda classe[31]. Da poco aveva licenziato il quarto volume dei *Regesti*, dedicato al carteggio degli Anziani dopo la parentesi della signoria guinigiana (1430-1472). Nella relazione di fine d'anno, nel darne conto, assicurava che il lavoro di regestazione proseguiva anche per il carteggio di Paolo Guinigi e per quello del suo cancelliere Guido Manfredi. Il giovane discepolo, Lazzareschi, avrebbe portato a compimento il lavoro iniziato dal maestro, nel 1925. Nella bellissima prefazione al regesto del carteggio di Paolo Guinigi, che sul frontespizio reca anche il nome del Fumi, Lazzareschi scriveva testualmente:

> Chi ha scritto poi questa sobria introduzione, inadeguata certamente all'importanza del carteggio regestato, sente, prima di terminare, più che l'obbligo di adempiere a un doveroso atto di gratitudine, il desiderio vivo di esprimere uno spontaneo sentimento di cuore. E questo è di salutare con riverente e memore affetto l'illustre collaboratore Luigi Fumi, che nella sua grande bontà e cortesia si compiacque affidargli la continuazione e il compimento del lavoro, quando nel 1907, promosso alla Soprintendenza dell'Archivio di Stato di Milano, lasciò la Direzione di questo nostro di Lucca. Tale sincero omaggio di riconoscenza affettuosa è tanto più sentito dall'umile discepolo, quanto maggiormente trova nel quotidiano lavoro d'archivio quella serena pace dell'animo cui lo guidò il maestro suo indimenticato, così superiore per meriti, ma eguale nel sacro amore per le memorie della Patria[32].

Il quarto volume dei *Regesti*, secondo fra quelli totalmente editi dal Fumi, significativamente dedicato alla memoria di Francesco Bonaini, di fatto conclude la laboriosa fatica archivistica del Fumi nell'istituto lucchese. Suddiviso in due parti distinte, una contenente le

[30] *Ibid.*, anno 1907, n. p. 16.

[31] *Ibid.*, n. p. 28.

[32] *Carteggio di Paolo Guinigi (1400-1430)* , a cura di L. FUMI e E. LAZZARESCHI, in *Memorie e Documenti della Storia di Lucca,* tomo XVI, Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, Lucca, Giusti 1925, p. XXVI.

lettere indirizzate agli Anziani, e l'altra quelle degli Anziani stessi, si compose di ben 392 pagine, di grande formato, e fu stampato anch'esso dalla tipografia Marchi di Lucca. Preceduto da una breve introduzione storica, contiene il regesto di 1.752 documenti, provenienti dai fondi archivistici degli Anziani al Tempo della Libertà, del Consiglio Generale, dei Capitoli e del Diplomatico. Corredato da un utilissimo e ricco indice ragionato, è preceduto dalla cronotassi degli Anziani e Gonfalonieri di Giustizia dal 1430 al 1472 e dall'elenco nominativo, per lo stesso periodo, dei cancellieri degli Anziani[33].

Il 28 maggio 1907 il Consiglio superiore degli Archivi di Stato, presieduto da Pasquale Villari, all'unanimità, nominava Luigi Fumi direttore dell'Archivio di Stato di Milano. Nel verbale della seduta venivano prese in esame le candidature del Fumi e di Guido Colombo, da due anni reggente dell'istituto milanese. Dopo aver rilevato come quest'ultimo non avesse «titoli speciali per missioni compiute o per pubblicazioni fatte, essendosi dedicato esclusivamente... al servizio del proprio ufficio» si esprimeva un giudizio lusinghiero e positivo sulla carriera archivistica del Fumi: «presenta numerosissimi titoli – è scritto nel verbale – riguardanti incarichi archivistici, didattici, uffici ed incarichi per cose d'arte e per studi storici. Ha fatto 100 pubblicazioni, qualcuna delle quali in latino. È Presidente della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria e membro dell'Istituto Storico Italiano». Il giudizio della Commissione incaricata di presentare al Consiglio le candidature degli aspiranti alla direzione di Milano, non pare mostrar dubbio di sorta. «Il Colombo è egregio impiegato, meritevole di considerazione ma privo di titoli scientifici che il Fumi invece possiede a dovizia, per le numerosissime pubblicazioni, talune di singolare pregio storico ed artistico e per gli incarichi molteplici lodevolmente disimpegnati... Direttore a Lucca... ha saputo mettere in luce preziosi materiali assai bene accolti dal mondo scientifico quando nulla più si sperava potersi ritrarre dall'Archivio di Lucca, dopo l'opera del Bongi»[34].

Il 28 agosto il Ministero comunicava al Fumi, ufficialmente, il nuovo incarico, a partire dal 1 settembre, confidando che «nel nuovo ufficio Ella continuerà a corrispondere degnamente alla fiducia dimostratale dal Consiglio per gli Archivi»; e Fumi, in pari data, ne

[33] L. FUMI, *Carteggio degli Anziani*, Regesti, vol. IV, 1400-1472, Lucca, Marchi 1907.
[34] Verbale n. 172 del 28.05.1907: «Problema delle condizioni delle Direzioni degli Archivi di Stato di Roma, Pisa, Milano, Massa e Palermo».

dava comunicazione ufficiale al Prefetto di Milano ed al reggente dell'archivio milanese, scrivendo testualmente di reputarsi onorato «di potere far parte della famiglia archivistica di Milano che raggiungerò, a Dio piacendo, ben presto e non oltre il 16 corrente». La risposta di Guido Colombo giungeva di lì a pochi giorni, in forma ufficiale, e appare del tutto in linea con le aspettative del nuovo Direttore: «anche a nome di tutti i colleghi di questo Archivio – scrive il reggente dell'Istituto, – La prego, Illustrissimo Signor Commendatore, di accogliere i nostri sentiti ringraziamenti per le espressioni affabili e cortesi che si è compiaciuto rivolgerci e di aggradire i sensi del nostro massimo ossequio. Lieti di averlo a Capo autorevole e saggio di questo Archivio, speriamo di meritarci la sua fiducia e la sua approvazione»[35].

Lasciata Lucca il 14 settembre, appaiono significative le parole scritte al Ministero da Mario Bongi, che lo sostituì come reggente sino all'arrivo di Luigi Volpicella. Significative proprio perché scritte dal figlio di Salvatore, che certamente doveva avere un alto concetto della dignità del posto di direttore nell'Archivio che fu tanto a lungo di suo padre. «Se la perdita dello scienziato illustre – scrive il 16 settembre – e del gentiluomo perfetto è stata sentita con sincero rammarico da tutta la cittadinanza colta di Lucca, tanto più questa perdita è dolorosa per noi ufficiali dell'archivio che per sei anni avemmo la fortuna di dipendere da un superiore così altamente stimato per dottrina, che avevamo in lui una guida autorevole e cortese, un direttore veramente ottimo»[36].

[35] ASL, *Archivio di Stato*, anno 1907, n. p. 286.
[36] *Ibid.*, anno 1907, n. p. 319.

CARMELA SANTORO

« Otiosis locus non est hic! »
Luigi Fumi e la direzione dell'Archivio di Stato di Milano (1908-1920)

Luigi Fumi arrivò a Milano nel 1908, preceduto da una fama già diffusa.

... è nato per fare l'archivista; è d'indole tranquilla, gentile, affettuosa come la compianta madre ed ha ereditato dal padre la ferma volontà e lo zelo indefesso nell'adempimento del dovere, cosa rara oggigiorno[1] – ... possiede il carattere dei grandi operosi, il perseverare *usque ad finem*[2] – ... senza far torto ad alcuno, è il più alacre e il più infaticabile degli archivisti italiani[3] – ... è uno dei più operosi direttori d'archivio d'Italia[4].

Queste erano, infatti, alcune delle opinioni espresse sulla persona e sull'operato di Fumi, già noto per la sua attività di storico ed archivista umbro, autore di numerose pubblicazioni scientifiche e fondatore dell'Accademia storica orvietana (1888), nonché presidente della Società Storica Umbra (1894), divenuta poi Deputazione umbra (1896), ed infine direttore degli Archivi di Mantova (1898) e Lucca (1901-1907)[5].

Egli, durante la direzione dell'Archivio milanese (1908-1920), continuò l'attività di studioso e pubblicò, già nel 1908, sul *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, studi di argomento ancora umbro, effettuati però utilizzando documentazione

[1] G. VITTANI, *Guido Colombo*, in *Archivi e archivisti milanesi*, a cura di R. A. NATALE, Milano, Cisalpino Goliardica, 1975, pp. 687-690.

[2] Orvieto, Archivio di Stato (= ASO), Archivio Luigi Fumi, *Requisiti presentati da Luigi Fumi (Concorso alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano)*, *Lettera onorevole di Cesare Cantù Sovraintendente degli Archivi Lombardi* del 14 novembre 1891.

[3] *Ibid.*, giudizio di C. Lupi, del 1906.

[4] *Ibid.*, giudizio di P. Kehr, presidente dell'Istituto Storico Germanico in Roma, del 1904.

[5] L. RICCETTI, *La città costruita. Lavori pubblici e immagine in Orvieto medievale*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 25.

contenuta nell'Archivio di Stato di Milano[6]. Nel 1910, invece, i saggi dedicati al rapporto tra l'Inquisizione romana e lo Stato di Milano ed alla congiura di Stefano Porcari[7], inaugurarono una serie di studi relativi in particolar modo a Francesco Sforza e al periodo sforzesco[8].

Successore del conte Ippolito Malaguzzi Valeri, Fumi, al momento dell'assunzione dell'incarico alla guida dell'Archivio di Stato milanese, il 16 giugno 1907, deteneva la qualifica di primo archivista di prima classe, secondo una gerarchia che l'aveva visto ascendere nella carriera dall'incarico di sottoarchivista di quarta classe ricoperto dal 1876, a quello di primo archivista, appunto, e che lo portò, negli anni successivi, fino alla nomina di soprintendente di seconda e poi di prima classe[9].

Il "metodo" archivistico

Formatosi come archivista alla scuola toscana di Salvatore Bongi, Fumi, non appena assunta la direzione, vagheggiò un disegno ardito, vasto e sorprendente per i vecchi archivisti, ancora un po' ligi al loro tradizionale

[6] Si tratta dei saggi *Pietro Perugino e il quadro nella Cappella di S. Michele della Certosa di Pavia. Nota dell'Archivio di Stato di Milano*; *Ragguaglio della ribellione di Perugia. Note dell'Archivio di Stato di Milano*; *Girolamo Riario Visconti in Perugia. Nota dell'Archivio di Stato di Milano*; *La rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua ricostruzione (1324)*, tutti comparsi nell'annata XIV (1908) del "Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.

[7] L. Fumi, *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato*, in "Archivio storico lombardo" (d'ora in poi "ASL"), XXVII (1910), pp. 5-124; *Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari (dal carteggio dell'Archivio di Stato di Milano)*, estratto da "Arch. R. Soc. Rom. di storia patria", XXIII (1910), pp. 14.

[8] L. Fumi, *Una nuova leggenda sulla rosa d'oro pontificia e il dono di questa da Callisto III fatto al duca Francesco I Sforza*, in "ASL", XXXVII (1910), pp. 249-253; *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1910; *Il disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Callisto III contro i Turchi. Un Borgia re di Cipro e imperatore di Costantinopoli*, in "ASL", XXXIX (1912), pp. 101-113; *Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I. Episodi tratti dal Carteggio sforzesco*, in "ASL", XXXIX (1912), pp. 344-359; *La sfida del duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni*, in "ASL", XXXIX (1912), pp. 357-392; *L'atteggiamento di Francesco Sforza verso Sigismondo Malatesta in una istruzione del 1462, con particolari sulla morte violenta della figlia Polissena*, in "ASL", XL (1913), pp. 158-180; *Chiesa e stato nel dominio di Francesco I Sforza. Da documenti inediti dell'Archivio e dell'Ambrosiana di Milano*, in "ASL", LI (1924), pp. 1-74.

[9] ASO, Archivio Luigi Fumi, *Requisiti presentati da Luigi Fumi (Concorso alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano).* Luigi Fumi fu collocato a riposo nel 1919.

sistema, ma seducente per i giovani che conquistò come affettuosi collaboratori: rompere, laddove e ovunque fosse possibile, le artificiose serie peroniane, reintegrare i fondi archivistici scompaginati, reinstaurare, insomma, ritessendo a rovescio, l'unità storica degli archivi manomessi[10].

L'impatto con l'organizzazione peroniana, in altre parole per materia, delle carte, quanto di più lontano si possa archivisticamente immaginare dal metodo storico appreso alla scuola toscana, portò Fumi a riflettere sul metodo di lavoro da seguire. Con il peroniano, favorito dalla particolare condizione in cui le carte delle istituzioni dell'antico Stato di Milano si trovavano (cioè raggruppate in "fasci", per i quali parve naturale l'accostamento per materia), era prevalso l'arbitrio dell'archivista. Eppure, nonostante Fumi fosse convinto che alla base dell'attività dell'archivista debba esserci il metodo storico, e che adottarlo sia fondamentale, riconducendo i documenti alla loro sede originaria, senza ricorrere a criteri arbitrari, il metodo per materia, per la capillarità della sua diffusione, apparve ai suoi occhi difficile da scardinare. Per questo si ripromise di «procedere dappertutto con prudenza e per gradi»[11], impostando, fin dal 1908, quel piano

[10] G. MANGANELLI, *Luigi Fumi archivista e umanista, direttore dell'Archivio di Stato di Milano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", X, n. 1-2 (1950), pp. 21-24. Il metodo per materia fu introdotto a Milano dal governo austriaco per gestire nel modo più veloce documenti relativi a magistrature del passato. Ilario Corte, prefetto dell'archivio del Castello e poi di quello Governativo, e Sambrunico applicarono rigorosamente il metodo. Tra il 1820 e il 1832 il direttore dell'archivio governativo Luca Peroni seguendo l'impostazione dei suoi predecessori, creò un titolario con materie già presenti negli antichi archivi, aggiornò le materie ed aggiunse titoli. Le fasi del metodo, definito peroniano, sono dette: scevramento (estrazione delle carte dagli archivi originari), classificazione (in base al titolario), scarto. Dalla sua applicazione agli archivi milanesi nacquero gli "Atti di Governo", fondendo le carte di più di 50 istituzioni. Il metodo storico, invece, rispetta il principio di provenienza dei documenti e sancisce che all'interno di un fondo debba essere mantenuto l'ordine originario dato dall'ufficio produttore. La teorizzazione del metodo è dovuta all'archivista Bonaini e ai suoi collaboratori Guasti, Banchi e Bongi. Sono caratteristiche del metodo, definito storico perché trae fondamento dalla storia, la ricerca delle istituzioni, il rispetto della provenienza, dell'unitarietà della documentazione, la ricostruzione del vincolo che lega i documenti di un archivio. Con l'unità d'Italia il metodo fu sancito dalla legge come unico possibile e utilizzabile per il riordino di archivi. Sul peroniano e sul metodo storico si vedano, tra gli altri, M. BOLOGNA, *Il metodo peroniano e gli "usi d'uffizio": note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in "ASL", IV (1997), pp. 233-280; *Gli archivi peroniani*, in "Archivi per la storia", VII (lug.-dic. 1994), pp. 7-71; E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

[11] L. FUMI, *L'Archivio di Stato di Milano al 31 dicembre 1908*, in "ASL", XXXVI (1909), pp. 198-242.

di lavoro che avrebbe portato avanti ininterrottamente durante la sua dirigenza, nonostante le difficoltà organizzative e gli eventi bellici. Seguendo il percorso tracciato dal suo predecessore Malaguzzi Valeri, Fumi lavorò incessantemente alla ricostituzione di serie archivistiche scompaginate dai riordini per materia, ri-creando gli archivi Visconteo e Sforzesco e tentando di ripristinare l'originario ordinamento di alcuni archivi ecclesiastici che avevano subito precedenti interventi (dalla creazione del Fondo di Religione con archivi di istituti religiosi soppressi, all'istituzione del Diplomatico). Solo per i pezzi considerati "cimeli" il direttore ritenne possibile la collocazione in raccolte separate, per custodire al meglio ed in luoghi maggiormente protetti le testimonianze più preziose.

Per comprendere l'importanza e la vastità del lavoro compiuto durante la direzione di Fumi in questo senso, è utile seguire il racconto di Giovanni Vittani. Egli ricorda che prima dell'arrivo dell'umbro, non si era mai parlato a Milano di un fondo archivistico visconteo, poiché gli atti relativi a quel periodo erano stati uniti a quelli d'età sforzesca o erano stati collocati tra i "Documenti diplomatici", raccolta costituita in buona parte da Luigi Osio, con carte provenienti da vari fondi. Fumi intervenne in questo stato di cose facendo collocare parte di atti del "Diplomatico", e della "Sezione storica", nei fondi da cui presumeva provenissero; i due blocchi documentari relativi ai resti degli archivi dei Visconti e degli Sforza andarono così a formare il fondo Visconteo Sforzesco[12].

L'incessante lavoro compiuto sui fondi d'età Visconteo-Sforzesca, considerati tra i più importanti e preziosi, portò alla pubblicazione di *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, opera in tre parti[13]. La prima, *I Registri Viscontei*, curata da Cesare Manaresi, fu definita da Fumi «un forte alito di vita che si diffonde sopra un periodo di tempo in cui la storia d'Italia acquista nuovo splendore»[14]. Il testo costituisce la pubblicazione in ordine cronologico di regesti di atti d'età Viscontea, raggruppati in registri, costruiti per

[12] *Gli atti cancellereschi viscontei*, a cura di G. VITTANI, in *Inventari e regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, a cura di C. MANARESI, G. VITTANI, N. FERORELLI, volume II, parte I, Milano, ristampa anastatica 1971, p. VII.

[13] *Inventari e regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, a cura degli stessi, con introduzioni di L. FUMI, voll. I-III, Milano, 1915-1920. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano, Capriolo e Massimino, 1919.

[14] *I Registri Viscontei*, a cura di C. MANARESI, in *Inventari e regesti* cit., volume I, Milano, ristampa anastatica 1971, p. VI.

volontà di Francesco Sforza; tali regesti riportano sunti reperiti tra gli atti che alcuni notai avevano rogato per i Visconti[15]. La seconda, *Gli atti cancellereschi viscontei*, «opera assidua e costante di zelantissimo archivista»[16], cioè di Giovanni Vittani, riporta regesti di documenti del periodo 1338-1447; il testo è costituito da due volumi dedicati a decreti e carteggio interno, il primo, ed al carteggio "*extra dominio*", il secondo (edito, quest'ultimo, quando Luigi Fumi non era più in servizio, nel 1929). I *Registri Dell'Ufficio degli Statuti di Milano*, infine, di Nicola Ferorelli, comprendono ventotto registri in cui sono regestati ben 9.337 atti dell'archivio dell'Ufficio degli Statuti del Comune di Milano, detto dei Panigarola[17]. Ancora al lavoro di Manaresi si devono gli *Atti del Comune di Milano fino all'anno* MCCXVI[18], edizione di atti dell'archivio dell'antico Comune di Milano, ricostruiti attraverso i *Libri Iurium* dei Comuni coi quali Milano ebbe rapporti, o ricavati dagli archivi di Enti religiosi soppressi, «serie tanto più preziosa quanto più difficile a formarsi dopo la dispersione degli archivi»[19], composti dall'autore «con rigoroso sistema critico e conveniente apparato scientifico»[20].

Fumi, dunque, contrappose decisamente il metodo storico a quello per materia, condividendo l'impostazione ed i principi espressi da alcuni archivisti olandesi in un noto manuale tradotto in italiano da Bonelli e Vittani e recensito sulle pagine dell'*Archivio Storico Lombardo* dallo stesso Fumi in quegli anni[21]. Il manuale, definito «elegante elzeviro», forniva criteri archivistici scientifici utili alla formazione dei

[15] Secondo quanto afferma lo stesso Manaresi, alla morte di Filippo Maria Visconti il castello di Porta Giovia a Milano fu parzialmente demolito e l'archivio del ducato custodito in quella sede distrutto. Il nuovo duca, Francesco Sforza, si trovò così nella situazione di dover governare senza le carte su cui si fondavano i rapporti con le signorie limitrofe e i diritti dei suoi sudditi. Per questo cercò di reperire documentazione dell'età precedente, come è attestato da parecchi fascicoli sui quali i notai (o i loro eredi) che avevano rogato atti per i Visconti fecero trascrivere il sunto e talvolta la copia degli atti stessi. Tali fascicoli furono riuniti in registri.

[16] *Gli atti cancellereschi viscontei*, a cura di G. VITTANI, in *Inventari e regesti* cit., volume II, parte I, Milano, ristampa anastatica 1971, p. VI.

[17] *I Registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano*, a cura di N. FERORELLI, in *Inventari e regesti* cit., volume III, Milano, ristampa anastatica 1971.

[18] *Gli Atti del Comune di Milano* cit.

[19] Ivi, p. X.

[20] Ivi, p. IX.

[21] L. FUMI, recensione a S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli Archivi*, traduzione a cura di G. BONELLI e G. VITTANI, in "ASL", XXXV (1908), pp. 238-242.

nuovi archivisti, per tenerli soprattutto lontani dalla tentazione di utilizzare criteri operativi soggettivi. Il manuale conteneva informazioni già note relative al metodo di ordinamento storico, e codificava principi in Italia prescritti per legge dal 1875 ma non sempre applicati nella prassi archivistica quotidiana; esso ebbe una larga diffusione e costituì un testo scientifico di base, i cui principi furono recepiti dalla successiva normativa italiana[22].

L'organizzazione dell'Archivio di Stato di Milano negli Annuari

«Attivissimo, intelligente organizzatore»[23], Fumi destinò il personale disponibile, oscillante nel periodo della sua direzione tra le diciassette e le ventiquattro unità – tra primi archivisti, archivisti, primi aiutanti, aiutanti, custodi ed uscieri, – ai vari servizi che l'istituto doveva assicurare. Attuando la normativa vigente[24], furono costituite "sezioni" tematiche, denominate "Atti di stato e atti amministrativi", "Atti giudiziari", "Archivio Visconteo Sforzesco", "Fondo di Religione", "Raccolte", coordinate ciascuna da un capo sezione, generalmente primo archivista, e costituite da uno o più archivisti ed aiutanti. Parallelamente alle sezioni operavano anche altri settori relativi ai servizi di Aula di studio, Scarti, Scuola, Biblioteca, Economato e Segreteria. Archivisti ed aiutanti elaboravano relazioni periodiche sullo stato dei lavori, segnalando eventuali attività da intraprendere.

L'operato delle sezioni e dei vari settori emerge chiaramente dalla lettura degli *Annuari*[25], note relazioni dell'attività svolta nel corso di ogni anno, appunto. La prassi di compilare resoconti del lavoro effettuato e di quello in corso era stata introdotta a Milano da Cesare Cantù, con il preciso scopo di informare il pubblico e di rendere trasparente l'attività dell'Archivio di Stato di Milano. Fu però grazie

[22] Lodolini, *Lineamenti di storia* cit., pp. 168-169. Concetti tratti dal manuale furono inseriti, ad esempio, nei programmi delle Scuole d'Archivio.

[23] T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei: dizionario bio-bibliografico*, Napoli, Teodoro Rovito Ed., 1922, p. 245.

[24] Il R. D. n. 2552 del 1875 aveva stabilito la ripartizione degli atti d'archivio nelle sezioni dette "Atti giudiziari", "Atti amministrativi", "Atti notarili" e "Sezioni speciali", così come confermato dal successivo regolamento (R. D. n. 1163 del 1911).

[25] *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano*: per gli anni *1908-1919* ne uscirono 10 volumi, tutti a cura di L. Fumi. Citerò *Annuario* seguito dall'anno.

a Fumi che la pubblicazione di *Annuari* diventò costante, e che l'Archivio apparve come «una casa di vetro per il mondo degli studiosi»[26]. Del resto il direttore riteneva essere un preciso dovere imposto dalla legge, quello di riferire del lavoro svolto:

> A molti studiosi è parso, nonché utile, necessario essere informati via via delle operazioni sistematiche che vi si vanno facendo... Quindi mi è parso bene venire alla pubblicazione di un annuario, col proposito di seguitare anno per anno[27].

Considerare gli *Annuari* uno sterile resoconto non rende giustizia a queste pubblicazioni che illustrano sì i lavori archivistici (inventariazione, schedatura, ordinamenti, pareri di scarto, consulenza scientifica) ed amministrativi (segreteria, economato), e le attività delle annesse Scuola e Biblioteca (presentando anche tavole riassuntive), ma che forniscono anche, nella forma e nella sostanza, informazioni di gran rilevanza storico scientifica. Gli Annuari, infatti, rappresentano una fonte preziosissima per ricostruire esattamente la situazione dell'Archivio di Stato di Milano tra il 1909 ed il 1919, mostrando la situazione dei fondi documentari milanesi quale era prima che i bombardamenti del 1943 distruggessero una quantità ingente di materiale e permettendo il confronto tra quanto c'era allora e quanto è rimasto (e di conseguenza di quanto è andato irrimediabilmente perduto). Basti citare come esempio l'Archivietto, sorta di "archivio" dell'Archivio e delle magistrature lombarde del passato, completamente distrutto. Secondo gli *Annuari* esso era strutturato in 14 voci (Archivio

[26] N. RAPONI, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'Annuario del Fumi*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXI/2 (1971), pp. 313-334. Secondo l'autore

> Il Cantù da parte sua, ben consapevole della funzione che nel mondo della cultura aveva l'archivio di Stato e della responsabilità che in un certo senso gli istituti archivistici hanno di fronte al pubblico degli studiosi, diede vita, per Milano, ad una usanza che il Fumi avrebbe più tardi ripreso da lui, quella cioè di informare il pubblico della vita dell'istituto, dei lavori che vi si andavano svolgendo, delle raccolte che vi si andavano ordinando (p. 315). Chi si rese conto della necessità di affrontare con decisione e con metodo scientifico il riordinamento e la sistemazione degli immensi fondi archivistici milanesi fu all'inizio di questo secolo Luigi Fumi... Per circa un decennio l'Annuario fu come lo specchio dell'attività scientifica che si andava svolgendo nell'archivio di Stato e il portavoce delle più importanti questioni che in quel periodo la dottrina archivistica andava dibattendo (p. 316). ...l'archivio di Stato fu come una casa di vetro per il mondo degli studiosi (p. 331).

[27] *Annuario 1911*, p. 5.

Nazionale, Prefettura generale degli archivi e biblioteche, Archivio diplomatico, Direzione generale degli archivi governativi, Direzione degli archivi lombardi, Archivio di deposito giudiziario, Archivio delle finanze, Archivio del ministero della Guerra, Archivio della direzione del demanio, Direzione dell'archivio della prefettura lombarda delle finanze, Archivio provinciale civico, Archivio del fondo di religione, Archivio della contabilità di Stato) e formato da 1.466 cartelle. In esso erano presenti, ad esempio, notizie relative alla dispersione di atti e registri tra il XV e il XIX secolo, alle ordinanze per gli archivi dal XVI secolo, ai regolamenti interni, ai progetti per adattamento di locali da adibire ad archivio, al personale, agli elementi costitutivi degli archivi di singole magistrature (ad esempio dell'archivio della Cancelleria Ducale, detto del Castello).

Ma non basta. Lo stile discorsivo dei resoconti finisce per farli diventare, da sterile presentazione di dati e sistemi operativi, dotte dissertazioni sui fondi riordinati, inventariati, regestati e sulla storia degli archivi delle varie magistrature e dell'antico Stato di Milano in generale. Le *Relazioni dei collaboratori* e le *Prolusioni* alla Scuola di Giovanni Vittani, aggiunte in coda ad ogni numero, anch'esse di argomento storico-archivistico, completano il quadro di queste pubblicazioni in cui teoria e pratica si fondono, permettendo, ancor oggi, di ricavare dalla loro lettura una gran quantità di conoscenze[28].

Gli *Annuari* furono ben accolti dalla comunità archivistica internazionale. All'estero la prassi della loro compilazione era già diffusa, ma quelli milanesi, secondo, ad esempio, la rivista belga *Archives Belges*, costituivano una preziosa fonte di studio per i frequentatori

[28] Tra le relazioni dei collaboratori si segnalano C. MANARESI, *Rapporto presentato all'Illustrissimo signor Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle Pergamene e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in *Annuario 1911*, pp. 63-90; N. FERORELLI, *L'archivio camerale*, in *Annuario 1912*, pp. 123-154; G. COLOMBO, *Atti e registri della Zecca e del Banco Giro di Venezia nell'Archivio di Stato di Milano – M. Serbelloni prefetto del Dipartimento dell'Adriatico*, in *Annuario 1913*, pp. 79-121; L. S. PIERUCCI, *Inventario della Raccolta delle mappe, carte topografiche e geografiche, piante del R. Archivio di Stato di Milano*, in *Annuario 1913*, pp. 123-154; N. FERORELLI, *L'archivio del monastero di S. Grata in Columellis di Bergamo*, in *Annuario 1914*, pp. 115-117; A. GIUSSANI, *L'Archivio del Magistrato della Sanità*, in *Annuario 1915*, pp. 139-187; A. PICCARDO, *L'Archivio del R. Economato in Milano*, in *Annuario 1916*, pp. 109-136; V. BORTOLOTTI, *Indice alfabetico delle deliberazioni del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina contenute nel registro segreto 1798-1799*, in *Annuario 1916*, pp. 137-145; N. FERORELLI, *Il carteggio Molinari sull'Austria in Italia dal 1704 al 1718*, in *Annuario 1919*, pp. 49-91.

dell'archivio milanese ed una pubblicazione dalla quale appariva evidente l'onore col quale la scienza archivistica era tenuta in Italia[29]. Gli *Annuari*, però, furono anche oggetto di qualche critica, a quanto pare tollerata da Fumi, per il quale «si acquista sempre di più dalle osservazioni anche se non accettate che non dalle facili lodi»[30]. Tali critiche riguardavano in primo luogo la presunta prolissità dei dati statistici presentati (ma le statistiche sono da ritenersi utili se particolareggiate, e, comunque ogni annata presenta delle tabelle riassuntive, rispose Fumi), e la mancanza dell'esatto elenco di fonti utilizzate nella redazione degli articoli posti in appendice (osservazione alla quale Fumi rispose sostenendo che ai lettori interessa l'oggetto e che in ogni caso lo scopo principale degli *Annuari* era stimolare nuovi lavori ed offrire un quadro dell'attività svolta).

La lettura degli *Annuari* rende possibile l'elaborazione di dati statistici relativi alle attività dell'Archivio milanese. Colpisce, innanzi tutto, la quantità di ordinamenti condotti e di inventari, seppur spesso sommari, prodotti in quegli anni in cui si totalizzarono 278 ordinamenti e 341 inventari tra analitici, descrittivi e sommari. Luigi Fumi, infatti, considerava attività fondamentale la redazione di inventari, descrizioni dei fondi utili alla loro consultazione, anche se elaborati, per cause di forza maggiore (mancanza di personale, quantità elevata di documentazione) in forma sommaria. Per contribuire al lavoro di descrizione del materiale presente, nel tempo libero egli si occupava personalmente della redazione di regesti in particolare di documenti del "Museo Diplomatico" e del "Carteggio Visconteo", perché

> nel gabinetto del direttore di un archivio dovrebbe aversi scritto il motto che era nelle farmacie della vecchia Pompei: *OTIOSIS LOCUS NON EST HIC!*. Perché egli deve vedere sbandita da sé la poltroneria, come non può sostenere che altri vi intorpidisca neghittoso[31].

Là dove ne ebbe autorità, inoltre, non esitò ad esprimere energicamente il proprio parere sui metodi di lavoro da intraprendere, non solo ai propri diretti collaboratori, ma anche ad archivisti operanti presso altri enti. Ai quattro archivisti delle principali opere pie cittadine (Consiglio Ospitaliero, Congregazione di Carità, Monte di Pietà

[29] *Annuario 1911*, p. 9.
[30] Ivi, p. 13.
[31] Ivi, p. 30.

e Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio), renitenti ad obbedire all'ordine ministeriale di compilare inventari dei propri archivi, attenendosi a moduli prestampati, e di depositarne poi una copia presso l'Archivio di Stato competente, Fumi rispose seccamente contestando punto per punto le osservazioni espresse dai suddetti archivisti, invitandoli ad attenersi alle disposizioni ministeriali[32].

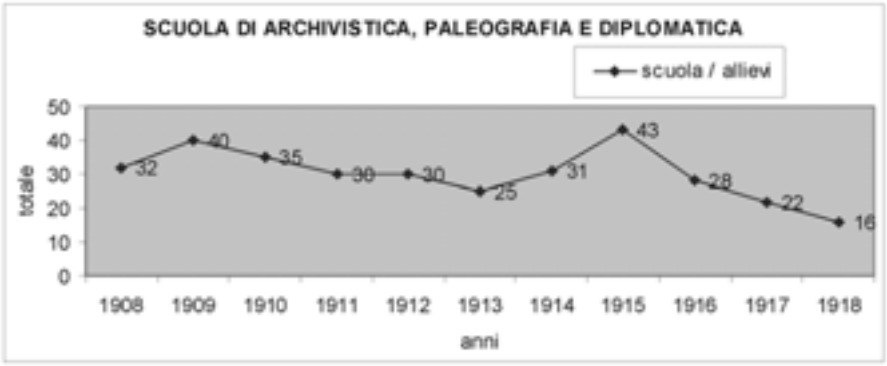
Gli *Annuari* informano anche dei nuovi versamenti documentari, di acquisti e doni, grazie ai quali l'Archivio incrementò il proprio patrimonio, durante la dirigenza di Fumi, di 4.500 buste circa, senza tener conto di registri e singoli atti acquisiti; notificano anche che la Scuola funzionò regolarmente, seppur con qualche rallentamento durante la guerra, e che il personale si occupò (anche) di ricerca e consulenza agli studiosi.

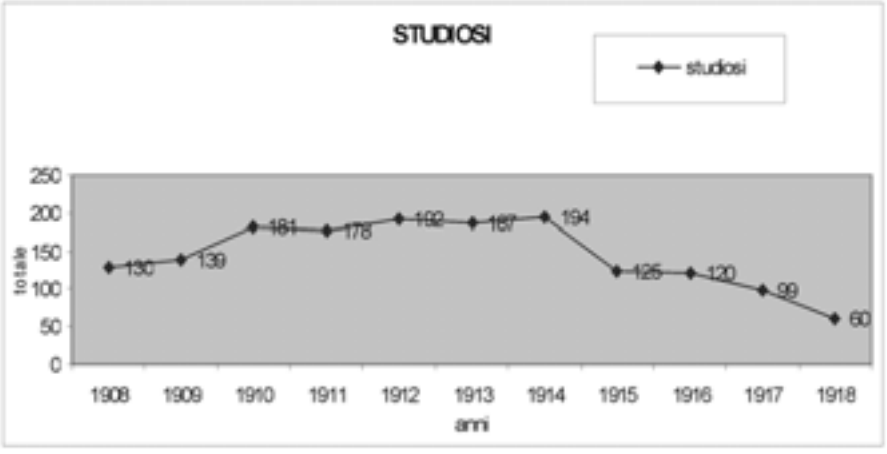
Tra le diverse attività svolte emerge la crescita dei pareri di scarto espressi – in totale 398 – agli uffici amministrativi e giudiziari. Prima del 1902 per poter effettuare scarti, agli uffici pubblici bastava l'autorizzazione del ministero relativo (il parere agli Archivi di Stato era facoltativo), col conseguente scarto di carte ritenute a torto inutili. I successivi Regolamenti del 1902 e del 1911, invece, costituirono Commissioni incaricate di effettuare controlli del materiale da macerare ed imposero il nullaosta che gli Archivi di Stato dovevano concedere anche a comuni, provincie, istituzioni di assistenza e beneficenza, per evitare scarti avventati. Nel 1916 un decreto luogotenenziale dispose una procedura semplificata che prevedeva il solo parere dell'Archivio di Stato, abbandonando le commissioni e disponendo la concessione gratuita alla Croce Rossa del materiale scartato. In Archivio di Stato di Milano si passò, così, da una media di due-tre pareri di scarto l'anno a 206. Lamentava Fumi che

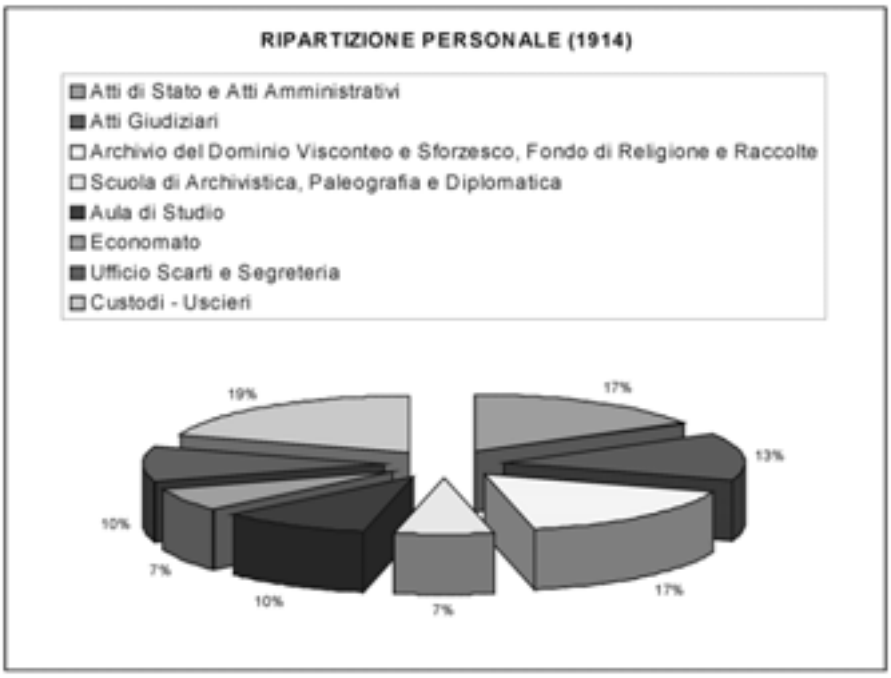
> la Croce Rossa naturalmente, per l'utilità che ricava dalla vendita delle carte, può desiderare che gli scarti si facciano anche in blocco senza sottrarre nulla al bene dell'opera sua, ed in ciò la seguono (e forse la precedono) i Comitati Centrale e Regionali per la raccolta dei rifiuti d'archivio. È pur naturale quindi che ai loro occhi gli archivi di Stato sembrino uffici che mettono i bastoni nelle ruote ed ostacolano l'opera loro. Fu certo per questa idea che un Comitato regionale bonariamente rivolse a questo archivio una preghiera, che in realtà era una intimidazione, di concedere il nulla osta allo scarto per certi atti giudiziari che l'Archivio stesso aveva suggerito

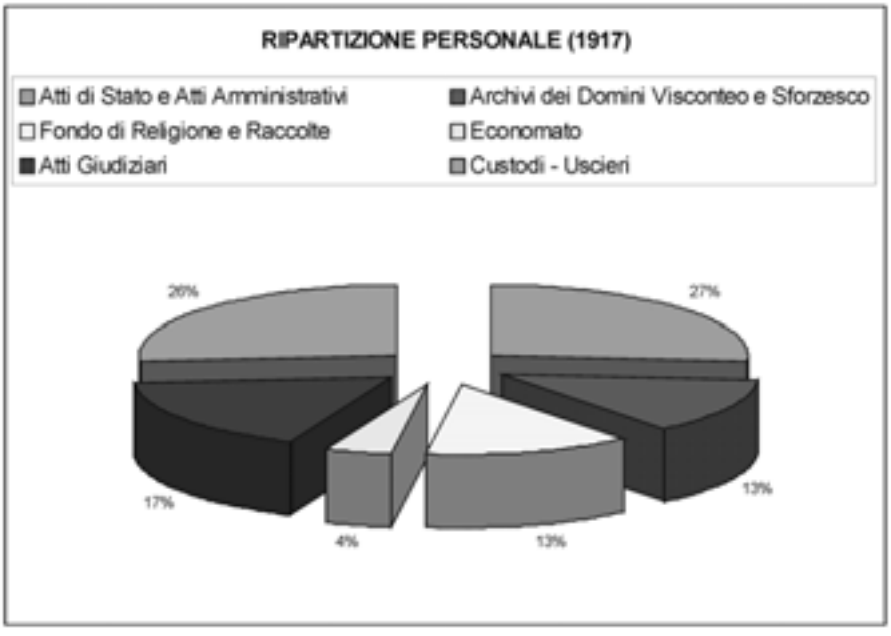
[32] Milano, Archivio di Stato [d'ora in poi ASMI], Prefettura, cartella 6125, 1909 ottobre 27, Comunicazione al Prefetto di Milano.




SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA
scuola / allievi
totale
anni
50
40
30
20
10
0
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
32
40
35
30
30
25
31
43
28
22
16


STUDIOSI
studiosi
totale
anni
250
200
150
100
50
0
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
130
139
181
178
192
187
194
125
120
99
60


RIPARTIZIONE PERSONALE (1914)
Atti di Stato e Atti Amministrativi
Atti Giudiziari
Archivio del Dominio Visconteo e Sforzesco, Fondo di Religione e Raccolte
Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica
Aula di Studio
Economato
Ufficio Scarti e Segreteria
Custodi - Uscieri
19%
17%
13%
10%
7%
10%
7%
17%


RIPARTIZIONE PERSONALE (1917)
Atti di Stato e Atti Amministrativi
Archivi dei Domini Visconteo e Sforzesco
Fondo di Religione e Raccolte
Economato
Atti Giudiziari
Custodi - Uscieri
26%
27%
17%
4%
13%
13%

di conservare, perché, se non l'avesse concesso, avrebbe ricorso alla competente autorità... Se questo archivio avesse ammesse le proposte incomprensibili di certi uffici, sarebbero stati scartati archivi interi importantissimi... D'altronde con nostra soddisfazione vedemmo sempre accolti dal superiore ministero dell'Interno i pareri di questo archivio, anche quando ci trovammo in aperto contrasto cogli uffici proponenti[33].

Furono così individuate e segnalate alla Prefettura iniziative di scarto e conseguente vendita di quintali di carte e pergamene (tra cui atti sull'edificazione del Collegio Elvetico), come quella intrapresa dall'Ospedale Maggiore di Milano; ma, nonostante l'attenta vigilanza, i presagi di Fumi si avverarono e se alcune carte furono recuperate, altre andarono irrimediabilmente perdute.

Luigi Fumi poté contare sul contributo prezioso di un gruppo di giovani collaboratori, che incitava affermando:

vorrei che queste parole si stampassero nella mente di tutti i giovani archivisti per farli persuasi che una vera e propria missione è quella che loro si para davanti; una missione sia pure spinosa, ma anche nobile fra le molte, poiché indirizzata ad accrescere l'alta cultura[34].

Fra loro Giovanni Vittani, primo archivista di Stato e futuro direttore proprio dell'Archivio di Stato di Milano, fu nominato capo sezione del "Fondo di religione e Raccolte", responsabile della Biblioteca e della Scuola di paleografia. Cesare Manaresi, archivista di Stato, fu assegnato alla sezione "Atti giudiziari", poi a quella "Atti di Stato e Atti Amministrativi", all'"Archivio del dominio Visconteo Sforzesco", alla Scuola come assistente, all'aula di studio, alla Biblioteca. La loro opera, spesso elogiata dal direttore, si dimostrò particolarmente proficua nell'insegnamento; la Scuola, infatti, conquistò in breve tempo fama e prestigio agli occhi della comunità non solo locale, ma nazionale e Vittani e Manaresi ricevettero, tra gli altri, elogi dalle Commissioni ministeriali per il valore scientifico dei loro insegnamenti. Essi continuarono la tradizione inaugurata da Luigi Fumi della cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico, in cui, alla presenza dell'élite culturale e politica cittadina, e con grande successo di pubblico, Vittani teneva le sue dotte prolusioni[35].

[33] *Annuario 1911*, pp. 36-37.

[34] Ivi, p. 10.

[35] Le Prolusioni di Giovanni Vittani, per il periodo considerato dagli Annuari, furono dedicate a *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomati-*

Il palazzo del Senato

Durante il periodo "milanese" Luigi Fumi affrontò anche problemi legati alla struttura ed alla funzionalità dell'antico palazzo del Senato, per far fronte alla carenza di spazio da adibire alla documentazione, e a quello dell'adeguamento architettonico e funzionale del prestigioso ma fatiscente edificio. Fin dal 1871 il porticato al piano terreno era stato chiuso con una vetrata, per poter sfruttare tale spazio come deposito. Quando, però, il palazzo fu inserito negli elenchi ufficiali come edificio monumentale di interesse nazionale, si cominciò ad ipotizzare la rimozione della lunghissima vetrata che conteneva, in scaffalature di legno, la documentazione del "Fondo di Religione". In realtà, nonostante vari sopralluoghi effettuati negli anni 1913-1914, tale vetrata fu rimossa soltanto nel 1943 quando i bombardamenti la ridussero in frantumi. Fino al 1927, inoltre, fu presente nel primo cortile il monumento equestre a Napoleone III del Barzaghi, la cui presenza rendeva l'edificio «continuamente visitato dai forestieri»[36].

In una relazione del 1910 un ingegnere del Genio Civile, nel progettare l'adattamento di due sale, in cui era collocato «il rinomato archivio sforzesco», osservava

> gli atti sono contenuti in vecchi scaffali in modo così confuso da rendere laboriose le ricerche ed inoltre essendo detti scaffali sprovvisti di serramento lasciano i documenti esposti alla polvere prodotta specialmente da vetusti pavimenti di tavelle ed alla mercé di chicchessia; di maniera che le carte corrono serio pericolo di essere involate e di rimanere deteriorate.

ca in Lombardia (anno scolastico [d'ora in poi a.s.] 1911-1912), in *Annuario 1912*, pp. 155-190; a *I governi dall'entrata di Napoleone I in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomatica in Lombardia* (a.s. 1912-1913), in *Annuario 1913*, pp. 153-184; *Collezioni e musei negli archivi* (a.s. 1913-1914), in *Annuario 1914*, pp. 77-113; *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre* (a.s. 1914-1915), in *Annuario 1915,* pp. 109-136; *Il momento attuale e le Scuole degli archivi di Stato* (a.s.1915-1916), in *Annuario 1916*, pp. 109-136; *La formazione dell'archivista* (a.s. 1916-1917), in *Annuario 1917*, pp. 75-102; *Le conseguenze dei negoziati diplomatici negli archivi* (a.s. 1917-1918), in *Annuario 1918*, pp. 51-73; *Guerre e paci nei resti dell'archivio visconteo* (a.s. 1918-1919), in *Annuario 1919*, pp. 38-48.

[36] S. DELLA TORRE, *L'archivio edificato dell'architettura milanese*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, Firenze, Nardini Editore, 1992, pp. 199-201. Per quanto riguarda i danni di guerra, *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani* in "Notizie degli Archivi di Stato", IV-VII (1944-1947), pp. 13-20. ASMI, Prefettura, cartella 7403, 1913 dicembre 12, Relazione della R. Soprintendenza ai Monumenti di Milano.

Aggiungeva anche

siccome poi tale archivio è frequentato molto spesso da personaggi cospicui e da scienziati, soprattutto stranieri, così la cattiva impressione che si suscita nei visitatori per il modo poco decente ed accurato col quale viene custodita la raccolta più preziosa dell'archivio milanese, viene a detrimento dell'opinione del decoro col quale lo stato conserva i più interessanti documenti della storia di Italia.

Di fronte a questa situazione si prevedevano lavori atti a eliminare i vecchi scaffali, adattare le due sale ristrutturando il pavimento e riverniciando le pareti, collocare nuovi scaffali idonei alla documentazione da conservare[37]. Nel palazzo, inoltre, l'acqua era stata introdotta solamente nel 1908, anno in cui erano stati effettuati lavori di adattamento per l'alloggio del nuovo direttore; ciononostante

non essendo soddisfatti i veri ed impellenti bisogni del grandioso palazzo perché manca assolutamente la rete della tubazione a mezzo della quale poter disporre dell'acqua nei punti più importanti e necessari sopra tutto per la difesa contro i pericoli d'incendio nonché per tutte le altre occorrenze di servizio,

si progettò un impianto completo per distribuire l'acqua nelle varie parti del fabbricato[38]. Già dal 1911 si lavorò alla riparazione del tetto[39].

Allora come oggi uno dei problemi maggiori e di più difficile soluzione era la mancanza di spazio da adibire a depositi per ricevere nuova documentazione, considerando anche che i termini previsti per i versamenti degli atti erano ridotti a dieci anni. Quando nell'agosto 1913 il primo archivista di Stato Eugenio Boggiano fu incaricato della Commissione di scarto presso la soppressa Casa di pena di Milano, si rese conto che l'Archivio di Stato non avrebbe potuto ricevere quella copiosa documentazione, poiché, secondo ciò che si legge nella Relazione stilata

[37] ASMI, Prefettura, cartella 6820, 1910 dicembre 12, Progetto di adattamento di due sale in primo piano verso la via Senato destinate a contenere l'Archivio Sforzesco.

[38] *Ibid*., 1910 gennaio 10, Perizia relativa all'impianto dell'acqua per i casi di incendio per uso potabile e per il servizio igienico nelle latrine.

[39] *Ibid*., cartella 7403, 1912 marzo 23, Perizia per i lavori necessari alla riparazione del tetto. Ibidem, cartella 7504, 1916 aprile 5, Carteggio relativo ai lavori di demolizione dell'ultimo piano pericolante soprastante il salone Napoleone e successivo ripristino dei tetti.

da Luigi Fumi in merito, non c'era spazio sufficiente ed alcune zone erano umide, pericolanti e da demolire. Il direttore non credeva nella possibilità di intervenire sul palazzo in modo da adeguarlo alle esigenze di spazio, e preferiva "suggerire" un'altra soluzione, l'acquisizione di un nuovo palazzo che fungesse da succursale dell'Archivio di Stato, arrivando fino ad individuare proprio nel fabbricato dell'ex Casa di Pena la nuova sede[40]. Il ministro degli Interni in una comunicazione al Prefetto di Milano, affermò che l'edificio segnalato da Fumi era destinato alla vendita, quindi non poteva essere adibito a deposito d'archivio, ma dal 1914 al 1923 la Ragioneria Centrale versò al Comune di Milano 5000 lire all'anno per fitto dei locali (per uso dell'Archivio di Stato di Milano), dell'ex caserma di Sant'Eustorgio[41]. Questi furono usati inizialmente per permettere lo sgombero di zone pericolanti da ristrutturare in vista dello svolgimento mai avvenuto, a causa della guerra, del Congresso Internazionale previsto per il 1915, che avrebbe dovuto ospitare archivisti e bibliotecari. Successivamente essi servirono per poter continuare i lavori di ristrutturazione, infine come succursale. Per il Congresso del 1915, in particolare, fu prevista la sistemazione delle sale al primo piano e dell'atrio al piano terreno e la formazione di un atrio in corrispondenza e per accesso alla "sala Napoleone". Nei locali di Sant'Eustorgio furono trasferiti gli atti della "Sezione giudiziaria", cioè 22.834 cartelle e 752 registri, considerati tra i meno consultati per le ricerche[42]. Luigi Fumi, però, non condivise mai pienamente questa soluzione, ritenendo, tra l'altro, che i 3500 metri lineari di documentazione ospitati in Sant'Eustorgio versassero in condizioni di sicurezza inaffidabili[43]. Ciononostante nel 1920 fu trasferito a Sant'Eustorgio anche l'archivio del Senato, quasi integralmente distrutto dai bombardamenti aerei del 1943[44].

[40] *Ibid.*, cartella 7156, 1913 agosto 30, Relazione in merito agli atti d'archivio della Casa di Pena di Milano.

[41] Originariamente l'edificio era un convento di monaci domenicani; situato in Porta Ticinese, fu soppresso nel 1797 e trasformato in caserma.

[42] *Annuario 1915*, pp. 9-14.

[43] ASMI, Prefettura, cartella 7156, 1913 settembre 30, Comunicazione del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Milano. *Ibidem*, cartella 7403, 1914 marzo 13, Perizia per trasporto e riduzione degli scaffali nella ex caserma di Sant'Eustorgio. *Ibidem*, cartella 7536, 1914 giugno 20, Perizie per i lavori per la sistemazione delle sale in primo piano e dell'atrio. *Ibidem*, 1914 dicembre 11, Pagamento al Comune di Milano. Ibidem, cartella 7403, 1916 marzo 5, Stipulazione di contratti per lavori di riduzione e trasporto di scaffali nell'ex caserma di Sant'Eustorgio. *Ibidem*, cartella 7536, 1919 aprile 8, Comunicazione di Luigi Fumi alla Prefettura di Milano.

[44] *I danni di guerra* cit., pp. 13-14.

La guerra

Il periodo in cui Fumi diresse l'Archivio di Stato di Milano fu caratterizzato in buona parte dallo svolgimento della prima guerra mondiale che il direttore considerava un conflitto giusto, combattuto dall'Italia per riconquistare i propri confini naturali. L'Italia e gli Stati europei, affermava in merito,

> ebbero invece per il trattato di Vienna ribadite le servili catene delle straniere dominazioni; spetta al tempo nostro di compiere l'ultimo sforzo per infrangerle. All'Italia per divenire forte, sicura e grande nazione, mancano ancora i suoi naturali baluardi, le Alpi, e la sua costiera di sicurezza nell'Illirico occidentale. Raggiungere i confini naturali è lo scopo precipuo della nostra partecipazione alla guerra mondiale: per noi è guerra santa, come fu guerra santa la prima per l'indipendenza[45].

Guerra santa, dunque, i cui scopi rendevano legittime le privazioni cui la popolazione fu costretta e da cui neanche l'Archivio di Stato uscì indenne. Parte del personale fu chiamata alle armi e, conseguentemente, i lavori interni rallentarono notevolmente, le ricerche diminuirono, la carenza di combustibile rese necessaria la chiusura dell'aula di studio due giorni alla settimana in inverno, preziose serie documentarie ("Museo Diplomatico", "Bolle e brevi", "Autografi", "Diplomi e dispacci sovrani", "Statuti", "Registri ducali") furono trasferite, nell'ottobre 1917, all'Archivio di Stato di Lucca, dove restarono fino al 1919.

Dopo quella dedicata a Malaguzzi Valeri, ma prima di quella alla memoria di Giovanni Vittani, in cima allo scalone che conduce, attualmente, ai locali adibiti ad Archivio di Stato nel palazzo del Senato, si legge un'iscrizione dedicata a Luigi Fumi: *Il conte Luigi Fumi* | *della storia ieratico politica* | *ricercatore infaticabile* | *moderatore illuminato* | *della scuola di paleografia* | *diresse questo archivio* | *dal* CMVIII *al* MCMXX | *e in dotte pagine* | *ne dischiuse il retaggio civile*. Colto e competente, energico ed infaticabile, egli chiuse il periodo della dirigenza dell'Archivio milanese con un bilancio ampiamente positivo, e con il merito di aver saputo creare un legame affettivo profondo con i suoi collaboratori. «Egli è che, essendosi subito dopo ella ritirata a

[45] *Annuario 1912*, p. 9.

ben meritato riposo, venne meno... quella spinta incessante al fare che caratterizzò tutta la sua sopraintendenza qui», scriveva in una lettera a Fumi già ritiratosi nella sua Orvieto Giovanni Vittani, suo successore a Milano, ricordandogli che tutti nel capoluogo lombardo lo consideravano l'«illustre ed indimenticabile nostro soprintendente», cui rivolgevano «profondo affetto»[46].

[46] *I Registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano* a cura di N. FERORELLI, in *Inventari e regesti* cit., volume III, Milano, ristampa anastatica 1971, p. IV.

FRANCESCA CIACCI

L'Archivio comunale di Cascia e Luigi Fumi

La Soprintendenza archivistica per l'Umbria è da tempo impegnata al riordinamento dell'archivio storico comunale di Cascia, in quanto inserito nell'ambito di un progetto, denominato Sistema archivistico per la Valnerina, realizzato con la compartecipazione di altri enti (Regione dell'Umbria, Comunità montana della Valnerina e CRUED di Perugia) e finanziato con i fondi CEE. Tale progetto prevede il riordinamento e l'inventariazione di tutti gli archivi storici comunali della Valnerina, compreso, appunto, quello di Cascia.

Nel corso del lavoro, cui attendono due operatori messi a disposizione dalla CRUED, nelle persone di Maria Buono e Caterina Comino, e due funzionari della Soprintendenza archivistica, nelle persone di Fabrizia Trevisan e di chi vi parla, si è venuti a conoscenza di un prezioso inventario redatto da Luigi Fumi nel 1908 e conservato presso la biblioteca comunale di Cascia.

Detto strumento di ricerca, di cui, ovviamente, si è tenuto massimo conto durante il riordinamento, peraltro ancora in corso, è il risultato di un intervento effettuato dal Fumi sulle carte dell'archivio comunale di Cascia fino al 1860.

In realtà, come si evince dal carteggio tra il Fumi e il comune di Cascia, l'idea di riordinare l'archivio, che versava in grave stato di disordine, nacque già nel 1905[1]. Il nome di Luigi Fumi fu suggerito dal suo amico, dott. Adolfo Morini, notaio di Cascia, studioso di storia locale e cultore di archeologia[2]. Tanto i due erano legati da

[1] Archivio storico comunale di Cascia (d'ora in avanti A.S.C.C.), *Carteggio amministrativo*, 1907, b. 1, f. 14.

[2] A. MORINI, *Le pergamene dell'archivio comunale di Cascia (secolo XIII)*, Norcia, Stab. Tip. A. Millefiorini, 1941, p. 8. Si ricorda che a testimonianza della attività di studioso del Morini rimane l'archivio da lui lasciato, attualmente conservato in parte presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia e dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica in data 3 marzo 1981, in parte presso il Monastero delle suore di Santa Rita di Cascia (Archivio Soprintendenza archivistica per l'Umbria, *Carteggio amministrativo*, Tit. X. 2. A. 36).

amicizia, che il Fumi, per tutta la durata dell'incarico (circa un mese), fu ospite in casa sua[3].

Il nome del Fumi fu suggerito al sindaco di Cascia, capitano Carlo De Marchi, anche dal suo collega, capitano Benedetto Leonetti Luparini, in una nota datata 14 ottobre 1905, nella quale si afferma che Luigi Fumi, «oltre ad essere un vero valore in materia, è uno specialista del genere ed ha riordinato ed elencato molti archivi pubblici e privati soltanto per amore dello studio e della storia». Alla lettera in questione, il Luparini ne allegò una del Fumi del 30 settembre 1905, diretta al suo amico avv. Gerardo Luciani, che lo aveva in precedenza interpellato in merito alla sua disponibilità a riordinare l'archivio di Cascia. Il Fumi si dice onorato dell'incarico, che pensa di poter portare a termine in un mese di «lavoro assiduo» e del fatto che gli sia anche stato proposto un indennizzo per le spese, da lui stesso definite modeste, sia perché «il viaggio è pochissima cosa per gli impiegati» sia perché le sue abitudini sono «parche»; si rammarica, tuttavia, di dover rimandare all'estate dell'anno successivo il suo intervento[4].

I lavori di riordinamento dell'archivio storico comunale di Cascia furono ufficialmente affidati al Fumi con delibera n. 87 del consiglio comunale, nella seduta straordinaria del 10 giugno 1906. Si deliberò, altresì, un equo rimborso per le spese di viaggio e di soggiorno[5]. Con delibera della giunta municipale n. 115 del 22 luglio successivo, si incaricò il sindaco di trovare una pensione decorosa spendendo non più di cinque lire al giorno[6]. Dal carteggio intercorso tra il sindaco di Cascia e il Fumi, tra il luglio e l'ottobre del 1907, si evince che il lavoro non poté essere intrapreso fino all'estate del 1908, in quanto il Fumi, già direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, proprio nel 1907 dovette recarsi a Milano, poiché fu promosso direttore dell'Archivio di Stato di quella città[7].

Il lavoro di riordinamento fu compiuto nell'arco di un mese ed al termine, esattamente il 6 luglio 1908, il sindaco di Cascia gli inviò una nota di plauso e di ringraziamento, apprezzando l'ope-

[3] MORINI, cit.
[4] A.S.C.C., *Carteggio amministrativo*, 1907, b. 1, f. 14.
[5] A.S.C.C., *Deliberazioni del consiglio*, reg. 4, c. 115r.
[6] A.S.C.C., *Deliberazioni della giunta*, reg. 2, c. 56v.
[7] A.S.C.C., *Carteggio amministrativo*, 1907, b. 1, f. 14.

ra veramente utile e disinteressata[8]. Con delibera consiliare n. 136 del 27 settembre 1908, su proposta del consigliere Adolfo Morini, che in quella stessa seduta fu eletto membro di giunta, al Fumi venne conferita la cittadinanza onoraria, «come attestato di sincera ammirazione e di doverosa riconoscenza»[9]. Con atto di giunta n. 74 del 5 agosto 1908 fu stabilito il rimborso per le spese di viaggio sostenute[10].

L'inventario redatto dal Fumi, scritto sotto dettatura dall'allora studente e poi avvocato di Cascia Paolo Rasi[11], è accompagnato da una nota autografa, inviata al sindaco di Cascia, Sisto Ercoli, in data 6 agosto 1908. Nella nota in questione, che il Morini afferma meriterebbe di essere pubblicata insieme all'inventario[12], l'autore relaziona, brevemente ma con indiscutibile efficacia, oltre che sul criterio da lui adottato nello svolgimento del lavoro, anche sullo stato in cui trovò la documentazione d'archivio prima del suo intervento[13].

Riferisce di essere stato invitato dal sindaco a visitare l'archivio, al fine di eseguirne il riordinamento, e di aver effettuato una prima ispezione, sotto la guida del segretario, Guido Bennati, il 16 luglio 1908.

Poiché della documentazione anteriore al 1860, periodo preso in considerazione dal Fumi, non era mai stato redatto alcun inventario, nemmeno sommario, era difficile potersi rendere immediatamente conto dell'entità della medesima, soprattutto in considerazione del grande stato di disordine in cui versava.

Infatti, in epoca non molto anteriore tutte le carte, fatta eccezione per i registri delle deliberazioni del consiglio, per porre rimedio allo stato di confusione in cui versavano, erano state – e cito dal Fumi – «affastellate a caso e alla rinfusa da persona non perita delle antiche scritture e mal pratica della storia e degli uffici in vigore nei secoli passati. Per tale affastellamento, anziché migliorare lo stato preceden-

[8] A.S.C.C., *Carteggio amministrativo*, 1908, b. 1, f. 13.
[9] A.S.C.C., *Deliberazioni del consiglio*, reg. 5, c. 60r.
[10] A.S.C.C., *Deliberazioni della giunta*, reg. 2, c. 97r.
[11] MORINI, cit., p. 9.
[12] *Ibid.*
[13] L. FUMI, *Inventario dell'Archivio del comune di Cascia. Atti dal 1200 al 1860*, MCMVIII, ms. di cc. 109, conservato nella Biblioteca comunale di Cascia.

te, venne accresciuta la confusione, coll'accumulare atti di amministrazioni differenti l'una dall'altra e di tempi totalmente diversi, facendo tanti fascetti con la semplice indicazione: dal 500 al 600, e così via, senza che nemmeno questa inconcludente indicazione si potesse dire esatta». Poco più avanti tale intervento viene dal Fumi definito «lavoro di semplice apparenza», a causa del quale l'archivio antico si trovava «del tutto disfatto e ridotto a frammentari registri e ad informi fogli volanti e non poteva essere, in poco tempo, alla meglio ricostruito»[14].

Per di più la documentazione, riferisce ancora lo studioso, versava in uno stato di tale abbandono, che «quel poco che si poteva salvare dal fradiciume era di tenue significato per uno storico, né poteva fornire gli elementi per una ricostruzione di antiche serie per un archivista».

Il Fumi, pertanto, pur non perdendo di vista quella vasta mole di carte sciolte, scelse di concentrare il suo intervento di riordinamento sulle pergamene e sui registri.

Per quanto concerne le pergamene, esisteva un precedente inventario, dal quale ne risultavano 107, appartenenti ai secoli XIII-XVIII. Attualmente tale inventario non è stato rinvenuto, ma si ha notizia che una prima catalogazione delle pergamene fu fatta da don Marco Franceschini, arciprete della Collegiata di Cascia, all'inizio del secolo XIX e una seconda catalogazione fu eseguita dall'avvocato Luigi Franceschini di Cascia, nella seconda metà dell'800[15]. Il Fumi, che ne rinvenne e regestò 342, afferma che lo strumento di corredo preesistente conteneva indicazioni non solo imperfette e sommarie, ma spesso anche errate.

Si rese, pertanto, necessario compilarne uno completamente nuovo, in cui, per ogni pergamena, vennero indicati, oltre che l'anno, anche il mese e il giorno di compilazione; il regesto fu eseguito nella maniera più esauriente possibile, al fine di poter evitare in molti casi agli studiosi la consultazione diretta degli originali. Occorse un tempo considerevole all'attuazione di tale lavoro, oltre che per l'oggettiva difficoltà di lettura dovuta all'inchiostro spesso sbiadito o corroso,

[14] Noi siamo andati a ricercare notizie in merito e si è venuti a conoscenza che un intervento di riordinamento era stato deliberato dal consiglio comunale nella seduta del 28 aprile 1889 (A.S.C.C., *Deliberazioni del Consiglio*, reg. 3, c. 51r): con tutta probabilità è quello cui fa riferimento il Fumi.

[15] MORINI, cit., pp. 3-6.

anche perché fu necessario ricercare le pergamene ad una ad una, in mezzo alla gran mole di carte.

Il Fumi fa notare che per riordinare a dovere l'archivio di Cascia sarebbe occorso un tempo di gran lunga superiore, rispetto alle poche settimane che lui aveva avuto a disposizione; tuttavia era già stato fatto un bel passo avanti, in quanto il sindaco, con solerte impegno, aveva reperito un altro locale dove collocare la grossa mole degli atti d'archivio non interessati dall'intervento di riordinamento, lasciando nel vecchio ambiente solamente quelli risistemati. Non essendo, tuttavia, questo sufficiente a contenere in maniera idonea tutta la documentazione presa in esame dal Fumi, alcune serie archivistiche, quali i catasti e le buste degli atti amministrativi dal 1700 al 1859, furono portati nella sala della biblioteca comunale, dove, per l'occasione, era stata aggiunta una scaffalatura centrale. Nell'inventario compilato a corredo della documentazione, in corrispondenza delle voci relative a dette serie, l'autore ha apposto a margine l'annotazione: «in biblioteca».

Uomo di cultura qual era Luigi Fumi, sensibile ed appassionato verso ciò che aveva valore storico, non poteva disinteressarsi di tutto quel materiale d'archivio che era rimasto affastellato e di cui non aveva potuto che prendere sommaria visione. Auspica, pertanto, che il sindaco, avendo dimostrato di avere a cuore la conservazione della memoria storica, affidi a persona colta e di buona volontà la sistemazione di quegli atti che lui chiama «un ammasso di frammenti», con l'auspicio che alla medesima persona potesse anche venire affidata la custodia di tutto l'archivio. Rivolge, inoltre, la propria attenzione ai volumi conservati presso la locale biblioteca: opere in parte lasciate per volere testamentario da Tranquillo Graziani, avvocato casciano, in parte pervenute da conventi soppressi. Fa presente che molti rivestono particolare pregio, essendo manoscritti o incunaboli preziosi, ed andrebbero, per questo motivo, catalogati «a regola bibliografica». Afferma di aver rinvenuto, nel corso del suo lavoro, alcuni manoscritti letterari frammisti alla documentazione d'archivio e, non ritenendo opportuno che fossero ivi collocati, li aveva riuniti a quelli già conservati in biblioteca. Si chiede, infine, se non fosse il caso che il Comune prendesse in considerazione l'eventualità di fornire la locale biblioteca di volumi più utili alla maggior parte del pubblico e più facilmente consultabili e di trovare, invece, un luogo più idoneo per quelle opere senza dubbio pregevolissime, ma destinate ad un pubblico più ristretto.

Poche parole, a conclusione di questa comunicazione, per illustrare come è strutturato l'inventario dell'archivio storico comunale di Cascia redatto da Luigi Fumi.

Si tratta di un registro manoscritto composto da 109 carte. È preceduto da un indice, strutturato in *Lettera al Sindaco del Municipio di Cascia*, *Elenco delle pergamene* ed *Elenco degli atti*; i due elenchi sono, a loro volta, suddivisi in più parti.

Le pergamene risultano raggruppate per secolo. Quella più antica risale al secolo XIII (non è specificata la data precisa, né se ne è a conoscenza, in quanto tale documento non è stato rinvenuto; attualmente la pergamena più antica è quella del 1257, che nell'inventario del Fumi è contrassegnata con il n. 2: tale vecchia segnatura è riportata anche sul verso del documento); l'ultima pergamena risale al 1794. A conclusione il Fumi riporta un *Riassunto*, dal quale risulta il numero complessivo delle pergamene regestate per ciascun secolo. In una annotazione a pié pagina evidenzia i numeri di quelle che sono risultate mancanti rispetto al precedente elenco.

Segue l'inventario degli altri atti, articolato in base alle diverse serie archivistiche da lui ricostruite, in perfetta aderenza con il metodo storico. Ad esempio: statuti, consigli, estrazione dei consoli, lettere e così via. Per ogni serie i pezzi sono ordinati cronologicamente e numerati a ripartire da uno. Per ciascun pezzo sono indicati l'anno di inizio e quello di chiusura. In alcuni casi il Fumi ha ritenuto opportuno riportare il titolo originale del documento (come, per esempio, per gli statuti, per alcuni registri del Monte di pietà ed altri).

Sono presenti numerose annotazioni all'inventario, apposte da mano successiva, relative ad integrazioni o a pezzi risultati mancanti.

In totale i pezzi inventariati dal Fumi furono 906, comprese le pergamene ed alcuni atti relativi alle antiche comunità di Logna, Ocosce, Onelli e Opagna.

Dall'esame dell'inventario, considerato il brevissimo tempo che lo studioso ebbe a disposizione (soltanto un mese), e considerato lo stato di grave disordine in cui versava l'archivio, possiamo senza dubbio affermare, concordando con i giudizi che vennero espressi dai suoi contemporanei, che il Fumi ha compiuto un lavoro scientificamente valido, a corredo del quale ha fornito uno strumento di ricerca che, ancora oggi, si è rivelato un utilissimo punto di riferimento nell'individuazione dei pezzi.

Noi archivisti, che sappiamo bene quanti disagi comporti, nella maggior parte dei casi, questo tipo di lavoro (ci si trova molto spesso ad operare in ambienti polverosi, umidi, freddi) e quanto tempo occorra per la schedatura e per l'inventariazione della documentazione, possiamo, forse più di altri, immaginare gli sforzi fatti dal Fumi per consegnare un lavoro che rispondesse a criteri di validità scientifica ed apprezzare la sua opera altamente meritoria.

Purtroppo il lavoro che il Fumi svolse con tanta abnegazione ed a titolo assolutamente gratuito risultò, poco tempo dopo, del tutto vano: come riferisce il Morini, intorno agli anni '30 l'ordinamento delle carte fu di nuovo scompaginato, in quanto tutto l'archivio fu «inconsultamente e con nessuna cautela trasportato, ad opera di persone incapaci, dagli scaffali in noce ove era stato classificato in altro locale»[16].

Di recente tutto l'archivio è stato trasferito nella nuova, restaurata sede della biblioteca comunale, presso palazzo Carli; è, come ho accennato all'inizio, in corso di riordinamento ed al termine dei lavori sarà dato alle stampe l'inventario.

Ci auguriamo che con tale intervento si possa definitivamente porre fine ad una situazione di gravi disagi, protrattasi per tanto tempo e di restituire alla pubblica utilità un così importante patrimonio documentario.

[16] MORINI, cit., p. 8.

MARIA LUISA SALVADORI

Le provocazioni di un archetipo locale. Luigi Fumi e la Biblioteca comunale di Orvieto

Quando si vanno a leggere vecchie carte, scritti e manoscritti di altra epoca, si finisce inevitabilmente per giocare con i pensieri. La mente è portata a fare salti, raffronti e collegamenti, tra cose di ieri e di oggi, tra passato, presente e futuro.

Avevo consultato le fonti bibliografiche e scartabellato numerosi documenti; la figura di Luigi Fumi campeggiava nei miei pensieri con tutto il suo carisma, quando il meccanismo è scattato.

Sul filo delle concatenazioni, è tornata alla mia memoria l'affermazione che le storie di famiglia, depurate dagli elementi di causalità e temporalità, acquistano valore mitologico nell'immaginario locale[1], diventano cioè "materiale alchemico" destinato ad essere ancora lavorato e trasformato. Mi sono chiesta: è possibile che, come per le storie di famiglia, anche quelle di alcuni cittadini, grazie ai ripetuti racconti, alle rievocazioni, gli studi pubblicati, gli articoli... diventino storie speciali per la comunità? È possibile rileggere in questa chiave suggestiva il rapporto di Luigi Fumi con la città di Orvieto, con la biblioteca comunale che conserva i suoi libri e porta il suo nome?

Sono stata sollecitata a proseguire nella mia fantasia da una sorta di "promessa terapeutica": aumentare la consapevolezza dei modelli, gli archetipi, che agiscono nell'immaginazione in senso identificativo – chi siamo – significa anche avanzare nel processo di individuazione, definire meglio dove vogliamo e possiamo andare.

Potrei dunque ipotizzare che Orvieto abbia ricevuto da Luigi Fumi un'eredità fatta di cose visibili ed eventi noti, quali studi, ricerche, iniziative di altissimo pregio, ma che abbia anche accolto un "lascito invisibile", scritto nelle nostre rappresentazioni interne anziché sui libri e i documenti. È possibile che, al di là e oltre le irripetibili contingenze, la "forma" paradigmatica rappresentata dal Fumi nello scenario del suo tempo agisca ancora nel nostro immaginario con l'efficacia di una proposta per il futuro.

[1] Cfr. T. MOORE, *La cura dell'anima*, Milano, Frassinelli, 1997, p. 29.

Non esiste, purtroppo, una biografia di Luigi Fumi. Si tratta di una grave lacuna da tutti sottolineata, che si dovrà indubbiamente colmare. Tra l'altro, l'archivio privato che la famiglia dell'illustre studioso ha messo a disposizione in questa specifica occasione, ha ricchezza e significatività tali da far intravedere nuove, interessanti prospettive di ricerca e approfondimento. In assenza di una ricostruzione organica, la rilettura dei documenti e delle numerose testimonianze rese accessibili, è sufficiente a delineare con chiarezza in che modo Luigi Fumi abbia rappresentato il ruolo dell'intellettuale nella prima metà del secolo scorso. Alcune sue scelte appaiono ispirate a chiari elementi di modernità ed è possibile che abbiano contribuito a definire, in questa città, un inconscio riferimento per l'immaginario, dotato di efficacia nel presente e non privo di indicatori per il futuro.

Ad esempio, l'impegno profuso dal Fumi nel generalizzare l'accesso all'informazione, come pure la costante pratica in favore della promozione della lettura, rispondono a un'idea molto avanzata del concetto di educazione.

Così, quando lo studioso ha scelto di offrire la sua libreria al Comune di Orvieto, è andato ben oltre la dimensione del "munifico dono". Il suo gesto ha assunto le caratteristiche di un'azione culturale forte, destinata ad orientare irreversibilmente il rapporto della città con la questione lettura, a vivacizzare l'interesse per la ricerca. Vediamo perché.

La condizione originaria del patrimonio librario di proprietà del Comune è efficacemente sintetizzata in una nota di Torello Sacconi, ispettore delle biblioteche comunali, inviata l'8 marzo 1889 al sindaco di Orvieto, conte Fabio Pandolfi Alberici, per puntualizzare quanto osservato nel corso di un sopralluogo effettuato nell'ottobre dell'anno precedente:

> Erano 9600 le opere venute in proprietà di cotesto Municipio con quella cessione dei tredici conventi del circondario, e il Comune accettandole si era obbligato con le deliberazioni del 12 agosto 1868 e del 17 giugno 1870 a formare una biblioteca pubblica, dando a quei libri una sede conveniente, un adatto ordinamento e cataloghi, un personale, ed una dote; ma ebbi a constatare con rammarico che nessuna di quelle condizioni era stata dopo eseguita. I libri (già consegnati al Comune fino dal 1862) furono prima lasciati nei rispettivi conventi, poi trasportati qua e là in vari luoghi disponendoli a magazzino per terra, preda quasi sempre della polvere, dell'umido, degli insetti e degli uomini. Né migliore è la loro condizione presente collocati come sono senz'ordine in una scuola umidissima, ove ho veduti io stes-

so non pochi volumi del 400 assai danneggiati ed anche interamente distrutti. Nessun locale fu mai destinato per la Biblioteca in venti anni; l'assegno per l'acquisto dei libri venne distratto ad altri usi e poi definitivamente soppresso; al personale, all'ordinamento, ai cataloghi non si è pensato nemmeno; e si deve forse allo zelo spontaneo di un maestro comunale, il Sig.r Muzio Badia, se quella suppellettile non è andata totalmente perduta[2].

È una testimonianza di quella sorta di diaspora che vede ancora oggi la biblioteca comunale in attesa della giusta collocazione: la questione è di tutta attualità e non è un caso che si sia dovuto ragionare più di vent'anni, prima di individuare la nuova sede nel complesso del San Francesco.

Quando, il 23 agosto 1921, il Fumi comunicò al Comune l'intento di donare il materiale bibliografico di sua proprietà, la situazione era ugualmente problematica: la dotazione libraria già accumulata dal Comune era preziosa e per dar vita alla biblioteca pubblica prefigurata dal Fumi si sarebbe reso necessario recuperare il materiale bibliografico sparso, ordinarlo e assommarlo a quello di sua proprietà.

È evidente che l'atto di generosità dell'illustre archivista si configura immediatamente come atto di coraggio e di positiva sfida: il suo mettersi in gioco per dare una svolta agli eventi pone l'istituzione municipale di fronte alla necessità di un'assunzione diretta di responsabilità. L'idea di gestione pubblica del servizio di biblioteca, nonché il superamento di una visione elitaria dell'accesso al sapere, sono elementi di lungimiranza e modernità.

Siamo nel '21: l'Italia si è da poco lasciata alle spalle la prima guerra mondiale, la scolarizzazione registra qualche primo leggero risultato e il numero degli analfabeti va lentamente riducendosi, il paese si avvia in parte all'industrializzazione moderna e anche l'editoria passa dalla dimensione artigianale a quella industriale; restano tuttavia larghi margini di analfabetismo e l'Italia rimane molto lontana dai livelli culturali raggiunti da altri paesi europei.

L'ampiezza di vedute del Fumi ci appare perfettamente naturale e conseguente alla sua collocazione sociale, alla sua natura di studioso, alle diverse esperienze e ai prestigiosi incarichi ricoperti in molte città italiane: Orvieto, Siena, Mantova, Lucca, Milano.

Ma il passaggio dall'idealità alla pratica è un'altra cosa. Il Fumi agisce sostanzialmente e concretamente in due direzioni: fornire un

[2] Orvieto, Sezione di Archivio di Stato (d'ora in poi ASO), Archivio storico del Comune di Orvieto, Protocollo 1889, b. 154, fasc. 77.

consistente patrimonio librario moderno di base; creare professionalità idonea a gestirlo. Nell'incoraggiare il lavoro di archivisti, bibliotecari e ricercatori, ottiene l'effetto di consolidare e nutrire la vocazione di quanti sono per attitudine orientati ad attività di studio; al tempo stesso fornisce alla città figure tecniche in grado di operare per la tutela e conservazione, come pure per la promozione della lettura. Condizioni indispensabili, queste, per consentire al vasto pubblico di agire concretamente la risorsa libro.

Se Clemente Lupi, professore di Archeologia e Paleografia all'Università di Pisa, fu guida e mèntore di Luigi Fumi aprendogli l'universo della ricerca d'archivio, Luigi Fumi si propose a sua volta come occasione e modello per altri illustri "discepoli", nei quali moltiplicò la passione per la ricerca sui documenti.

Non si era forse formato alla "scuola" di Luigi Fumi il Don Alceste Moretti, suo «collaboratore nell'esplorazione degli archivi storici della Città, [...] per oltre un ventennio Conservatore di quello del Comune, di cui, come di quelli dell'Episcopato, del Capitolo e dell'Opera del Duomo e degli altri minori, raggiunse piena e completa padronanza»[3]? Nel 1912 fu proprio il Fumi, allora direttore dell'Archivio di Stato di Milano, a caldeggiare la nomina di Alceste Moretti a bibliotecario-archivista responsabile dell'archivio storico e della biblioteca comunale non ancora aperta. Indubbiamente, la scelta fu appropriata: negli anni a cavallo della prima guerra mondiale, il contributo professionale e l'intensità dell'impegno di Don Alceste furono determinanti per la salvaguardia del più antico patrimonio librario della città.

Il Fumi ebbe grande influenza anche su Pericle Perali, che personalmente racconta:

> Correvano intanto gli anni e Luigi Fumi veniva chiamato alla Direzione dell'Archivio di Stato di Lucca. Erano fecondi i mesi dell'annuale lavoro, e per opera sua e sotto la sua guida crescevano le voluminose pubblicazioni dei regesti lucchesi. Ma erano feconde anche le sue vacanze estive in Orvieto. Durante l'estate del 1903, nell'Archivio Storico del Comune di Orvieto, in certe stanzette dove adesso si estendono gli uffici della Segreteria, mentre il discepolo più provetto del Fumi nella paleografia, il solerte Don Alceste Moretti, sotto la guida e sotto l'esempio paziente del Maestro trascriveva e trasuntava corrose filze di corrispondenze quattrocentesche, io, studente liceale, facevo le mie prime letture paleografiche. Perché il Fumi stesso – sempre

[3] *Don Alceste Moretti* (necrologio), in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", I, fasc. 2 (1945), p. 16.

in cerca di proseliti per le ricerche archiviologiche e per gli studi storici – mi aveva tirato tra quelle antiche carte e la sua accogliente e benevola consuetudine anche a me, ragazzo diciannovenne e già infetto dal male dell'antiquaria etrusca, mi aveva pure attaccato il "mal d'archivio". E come sapeva ben cogliere il *punctum minoris resistentiae*! M'aveva messo infatti tra le mani un bel codicetto pergamenaceo del 1335 con gli atti di una delle sottomissioni di Orbetello ad Orvieto. Il centro del nostro sistema portuale sul Tirreno, Orbetello, la piccola Orvieto, riconosceva Orvieto per propria *mater et domina*. È facile immaginare quale fermento suscitò nell'animo di un giovanetto orvietano la diretta lettura di quell'autentico ed antico cimelio della grandezza terrestre e marittima della Repubblica Orvietana![4].

Il Fumi sembra proprio avere la capacità di intuire talenti e trasmettere entusiasmo per la ricerca bibliografica e di archivio. Intorno al suo carisma si crea attenzione e movimento intellettuale; le menti già sensibili al fascino degli studi si agitano positivamente, trovano energia per attivarsi ed orientarsi nel lavoro di indagine e di ricostruzione storica. Ma ugualmente forte e documentabile è la tendenza del Fumi ad operare in direzione dello sviluppo culturale di tutta la collettività, di tutte le classi sociali.

Un documento dell'archivio privato di Luigi Fumi mostra come lo studioso abbia nutrito fin da giovanissimo ferme convinzioni sull'importanza di estendere a tutti istruzione e cultura, come fin da giovanissimo si sia mosso in tal senso. Si tratta di una *Circolare* datata «Chianciano, 29 Agosto 1869» e firmata «Luigi Fumi Promotore». Sotto la firma si legge la scritta «Commissione provvisoria».

Il documento testimonia quanto alcuni ideali e modelli culturali fossero profondamente radicati nella personalità del Fumi.

Lo scritto è finalizzato a promuovere l'istituzione di una biblioteca popolare circolante a Chianciano, sull'esempio di altre realtà citate come Cetona e Camerino. Preoccupazioni morali di marca cattolica e sostanzialmente conservatrice, per altro forti nella cultura italiana del momento, emergono, ad esempio, laddove si citano «le cattive abitudini e le sciaguratezze dell'operajo», contrapposte alle «virtù casalinghe» e all'«altissima missione educatrice» delle donne all'interno della famiglia. L'esigenza di ordine morale affiora fin dalle prime righe:

A sanare la Società dai mali morali che la tengono inferma rimedio valevolissimo è la diffusione della istruzione popolare; modo poi fra tutti

[4] P. PERALI, *Luigi Fumi Orvietano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", X, n. 1-2 (1950), pp. 27-29.

più efficace e potente per propagare tale istruzione è, per universale sentire, la instituzione delle Biblioteche popolari Circolanti, la quale promuovendo la lettura gratuita di libri di utilità morale e meteriale, esclusa ogni cosa che oppugni i buoni costumi, ha per scopo il far sì che dai giovani che escono dalle scuole elementari e dagli adulti che si educano nelle scuole serali si abbiano tanti galantuomini[5].

D'altro canto, come avviene ogni volta che si ha a che fare con autentici uomini di studio, questa connotazione ideale non interferisce minimamente con l'acuta sensibilità per nuovi bisogni sociali e non stempera l'entusiastica apertura verso più moderne prospettive di sviluppo della cultura. Nella visione del Fumi, le biblioteche popolari circolanti sono «destinate a somministrare all'operajo l'alimento dell'animo come il lavoro gli procura l'alimento del corpo». Di qui la necessità di un appassionato appello:

> A quanti sono agiati di fortuna o influenti per officio o per impegno, a quanti hanno a cuore l'educazione e la istruzione del popolo rivolgiamo calda preghiera perché con denaro, con doni di buoni libri, colla parola e coll'esempio aiutino la nascente instituzione e chiamino l'onesto popolano a fruire del bene delle utili letture, bene troppo spesso a lui negato[6].

All'epoca, agosto 1869, il Fumi sta per compiere appena vent'anni e ha da poco ultimato il liceo a Siena.

A soli nove anni dalla dichiarata Unità, l'Italia si confronta con i problemi dell'analfabetismo e di una diffusa arretratezza culturale. Ci si comincia a rendere conto dell'importanza sociale delle biblioteche, del fatto che possono svolgere una funzione di elevazione spirituale, di preparazione professionale e, più in generale, di crescita sociale, a condizione che risultino adeguate al tipo di pubblico cui sono destinate. Sorgono, in realtà relativamente più avanzate, le "biblioteche popolari" finalizzate alla diffusione della cultura nelle classi più povere e, tra queste, le "circolanti", che danno in prestito libri dietro un modico abbonamento. Per la verità, di tali istituzioni non si curò lo Stato, bensì enti, associazioni, opere nazionali, comuni, autorità religiose... che avevano a cuore l'elevazione culturale dei ceti operai.

Il pronunciamento della "Circolare Fumi" ha tutte le caratteristiche di una posizione intellettuale illuminata e in qualche modo di

[5] ASO, Archivio Luigi Fumi, Corrispondenza, *Circolare*, Chianciano, 29 agosto 1869, manoscritto di n. 4 carte. Si riporta alla fine della relazione il testo integrale.

[6] Ibid.

avanguardia. Nello stesso testo, Luigi Fumi dà notizia dell'esistenza al momento di più di 750 biblioteche circolanti; trova il dato incoraggiante, ma ben lontano dai livelli raggiunti in altri paesi europei. È evidente, dunque, la modernità della proposta. È evidente che, sull'opportunità di trasformare il privilegio della lettura riservata a pochi in diritto alla lettura garantito a tutti, il Fumi non ha mai avuto dubbi. Ha precorso i tempi per chiarezza di prospettive, ha preso attivamente posizione fin dall'età della giovinezza e ha assicurato continuità di impegno per l'intero arco della vita.

Alla *Circolare* fanno seguito due onorificenze, un «Diploma di benemerenza conferito dal Comitato Nazionale per l'Istituzione delle Biblioteche Circolanti» del 14 dicembre dello stesso anno, e la nomina a «Cittadino Onorario del Comune di Chianciano (per l'ordinamento dell'Archivio e per la pubblicazione degli Statuti del Secolo XIII)» del 23 novembre 1874[7].

A distanza di più di cinquant'anni dalla stesura della *Circolare*, anziano di settantadue anni, autorevole studioso noto in tutta Italia, Luigi Fumi decide di donare i suoi libri alla città di Orvieto, quasi a rispondere in prima persona all'appello da lui stesso lanciato nel 1869.

Nella lettera del 23 agosto 1921, così il Fumi comunica al Sindaco di Orvieto la sua volontà: «desidero di disporre della mia libreria a favore della mia città natale»[8].

Ricordiamo che il materiale librario precedentemente accumulato dal Comune proveniva da raccolte private ed ecclesiastiche. Data la notevole attività tipografica fiorita ad Orvieto intorno al XVI secolo, è probabile che parte della prima dotazione provenisse da antiche tipografie e vecchie librerie. Inoltre, per effetto della legge sulla soppressione degli Ordini Religiosi, molto materiale affluì dalle librerie dei conventi di San Domenico, di San Lorenzo fuori le mura, dei Cappuccini, dei Gesuiti e di Sant'Agostino. La legge, come abbiamo già sentito dalle parole di Torello Sacconi, prevedeva il passaggio della proprietà dei libri al Comune.

Fu Geralberto Buccolini, «appassionato e colto cittadino orvietano», a salvare e sistemare questo materiale bibliografico, esposto per

[7] ASO, Archivio Luigi Fumi, *Requisiti presentati da L. Fumi* (Concorso alla Direz.ne dell'Arch. di Stato di Milano), manoscritto, p. 8.

[8] ASO, Archivio Luigi Fumi, Corrispondenza, Donazione della Biblioteca, Lettera al Commissario Prefettizio del 23 agosto 1921, riportata in: ASO, Archivio storico del Comune di Orvieto, *Atti della Giunta comunale*, 1921, registro 16, adunanza n. 268 dell'8 settembre 1921, p. 32.

decenni a traslochi e disgrazie di ogni tipo. Buccolini «con spirito di generosa dedizione ha trasformato un cumulo di mal ridotti e disordinati volumi in una ben organizzata biblioteca»[9]. Sono parole di Camillo Scaccia Scarafoni, che prese le mosse dal lavoro di Buccolini per realizzare il catalogo dei 105 incunaboli a tutt'oggi posseduti dalla nostra biblioteca.

Buccolini può essere a ragione considerato uno dei fondatori della biblioteca comunale. Iniziò il suo lavoro di sistemazione e riordinamento alla fine degli anni Venti. Trattò il materiale antico, la donazione Fumi e altre; curò i nuovi acquisti. Varò l'apertura al pubblico della biblioteca nel 1931 e ne fu il primo direttore fino al 1 gennaio 1933.

A proposito della donazione Fumi, Scaccia Scarafoni commenta:

> La Biblioteca Comunale, malgrado però il pregio di questo fondo antico, sarebbe stata un organismo morto, se non fosse stato dato un contributo vivo degli studi e del pensiero moderno, ed a questo opportunamente provvide con donazione del 23 agosto 1921 il Cav. Di Gran Croce Conte dr. Luigi Fumi, cultore appassionato e sapiente delle memorie della sua città, e già R. Soprintendente dell'Archivio di Stato in Milano. L'Autorità prefettizia concesse con decreto 4 marzo 1922 l'autorizzazione al Comune per l'accettazione del cospicuo dono, che può dirsi sia stata la causa che ha determinato la rinascita e la ricostituzione della Biblioteca Comunale di Orvieto, la quale perciò porta a buon diritto il nome del benemerito donatore. Le opere da lui donate sono state esattamente 3124, comprendenti 3453 volumi e 1812 fascicoli. Complessivamente la Biblioteca Comunale conta oggi, comprese altre donazioni del Prof. Ceccarelli e Ospedale Civico, del dott. Buccolini, del Cav. Coccia, del Prof. Pontani ed altri, la somma di opere 9.404, comprendenti volumi 12.223 e fascicoli 2254. E sono state premesse solennemente altre importanti donazioni dal Prof. R. Vaggi e dal gr. Uff. Domenico Tordi, insigne bibliografo e bibliofilo[10].

Dunque, la donazione Fumi non è importante solo per la consistenza del patrimonio librario, ma anche e ancora di più per aver prodotto una svolta decisiva nel destino e nella tipologia della nostra biblioteca.

In primo luogo, fu questo importante fatto nuovo a determinare l'urgenza e la volontà di dare al servizio una sede idonea. Dal 1921, passeranno altri dieci anni, in tutto circa settant'anni di tentativi falli-

[9] C. SCACCIA SCARAFONI, *La biblioteca comunale "L. Fumi" di Orvieto ed i suoi incunaboli*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", V, n. 1-2 (1931), p. 6.

[10] SCACCIA SCARAFONI, *La biblioteca comunale* cit., p. 8.

ti, prima di arrivare a quel 21 ottobre del 1931 in cui ebbe luogo la cerimonia di inaugurazione della biblioteca nei locali di Palazzo Clementini. È comunque indiscutibile che dall'atto di donazione del Fumi in poi, la questione abbia acquistato nuova rilevanza, sia diventato tecnicamente più pressante e politicamente delicata.

In secondo luogo, la donazione Fumi ha introdotto nella dotazione libraria della biblioteca, in maniera consistente e significativa, il "contributo vivo degli studi e del pensiero moderno", cosa che ha reso implicita e conseguente l'esigenza di apertura ad un pubblico più ampio.

Da ultimo, non si può non osservare che il gesto del Fumi, diede il via a una reazione a catena; altri illustri cittadini pervennero alla stessa decisione di effettuare donazioni in favore della civica biblioteca.

Sarebbe senz'altro eccessivo e ingiustamente riduttivo leggere il fatto come semplicemente emulativo e avulso dalle infinite e possibili variabili che determinano la complessità dei percorsi individuali, le motivazioni personali, culturali e umane di ciascuno. Certo, però, non si può escludere che il Fumi, in età moderna e nel contesto della nostra città, abbia contribuito a caricare il gesto della donazione libraria di nuove suggestioni, ad esempio relative alla funzione degli intellettuali nella promozione della cultura.

Suggestione per suggestione: non è forse vero che a fine millennio si avverte la necessità di traghettare oltre la soglia del Duemila ciò che, attraverso i testi scritti, ha nutrito il pensiero e l'immaginario dei nostri giorni?

Il Fumi, e così gli altri dopo di lui, hanno in qualche modo espresso l'esigenza di sedimentare, cioè custodire, conservare, valorizzare... seminare, lasciare vivere e far crescere, ciò che nella loro esistenza si era rivelato di prioritaria importanza e che, quindi, valeva la pena di far scoprire ad altri, agli "altri" di una Orvieto molto amata.

È anche importante richiamare l'immagine dell'intellettuale votato a costruire una cultura autentica e libera attraverso, per dirla con il Perali, «le prove documentarie degli antichi pubblici diritti»[11] rintracciabili nella storia locale. È indubbiamente affascinante pensare che quest'immagine bella e forte agisca con energia propria nella coscienza degli studiosi cittadini oggi attivi nella ricerca, magari all'interno di istituti e centri di studio specializzati che, come la biblioteca comunale, sono sorti sulla scia dell'impegno culturale dello stesso Luigi Fumi.

[11] PERALI, *Luigi Fumi Orvietano* cit., p. 10.

Penso ad esempio all'Istituto Storico Artistico Orvietano: fondato nel 1944 su proposta dell'illustre professor Renato Bonelli, è nato in ideale continuità con l'Accademia della Nuova Fenice che aggregò intorno a Luigi Fumi le figure più vive dell'intellettualità orvietana. Ha un significato storico, ma indubbiamente anche simbolico, il fatto che per anni la redazione del bollettino dell'ISAO abbia avuto sede presso la biblioteca "Fumi" e va ricordato che la direttrice, dottoressa Lucia Tammaro Conti, ha pubblicato tra l'altro la bibliografia completa delle numerose opere di Luigi Fumi[12].

Penso, ovviamente, alla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria che ha un ruolo determinante nella promozione di questa giornata di studio: essa è stata istituita dal Fumi che ne fu il presidente per due tornate consecutive e ne pubblicò il *Bollettino* per oltre dieci anni.

Ma al di là dei rapporti di causa-effetto tra le circostanze di ieri e quelle di oggi, è possibile iscrivere la storia che andiamo raccontandoci, Orvieto e il conte Luigi Fumi, nei registri di una "mitologia locale", quale risorsa dell'immaginario tuttora dotata d'efficacia.

Dalla storia di Luigi Fumi "archetipo", "modello antico" non fantasma, idea viva non illustre estinto, possiamo ancora accogliere "provocazioni" forti da giocare nel futuro della città.

In questi ultimi anni siamo stati molto impegnati a ragionare sulle finalità, il funzionamento e le caratteristiche strutturali della nuova biblioteca di Orvieto: la sfida è farne un moderno centro di informazione e documentazione, un riferimento puntuale e dinamico per la pubblica lettura. Nel nuovo modello di servizio si esalta e si attualizza la condizione principale di funzionalità già individuata dal Fumi nella sua lettera di donazione, che testualmente recita: «a vantaggio del pubblico sotto la responsabilità di un competente bibliotecario»[13].

Se volessimo condensare in tre soli punti irrinunciabili l'idea moderna di biblioteca, non dovremmo che coniugare questi due elementi fondamentali già individuati dal Fumi, servizio alla cittadinanza e specificità professionale del personale addetto, con le nuove strategie di promozione della lettura e circolazione delle informazioni, tecnologie informatiche comprese.

Le soluzioni architettonico-funzionali e di gestione hanno necessariamente peculiarità diverse in ciascuna realtà. Tuttavia, sono questi i

[12] L. TAMMARO CONTI, *Bibliografia di Luigi Fumi*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", XIV (1958), pp. 10-30.

[13] ASO, luogo citato a nota 8, p. 33.

criteri che ispirano la progettazione delle nuove biblioteche, rigorosamente assunti anche a fondamento dell'esperienza orvietana.

La centratura sull'utenza e la forte vocazione pubblica del nuovo servizio che avrà sede nel complesso del San Francesco, dovrebbero trovare riscontro anche nella denominazione che il servizio andrà ad assumere. Non più "biblioteca comunale", a richiamare l'attenzione sull'appartenenza istituzionale all'ente gestore, bensì "biblioteca pubblica", per insistere sulla sostanziale appartenenza ai lettori.

Conservare, accanto alla nuova dicitura, l'intitolazione a Luigi Fumi[14], potrà consentire di valorizzare, nell'innovazione, l'attualità della matrice ideale originaria. L'omaggio, in tal caso, non sarà rivolto solo alla persona, ma a quanto nella metamorfosi del "mito", viene dal passato ad agire nella nostra immaginazione.

Quando il Fumi donò la sua libreria alla città, la biblioteca comunale di Orvieto esisteva ancora solo nelle speranze e nelle aspettative sue e di pochi altri, proprio come oggi la biblioteca pubblica di Orvieto esiste ancora prevalentemente nella forma dell'ideazione e progettazione; oso sperare che la fiducia a suo tempo riposta dal Fumi nel suo gesto coraggioso e "rivoluzionario" possa ispirare intensamente anche il nostro lavoro di oggi.

Appendice

Il testo della Circolare del 29 agosto 1869

Circolare

A sanare la Società dai mali morali che la tengono inferma rimedio valevolissimo è la diffusione della istruzione popolare; modo poi fra tutti più efficace e potente per propagare tale istruzione è, per universale sentire, la instituzione delle Biblioteche popolari Circolanti, la quale promuovendo la lettura gratuita di libri di utilità morale e materiale, esclusa ogni cosa che oppugni i buoni costumi, ha per scopo il far sì che dai giovani che

[14] ASO, Archivio Storico del Comune di Orvieto, *Atti del Consiglio* 1926, reg. 25, delibera n. 39 dell'1 maggio 1926, p. 43.

escono dalle scuole elementari e dagli adulti che si educano nelle scuole serali si abbiano tanti galantuomini, e che le cattive abitudini e le sciaguratezze dell'operajo cedano il posto alle virtù casalinghe e che il libro come ha detto il Cav.r Bruni, divenga come un apostolo che purifica e redime.

In Inghilterra, in America, nel Belgio, in Germania, in Francia adesso anche in Ispagna le Biblioteche popolari hanno un largo sviluppo e nella nostra Italia, ove di fresco si è introdotta la filantropica instituzione si contano meglio di 750 Biblioteche circolanti e vi è da sperare che tra non molto non vi sarà Comune per piccolo che sia e luoghetto che non difetti di una scuola, i quali non abbiano pochi libri che circolando per le case dell'operajo siano mezzo di ricreazione, rifugio dalla noja e dal dolore per essa, cassa di risparmio per la famiglia.

Il Comune di Chianciano non deve essere l'ultimo fra tutti i Comuni d'Italia ad instituire la Biblioteca circolante, né deve stare addietro alla vicina Cetona, ove fin dai primi del 1868 fu promossa la filantropica instituzione la quale prospera così che in soli tre mesi ha dato in lettura 400 volumi.

A quanti sono agiati di fortuna, o influenti per officio o per ingegno, a quanti hanno a cuore l'educazione e la istruzione del popolo rivolgiamo calda preghiera perchè con denaro, con doni di buoni libri, colla parola e coll'esempio aiutino la nascente instituzione e chiamino l'onesto popolano a fruire del bene delle utili letture, bene troppo spesso a lui negato.

Seguitando anche noi l'esempio di Camerino e colle stesse parole della circolare fatta dai Camerinesi, facciamo appello anche alle donne che hanno altissima missione educatrice nella famiglia di adoperarsi con ogni studio affinché pure a Chianciano sorga e sparga suoi buoni frutti una Biblioteca popolare Circolante.

Luigi Fumi Promotore
La Commissione provvisoria

Chianciano, 29 Agosto 1869

Sulla quarta carta compare l'appunto:

Se la società odierna ha solennemente sancito che a purgarci della bruttura dei vizi che ci tengono inferiori è modo valevolissimo la diffusione della istruzione popolare, nulla può giovar meglio a siffatta istruzione, dice il Cav. Banchi, quanto il diffondere le Biblioteche popolari circolanti destinate a somministrare all'operajo l'alimento dell'animo come il lavoro gli procura l'alimento del corpo.

ANTONIO QUATTRANNI

Luigi Fumi e la Società storica Volsiniese

Nel 1875 Luigi Fumi aveva completato la ricognizione e l'inventario dell'Archivio storico di Orvieto e circa un decennio dopo, nel 1884, egli dava alle stampe il ben noto *Codice Diplomatico della città di Orvieto*, offrendo così alla sua città quella che ancora oggi – secondo le parole di Pericle Perali – è una «superba fonte documentaria»[1].

Gli anni della giovinezza e della prima maturità dello storico e archivista orvietano, furono dunque un periodo di intensa passione per la storia di Orvieto e del territorio limitrofo. Negli anni appena successivi alla pubblicazione del *Codice diplomatico*, grazie anche al riconoscimento del valore della sua opera, Fumi ebbe un significativo ruolo di promotore e collaboratore di iniziative di particolare valore per la "storia locale". Su tale periodo riteniamo sia utile approfondire le conoscenze così da poter avere una maggiore informazione non solo sulle sue ricerche, ma anche sui rapporti sociali e culturali che Fumi manteneva in quegli anni, sia nel contesto orvietano sia nei centri circostanti. Un contributo a nostro avviso di particolare interesse per questo aspetto, oltre alla fondazione in Orvieto dell'Accademia *La Nuova Fenice*, è costituito dalla partecipazione di Luigi Fumi alla vicenda della *Società Storica Volsiniese*, sorta a Bolsena nel 1886 in quel contesto di generale ripresa degli studi storici che caratterizzò quasi tutti i centri della penisola italiana negli anni dell'unificazione nazionale[2].

Della Società Volsiniese fu promotore, presidente dall'inizio alla fine e principale animatore, l'abate basiliano Giuseppe Cozza Luzi di

[1] P. PERALI, *Luigi Fumi orvietano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", X, n. 1-2 (1950), pp. 9-20.

[2] Sulla ripresa degli studi storici alla fine dell'Ottocento v. R. MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870*, in "Archivio della Società romana di storia patria", 100 (1977), pp. 31-48; E. SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", VII (1981), pp. 21-50. Sulla Società Storica Volsiniese v. A. QUATTRANNI, *Archeologia e Storia patria nell'Alto Lazio fra '800 e '900. La Società Storica Volsiniese*, Acquapendente, Ambrosini, 1999.

Bolsena: insigne paleografo, *scriptor grecus* e poi vice-bibliotecario della Biblioteca Vaticana dal 1882. Il sodalizio culturale che ruotava intorno a questo personaggio fu un'istituzione che per circa venticinque anni raccolse l'adesione di coloro che erano interessati – come si diceva nello statuto – alla «conservazione e studio delle memorie, monumenti e cose speciali» della regione che circonda il lago di Bolsena, ma con particolare riferimento al rapporto che essa ebbe sin dall'antichità con Orvieto. La figura dell'abate Cozza Luzi, anche grazie al suo ruolo presso la Biblioteca Vaticana, consentì di far aderire alla Società circa duecento soci: eruditi e appassionati locali in primo luogo, ma anche numerosi autorevoli studiosi italiani e stranieri. In una delle prime sedute del direttivo della Società Volsiniese, Luigi Fumi fu nominato socio di merito «per i suoi lavori storici medioevali di queste regioni», insieme a Giovan Battista De Rossi, Francesco Gamurrini, Enrico Stevenson, Giovanni Cozza-Martinelli, Luigi Boglino, Eugenio Borman, Paolo Zampi e Carlo Calisse[3].

Le relazioni di Fumi con il presidente di questa Società, e con l'ambiente culturale che intorno ad essa si era costituito, erano comunque già consolidate attraverso i contatti avuti negli anni precedenti alla sua fondazione. È significativo infatti notare che tra i lavori giovanili di Fumi si trovino uno scritto su Alessandro VI pubblicato nel 1877 in occasione delle nozze tra Francesco Gamurrini e l'orvietana Anna Giulietti e l'anno successivo uno scritto per le nozze Cozza-Salustri[4].

Ancor più significativa al riguardo è la partecipazione del trentenne Fumi alla scoperta avvenuta nel 1880, e al successivo studio, del sepolcro di s. Cristina rinvenuto nelle catacombe di Bolsena. L'apporto dato da Fumi allo studio di questa importante scoperta di archeologia cristiana, fu di carattere epigrafico e consistette nell'interpretazione della criptica epigrafe medievale trovata sull'urna con le spoglie della Martire bolsenese e contenuta in grande sarcofago. La lettura dell'epigrafe, molto abbreviata, proposta da Fumi fu determinante e

[3] Sulla figura, le opere e rapporti culturali intrattenuti dall'abate Giuseppe Cozza Luzi v. S. PARENTI – E. VELKOVSKA (a cura di), *L'abate Giuseppe Cozza Luzi archeologo, liturgista, filologo*, Grottaferrata, Giammarioli, 1998.

[4] L. FUMI, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto. Notizie storiche raccolte da documenti inediti per le nozze Gamurrini Francesco – Giulietti Anna*, Siena, 1887; ID., *Bando di prender moglie in Siena. Lettera al Conte Cozza per nozze Cozza – Salustri in Orvieto*, Siena, 1878.

consentì una più certa attribuzione del sepolcro. Tra la corrispondenza relativa alla scoperta archeologica, si conserva una lettera di Fumi al canonico di Bolsena Giovan Battista Scotti (successivamente rettore del seminario di Orvieto e poi vescovo di Osimo) nella quale il 12 agosto 1880 così egli scriveva[5]:

Eccole le iscrizioni. Il mio debole parere sulle medesime non è punto variato. Credo che la prima, di molto anteriore ai tempi cristiani, stia là collocata per comodo, ritolta a monumenti romani, di cui non è che un informe avanzo, tanto che a provarsi a leggerla non sarebbe facile raccapezzarne il costrutto. Quanto poi alla seconda, di grandissimo valore e di massimo monumento, non dubito punto che non s'abbia a riferire a Santa Cristina. Potrà insorgere contestazione sul significato di alcune lettere, ma in sostanza è quella un'epigrafe cristiana con tutti gli elementi per indicarci che dentro a quell'urna si conservano le spoglie della verginella Bolsenese, che fu un miracolo di fanciulla.

Salvo qualche leggera variante io credo che la detta iscrizione debba leggersi così:

\+ *Ic requiescit corpus puelle bolsiniensis vel tyrensis christine martiris*
ovvero + *Ic requiescit corpus puelle beate virginis tyrensis Xristine martiris*

ma starei più per la prima lezione che per la seconda, sebbene sarebbe un po' nuovo che in un'iscrizione mortuaria si ponesse la designazione del luogo in quel modo, e allora proporrei questa variante in luogo di *vel tyriensis*, ossia *volgo Tyriae*, poiché il vero nome di Cristina fu da prima Tiria.

Confesso poi di non saper d'archeologia nemmeno una definizione. Non mi sono occupato che di un po' d'antichità medievali del secolo X, e una linea può portar subito fuori del seminato. Dunque ripeto quello che ho sempre detto di non saperne un'acca. Il Gamurrini può portare molta luce in queste cose, anche perché aiutato dalla scuola pratica di molti anni, oltre che dalla fine penetrazione e dalla vasta erudizione.

Con mille saluti mi abbia sempre suo aff. A. e servo

Luigi Fumi

Dopo la fondazione della Società Storica Volsiniese, i contatti tra Fumi e la Società furono costanti e all'inizio non mancarono anche spunti polemici, particolarmente in riferimento alla diversa interpreta-

[5] Bolsena, Archivio parrocchiale di S. Cristina, *Memorie della scoperta del Sepolcro e reliquie di S. Cristina V.M. raccolte da P. Vannini*, lettera n. 6. Tutte le lettere citate d'ora in avanti, nel testo o in nota, sono conservate presso questo Archivio parrocchiale nel piccolo fondo "Carte della SSV".

zione della questione archeologica relativa alla esatta collocazione topografica della città etrusca di *Velzna/Volsinii*. Tra i membri bolsenesi della Società e Fumi vi erano opinioni diverse. Naturalmente, oltre alla disputa archeologica, la questione conteneva anche una spinta di carattere campanilistico: i primi ritenevano si dovesse identificare con Bolsena, Fumi con Orvieto. In occasione della inaugurazione della funicolare, da parte di Fumi fu fondato il giornale *Orvieto*, nel quale si pubblicavano articoli a favore della ubicazione della *Volsinii* etrusca in Orvieto, e ciò creò risentimento nei soci bolsenesi[6].

Nonostante che vi fossero idee discordanti sulla questione di *Velzna/Volsinii*, che probabilmente all'inizio condizionarono anche le relazioni con i soci, i rapporti continuarono ad essere particolarmente costruttivi soprattutto con l'abate Cozza Luzi. Oltre all'interesse per la storia strettamente "volsiniese", tra Fumi e Cozza Luzi vi furono più ampi interessi di scambio culturale. I contatti avevano ragion d'essere anche presso la Biblioteca Vaticana e presso l'Archivio Segreto Vaticano da pochi anni aperto a tutti gli studiosi: avere un rapporto di stima e amicizia con il Sotto-bibliotecario di SRC Cozza Luzi costituiva per Fumi un'opportunità non trascurabile e la ricerca presso le istituzioni vaticane diede ovviamente interessanti risultati[7].

Fumi fu particolarmente attivo nelle relazioni con la società Volsiniese. Numerose furono infatti le notizie che egli comunicò al sodalizio bolsenese e che furono pubblicate sul *Bullettino*. Alcune sono estratte direttamente dalle opere che egli andava pubblicando, altre sono notizie sporadiche raccolte in modo occasionale e

[6] Sulla questione il segretario della Società Storica don Ferdinando Battaglini, nell'autunno 1888, informava il presidente Cozza Luzi con una lettera del tono seguente: «La Commissione di Storia patria Volsiniese riceve in questo momento in Orvieto una grande provocazione. Luigi Fumi, in occasione dell'inaugurazione della funicolare, ha fondato un giornale intitolato Orvieto. In questo pubblica una serie di articoli ove si sforza di provare essere Orvieto l'antica Volsini etrusca, con i soliti argomenti etc. Veramente il tacere sembra una colpa. Non potrebbe il padre Abate con po' di quella Sua critica, con quel suo modo di argomentare tutto Suo rompere a costoro come sul dirsi le uova nel paniere? Metter loro un po' di dubbi per capo costringendoli a rispondere dove essi non possono per mancanza di prove. Veda un po', siamo provocati, altrimenti rideranno di noi».

[7] Sulla apertura agli studiosi dell'Archivio Vaticano v. G. MARTINA, *L'apertura dell'Archivio Vaticano: clima generale romano e problemi*, in "Archivio della Società romana di storia patria", 100 (1977), pp. 101-112; R. MORGHEN, *L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e la nuova cultura storica in Roma agli inizi del secolo*, in P. VIAN (a cura di), *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*, Roma, 1983, pp. 159-165.

quindi pubblicate soltanto sul *Bullettino* della Società Storica. La rassegna di queste notizie può contribuire a conoscere con qualche particolare in più i percorsi di ricerca di Fumi e le fonti per i suoi studi.

Nel 1890, ad esempio, sul secondo numero del *Bullettino*, si dava una notizia riguardante la famiglia dei Monaldeschi che il socio Fumi aveva «tratta da una cronichetta dell'Archivio comunale di Orvieto». Nello stesso anno, nel quarto numero del *Bullettino*, si annunciava la prossima pubblicazione da parte della Società Storica di «una raccolta di memorie tratte dalle memorie vescovili di Orvieto» donata da Luigi Fumi[8].

Nel 1891, in occasione del VI centenario della fondazione del Duomo, veniva annunciata una serie di iniziative che vedevano intrecciarsi ulteriormente i contatti e gli scambi tra la Società Storica Volsiniese e Luigi Fumi, il quale era dal 1888 anche presidente della rifondata Accademia orvietana *La Nuova Fenice.* Tra le iniziative spiccava la pubblicazione delle opere del Fumi sul storia del Duomo. Se è vero che in questa circostanza la Società Volsiniese poteva «annunziare diversi e notevoli lavori dei soci» sul monumento, è altrettanto vero che il ruolo principale lo ebbe Luigi Fumi con le sue opere e con la sua Accademia, della quale intanto Cozza Luzi era stato nominato socio onorario. Così, nell'ambito del centenario del 1891, il Cozza Luzi teneva in Orvieto una conferenza per la Nuova Fenice in cui parlò del Duomo e Raffaello Sanzio[9].

[8] "Bullettino della Società Storica Volsiniese", n. 4 (20 settembre 1890), p. 65.

[9] Presidente onorario dell'Accademia orvietana fu G. F. Gamurrini che il 25 novembre del 1888 fu anche chiamato a tenere il discorso inaugurale, poi stampato in Orvieto all'inizio dell'anno successivo. Sui rapporti tra Cozza Luzi e Fumi, e quindi tra le due istituzioni culturali che essi rappresentavano, sono indicative le seguenti lettere di Fumi a Cozza Luzi, la prima del 20 aprile e la seconda del 28 agosto 1890: «Egregio p. Abate, Il reverendo Priore Cerretti avrà la bontà di passare da Lei, caro p. Abate, e di accettare il dono pingue dei libri che Ella ha destinati per la nostra Accademia orvietana. Noi ricambieremo con documenti di storia medievale vulsiniese che spero non si potrà confondere col vulsiniese-orvietano...! Grazie del bollettino interessantissimo. Anche noi avremo il nostro, e lo invieremo. Caro P. Abate, quando viene in Orvieto non si dimentichi che io la desidero di gran cuore, e non mi manchi. Tanti ringraziamenti e saluti dal suo aff.o dev.o L. Fumi». – «Reverendissimo, Innanzi tutto mille e mille ringraziamenti della generosa e festevole ospitalità, poi nuove e moltiplicate grazie per la gentile accoglienza fatta all'invito dell'Accademia per il novembre prossimo. Ora ecco due notiziole per Bolsena. Spero le troverete interessanti. Si prega farle ricopiare e poi rimandarle. Con mille ossequi dagli amici e con un saluto all'egregio Battaglini, Vi bacio l'anello e con affetto mi dichiaro tutto vostro, L. Fumi».

Tra le notizie sporadiche comunicate, sempre nel 1891, sul *Bullettino*, si dice che Fumi «scrive da S. Gemignano come ivi trova che nell'anno 1342 messer Pietro Di Pietro da Bolsena era Capitano del Popolo del detto municipio». Tale comunicazione è testimonianza che Fumi si recò a far ricerche anche presso l'archivio di S. Gimignano [10].

Il *Bullettino* della Società Storica Volsiniese del 15 dicembre 1892 (num. 10) era aperto dal ricordo della prima adunanza pubblica della Società tenutasi il 25 luglio dello stesso anno e che aveva visto protagonista ancora Luigi Fumi. L'adunanza «riuscì solenne – si diceva sul periodico – per il numero di distinti personaggi e molti della società, e per l'eruditissimo discorso del socio di merito cav. Fumi». Il testo della conferenza di Fumi fu stampato «per voto comune e oblazioni spontanee» nella collana della Società denominata *Volsiniensia* con il numero XXXVII [11].

Inoltre, proprio il socio Luigi Fumi, nel 1892, fu incaricato di rappresentare la Società Volsiniese al Congresso storico nazionale di Genova. Nella lettera al Fumi, firmata dal Segretario della Società Volsiniese Ferdinando Battaglini, con cui gli si comunicava la decisione presa dal Direttivo della Società, leggiamo lusinghiere parole per lo studioso orvietano:

> ... come tre anni addietro la modesta Società nostra fu benevolmente accolta al Congresso Storico Italiano di Firenze, così ora crediamo nostro dovere non mancare a Genova. E però preghiamo la S.V. di volerla rappresentare. Ella udì già questo voto unanime espresso il 25 scorso quando ci onorò di tanta splendida conferenza su memorie medievali Volsiniesi. Quel voto era dettato non pure dal noto e celebrato suo merito e dalla sicurezza dello speciale onore che a noi ne verrebbe, ma eziandio dalle tante prove della sua benevolenza per noi e dell'amore a questi luoghi di tante memorie» [12].

[10] "Bullettino", n. 7 (30 settembre 1891), p. 84.

[11] Il successivo 28 luglio, il segretario della Società F. Battaglini scrisse a Fumi la seguente nota: «Ch.o cavalliere (sic!), mi pregio a nome di tutti della Società di fare i più vivi ringraziamenti per la nobile conferenza che si compiacque fare in mezzo a noi. Forse dovrei ripetere le ben meritate lodi ed applausi di tutti? Ma queste le sono dià note, come l'è noto già il desiderio di aver presto alle stampe il suo discorso per il che il tipografo si trova a suoi ordini. Ella ha fatto nello scorso 25 luglio un vero giorno di avvenimento per la nostra Società, alla quale prego voglia continuare la sua efficace benevolenza. Gradisca i miei più distinti ossequi, F. Battaglini».

[12] Il 28 agosto Fumi scriveva a Cozza Luzi: «Caro P. Abate, il manoscritto è nelle mani del tipografo, il quale vi manderà le bozze in settimana entrante. Ora occorre che

Nel successivo *Bullettino* numero 10 del 1892 si dava la notizia che il V Congresso storico italiano in Genova «accolse onorevolmente il nostro deputato ch. Fumi ed i lavori della Società e la sua relazione che verrà inserita negli atti. Si piacque di far omaggio alla nostra Società di vari doni che saranno notati nei prossimi Bullettini»[13].

Sul piano della ricerca storica e della edizione di documenti, già nel 1890 vi era stata un'attestazione di stima reciproca tra Cozza Luzi e Fumi a proposito della pubblicazione dell'*Inventario dei beni del vescovo Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma*. L'abate Cozza Luzi, al quale il documento era stato segnalato da Paul Kirsch che lo aveva trovato presso l'Archivio Segreto Vaticano, in quell'anno aveva pubblicato la parte dell'inventario riguardante i beni posseduti dal vescovo nel castello di Bolsena premettendo allo scritto una lettera indirizzata a Luigi Fumi in cui diceva:

Dopoché avevamo raccolto quanto esponiamo, Ella mi diè la graditissima notizia che il ben giusto desiderio della completa pubblicazione del nostro Inventario sarà compiuto. Ella ch'è tanto esperta e benemerita delle momorie orvietane nel medio evo, mi dà bella assicurazione che avendo di tutto l'inventario ritrovata copia autentica in pergamena in Orvieto sarà assai ben pubblicato, e pubblicato con quel corredo di erudizione comparativa, quale dobbiamo attenderci, e potremo aver un documento storico completo di molto valore, per quale i nostri appunti non saranno

mi mandiate un breve sunto della S. storica di Bolsena per presentarlo al Congresso che lo pubblicherà con la mia firma nel volume dei suoi atti. Si dica della istituzione della Società (data, scopo, mezzi, ecc.): delle principali memorie storiche sin qui raccolte e quali intenti si proponga per l'avvenire, a vantaggio degli studi storici. Penserò io dopo, presentando il volume dei Volsiniensia a fare valere le parti più rilevanti per la storia locale. In fretta mille saluti miei e degli amici all'egregio P. abate, a tutti i buoni amici. Di cuore aff. L.Fumi». Le notizie richieste da Fumi per il congresso storico di Genova furono sollecitamente trasmesse con lettera del segretario Battaglini.

[13] Dopo la partecipazione al congresso di Genova, in data 8 settembre, Fumi scriveva al Presidente della Società: «Caro P. Abate, non prima di ieri mi giunse la cassa dei libri da Genova, e non prima di oggi, venuto non prima espressamente dalla campagna, ho potuto riceverli. In essa sono i libri che la Direzione del congresso invia alla Società di Bolsena come omaggi ricevuti e resi, e che io subito le rimetto. Mi pregio poi parteciparle che io feci il mio dovere, rendendo conto dei lavori della Società, e rilasciando una relazione scritta che verrà stampata negli atti. Con tanti ringraziamenti per l'onore che mi vollero impartito i buoni Colleghi di Bolsena, saluto tutti e lei specialmente...» – Nel "Bullettino" n. 12 del 1893, p. 124, si diceva: «Il Congresso storico italiano tenuto in Genova nel 1892, ci inviò i suoi atti, ove si discorre a lungo della nostra Società, secondo la relazione del nostro ch. rappresentante Socio L. Fumi».

se non forieri annunziatori. Pur nella loro povertà non saranno ingrati agli eruditi, e specialmente a lei che troverà tuttavia in questo breve lavoro il precursore del suo maggiore, e fors'anche lo stimolo a non ritardar questa bramata soddisfazione a quei che scrutano le nostre troppo scarse memorie del medio evo[14].

L'edizione integrale di questo documento, come è noto, fu pubblicata circa quattro anni dopo a cura di Fumi, il quale lavorò sulla copia rinvenuta nell'Archivio storico del Comune di Orvieto. Lo stesso Fumi ricordava all'inizio dell'introduzione all'*Inventario* il comune interesse con Cozza Luzi per questo documento e confermava lo stimolo allo studio e alla edizione dello stesso che gli era venuto dall'anticipazione edita dell'abate Cozza Luzi[15].

Quando nel settembre dello stesso anno 1894 avvenne la fondazione della Società Umbra di Storia Patria, della quale Fumi fu tra i principali sostenitori, ritroviamo, tra gli altri, l'abate don Giuseppe de' conti Cozza Luzi nominato socio onorario insieme a Gian Francesco Gamurrini e a mons. Isidoro Carini, anche quest'ultimo amico di Cozza Luzi, associato alla Società Storica Volsiniese e dal 1890 Prefetto della Biblioteca Vaticana. A conferma dei consolidati rapporti di amicizia e collaborazione tra questi studiosi, troviamo che l'anno successivo, nel primo numero del *Bollettino* della Società Umbra, furono pubblicati uno scritto di Cozza Luzi e una recensione di Fumi su un lavoro dell'Abate sullo stesso argomento[16].

[14] G. Cozza Luzi, *Di un Inventario dell'anno 1363*, "Volsiniensia", XIII, 1890.

[15] Fumi (*Inventario dei beni del vescovo Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1894, p. 3) scriveva: «Il ch. P. Abate Cozza Luzi, Sottobibliotecario di S. R. Chiesa, pubblicava, sulla fine del 1890, nel 'Nuovo Giornale Arcadico', un articolo intitolato *Di un Inventario dell'anno 1364*, e si degnava di farne la dedica a me, a fine di stimolarmi a mandare alle stampe l'ampio documento, del quale egli non dava che un brevissimo saggio. Sapeva il valentissimo Basiliano che in Orvieto io avevo trovato un bel codice contente l'Inventario dei beni e delle cose lasciate in morte da Giovanni vescovo di Orvieto e che intendevo pubblicarlo. E perché una copia di esso Inventario il prof. Kirsch ebbe ad indicargliela nell'Archivio segreto Vaticano, egli ne trasse la parte che concerneva alle cose lasciate dal Vescovo in Bolsena, diocesi orvietana, per illustrazione dei suoi *Volsiniensia*. Ora mando ad effetto il comune desiderio, e pubblico, sull'esemplare dell'Archivio Storico del Comune di Orvieto, l'interessante cimelio...». Da notare che Cozza Luzi dà la lettura del nome del Vescovo come *Giovanni di Magnana*, mentre Fumi legge *Giovanni di Magnavia*.

[16] G. Cozza Luzi, *Il codice magliabechiano della storia di s. Chiara*, in "Bolletino della Società umbra di storia patria", 1 (1895), pp. 417-426 e L. Fumi, *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti*, ivi, pp.185-186. Al suo scritto Cozza Luzi aveva dato forma di lettera a Fumi e all'inizio scriveva: «Poiché voi, mio carissimo, sembraste

Nel settembre 1896 si tenne a Orvieto e Bolsena il Congresso Eucaristico e il papa Leone XIII concesse per l'occasione un giubileo straordinario a Orvieto (dal 2 agosto al 31 ottobre) e a Bolsena (dal 1 al 15 novembre). Sicuramente in questa circostanza ebbero un peso anche i contatti tra Fumi e Cozza Luzi e, di conseguenza, l'autorevolezza che a quest'ultimo era riconosciuta in Vaticano. La presenza a Roma di Fumi, impegnato dal 1899 al 1901 presso l'Archivio di Stato, gli consentì di svolgere ricerche anche presso l'Archivio Vaticano dove in particolare egli, insieme a Cozza Luzi, si dedicò alla serie *Diversorum Cameralium*, come è attestato dalle comunicazioni di notizie estratte da questi registri che furono comunicate alla Società Volsiniese e pubblicate sul suo Bullettino[17]. Alla frequentazione della Biblioteca Vaticana da parte di Fumi si deve anche ricondurre la pubblicazione della cronaca perugina di Niccolò Bontempi[18].

Un altro episodio legato all'attività di Fumi e che dimostra come essa fosse seguita con interesse dalla Società storica di Bolsena, è riferito al lavoro di Fumi sulla figura di Alfonso Ceccarelli. Nel nu-

compiacervi con tanta benevolenza del lavoretto che io aveva tra mani in Bolsena sopra alcune memorie di S. Chiara di Assisi e dipoi voleste darne pubblico giudizio, io non debbo tacere come pure mi aiutaste in condurre a termine l'esame di un documento. Egli è questo un manoscritto che vedemmo insieme, venutomi dalla Magliabechiana di Firenze; il quale, sebbene non isconosciuto agli scrittori delle memorie di S. Chiara, pure non era stato, a quel che pare, osservato con accuratezza (...). Per verità, nelle osservazioni su quel codice incominciate insieme, io non ebbi l'animo di tracciare un esame critico (...). Alcuni punti di questo esame esposi a voi in amicizia, e così guadagnarne a cavare buone conclusioni col vostro giudizio; ma voi, di rimando, m'impegnate a metterne in scritto le osservazioni fatte e darvene brevemente conto».

[17] Nel *Bullettino* n. 24-25 del 1899, p. 235: «Il socio di m. Fumi ha segnalato il documento storico che si trova al libro 15 *Diversorum* fol. 490 nell'archivio pontificio del tempo del papa Eugenio IV col titolo: *Confirmatio sententiae latae per commissarium reverendissimi domini Camerarii ad favorem Comunitatis et hominum terrae Bulseni contra Comunitatem et homines Montisflasconis super tenimentum eiusdem castri.* Dovrebbesi aver per intero ad arricchire il nostro codice diplomatico. (...) Il medesimo socio d. m. Fumi comunica come ben interessante alla costituzione del ducato Farnesiano di Castro il documento che si trova nell'archivio Vat. Libro 15 *Diversorum* I. fol. 127 v. sotto Gregorio XII col titolo: *Medietas Castrorum Canini, Gradolarum et Abbatiae ad Pontem conceduntur in vicariatum Dominis de Farnesio*». La stessa fonte dei *Diversorum Cameralium* era in quel periodo indagata dal Presidente della Società Volsiniese Cozza Luzi: nello stesso numero del *Bullettino*, infatti, si diceva che il Presidente comunicava una notizia del sec. XVI estratta da questi registri.

[18] L. FUMI (con prefazione e a cura di), *Una nuova cronaca di Perugia e notizie di cose perugine nella Biblioteca Vaticana* (codd. Vat. 5899, Ottobon. 2627, Urbin. 921), in "Bolletino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", V, fasc. III, n. 14 (1899).

mero 28-29 del *Bullettino* (a. 1901) si riferiva che «Alla nostra Società fu presentato il periodico: *Il Patriziato – Dicembre 1900*, ove a pg. 4 si danno notizie di Acquapendente e di un suo vescovo nel VI secolo secondo un documento edito dal soc. Fumi. Ne fu interpellato il medesimo e riscrisse che la stampa sua non era stata letta, né potervi esservi il documento; e che altri ivi citati come di un *Gabino Leto – Florio – Caramanio etc.* altro non sono che le note invenzioni del celebre falsario Ceccarelli, di cui poi darà fuori il vergognoso processo». Fumi difese infatti la sua posizione e l'anno successivo appariva lo studio *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*[19].

Dal 1901 Fumi era occupato nella direzione dell'Archivio di stato di Lucca dove rimase fino al 1907. I contatti con la Società Volsiniese e con il suo presidente ne risentirono, ormai era vicina anche la fine dell'istituzione di Bolsena che si spense nel 1905 con la morte all'età di sessantotto anni, dopo breve malattia, dell'abate Cozza Luzi. L'esistenza della Società Storica Volsiniese, anche grazie alla viva partecipazione ad essa di Luigi Fumi, rappresentò un significativo punto di riferimento culturale nel contesto di confine tra Umbria e Alto Lazio nei movimentati decenni fra Otto e Novecento. In questa vicenda, dunque, Fumi trovò quell'orientamento decisamente cattolico e quei contatti con esponenti della storiografia di ispirazioni neoguelfe che certamente gli furono congeniali e che contribuirono ad ampliare la sua esperienza e la sua formazione di studioso, oltreché ad arricchirne la vicenda umana[20].

[19] L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, ivi, VIII (1902), pp. 213-277.
[20] C. MANARESI, *Commemorazione di Luigi Fumi*, ivi, XXXVI (1939), pp. 84-99.

MARIO RONCETTI

Intervento conclusivo

Ringrazio gli organizzatori del convegno, per avermi invitato a partecipare a questa manifestazione, nella mia veste di presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria.

E, francamente, non posso nascondere la mia emozione nel trovarmi qui, in Orvieto, a parlare di Luigi Fumi, in rappresentanza di quella Società, che egli contribuì in maniera determinante a fondare, giusto un secolo fa (esattamente centocinque anni fa), e della quale fu il primo, autorevole presidente. Spero di essere all'altezza del compito che mi è stato assegnato.

Abbiamo dunque ascoltato, nel corso della giornata, diverse relazioni, le quali hanno contribuito ad approfondire notevolmente il grado delle nostre conoscenze sull'argomento, delineando, nel loro insieme, un ritratto assai ricco, vario ed articolato del personaggio che si intende celebrare.

Le relazioni hanno spaziato nel campo della medievistica (con particolare riferimento al tema della edizione di fonti), nel campo della storia dell'arte (siamo nella città del Duomo), nel campo della genealogia (la Consulta Araldica), e soprattutto nel campo dell'archivistica (come era giusto che fosse).

Da parte mia, vorrei aggiungere qualche considerazione, in base a quelle che sono le mie competenze, del presente come del passato: da un lato cioè privilegiando l'approccio bibliografico, un'attitudine maturata nel corso della mia esperienza professionale di bibliotecario, e dall'altro cercando di mettere in risalto la particolare prospettiva, il particolare punto di vista della Deputazione di storia patria per l'Umbria, che ho qui l'onore di rappresentare.

Naturalmente, nel corso del mio intervento, laddove necessario, farò anche riferimento alle relazioni di quanti mi hanno preceduto.

Lo studioso che, accostandosi per la prima volta alla figura di Luigi Fumi, desidera avere sotto gli occhi un succinto profilo biogra-

fico del personaggio, per una valutazione complessiva della sua attività e delle sue opere, nel contesto del tempo in cui egli visse, rimane alquanto stupito dal fatto di non trovare una voce a lui dedicata nei grandi repertori biografici e nelle varie enciclopedie di carattere generale esistenti nel nostro Paese. Voce che ad esempio manca nella *Enciclopedia Italiana*, nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* e nel *Lessico Universale Italiano* della Treccani, nonché nella *Enciclopedia Cattolica*, nel *Grande Dizionario Enciclopedico* della Utet, e nella *Enciclopedia Europea* di Garzanti; ma ciò che è più grave – consentitemi di stigmatizzarlo ancora una volta – manca anche nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, pur essendo stato pubblicato, nel 1998, il volume L (comprendente le voci da *Francesco I Sforza* a *Gabbi*) che dunque avrebbe dovuto contenerla.

La breve notizia che si va cercando può viceversa essere rintracciata in repertori pubblicati durante la sua vita, come il *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi* (seconda edizione), Roma, A. F. Formìggini Editore, 1931, pp. 329-330, dove Fumi è compreso tra le voci *Fumagalli* e *Funaioli*, e gli viene dedicata circa una colonnina di stampa (57 righe), contenente i dati anagrafici essenziali, pochi cenni sulla sua carriera, l'elenco delle opere principali; e la notizia che «per i suoi studi sulla storia religiosa di Orvieto ebbe <nel 1897> da Leone XIII il titolo di conte».

Altre segnalazioni di questo genere si possono rintracciare grazie a quel magnifico strumento di ricerca che è l'*Indice Biografico Italiano*, 2ª edizione corretta ed ampliata, München, K.G. Saur, 1997, vol. 3, p. 1131, ove si legge: «Fumi, Luigi (* 1849, † 1934), conte, storico, archivista», con rinvio a due *microfiches*, le quali riportano per esteso le voci dedicate a Fumi da varie fonti, come: ANGELO DE GUBERNATIS, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani...*, Roma, Tip. Forzani e C., 1895, p. 418 (4 righe); TEODORO ROVITO, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei. Dizionario bio-bibliografico*. Seconda edizione rifatta ed ampliata, Napoli, Teodoro Rovito Ed., 1922, p. 178 (25 righe); *Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana"*. Direttore generale: Almerico Ribera. Serie XXXVIII: *Pedagogisti ed educatori*, diretta da Ernesto Codignola, Milano, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1939, p. 214 (9 righe). Sia il De Gubernatis che il Codignola affermano, fra l'altro, che Fumi fu «canonico di Orvieto», nomina che egli ebbe probabilmente quale riconoscimento del suo contributo agli studi storico-artistici sul Duomo.

Ma approfondendo la ricerca bibliografica, ecco che ci si imbatte anzitutto in saggi ed articoli che pongono in luce l'importanza della sua attività di archivista: una attività, come abbiamo sentito anche dalle relazioni odierne, cui egli si dedicò, fin dagli anni giovanili, con grande passione, frequentando gli archivi di Orvieto, di Siena, e poi l'Archivio Segreto Vaticano; sebbene sia entrato relativamente tardi nella carriera archivistica pubblica, iniziata (dopo la breve parentesi di Mantova, 1898) presso l'Archivio di Stato di Roma (1899-1901), e proseguita – come direttore – negli Archivi di Stato di Lucca (1901-1907), e di Milano (1907-1920). Nella metropoli lombarda si impegnò nel riordinamento e nella inventariazione degli ingenti fondi archivistici ivi esistenti, rivelandosi così non solo studioso serio e preparato, infaticabile ricercatore, ma anche dirigente all'altezza del suo compito, amministratore capace ed efficace organizzatore del lavoro altrui, nonché promotore di valide iniziative culturali. Si veda a tale proposito il saggio di GUIDO MANGANELLI, *Luigi Fumi archivista ed umanista direttore dell'Archivio di Stato di Milano (1907-1920)*, in: *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958 (Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 73), vol. III, pp. 381-386; e l'articolo di NICOLA RAPONI, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell' "Annuario" del Fumi (1909-1919)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXI (1971), 2, pp. 313-334 (cfr., al riguardo, la segnalazione di Giovanni Cecchini in BDSPU, LXIX, 1972, I, p. 90). Riferimenti al Fumi archivista si trovano anche negli scritti di MARILENA ROSSI CAPONERI, *Nota sulle fonti giudiziarie medioevali conservate presso la Sezione di Archivio di Stato di Orvieto*, in *Ricerche d'archivio in memoria di Crispino Ferri* = BSAO 38 (1982) <ma 1985>, pp. 3-7 – e della stessa studiosa abbiamo poi la relazione odierna sull'inventario dell'Archivio Comunale di Orvieto –; e di ALAN BULLOCK, *Domenico Tordi e il carteggio colonnese della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Firenze, Olschki, 1986 (Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria". Studi, 81).

È tuttavia trasferendo l'ambito della ricerca dal livello nazionale a quello regionale e locale che si incontra la più gran messe di testimonianze. E in questo ambito – permettetemi di dirlo con una punta di orgoglio – il primato assoluto spetta alle pubblicazioni della Deputazione di storia patria per l'Umbria, in primo luogo al glorioso "Bollettino". Qui infatti troviamo anzitutto (BDSPU, XXXI, 1934, pp. 137-141) il bel necrologio (corredato da ritratto) compo-

sto per l'occasione da Ettore Ricci, *Il Conte Comm. Luigi Fumi*, seguito dalla *Bibliografia di Luigi Fumi* compilata dal figlio Ranieri Fumi (ivi, pp. 141-149), nella quale sono elencati, in perfetto ordine cronologico, i 158 scritti pubblicati dall'autore. Ma nel "Bollettino" (BDSPU, XXXVI, 1939, pp. 80-176) troviamo anche gli atti del Primo Convegno Storico Umbro (Orvieto, 16-17 dicembre 1939), indetto in questa città proprio per onorare la memoria di Luigi Fumi, con i contributi di CESARE MANARESI, *Commemorazione di Luigi Fumi* (pp. 84-99), di ANGELO DELLA MASSEA, *La Biblioteca Civica di Orvieto e la donazione "Luigi Fumi"* (pp. 100-103), e di ACHILLE BERTINI CALOSSO, *Il contributo di Luigi Fumi agli studi di storia dell'arte* (pp. 104-107).

Una ventina d'anni dopo, anche nel "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano" (fascicolo unico dell'anno XIV, 1958, pp. 10-30) viene pubblicata, a cura di Lucia Tammaro Conti, la *Bibliografia di Luigi Fumi* «compilata – come avverte la nota editoriale – per la filiale premura del conte Ranieri Fumi»: ma in questo caso la rassegna, anziché limitarsi ad elencare tutte le pubblicazioni del Fumi in un'unica serie, disposta semplicemente in ordine cronologico, è invece articolata in più sezioni:

1 – Scritti e opere	79
2 – Opere curate o promosse dal Fumi	38
3 – Necrologie	10
4 – Recensioni	19
5 – Opere scritte in collaborazione con altri autori	7
6 – Recensioni delle opere del Fumi	43
7 – Scritti sul Fumi	9

per un totale di 205 unità bibliografiche. Il contributo in parola contiene anche una bella immagine, un bel primo piano dell'autore commemorato.

È ancora l'indice del "Bollettino" della Deputazione (BDSPU, XCIII, 1996, I, pp. 107-110) a fornirci la serie cronologica dei 43 saggi, articoli ed interventi vari, firmati da Luigi Fumi, apparsi nella nostra rivista fra il 1895 ed il 1917. Tra questi, oltre ai grossi lavori di scavo su *I registri del Ducato di Spoleto* (BDSPU, III, IV, V, VI, VII, 1897-1901) e su quelli *della Tesoreria Apostolica di Città di Castello* (BDSPU, VI, 1900 e Appendice n. 1) troviamo quello studio sugli *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330* (pubblicato in tre puntate, nei volumi III, IV e V del "Bollettino", 1897-1899), che

secondo il recente giudizio di Jean-Claude Maire Vigueur rappresenta «la parte di gran lunga migliore della produzione scientifica del Fumi, sia dal punto di vista dello sforzo interpretativo che della qualità editoriale e per così dire materiale del lavoro» (JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *La Deputazione umbra e la storia locale italiana. Gli studi medievali*, in: *Una regione e la sua storia*. Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione (1896-1996). Perugia, 19-20 ottobre 1996, a cura di Paola Pimpinelli e Mario Roncetti, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1998, pp. 79-115: p. 85).

È ormai pacificamente riconosciuto il ruolo determinante svolto dal Fumi (insieme a pochi altri esponenti del mondo culturale e politico umbro) nella complessa operazione che portò al distacco dalla Deputazione toscana e alla nascita di una autonoma Deputazione di storia patria per l'Umbria. Se ne possono seguire passo passo le vicende nella puntuale ricostruzione fattane da Paola Pimpinelli in occasione del recente centenario (PAOLA PIMPINELLI, *La Deputazione di storia patria per l'Umbria. Cronaca di cento anni*, in: "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", XCIII, 1996, fasc. I, pp. 7-68). Ispiratore e paziente tessitore del progetto, autorevole padre fondatore e primo presidente dapprima della Società umbra di storia patria (1894), e quindi, dal 1896, della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, il Fumi resse la carica con signorile energia, grande equilibrio e prestigio indiscusso fino all'anno 1900, per riprenderla in una seconda fase dal 1903 al 1905. A lui si deve la stesura delle limpide linee programmatiche della nuova *Società umbra di storia patria* pubblicate in apertura del I volume del "Bollettino" (1895); e soprattutto delle due circolari, di chiara impostazione metodologica, pubblicate nel II volume (1896), le quali hanno rispettivamente per oggetto *Materiale storico* (sul riordinamento degli archivi comunali) e *Bibliografia storica* (relativa all'Umbria, naturalmente): scritti che manifestano una lucida consapevolezza di esigenze ritenute ancora oggi fondamentali. Dopo la morte del grande vecchio Ariodante Fabretti (1894), proprio sul limitare della istituzione, ed il venir meno (nel 1906) anche dell'altro autorevole esponente di fama nazionale Giuseppe Mazzatinti, si può dire che due rimasero sostanzialmente i pilastri su cui la Deputazione poté validamente reggersi nei suoi primi decenni di vita: Luigi Fumi (che continuò ad occuparsene anche da Lucca, anche da Milano) ed il perugino Oscar Scalvanti, «ricca e versatile... personalità di docente universitario e di studioso, nonché

di maestro e di animatore di nuove energie...» (come scrive P. Pimpinelli, a p. 23).

La definizione «pilastri della Deputazione» è di Jean-Claude Maire Vigueur, il quale, parlando appunto del gruppo Fumi, Scalvanti, Briganti, Degli Azzi e Ansidei, afferma (pp. 91-92):

> Ho appena fatto i nomi dei pilastri della Deputazione. I primi due, che furono tra i padri fondatori e possedevano già un discreto numero di pubblicazioni al loro attivo al momento della sua costituzione, si assomigliano abbastanza poco: professore di diritto <amministrativo> all'Università perugina, Scalvanti era uno scrittore eclettico e brillante, almeno secondo il gusto dell'epoca, ma secondo me non molto allenato ai rigori della critica filologica. Fumi ne è la perfetta controfigura <da intendersi non nel senso di sosia, ma di perfetto contrario>: autodidatta austero, entrato tardi nella carriera archivistica, totalmente votato all'erudizione e all'indagine documentaria. Dal primo, gli altri tre <e cioè Briganti, Degli Azzi e Ansidei>, nettamente più giovani – avevano sui venti o trent'anni nel 1895 – hanno ricevuto la formazione giuridica e dal secondo ereditato il culto della critica filologica...

E qui Maire Vigueur prosegue nella sua analisi retrospettiva, arrivando a formulare su questi autori un giudizio complessivo abbastanza severo, dal momento che ravvisa nei loro scritti una sorta di provincialismo storiografico; giudizio che tutto sommato può essere anche condiviso, ma che comunque rimane nell'ambito di una corretta critica storica, non raggiungendo certo le asprezze, di chiara matrice ideologica, di quanto sulla Deputazione in generale, e su Fumi in particolare, hanno scritto Fabrizio Bracco ed Erminia Irace nel saggio *La cultura*, in ALBERTO GROHMANN, *Perugia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1990 (Storia e società. Serie: Storia delle città italiane), pp. 301-396: particolarmente alle pp. 329-331.

A questo proposito, devo dire che ho ascoltato con grande piacere quanto stamane ha affermato, nel concludere la sua relazione, Attilio Bartoli Langeli: riconoscendo al Fumi una autorevolezza a livello nazionale, paragonabile a quella del Mazzatinti; e mettendo in risalto come si tratti di uno storico che pensa in grande, per il quale non vale la categoria dello storico locale; uno storico che col suo lavoro intende servire il proprio Paese, e dunque non può essere certamente accusato di disimpegno ideale!

Ma nonostante tutto la figura e l'opera di Luigi Fumi continuano a vivere nel mondo degli archivi (come abbiamo ampiamente

sentito) e nel mondo delle biblioteche. Ad esempio nel catalogo per autori della Biblioteca Augusta sotto la intestazione *FUMI, Luigi* si trovano ben 74 schede bibliografiche: e tra queste anche quella relativa al *Codice diplomatico della città di Orvieto*. Nei giorni scorsi sono tornato a riesaminare quest'opera, ricordando assai bene l'impressione che mi fece la prima volta che m'imbattei in essa, collocata com'era nella sezione locale della Sala riservata (la mitica Sala XII) della Biblioteca Augusta, ancora situata al secondo piano del Palazzo dei Priori, dove avevo cominciato la mia carriera. Di fronte a quel grosso volume rilegato, di quasi mille pagine, con il dorso in pelle verde scuro, parzialmente logorato dall'uso, recante il nome dell'autore ed il titolo tra fregi dorati, ho riprovato gli stessi sentimenti di stupore e di ammirazione di allora, quando forse non avvertivo neppure l'esatto significato di quel titolo un po' misterioso. L'eccezionalità di un'opera del genere, in rapporto all'ampiezza dell'arco cronologico preso in esame ed alla varietà morfologica del materiale documentario spogliato, è sottolineata da Maire Vigueur (pp. 82-83) con le seguenti parole:

> Ma si trattava, è vero, di un'impresa forse irripetibile... dal momento che doveva fare i conti... con una documentazione prevalentemente posteriore alla metà del XIII secolo e conservata non solo sotto forma di pergamene sciolte ma più spesso ancora all'interno di splendidi ma complessi cartulari. Ci vorrà quasi un secolo prima che uno studioso un po' folle tentasse di nuovo l'impresa. E se non ci ha lasciato la pelle, anzi se si è guadagnata la nostra eterna gratitudine, è anche perché ha avuto la saggezza di non varcare la soglia cronologica oltre la quale non sarebbe più sostenibile un'impresa di questo genere...

È ovvio che il confronto non poteva che essere istituito con il *Codice diplomatico del Comune di Perugia*, l'opera in tre volumi curata da Attilio Bartoli Langeli e edita dalla Deputazione di storia patria nella sua collana di "Fonti per la storia dell'Umbria" (1983-1991). Ma va anche ricordato, a sottolineare l'eccezionalità dell'impresa del Fumi, che egli non disponeva allora degli strumenti che la moderna tecnologia informatica mette a disposizione di chi intenda realizzare operazioni di questo genere, e di cui anche il prof. Bartoli Langeli si è ampiamente avvalso.

Per concludere, vorrei citare una pubblicazione che ho trovato tra le miscellanee della Biblioteca Augusta: un opuscolo intitolato si-

gnificativamente *Al Merito*. Si tratta di una raccolta di versi che nel 1893, secondo il costume del tempo, un autore orvietano dedicava al Fumi con le seguenti parole:

> O Luigi Fumi
> orvietano
> ristoratore e capo
> della patria Accademia della Fenice
> storico e paleografo chiarissimo
> caro non meno ai dotti che ai buoni
> prendi in grado
> queste rime
> che del tuo nome vuole fregiate
> Gustavo Adolfo Ravizza
> concittadino collega ammiratore.

Ebbene, mi ha colpito quella espressione: «caro non meno ai dotti che ai buoni». Del resto, tale apprezzamento è confermato da quel passo del necrologio ove Ettore Ricci scrive:

> La vita del Conte Luigi Fumi fu esempio di virtù cristiane e civili non disgiunte da operoso amore di patria. L'illibatezza dei costumi, la gentilezza dell'animo, l'affabilità e la beneficienza materiale e spirituale prodigata generosamente, lo resero caro e venerato da tutti: tanto che si può a lui appropriare ciò che Cicerone disse dell'Africano: *Quam autem civitati carus fuerit, moerore funeris judicatum est* (Cicero, *Laelius sive de Amicitia*, cap. III).

Oggi, a 150 anni dalla nascita, io credo che Luigi Fumi continui ad essere caro, non solo ai suoi concittadini, ma a tutti gli uomini di cultura del nostro Paese.

LUCIO RICCETTI

Luigi Fumi: le ricerche e gli studi sul Duomo di Orvieto

...vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum, Etrusca praeter et volate litora...

a Romolo Tiberi, r.i.p.

Carlo Franci, con funzione di presidente dell'Opera del Duomo di Orvieto, scrisse a Luigi Fumi, il 24 maggio 1879, comunicando la decisione, unanime, del Consiglio di Amministrazione della stessa Opera, di affidargli l'incarico della sistemazione dell'Archivio storico della Fabbrica[1]. Fumi, allora trentenne, era un Archivista di Terza Classe presso il Regio Archivio di Siena ed autore di un paio di lavori importanti: dal 1869 era stato incaricato del riordi-

* Ringrazio Erminia Irace, Tiziana Petrocelli e Marilena Rossi Caponeri per le preziose indicazioni fornitemi.

[1] «L'Archivio dell'Opera del nostro Duomo reclama un riordinamento onde all'occorrenza rinvenire più facilmente i documenti interessanti che vi sono. Interpellatane questa Deput. Mun. Amm., nella sua tornata del 9 corrente, non potè meglio provvedervi che deliberando di officiare la S.V. Illma. perché voglia accettarne l'incarico. Mi pregio parteciparle questa Deliberazione, e nella speranza che ella, animata dall'amor patrio che tanto la distingue, vorrà gentilmente annuire al desiderio della Deputazione gliene anticipo i miei ringraziamenti», ORVIETO, ARCHIVIO DELL'OPERA DEL DUOMO (= AOPSM), b. 16, f. 1°. Franci svolgeva le funzioni di presidente perché Sante Felici era assente per malattia. La lettera riprendeva il testo della deliberazione del Consiglio del 9 maggio 1879: «vista la necessità del riordinamento dell'Archivio onde più facilmente rinvenire all'occorrenza i documenti interessanti che vi sono (...), [*il consiglio*] delibera unanime di officiare il Sig. Luigi Fumi perché voglia accettare l'incarico della sistemazione dell'Archivio dell'Opera», Ivi, *Deliberazioni*, 1876-1879, c. 109r. Fumi risponderà in data 27 maggio 1879 (IVI, b. 16, f. 1°): «Accetto ben volentieri il grato incarico che la S.V. Illma con pregiata ufficiale del 24 corrente si è compiaciuta reputarmi capace, e desideroso di rendere a cotesta insigne istituzione dalla S.V. meritatamente diretta un servigio utile, La prego a volermi permettere di metter mano subito a quel lavoro che la S.V. crederà più necessario per il momento, considerata la ristrettezza del tempo che mi è dato di rimanere agli ordini della S.V., di cui mi confermo Devmo Obblmo, Luigi Fumi».

no dell'Archivio storico di Chianciano e, a conclusione dei lavori, nel 1874, pubblicherà l'edizione dello statuto del 1287 di quel comune toscano[2]; sempre dal 1869 (anche se l'incarico ufficiale arriverà soltanto nel 1873) era impegnato nel riordino – ma potremmo dire nella 'scoperta' – dell'archivio storico comunale di Orvieto: la *Relazione al sindaco* sul lavoro d'inventario verrà pubblicata a Siena nel 1875[3].

Già dallo stesso anno 1869, infine, in una lettera circolare, scritta di suo pugno il 25 agosto, tesa a promuovere l'attività della Biblioteca Popolare Circolante nel comune di Chianciano, nella convinzione che «a sanare la Società dai mali che la tengono inferma, rimedio valevolissimo è la diffusione della istruzione popolare», è evidente la concezione sociale della cultura nel pensiero del Fumi, che permea tutta la sua produzione scientifica[4]. Concezione che sarà più compiutamente formulata, quasi un vero e proprio indirizzo di metodo, in un testo inedito non datato e senza titolo – forse una conferenza programmatica per l'Accademia «La Nuova Fenice» di Orvieto, fondata dallo stesso Fumi nel 1888, o per la Società Umbra di Storia Patria, fondata nel 1894 –, conservato, tra le carte dell'Associazione orvietana, presso l'Opera del Duomo di Orvieto[5].

In esso, la fiducia nelle possibilità della scienza e dell'esperienza è letta, quasi come un superamento della «celebre scuola storica», «costituitasi sul dominio del diritto con Savigny»[6], attraverso la *fi-*

[2] L. FUMI, *Gli statuti di Chianciano dell'anno* MCCLXXXVII *ora per la prima volta messi in luce*, Orvieto, Tosini, 1874; cfr. il recente *Chianciano 1287. Uno statuto per la storia della comunità e del suo territorio*, a cura di M. ASCHERI, Roma, Viella, 1987, in part. pp. 44-46 per un commento all'edizione del Fumi.

[3] L. FUMI, *L'archivio segreto del comune di Orvieto. Relazione al sindaco cav. Giacomo Bracci*, Siena, Sordomuti, 1875. Sull'argomento rinvio a M. ROSSI CAPONERI, *«Mi misi dentro a le segrete cose»: l'inventario dell'Archivio comunale di Orvieto*, alle pp. 109-117 di questo volume. Per la bibliografia di Luigi Fumi cfr. L. TAMMARO CONTI, *La bibliografia di Luigi Fumi*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XIV (1958), pp. 10-30, aggiornata in questo volume.

[4] ORVIETO, SEZ. DI ARCHIVIO DI STATO (= ASO), *Archivio Luigi Fumi* (= *LF*), *Corrispondenza*, carte non inventariate, lettera circolare del 25 agosto 1869. Sull'argomento rinvio a M. L. SALVADORI, *Le provocazioni di un archetipo locale*, alle pp. 165-176 di questo volume.

[5] Il testo, giunto frammentario, è edito in Appendice 1 (*infra*, pp. 313-322). La data è dedotta dall'anno di edizione di una delle opere citate, detta *recente* (ivi, p. 318); il contesto, dal richiamo esplicito al ruolo delle accademie e delle associazioni letterarie (ivi, p. 318).

[6] Cfr. Appendice 1, p. 313.

losofia civile del Romagnosi, quale scienza del diritto e della politica, con il compito di studiare le condizioni e le forme in cui storicamente si attua l'*incivilimento*. Processo, quest'ultimo, che in Fumi, sulla base della riflessione di Cantù, di Balbo, di Rosmini e di Gioberti (anche se mai citato dallo studioso orvietano, forse per la dichiarata adesione al pensiero neoscolastico), si presenta come un itinerario guidato dalla Provvidenza[7]:

> L'assidersi in mezzo alla Società viva, pensante, operosa e tenendo fisso lo sguardo a Dio, al quale essa s'avvia attraverso i tempi, da tale altezza giudicare i fatti umani, fa processo di metodo perfettamente naturale, necessario, scientifico.

In questa definizione, fortemente teleologica, troverà giustificazione e fondamento il primato della storia sociale, «il nesso strettissimo delle discipline storiche con le *scienze*, specialmente *sociologiche*», perché nessuno dei grandi avvenimenti dell'incivilimento può essere scorto «senza la luce della storia sociale»[8]:

> Ciò vale anche per quelle due massime e perenni tendenze che sono la stabilità e il progresso, sopra cui si libra la storia della civiltà, onde Romagnosi scriveva essere legge fondamentale di essa la *conservazione perfettibile*.

Il percorso attuato dall'*incivilimento*, al quale non è estraneo il *riscatto delle plebi*, caro al Gioberti ed a tutto il Risorgimento italiano, è contrapposto dal Fumi al positivismo ed al pericoloso «crescere e giganteggiare dei più poderosi problemi economici», che avviavano «l'organizzazione del socialismo pratico in proporzioni cosmopolitiche». Per Fumi, «Il sistema delle cause che storicamente generarono ed inasprirono cotanto malore e infine il responso dei suoi rimedi», dovrà essere ricercato «non già nello Stato, bensì nelle più intime latebre della Società e nelle più elevate regioni della psicologia sociale e del sovrannaturale disconosciuto e rigettato», perché la «crisi universale che oggi pur ci minaccia» risale a «supreme questioni spirituali e religiose (sì da far scomparire al paragone le questioni politiche)». In quest'ottica, il primato della

[7] *Ibid.*, p. 315 e p. 320, per l'adesione alla Neoscolastica
[8] *Ibid.*, p. 316. Il corsivo è mio.

storia sociale e lo stesso fine del racconto storico, non potrà che essere quello

> di coordinare ad unità tutte le vicende sociali del tempo, perché vengano a raffigurare la storia della civiltà, e questa ridivenga fondamento e guida a quella dottrina dell'incivilimento, che è fastigio e sintesi di tutte le scienze sociali[9].

Punto di partenza sarà il medioevo. Così come Camillo Boito aveva fatto per l'architettura, il Fumi pone il medioevo, «epoca nella quale (con esempio né prima né poi mai più riscontrato) l'organismo dello Stato si addimostrò tanto esile e instabile, quanto robusto ed inconcusso l'ordinamento della società, ed esuberante in tutte le direzioni ed in tutte le manifestazioni la vitalità propriamente sociale», quale base per la riorganizzazione della storia sociale, letta come «una leva di riabilitazione degli ordini nazionali, avvalorata dalle memorie più remote e gloriose della comune civiltà cristiana»[10].

Al pari del medioevo, spetterà alla *comune civiltà cristiana* il ruolo di indicatore del grado di civiltà della società, sia perché «la civiltà è un fatto essenzialmente morale e l'incivilimento il progressivo trionfo dello spirito sulla materia», sia perché «è consentito incontestabilmente che il sapere nel cattolicesimo fu luce, che ogni altra al paragone impallidisce, compresa quella di recente disvelata dei popoli arii del centro asiatico, e non esclusa la cultura, sì fulgida e così mai ricercata per ogni verso di Grecia e di Roma».

Al di là di considerazioni su di una concezione teologico-filosofica ormai datata, ma che offre ancora spunti d'interesse, come il richiamo al ruolo nella Chiesa nella questione sociale e nella critica al capitalismo, in questa sede è quanto meno significativo constatare come, partendo dal presupposto che l'*incivilimento* è tutt'uno con il cristianesimo, Fumi, forse per l'unica volta in tutta la sua produzione scientifica e nella sua impostazione metodologica, supera gli ambiti locali e nazionali, per delineare i grandi temi della ricerca ancora oggi di qualche fascino: una storia comparativa delle religioni, «sia rispetto alla sostanza che alla efficacia loro individuale e sociale sul sapere, sul costume dei popoli, sugli ordini politici, sulla consistenza sul progresso civile», ed una più ardua *storia della carità*[11].

[9] *Ibid.* p. 315.
[10] *Ibid.* p. 314.
[11] *Ibid.* p. 317. Forse non è fuori luogo richiamare, anche se sommessamente, gli anni

Nel periodo compreso fino all'incarico avuto dall'Opera del Duomo, il giovane studioso orvietano avrebbe pubblicato, in riviste scientifiche o in occasioni più mondane, una nutrita serie di articoli *con appendici di molti documenti inediti*, che meriterebbero, come auspicato da Attilio Bartoli Langeli, una pubblicazione in silloge[12]: *Tre lettere inedite di M. Giovanni Mignanelli oratore della Repubblica di Siena alla corte di Papa Pio II*, Pisa, Nistri, 1869 (pubblicazione per nozze Mazzocchi-Onori); *Degli Orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici*, Pisa, Nistri, 1870 e *A festeggiare le sponsalizie di Nazzareno Fumi orvietano con Virginia Branciaglia ... questo diplomatico documento restaurante in Orvieto lo Studio Generale*, Firenze, Tip. di S. Antonino, 1870, entrambi per le nozze Fumi-Branciaglia; *Il Libro di Catone. Volgarizzamento del buon secolo* (per nozze Martinozzi-Acquarone), Orvieto, Tosini, 1873; *I Patarini in Orvieto*, nel volume XXII dell'«Archivio Storico Italiano» (1875); *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, anche nell'«Archivio Storico Italiano», volume XXIII, 1876; *Braccio a Roma. Lettere di Braccio e del Card. Isolani* (per nozze Bracci – Sergadi Biringucci), Siena, Lazzeri, 1877; *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto. Notizie storiche raccolte da documenti inediti*, Siena, Lazzeri, 1877 (per nozze Gamurrini-Giulietti); *Bando di prender moglie in Siena. Lettera al Conte Cozza*, Siena, Sordomuti, 1878 (per nozze Cozza-Salustri); *L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa e il loro soggiorno in Siena*, in coll. con Alessandro Lisini, Siena, Lazzeri, 1878; infine, sempre in collaborazione con Alessandro Lisini, *Genealogia dei Conti Pecci di Argiano compilata su documenti pubblici*, «Giornale Araldico» di Pisa, 1880.

La produzione di questi anni è indicativa non soltanto degli interessi di studio, ma anche dell'ambito formativo di Luigi Fumi[13]. Mentre negli altri centri dell'Umbria, di qua e di là dal Tevere, le accademie rappresentavano il momento di unione degli intellettuali

di formazione del giovane Benedetto Croce, tra l'eclisse del Risorgimento, sotto gli scandali dell'affarismo e la depressione economica, e il superamento dell'erudizione verso la storia sociale; cfr. S. CINGARI, *Dall'erudizione alla storia «sociale». Un percorso nella storiografia del giovane Croce (1883-1901)*, in «Rivista storica italiana», CXII, 2000, pp. 235-281.

[12] A. BARTOLI LANGELI, *Lo storico del medioevo e l'editore di fonti*, alle pp. 33-45 di questo volume.

[13] Riprendo qui, con modifiche ed aggiornamenti, quanto esposto in L. RICCETTI, *La città costruita. Lavori pubblici e immagine in Orvieto medievale*, con l'edizione postuma de *L'acquedotto medievale orvietano. Studio storico e topografico* di Pericle Perali (1912) e la *Presentazione* di G. Cherubini, Firenze, Le Lettere, 1992, in part. pp. 15-26.

che, seppure aperti a nuove correnti interregionali, risentivano dell'aspetto locale della ricerca storica, tesi ad esaltare la specificità della propria città, Fumi punta direttamente all'esterno, verso la Toscana. I motivi della scelta possono essere ricondotti sia all'indeterminatezza storica del territorio orvietano, anticamente teso, e forse compreso, nella Toscana[14], sia perché a Firenze aveva sede la Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, e si pubblicava l'«Archivio Storico Italiano» che, superato il momento di crisi (1850-1854), era tornato, nel 1855, sostanzialmente cambiato e trasformato «in un giornale delle scienze storiche italiane», che andava abbandonando l'interesse politico per concentrarsi su quello storico, più consono ai moderati toscani ed al moderato Luigi Fumi. Oltre ad essere lo strumento destinato a promuovere il dibattito storiografico ed a favorire la comunicazione tra gli studiosi italiani, permettendo di superare l'isolamento che aveva caratterizzato la ricerca erudita, l'*Archivio*, soprattutto, contribuiva, in un clima risorgimentale di impegno etico-civile, grazie alla fitta rete di corrispondenti in contatto con il gruppo toscano, alla circolazione di nuovi stimoli al lavoro storiografico ed alla formazione di una nuova figura di studioso del passato, in grado di padroneggiare rigorosi strumenti di analisi e di critica delle fonti, la cui prospettiva municipalistica era inquadrata in una lettura allargata all'orizzonte nazionale[15].

[14] I deputati umbri (Bracci, Fani, Pompili), in una petizione (1896) al ministro della Pubblica Istruzione a sostegno della richiesta di scissione della Deputazione di storia patria dell'Umbria da quella Toscana (1894), ricordano che tra i motivi del riserbo degli studiosi umbri nei confronti dei loro colleghi toscani, era anche il poco spazio concesso ai lavori sull'Umbria: «Di dieci volumi pubblicati appena uno appartiene all'Umbria illustrante l'antica storia di Orvieto *in antico appartenente alla Toscana*», cit. in G. CECCHINI, *I sessant'anni della Deputazione di storia patria*, in «Bollettino Deputazione di storia patria per l'Umbria», LI (1954), pp. 5-32: p. 18, il corsivo è mio.

[15] Cfr. I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 145 e ss. Sull'attività delle Società e delle Deputazioni di storia patria v. R. MORGHEN, *L'opera delle deputazioni e società di storia patria per la formazione della coscienza unitaria*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia* (atti del convegno delle Deputazioni e Società di storia patria, Roma 10-12 dicembre 1961), Bari, Laterza, 1963, pp. 7-19; E. SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 21-50, ripreso ed ampliato in ID., *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in *Atti del I Convegno delle Società storiche toscane* (Pistoia 15 maggio 1976), Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1977, pp. 17-27 (i due contributi sono stati uniti e ristampati in ID., *Scritti vari, III: Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le lettere, 1991, pp. 107-140) ed il recente E. ARTIFONI, *La storiogra-*

La Toscana, aperta agli influssi internazionali del gusto, di quella moda neomedievale – caratterizzata dall'incontro di suggestioni d'ascendenza oltralpina, quali lo stile *troubadour*, e le aspirazioni al recupero di una tradizione locale – che solo nel Romanticismo trovava in Italia pretesto alla diffusione ed al generale successo popolare, è, nella metà dell'Ottocento, la più 'medievale' regione d'Italia, dove il medioevo diverrà vero e proprio oggetto del desiderio, benché mediato dalle forme di divulgazione assunte tra XVIII e primi anni del XIX secolo, ormai radicate in maniera definitiva[16].

Per Luigi Fumi la Toscana voleva anche dire le prime frequentazioni dell'Archivio di Stato di Pisa (istituito nel febbraio 1860 ed inaugurato nel mese di giugno 1865), durante i suoi studi universitari di giurisprudenza, poi sospesi, dove ebbe modo di conoscere Francesco Bonaini e, più che altro, Clemente Lupi, suo indiscusso maestro ed amico, allora (1866) incaricato della stesura dell'inventario dell'Archivio del comune, nucleo fondamentale dell'Archivio pisano[17].

fia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali, in *Una regione e la sua storia* (atti del convegno celebrativo del Centenario della Deputazione [1896-1996], Perugia, 19-20 ottobre 1996), Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1998, pp. 41-60. Per il ruolo svolto dalla Deputazione tosco-umbro-marchigiana v. I. PORCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 105-141. Sul dibattito 'storici e eruditi' si rinvia a due saggi che mantengono ancora intatto il loro fascino nonostante gli anni: E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. ANTONI – R. MATTIOLI, II, Napoli, ESI, 1950, pp. 477-511 (ristampato in ID., *Scritti vari*, III, pp. 3-31) e A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-45. Per i rapporti tra l'*Archivio* e gli storici umbri v. l'interessante saggio di F. BRACCO – E. IRACE, *La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento*, in *L'Umbria* (nella collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*), a cura R. COVINO – G. GALLO, Torino, Einaudi, 1989, pp. 609-658, p. 624 ed ora il recente E. IRACE, *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, in *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento* (atti del V incontro perugino di Storia della storiografia antica e sul mondo antico, Acquasparta, 28-30 maggio 1990), a cura di L. POLVERINI, Napoli, ESI, 1998, pp. 235-267 e J.-C. MAIRE VIGUEUR, *La Deputazione umbra e la storia locale italiana. Gli studi medievali*, in *Una regione e la sua storia*, pp. 79-115.

[16] Rinvio a R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993, in part. il cap. II: *Neomedievalismo toscano della prima metà del XIX secolo*, pp. 43-59.

[17] Sulle vicende dell'Archivio di Stato di Pisa, rinvio alla voce *Archivio di Stato di Pisa*, redatta a cura di B. CASINI *ET ALII*, nella *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, 1986, pp. 637-716: pp. 643-646. Su Francesco Bonaini: G. PRUNAI, *Francesco Bonaini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma, Istituto della Enciclo-

Sarà lo stesso Fumi, anni dopo, in tre distinte occasioni, a richiamare l'attenzione sull'importanza di tale esperienza formativa, e sul ruolo avuto in essa dai due personaggi. Nel 1873, nella lettera di risposta al sindaco di Orvieto, che lo invitava ad occuparsi della sistemazione dell'Archivio storico comunale orvietano, avrebbe ricordato come, in quel lavoro,

meglio che i miei poveri studi, mi confortavano le autorevoli parole di persone egregie e soprattutto gli incitamenti dello stesso Soprintendente generale agli Archivi Toscani, commend. Bonaini così benemerito delle discipline istoriche, e per la sua vasta dottrina, e per l'eccellenza del suo metodo del riordinare gli Archivi e renderli utili agli studiosi;

quindi nel 1875, nell'*introduzione* alla *Relazione al sindaco*, con la quale dava conto del lavoro svolto, sarebbe tornato, di nuovo, a quegli anni, ancora vivi nella sua memoria, e alla figura del Bonaini,

... che aveva frugato per oltre un mese nelle scritture dell'Archivio [*orvietano*] con poco vantaggio, non finiva mai di rimproverare al Marchese Gualterio l'inerzia secolare dei suoi concittadini per il deposito delle loro memorie; e quando egli capitava a Pisa, vedeva di buon occhio a frequentare quel suo Archivio di Stato un giovane studente di Orvieto, il quale aveva la buona ventura di trovare nella liberalità delle persone di quell'Istituto ogni maniera di conforti a coltivare il campo delle severe discipline;

infine, Clemente Lupi; a lui andranno, nel 1884, le parole di chiusura dell'*introduzione* al *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto*:

chè se poi un merito potrà avere essa per i dotti, sappiasene grado al prof. Clemente Lupi, che mi fece amare questi studi e mi fu maestro[18].

* * *

pedia Italiana, 1969, pp. 513-516. Sulla figura di Clemente Lupi, in attesa che venga messa in piena luce, v. il necrologio di L. PAGLIAI, nel volume LXXVII (1919) dell'«Archivio Storico Italiano», pp. 199-216 e D. MARZI, *Clemente Lupi*, in «Gli Archivi italiani», VI (1919), pp. 113-117; interessanti riferimenti in E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2001. Più in generale per il clima culturale del tempo rinvio a E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990.

[18] Bonaini: ASO, *Prot.*, a. 1873, b. 65, f. 147, tit. 11 e FUMI, *L'Archivio Segreto*, p. 5; Lupi: L. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e regesti dal secolo XI*

Quanto Clemente Lupi (Vinci 1840-1919) abbia influito sul giovane Fumi e sulle sue future scelte, è ora reso evidente dalle lettere di quest'ultimo allo studioso orvietano; da queste stesse lettere, circa un centinaio, comprese tra il 1869 ed il 1885, è possibile apprezzare l'importanza del decennio formativo del Fumi (1869-1879), le sue delusioni, il magistero esercitato dallo stesso Lupi, che volle ad ogni costo fare del giovane frequentatore dell'Archivio pisano il futuro storico di Orvieto[19].

Alle perplessità e incertezze del giovane Fumi, soltanto intuite dal tenore delle risposte, che sembrava essere poco incline ad occuparsi della storia di Orvieto, il Lupi, tenacemente, rispondeva guidando il giovane allievo (e poi amico), verso quello che pensava essere il suo destino. Già nella lettera del 27 marzo 1869, che apre la raccolta, nel restituire le bozze di stampa dell'articolo sul Mignanelli con suggerimenti e correzioni, il Lupi scriveva:

m'è grato il far qualche cosa per il futuro storico d'Orvieto. Non storca la bocca perché dev'essere così, e se no ci si guasta. Mi son fitto in testa che l'abbia a farsi un omaccione. Si figuri se non me l'avrei proprio a male che per una malintesa modestia o per indolenza, in noi italiani tanto biasimevole quanto comune, La si ritrasse! Nò, nò, coraggio e avanti. Prima dell'Eden troverà il deserto. Che importa? *Si parva licet componere magnis*, quanti metri d'acqua solcò colle sue navi Colombo prima d'arrivare in America?

Quindi in una lettera allo zio di Fumi, del 12 luglio 1869, dove, quasi per inciso, accennava ad un «... mi saluti tanto il Signor Luigi (a cui raccomando l'Archivio d'Orvieto)», o, in modo più

al XV. La Carta del Popolo, codice statutario del comune di Orvieto, vol. VIII dei *Documenti di Storia italiana*, della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie (sic.) di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Firenze, Vieusseux, 1884, p. XXXVII. Lupi avrebbe scritto al Fumi, il 5 novembre 1884, «Il tuo bel volume del Codice diplomatico della città d'Orvieto lo ricevetti nel settembre. (...). Giorni sono che sfogliando per due minuti il libro mi venne fatto di dare un'occhiata alla prefazione e lessi quello che tu dici del mio povero me, (...). E se ho tardato tanto a scriverti un rigo per ringraziarti del dono, puoi comprendere che non ho avuto tempo di esaminarlo per rilevarne i pregi. Della tua diligenza giudico *a priori*, dell'utilità storica son persuaso appena vedo in testa ai libri titoli consimili, ma quel più che ci hai messo col tuo ingegno e colla tua erudizione, quello che di particolare ha la raccolta di documenti orvietani, perché orvietani, non sono ancora in grado di apprezzarlo, non avendo studiato il volume abbastanza» (per il riferimento archivistico della lettera v. nota successiva).

[19] *LF*, *Lettere di Clemente Lupi* (da ora in poi *CL*), aa. 1869-1885, non inventariate; sono 102 lettere (1869: 6; 1870: 5; 1871: 7; 1872: 10; 1873: 17; 1874: 13; 1875: 9; 1876: 15; 1877: 2; 1878: 5; 1879: 10; 1884: 1; 1885: 2).

esplicito, in una lettera, di un mese dopo (12 agosto 1869), al giovane discepolo:

Frattanto mi dia prova che il censo fattosele più largo non le mette addosso la fiaccona che per vergogna nostra si chiama italiana, parlandomi e dell'argomento proposto dallo Zio (...), e dell'archivio Orvietano in generale. Si ricordi che coteste ricchezze patrie e la mal nota storia d'Orvieto aspettano molto da lei, per certo, non tradirà le mie belle speranze[20].

L'*argomento proposto dallo zio* non è meglio specificato; probabilmente si tratta degli studi universitari. Fumi, nel 1869, già al lavoro nell'Archivio di Chianciano e, probabilmente, in quello di Orvieto, era, infatti, uno studente di Giurisprudenza nell'Università di Pisa[21]. Non sembra, però, che il giovane Luigi avesse una grande motivazione verso tali studi, così, il Lupi, il 23 agosto 1870, scriveva, preoccupato,

Il suo metodo di studiare non mi piace molto. Il vivere tutto per i libri è troppo, e non è possibile durare. Meglio più calma e più perseveranza. Sullo stare in casa il giorno e l'uscir fuori la notte solamente consulti il medico, credo che non l'approverà. All'Archivio non andrà e farà benissimo. Ci sarà tanto tempo! – Le malinconie non le abbia, ché non mi pare ce ne sia ragione (...). Una gran cagione di noia è l'aver venti anni e pretendere d'essere uomo da quaranta. Perciò non si sgomenti, chi vuole può ed ella vorrà e potrà divenir qualche cosa. Intanto ne dia prova facendo un bell'esame di legge a novembre. Pensi che quello ci servirà di termometro e ci sarà principio o di buone speranze o di sconfortante disinganno. Quanto a me son sicuro del risultato felice come se già fosse avvenuto.

Gli studi universitari stavano a cuore al Lupi, che sarebbe tornato in argomento qualche settimana dopo (5 settembre 1870), in una lettera dedicata alla correzione delle bozze di stampa del saggio che,

[20] *CL*, lettere del 27 marzo, 12 luglio e 12 agosto 1869.

[21] Circa il lavoro nell'Archivio di Chianciano, Fumi, in data anteriore al 5 settembre 1869, scriveva al Lupi chiedendo «notizie statutarie» ed il Lupi, nella lettera di risposta del 5 settembre, appunto, fornisce alcune indicazioni sugli statuti pisani, affermando che «a Pisa ve n'è uno assai più antico di quello di Chianciano (...). Ma ora come ora, che ha che fare una data più o meno antica con l'importanza degli Statuti?», *CL*, lettera del 5 settembre 1869.

su indicazione dello stesso studioso, sarà titolato *Degli Orvietani ascritti all'Ordine equestre di S. Stefano in Toscana*:

Quando avrà terminati onorevolmente gli studi di Legge comincerà quelli di lingua e di stile, e vedremo insieme quali autori possono conferire maggiormente a lei non toscano. Intanto si faccia dottore per lo meno, ...

Ma le attese saranno presto eluse perché il Fumi, nello stesso mese di settembre, deciderà di abbandonare gli studi di giurisprudenza per quelli di letteratura. Lupi sembra accettare di buon grado il cambiamento:

Le dico pertanto che l'acquisto d'un titolo accademico in letteratura è un buon esercizio per chi ha da lavorare sul campo storico, è un tesoro in casa preparato per le grandi imprese. Mi compiaccio di trovarmi d'accordo con il suo signor Zio a darle questo consiglio, perché ciò mi assicura che è un consiglio buono. E della Legge non si parli più. Ella è troppo chiaramente avverso a quello studio. (...). Il suo fondamento sono gli studi storici. E a questi potrà fin d'ora consacrare i ritagli di tempo per fare spogli e prendere appunti, e vi si dedicherà tutto più ricco di cognizioni svariate e con criterio più maturo.

Lo stesso consiglierà, circa la scelta dell'università più idonea, per «l'allontanamento da Pisa» e per una sede «che ha i più valenti Professori in quelle materie»; quanto alla possibilità che la lontananza da Pisa del Fumi possa fare venire meno l'amicizia che li lega, il Lupi aggiunge:

Quanto alla nostra amicizia, non verrà meno, se Ella vorrà. Amo la sua indole e il suo modo di pensare: l'amo tanto più a questi lumi di luna in cui le persone come Lei sono *rari nantes in gurgite vasto*. Ma se tutto ciò lo credesse dimenticabile per la lontananza, si ricordi che amo la Storia, sotto i cui auspicii è cominciata la nostra relazione.

quindi, non poteva mancare il riferimento al futuro storico di Orvieto:

Come potrei mai perder di vista il mio futuro illustratore della provincia orvietana? Avanti dunque con coraggio e divenga l'onore del suo paese, l'orgoglio della sua famiglia. Se vivrò tanto da vedere il risultato delle sue nobili fatiche, andrò superbo d'averle dato un po' d'animo sul principio del cammino.

Nel «supplemento» alla stessa lettera Lupi è, però, costretto a scuotere il giovane allievo:

Dopo avere scritta la lettera e tardato a spedirla per mancanza d'occasione, ne ho ricevuta un'altra Sua che mi ha fatto dispiacere. Io non posso che rispondere con Dante: *... perché ristai / perché tanta viltà nel cuore allette? / perché ardire e franchezza non hai?* È falsissimo, lo dico con piena convinzione, che Ella sia impotente e inabile a cose buone. Ella ha quanto basta per diventare un brav'uomo. Purché lo voglia! [22].

Qualche stimolo in più ad andare avanti sarebbe venuto, in questo stesso anno 1870, dai primi positivi apprezzamenti ai lavori editi, che Lupi liquida velocemente – «Ho piacere che gli Orvietani la incoraggino, tanto più che sono sicuro che Ella non si riposerà sui primi e facili allori e si studierà di fare sempre meglio» – per concentrarsi su alcune scelte che non condivide. L'attenzione cade sul titolo del breve saggio, in bozze, sullo *Studium* orvietano, che Fumi ha in animo di pubblicare per le nozze del fratello, quel *A festeggiare le sponsalizie di Nazzareno Fumi orvietano con Virginia Branciaglia ... questo diplomatico documento restaurante in Orvieto lo Studio Generale*, già ricordato. Al Lupi non piace sia il termine *sponsalizie* – «sostantivo m'è nuovo. Ha Ella consultato il vocabolario? E allora dirò che a me toscano suona male all'orecchio» –, sia l'introduzione, nel titolo, di *diplomatico* – «... L'avrei evitato in una dedica per non farlo confondere con cosa attinente alla Diplomazia. Non si poteva dire addirittura *questa bolla di papa Urbano VI*?» –; sia, infine, il termine *restaurante*, sul quale, per altro nutriva dubbi lo stesso Fumi. La preoccupazione del Lupi è di ordine storico:

Piace poco anche a me. Ella ha voluto far sapere che lo Studio c'era stato anche in tempi anteriori. Ma dice proprio il vero Cipriano Manente?

Il riferimento al Manente, erudito orvietano del XVI secolo, sarebbe servito al Lupi per tornare, ancora una volta, sull'argomento a lui più caro:

Io penso che verrà tempo in cui gli studi storici sopra Orvieto fatti da Luigi Fumi saranno così larghi e ben condotti che il buon Manente ne rimarrà per la maggior parte annientato [23].

[22] *CL*, lettera del 22 settembre 1870.
[23] *CL*, lettera dell'8 novembre 1870.

Nel frattempo Fumi è a Napoli e segue i corsi di letteratura dei professori Giordano, Settembrini e Schericco[24]. Non tutti erano d'accordo con la scelta effettuata, ma Lupi avrebbe continuato a sostenere che la strada del giovane orvietano era quella dell'erudizione, anche contro i pareri discordanti[25]:

Tempo fa ebbi occasione di parlare col sig. Iermini (...) disapprovò la tua mutazione di studi, dicendo che quelli legali avrebbero giovato agl'interessi economici della famiglia (ti voleva fare l'avvocato della tua casa), espresse poca fiducia nella tua riuscita alla parte storica, e quando io gli replicai che non si trattava di voler fare il Machiavelli o il Botta, ma semplicemente l'erudito, esclamò: 'ah! lavoro di sgobbo, eh?' ...

Per conto suo il Fumi continuava a lavorare al riordino dell'Archivio di Chianciano ed all'edizione dello statuto di quel castello, che Lupi voleva condotta sulla scorta del metodo seguito dal Bonaini, illustrato puntualmente in una lettera del 31 maggio 1871[26]:

Ho esaminato un poco la pubblicazione del Bonaini nel tomo II degli Annali dell'Università di Pisa e non ho trovato cosa che possa essere utile per il tuo Statuto Chiancianese, salvo il metodo di pubblicarlo; e di questo appunto ti darò un'idea.

Il Bonaini divide la materia della sua Prefazione allo Statuto della Valdambra in due parti: 1ª Osservazioni generali; 2ª Osservazioni particolari. Questa divisione non è materiale, cioè espressa da numeri o da parole (come fanno gli oratori), ma si rileva dall'ordine del discorso. Nella 1ª parte parla dell'utilità di una Raccolta degli Statuti dei Comuni d'Italia propugnata dal dotto Leone Fortis al Congresso degli Scienziati in Venezia nel 1847, rico-

[24] *CL*, lettera del 28 dicembre 1870. Alla luce dei nuovi documenti colgo l'occasione per correggere quanto scritto nel mio *La città costruita*, p. 17: «Ventenne, il Fumi, invece di iscriversi all'università, si dedica alla ricerca d'archivio...».

[25] *CL*, lettera del 7 febbraio 1871. Un passo nella lettera – «Collo Sforza sarai servito. Io proseguirò a farti il severo e a non lasciarti passar nulla di letterario o storico che non sia in quelle regole che io credo buone? Ma saranno veramente buone le regole che io reputo tali? Ecco il difficile» – lascia credere che già in questi anni Fumi lavorava alla documentazione sullo Sforza, poi raccolta in L. FUMI, *L'impresa di Sforza Attendolo a favore della Regina Giovanna narrata da lui medesimo*, in «Studi e documenti di storia e diritto», IV (1883), pp. 1-4 dell'estratto. In questa stessa lettera Lupi passa dal 'lei' al 'tu': «... ma sempre ho da raccomandarti di scrivermi spesso, dandomi del *tu*, chè altrimenti non risponderei nemmeno». Sul Fumi storico e/o erudito rinvio alle pagine di E. MENESTÒ, *Il Medioevo di Luigi Fumi*, alle pp. 11-31 di questo volume.

[26] *CL*, lettera del 31 maggio 1871. Qui e nelle altre citazioni, il corsivo sostituisce il carattere sottolineato dell'originale.

nosciuta col fatto dal medesimo Bonaini fino dal 1838, quando pose mano alla pubblicazione d'alcuni Statuti pisani. Aggiunge che la stampa degli Statuti potrà diminuire grandemente il danno della dispersione degli Originali e così serbare alla storia i documenti più insigni delle istituzioni e della forma di governo de' Comuni italiani. Nella 2ª parte tratta degli Statuti che pubblica dicendo dove esistono gli originali, descrivendo i codici e la loro scrittura e ogni altra particolarità estrinseca. Viene quindi alla parte intrinseca e parla dei compilatori dello Statuto, de' principali uffici rammentati in esso ed entrando poi nelle singole disposizioni di quello ne rileva l'importanza storica o giuridica, e fa confronti con altri Statuti e (aggiungerò) fa tutto questo molto bene. In ultimo ha disposto per alfabeto le voci latino-barbare che mancano al Glossario del Du Cange o sono altrimenti degne d'osservazione. – In questo lavoro cita due opere che reputo indispensabili anche per te e sono: Sclopis, Storia della Legislazione italiana e Savigny, Storia del Diritto romano nel medio evo, di cui riporta un brano importante cavato dal Volume III, cap. XXII, n° VI § 189.

La Bibliografia degli Statuti italiani che fa seguito a questo lavoro del Bonaini non ha il nome *Chianciano*, quindi tu puoi darlo per inedito e sconosciuto. – Da quella rilevo pure che gli Statuti del sec. XIII non sono molti, ma che ce ne sono diversi anteriori a codesto. Sicchè puoi farne apprezzare l'antichità senza però esagerarne il valore. – I miei occhi non ci hanno veduto altro di buono per te. È certo però che se puoi qualche volta esaminare da te stesso questa pubblicazione non avrai perduto il tuo tempo, non tanto perché 4 occhi vedono più di 2, quanto perché chi fa un lavoro conosce meglio d'ogni altro quello gli bisogna per eseguirlo.

Fumi, il 10 agosto 1871, avrebbe comunicato a Lupi la decisione di lasciare anche l'università di Napoli, probabilmente in seguito alla delusione per un esame non superato. Lupi, nella risposta di due mesi dopo (6 ottobre 1871), pur rinnovando la stima e la fiducia, non riuscirà a nascondere il proprio disappunto[27],

Io sarò un ottimista, come dicono, ma non mi riesce averti meno stima dell'anno passato. Io ho sempre pensato e lo penso ancora che tu sei più che atto a battere la via che hai cominciato e ti alletta. Se in un momento di trepidazione ti ha tradito la memoria e ti s'è offuscato l'intelletto, vuoi tu inferirne d'essere stato e dovere essere una meschinità per l'avvenire? O io sono un inetto sognatore e prendo per oro l'orpello, o tu (se questo cervello è ancora capace d'un giudizio) arrivi a tal punto da meritarti un busto inalzato da' tuoi Orvietani. Ma tu mi dici che esami non ne vuoi far più? Pazienza! Mi dispiace un poco perché non puoi conseguire un titolo in

[27] *CL*, lettera del 6 ottobre 1871.

forma legale come desiderava saviamente il sig. Antonio tuo zio; ma siccome di studiare non ti sei stancato, io ho ferma fiducia che dotto e dottore sarai chiamato e riputato anche senza esame da chi potrà apprezzare i tuoi studi e leggere le tue opere.

Il rammarico, oltre che per il conseguimento di un titolo accademico, era legato anche alla convinzione che l'università fosse *utilissima* per

conoscere la vastità e la varietà del sapere letterario per allargare e moltiplicare le idee nella nostra mente, e per evitare il rischio di credere che tutto il mondo cominci e finisca in quel documento, in quel libro di storia[28].

Digerita la scelta del giovane allievo/amico, Lupi, due mesi dopo (9 dicembre 1871) avrebbe chiuso la questione consolandosi con un «Se tu fossi scarso a ingegno da poeti, non mancherai di criterio: e ciò basta per far l'erudito» e, constatando come il suo vaticinio iniziava a prendere forma, non si risparmiava in consigli ed indicazioni su come impostare il lavoro di ricerca e lo studio[29]:

Alla debole memoria supplirai con appunti e minute, indispensabili a tutti. Procura che gli archivi del tuo paese vengano ordinati e mettiti a studiarvi di proposito, senza sforzo, ma continuatamente, senza determinare singoli argomenti da svolgere, ma col fine largo d'illustrare in tutti i sensi la storia della tua patria. A questo intento rivolgi i tuoi studi fuori d'archivio, leggi storie e cavane quel che fa per te; disponi per materie (in repertori alfabetici o meglio in schede), le notizie che trovi, e avanti con coraggio e perseveranza. Dopo qualche anno ti sentirai gravido di cognizioni e sentirai vivo stimolo ad acquistarne sempre più. Dall'argomento generale che sarebbe *Studi sulla Storia orvietana*, pulluleranno argomenti speciali che potrai trattare subito e compiutamente per dar saggio di te e per avere qualche leccornia mentre ti prepari il gran pranzo finale. Per giungere a questo, ti parlo con convinzione, hai tutto quello che ci vuole. Una volta arrivato al termine ti potrai riposare colla coscienza d'aver

[28] *Ibid.* Se, nella scelta di privilegiare il documento, che accompagnerà tutta l'opera storiografica del Fumi, C. MANARESI, *Commemorazione di Luigi Fumi*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXXVI (1939), pp. 84-99, vedrà la soluzione che permetterà alle opere del Fumi di conservare «indefinitamente il loro valore positivo e reale» (*ivi*, p. 96) ma, questa stessa scelta, permetterà ad altri di indicare lo stesso Fumi come «l'interprete del nuovo clima di disimpegno ideale che inizia ad affermarsi [negli storici umbri] intorno agli anni '80», BRACCO-IRACE, *La memoria*, p. 634.

[29] *CL*, lettera del 9 dicembre 1871.

fatto molto bene, e vedrai che il mondo letterario non mancherà di dartene le debite lodi. Allora ripenserai sorridendo alle tue sventure del 1871 e ti conforterà il fatto che l'oblio degli annali dell'università napoletana per quest'anno nefasto e a quello de' Professori che saranno di persona e di nome spariti dalla faccia della terra, ti sottraesti tu solo perché il loro giudizio potè spiacerti ma avvilirti giammai. E così sia. E io invidio già i tuoi successi o, a meglio dire, ne godo anticipatamente. Tienimi per profeta.

Alle prime, quanto generiche, indicazioni faranno seguito, probabilmente sollecitate dallo stesso Fumi, precisi indirizzi di metodo. Dopo avere dichiarato che «quanto a metodo ognuno se lo fa da sé. La regola generale è di prefiggersi uno scopo e fornirsi di quanta cultura abbisogna per conseguirlo», il Lupi il 30 marzo 1872, precisava:

Questa coltura è di due specie: 1ª particolare, 2ª generale. La particolare si deve acquistare perfettamente; l'altra superficialmente. Se tu vuoi far l'erudito (e felice te che hai costà il campo libero e non esplorato) devi leggere molto le storie generali d'Italia e le raccolte de' documenti che le illustrano, moltissimo quelle di cotesto paese, di tutte prendendo appunti e ordinandoli per nomi e materie principalissime in schede o in libro fatto a guisa di repertorio alfabetico. D'Orvieto poi e del suo territorio devi esaminare ogni libro, ogni foglio, ogni oggetto d'arte, d'archeologia nel senso più lato della parola e qualunque cosa sebbene lì per lì ti paia insignificante. Il tuo paese lo devi conoscere storicamente, geograficamente, o meglio in tutti i modi. E per questo terrai schede e repertori a parte. Componi una bibliografia storico-erudita d'Italia tenendoti alle pubblicazioni modernissime e che di mano in mano compariranno, dalle quali apprenderai quello che c'è di più vecchio, tieni d'occhio a' tedeschi eruditissimi sebbene non sempre buoni critici, guarda i francesi diffidando per sistema della loro esattezza, studia gl'inglesi accettando quello che ti danno (in materia d'erudizione) quasi a occhi chiusi. Con tutto questo vengo a dirti che devi renderti espertissimo e sicurissimo lettore di codici, documenti, iscrizioni, monete e medaglie antiche, e sufficiente conoscitore delle lingue tedesca e inglese. Se vuoi far tesoro di tempo profitta di tutte le occasioni. Tu avrai sempre un Vade Mecum. Ebbene, passeggi per una città, parli con qualcheduno? Appunta il libro che vedi in mostra o che ti vien citato, se fa al caso tuo? Vai in campagna? Sta' attento al parlare de' contadini e appunta i vocaboli che ti paiono singolari. Alle chiese guarda che monumenti c'è e tienne memoria. Dopo qualche tempo ti troverai tanti tesori da potere illustrare coteste regioni a tuo piacere. L'archivio orvietano devi esaminarlo carta per carta con appunti a ogni rigo non che ad ogni pagina, ma sempre per nomi e per materie o per tempi. Questo è il necessario. L'utile poi è ... ci vorrebb'altro a notarlo.

Infine, in chiusura, una nuova esortazione:

Di queste cose che ti ho scritte a volo come le venivano riga per riga, fa quel conto che ti pare, ossia anche nessuno, ché non me ne avrò punto a male. Però che tu studi l'avrò caro[30].

In questi anni Luigi Fumi era già immerso nell'Archivio storico comunale di Orvieto, le cui condizioni, nel 1863, avevano fatto rabbrividire Ferdinand Gregorovius[31]. Ulteriore conferma del lavoro, ma anche della situazione in cui versava l'archivio negli anni Settanta dell'Ottocento è nella richiesta rivolta all'archivista toscano di qualche indicazione utile ad impostare il lavoro di ordinamento. Lupi risponderà il 30 aprile 1872, fornendo la descrizione del c.d. 'metodo storico', che Bonaini e, più che altro, egli stesso, stavano applicando con ottimi risultati nel lavoro di sistemazione degli archivi toscani[32]:

Tu mi domandi il metodo d'ordinare un archivio. È una risposta facile e difficile. È difficile se si vuole intendere d'un dato archivio; è facile se si tratta d'archivi in generale. Poiché le idee dell'ordinamento nascono dalla qualità delle carte da ordinare, e non è bene formarsi un concetto a priori. Tuttavia qualche regola generalissima c'è, ed io te la dirò prendendola tra quelle che han ben servito all'ordinamento degli archivi toscani. Prima di tutto si piglia in mano la storia del paese il cui archivio è da ordinare. Questo paese sarà stato da prima autonomo, forse repubblica poi Principato, poi città o provincia soggetta a un'altra repubblica o Principato, insomma senz'autonomia. Dunque si cerchino le carte relative all'autonomia. Ci sono degli Statuti? Si mettono i primi. Ci sono Provvisioni, Riformanze o cose simili? vanno i secondi. Così ci siamo prima dati premura d'intendere la costituzione di quel paese cogli Statuti, per poi conoscerne la vita politica e civile successiva nelle rifor-

[30] *CL*, lettera del 30 marzo 1872.

[31] «Orvieto, 10 ottobre 1863. Il sindaco mi ha aperto oggi l'archivio del comune. Si era vergognato di farmelo vedere perché si trova in un indescrivibile stato di confusione. Non ho mai visto un caos simile. Marcisce qui materiale preziosissimo», F. GREGOROVIUS, *Diari romani, 1852-1874*, Roma, Spada, 1979[2] (ed. or.: Stuttgart, 1893), p. 259. In una lettera del 30 aprile 1922 indirizzata al *Signor Commissario del Comune di Orvieto*, il Fumi scriveva: «All'Archivio io dedicai gli anni più giovanili, ...» rinvio a ROSSI CAPONERI, *«Mi misi dentro a le segrete cose»*.

[32] *CL*, lettera del 30 aprile 1872. Sul *metodo storico*, rinvio alle considerazioni esposte nel recente LODOLINI, *Storia dell'archivistica*, pp. 165-205 e in A. D'ADDARIO, *Per un'indagine sull'adozione del «metodo storico» in archivistica*, in «Archivi per la storia», V (1992), pp. 11-37.

manze. Se vi sono carteggi si mettono al terzo luogo. Queste tre classi formano il primo gruppo di un archivio pubblico. Il secondo gruppo (cerca pure una parola meno antipatica di questa: a me non ne viene altra ora e non voglio mettermi a cercarla) comprende tutta la parte finanziaria, come Libri d'Entrata e Uscita del Comune e altri di materia consimile, dividendoli nelle loro diverse serie sempre per ordine di tempo. Il terzo gruppo consiste nelle carte giudiziarie, cioè Atti e Sentenze del Podestà o Capitano o Giudiscente qualunque. Dopo tutto ciò vengono tutti gli archivi di quei corpi morali, sui quali il Comune ha avuto giurisdizione o vi ha in qualche modo avuto interesse o relazione. E con questo sarebbe terminata la prima grande divisione dell'Archivio, a cui si potrebbe dare il titolo d'Archivio della Repubblica o del Principato, se nel paese c'è stato l'una o l'altro. Se poi alla Repubblica fosse succeduto un Principato, sotto cui però il paese fosse sempre rimasto indipendente da ogni altro, allora siccome le istituzioni della Repubblica sarebbero probabilmente state surrogate da altre e conseguentemente anche i libri pubblici formati in diverso modo converrebbe fare un'altra divisione colle distinzioni accennate nella prima. Per il tempo che il paese è soggetto ad un altro, si forma una nuova divisione ma le carte di quella non si dispongono differentemente da quelle delle altre divisioni. Non so se mi sono spiegato: se mai è il male di ripetertele in altra lettera. Se vuoi qualche regola più pratica e più speciale, dimmi alto alto cosa c'è in codesto Archivio: accennami le vicende più importanti del paese, e procurerò di dirti qualche cosa che ti possa giovare. Quanto poi alla compilazione degli inventari e degli Spogli è una cosa che sta da sé e di questo, se credi, te ne parlerò in avvenire.

Decisamente il tema era d'interesse per il Lupi, che già ai primi di giugno dello stesso anno invitava e sollecitava l'amico orvietano[33]:

> Trova qualche occasione per scrivermi e darmi notizie di te e della tua rispettabile famiglia, senza dimenticare le tue idee archivistiche.

Queste non dovettero tardare ad arrivare se il Lupi, il 24 luglio 1872, poteva riprendere, più nel dettaglio, l'argomento a lui caro. Ma la lunga lettera è preziosa oltre che per la formulazione di un metodo, anche per le notizie indirette che fornisce, sia sulle scoperte via via fatte dal Fumi, sia sul tentativo, fallito, del giovane studioso orvietano e di altri (sui quali ritorneremo), di raccogliere le carte

[33] *CL*, lettera del 7 giugno 1872.

ordinate in una sede idonea; infine per alcune indicazioni e veloci giudizi sullo stato degli studi di Paleografia e di Diplomatica fornite in risposta alle richieste del Fumi[34]:

Ora risponderò secondo l'ordine della carissima tua. (...). Il Fumagalli nella parte teorica della Diplomatica è migliore del Mabillon. Questo resta sempre un'opera classica. Al Gloria presta fede nelle osservazioni pratiche; il sistema nell'insieme è piuttosto barocco. Le tavole servono per imparare la divisione delle scritture, conoscerne la differenza secondo i secoli e secondo le nazioni e giudicare della loro autenticità. Per imparare a leggerle si fa come facevi a Pisa e non aliter. Tale almeno è il mio parere. (...) Peccato che il Governo non abbia dato il palazzo che avevi destinato all'Archivio! Ma non c'è proprio verso? Guarda un po' se, tornando alla carica, riuscite a spuntarla. – È vero, come dici anche tu, che l'ordinamento si fa senza guardare al locale. Sul quale ordinamento dirò che i Consoli rimangono data storica, quando non vi siano carte di loro. Se poi questa carta che dici essere dubbio se esiste, fosse membranacea o anche papiracea spetterebbe al Diplomatico: quant'anche dovesse comporsi di questa sola. Sicchè l'Archivio d'Orvieto comincia colle carte della Repubblica. Il tempo delle signorie non si può decidere a priori se debba stare da se o essere unito alla Repubblica vera. Se questi tirannelli non hanno cambiato le istituzioni repubblicane ma le hanno solamente soggette alla loro volontà con varie vicende, allora bisognerebbe dire che la Repubblica sussiste sempre anche con loro e che quindi le carte di quel tempo formano una sola sezione con le anteriori. A Pisa per esempio, abbiamo il conte Ugolino negli ultimi del secolo XIII e da lui comincia una serie di prepotenti che fa capo al Doge dell'Agnello, a Pietro Gambacorti, al D'Appiano, al Visconti. Eppure siccome gli Anziani erano conservati sempre (quantunque il loro potere fosse subordinato a quello del tirannello di fatto e non di diritto), la Repubblica non si dice spenta che fino a quando cadde sotto il dominio dei Fiorentini, e le sue carte son tutte insieme. – Quand'Orvieto divenne delegazione apostolica il Comune sovrano o quasi sovrano fin allora divenne dipendente. Allora le Istituzioni, il Governo insomma, subirono una trasformazione nella sostanza e ne' nomi. Sparì lo stato d'Orvieto e s'ingrandì quello del Pontefice. Questa è

[34] *CL*, lettera del 24 luglio 1872. Fumi seguirà quasi alla lettera le indicazioni del Lupi nell'ordinamento dell'Archivio orvietano: cfr. FUMI, *Relazione* e, più che altro, l'indice di ID., *Inventario dell'Archivio segreto del Comune di Orvieto*, ms., 1875. Com'è evidente, il Fumi, nell'indicare la serie delle Riformanze e quella dei Catasti, incappa in due sviste, corrette nell'inventario: la prima inizia con l'anno 1295, quindi XIII secolo, come indicava il Lupi, la seconda nel 1292, quindi ancora XIII secolo e non XIV, come riportato nella lettera, cfr. ASO, L. FUMI, *Inventario dell'Archivio*, pp. 190-194 (per il primo registro) ed ora la v. *Sezione di Archivio di Stato di Orvieto* in *Guida generale*, pp. 339-356, p. 341 e p. 350.

mutazione vera, che richiede separazione di carte: poiché quelle di Orvieto come municipio sottoposto vengono ad avere una natura assai diversa. Pure benché distinte da quelle d'Orvieto, Comune libero, debbano far parte dello stesso Archivio perché appartenenti al medesimo Ente morale. Mi spiego: abbiamo Orvieto autonomo e Orvieto soggetto: son due periodi staccati, ma è sempre lo stesso Orvieto. E allora delle carte della Delegazione apostolica che si farà? Una sezione a parte, proprio fuori dell'Archivio comunale. Infatti esse sono un elemento eterogeneo, una diramazione del Governo romano, di fronte a cui esse stanno come le carte della Prefettura di Pisa di fronte al Governo toscano. Dunque, riepilogando, se i Monaldeschi e susseguenti tirannelli non hanno cambiata la forma di governo, in modo che appariscano nuove serie di carte e spariscano quelle vecchie, la divisione mi pare che dovrebbe farsi così: I Archivio del Comune suddiviso in 1° Archivio del Comune autonomo, 2° Archivio del Comune sottoposto; II Archivio della Delegazione apostolica. – Se poi i Monaldeschi e successori avessero cambiati molto il reggimento del paese, allora la N.° I si dividerebbe in 1° *Repubblica*; 2° *Signorie*; 3° *Soggezione al Pontefice*.

Accogli queste mie chiacchiere con molta riserva, perché so per prova come i progetti fatti a tavolino si risolvano in chimere quando si voglion metter in pratica. Il concetto in genere è questo ed è buono perché provato tale anche dal povero Bonaini (che sento dire non sta niente meglio di prima); ma tu nell'applicarlo dovrai modificarlo secondo i casi.

La data delle Riformanze mi pare troppo antica; se fosse vera mi rallegrerei davvero coi signori Orvietani. Bada che il secolo XII nel linguaggio cronologico rappresenta gli anni dal 1100 al 1199. Ad ogni modo quelli sono i tuoi libri, quelli che formeranno il tuo nome; purché non ci volga l'occhio fino a guarigione perfetta e sicura. Di Catasti del sec. XIV abbiamo qualche cosa in vari luoghi (a Pisa nò, e credo nemmeno a Firenze) ma penso che codesto sia d'un genere nuovo o almeno modellato su quei di Siena che sono reputatissimi. Gioverà molto anche alla Geografia medioevale. Per giudicare della differenza che passa tra codesto Catasto e i Caleffi di Siena, vedine (quando sarai pienamente ristabilito) la Relazione di Cesare Paoli in Archivio Storico, Serie 3ª, anno 1866 o 1867 o in quel torno, ché la mia memoria non mi serve a nulla. Quella specie di cronaca quotidiana che tu credi di poco rilievo può esser anche importantissima: il giudizio si trae dal contenuto. Sulla importanza delle pergamene non arrischiare sentenze poco benevole. A me archivista suonan male, e spero che in avvenire vedrai che non ho tutti i torti. Queste pergamene si nota donde provengono, si datano, si spogliano, poi si uniscono in un corpo solo cronologicamente. Sulla collocazione materiale ti accennerò qualche cosa in altra mia, perché non approvo il sistema di quanti archivi ho veduto, e ne ho in progetto uno nuovo. Bada che non è l'invenzione della locomotiva! Scrissi a Firenze per la relazione Bonainiana: per ora nessuna risposta: spero poco o nulla.

Il giovane Fumi non era, però, ancora del tutto sicuro di voler lavorare in Orvieto, come consigliava il Lupi, ed ogni occasione era buona per tentare di convincere il maestro dell'opportunità di lasciare la città natale. Le principali, tra le tante occasioni, erano relative all'accoglienza diffidente che Fumi aveva ricevuto dai suoi concittadini per il lavoro, certamente importante, che stava svolgendo in Archivio. Su tutto questo gravava la figura del marchese Filippo Antonio Gualterio, senatore del Regno e uno (anche se dimenticato) dei padri della nuova nazione italiana, già studioso attento delle carte orvietane, archivista dell'Archivio segreto del comune di Orvieto, dal 1843, e corrispondente dell'*Archivio Storico Italiano* già prima del 1854, che in questi anni sembrava, almeno al Fumi, interessato a tornare ad occuparsi dell'Archivio[35]. Semplice supposizione – il Gualterio era a Roma, impegnato in Parlamento anche nella difesa del Duomo orvietano[36] – e lo stesso Lupi, in una lettera del 17 ottobre 1872, tentava di scuotere il giovane Fumi, esprimendo alcune perplessità sulle capacità di studioso del Gualterio[37]:

Non credo a tutta quella buona volontà del senatore Gualterio, ossia non credo agli effetti. *Spiritus quidam promptus, caro autem infirma*. E poi è un peccatore impenitente. Ti pare che voglia lasciare la politica che gli costa tante cure, tanti sacrifici d'ogni genere? Lo vedi? intanto (come mi dici nella tua seconda lettera) se ne va a Roma! Non credere nemmeno alla grande pratica che egli possa avere dell'Archivio. V'ha un certo numero d'eruditi che fiuta per trovare cose ghiotte, ma non studia da cima a fondo e con intendimenti larghi. Costoro han più gusto di trovare una letteruccia di qualche uomo illustre, che di scoprire dal complesso dei documenti la

[35] Sul Gualterio rinvio al recente N. NADA – V. G. PACIFICI – R. UGOLINI, *Filippo Antonio Gualterio (1819-1874)*, Ponte San Giovanni (PG), Quattroemme, 1999 e S. MAGLIANI, *La «pazzia» di Gualterio e la Cappella Nova nel Duomo di Orvieto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII (2000), pp. 41-60. Dal lavoro di ricerca in archivio, prenderà forma, nel 1845, F. A. GUALTERIO, *Delle famiglie nobili di Orvieto* (mss inedito); ID., *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberto, datario di Clemente VII, col card. Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, Torino, Fontana, 1845 e, più che altro, ID., *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte conte di Corbara corredata di note storiche e d'inediti documenti*, 2 vol., Torino, Stamperia Reale, 1846, stampato per interessamento di Cesare Balbo. Per l'adesione alla Deputazione: PORCIANI, *L' «Archivio Storico Italiano»*, p. 275.

[36] MAGLIANI, *La «pazzia» di Gualterio*, p. 44, indica il Gualterio, in data 13 ottobre 1873, in Parlamento, «a difendere con fermezza e lucidità le sorti del duomo della sua città natale».

[37] *CL*, lettera del 17 ottobre 1872.

vita d'un popolo. O non ti sei avvisto ancora d'essere un ricercatore serio, d'avere buon metodo e intenzioni belle? Appoggiati alla coscienza di te stesso e va' per la tua via, ché né risveglio di vecchi stanchi e distratti, né affaccendamento di scioli <?> inconcludenti potrà farti danno. Anzi vi saranno i confronti e questi ti faranno onore. E perciò se all'ottimo Gualterio saltasse il ticchio d'impolverarsi un po', accettalo, non far questione di forma, pur che tu abbia diritto d'andare e stare in Archivio a tuo bell'agio e con veste officiale. Quando il Gualterio se n'occuperà e tu fa' lo svogliato; e quando sarà a Roma, e tu lavora a modo tuo. Così pigli la cosa dal lato più facile, non urti nessuno, non ti mostri presuntuoso ed hai il resultato che cerchi.

Rassicurato l'amico, anche con suggerimenti molto concreti, il Lupi, non trascurando di chiedere notizie circa la schedatura dei «15,000 volumi frateschi» finiti nelle mani del comune a seguito, forse, dell'applicazione indiscriminata della legge Pepoli[38], tor-

[38] *Ibid*.: «Che hai fatto di quei 15,000 volumi frateschi? Sul metodo di ordinarli vi sono de' libri che insegnano qualche cosa; sullo scarto è bene (a parer mio) conservare anche qualche doppione; tanto più poi se vi sono più edizioni d'un'opera sola. Insomma, adagio a dar via!». L'argomento era d'interesse per il Fumi che, nel 1875, in chiusura della *Relazione al Sindaco*, non avrebbe esitato a scrivere: «E giacché mi sono spinto per questa via e l'argomento m'infuoca, colgo qui occasione per rammentare alla sollecitudine dei pubblici Amministratori un altro istituto affine all'Archivio; la Biblioteca Comunale, ben fornita di opere d'erudizione, ricca di edizioni del secolo XV e non senza qualche manoscritto del secolo XIV; la quale più che a me affidata fin qui alle cure ed all'amore del mio amico e parente carissimo, il Conte Cozza, si dovette abbandonare alla sua antica confusione, perché mancano le sale e le scansie necessarie», FUMI, *L'archivio segreto*, pp. 29-30. Il 12 giugno 1874 il sindaco Bracci aveva chiesto al Fumi di fare parte, insieme al conte Giovanni Cozza della Commissione, istituita con il compito del riordinamento della biblioteca, «arricchita delle librerie già spettanti alle soppresse Corporazioni Religiose», *LF*, carteggio non inventariato, lettera di Giacomo Bracci del 12 giugno 1874. Sull'argomento rinvio a M. L. SALVATORI, *Le provocazioni*. Sulle conseguenze legate all'applicazione del decreto Pepoli (11 dicembre 1860), rinvio al bel volume di A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1997 ed ai contributi di C. SEMERARO, *Il contesto politico culturale dei rapporti Chiesa-Stato nell'Ottocento* e di R. ASTORRI, *Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni religiose e beni culturali*, entrambi in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali* (atti del convegno, Veroli e Fermentino, 6-8 novembre 1998), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 2000, rispettivamente pp. 29-41 e pp. 42-69. Più in generale v. anche E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 4, III: *Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1705-1714.

na alle questioni di metodo ma, soltanto, per prendere un po' di tempo:

Qualche cenno sul modo d'ordinare gli archivi, che ti promisi nell'agosto, te lo manderò in seguito, ma, temo, assai tardi.

La sua attenzione è, ora, rivolta all'arrivo in Orvieto di Ferdinand Gregorovius (il *tedesco*), e ricordando, forse, il commento del 1863, esortava il Fumi[39]:

Accogli gentilmente il tedesco e stringici buona relazione. So che lo faresti da te, ma te lo dico per mostrarti che m'importa. L'ordine! Che mi dici essere in cotesto Archivio e lo stato di alcune carte, deve esserti sprone e soddisfazione a rimetterlo in sesto e assicurarlo.

Per lo studioso pisano anche le scelte matrimoniali del giovane Fumi dovevano sottostare al lavoro nell'Archivio orvietano. Durante le trattative, gestite dallo stesso Lupi, per una richiesta matrimoniale, il padre della futura promessa sposa aveva posto tra le clausole anche la residenza a Pisa del Fumi. La risposta del Lupi, come si legge nel resoconto inviato all'amico, era stata immediata e chiara[40]:

Io dissi che nessuno doveva per tali cagioni (se non in circostanze eccezionali) rinunziare al luogo natio, che poi il grado tuo costà sarebbe diminuito venendo a Pisa. E qui credo che avessi in mente anche le povere riformanze d'Orvieto, che mi stanno a cuore, come mi preme che tu solo scelga la tua patria per palestra. Se tu venissi fra noi a far l'erudito io ti porterei subito un'invidia tale che direi plagas delle tue pubblicazioni!!! Capisci dunque che non ti ci vogliamo, che non ci par giusto vedere un quarto a spigolare nel nostro campo quando trascura il suo ricco di messe.

Le Riformanze sembrano essere un chiodo fisso; in una lettera del 16 giugno 1873, il Lupi tona a battere il ferro[41]:

Ora che se' costà ringrazia, ti prego, il conte Cozza del biglietto che mi mandò per tuo mezzo nell'inverno e pregalo anche a mio nome a far si che tu abbia agio di studiare coteste Riformanze. Supplisca egli al difetto e al-

[39] *CL*, lettera del 17 ottobre 1872. Il Fumi stringerà con il Gregorovius un rapporto duraturo, come testimoniano le lettere dello studioso tedesco edite in M. C. MORDINI, *Gregorovius – Fumi. Un carteggio privato inedito*, tesi di laurea Univ. di Roma «La Sapienza», rel. prof. P. Chiarini, aa. 1984-1985.

[40] *CL*, lettera dell'8 aprile 1873. Le trattative matrimoniali non andarono a buon fine.

[41] *CL*, lettera del 16 giugno 1873.

l'ignoranza altrui, e noi amanti degli studi storici ne saremo lieti e troveremo occasione di mettere in vista al pubblico gli ostacoli, che ti pongono o non ti remuovono gli altri, e le facilità che egli sarà per farti. Digli che ho molta fiducia in Lui così volto agli studi e spero che vorrà a' suoi meriti aggiungere questo di aprirti la via che altri con selvaggia incuranza ti chiude.

Tornano, qui, soltanto accennati i problemi sollevati, circa un anno prima, a proposito del Gualterio[42], ma anche alcuni elementi nuovi, quali i possibili collegamenti tra il giovane Fumi ed il gruppo di archeologi – Gian Francesco Gamurrini (Arezzo, 1835-1923), Adolfo Cozza (Orvieto, 1848-1910), Eugenio Faina (Orvieto, 1846-1926) – che, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, stavano riportando alla luce i resti della Orvieto antica[43]. Rapporto quest'ultimo certamente fecondo, se Alessandro Lisini, nel 1934, poteva scrivere che era stata la ricerca archeologica a far nascere nel giovane Fumi sia la *vocazione* agli studi storici, sia «l'intima amicizia con il distinto archeologo Gamurrini»[44].

Nella stessa lettera si accenna anche ad un altro aspetto non meno importante:

Mi rallegro del tuo coraggio civile e religioso e me n'auguro benissimo per te. Migliora te stesso, sempre coltiva l'ingegno e avrai tanto valore che gli sprezzanti diventeranno al tuo confronto un'accozzaglia di ridicoli pig-

[42] Cfr. *supra* lettera del 17 ottobre 1872.

[43] Per la ricerca archeologica in Orvieto nella seconda metà dell'Ottocento rinvio a: B. KLAKOWICZ, *Catalogo della Collezione dei Conti Faina in Orvieto. 1 La sua origine e le sue vicende. Storia e documenti,* Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1970; EAD., *Catalogo del Museo Civico di Orvieto. 1 La sua origine e le sue vicende. Storia e documenti*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1972; EAD., *Topografia e storia delle ricerche archeologiche in Orvieto e nel suo contado, 1 La necropoli anulare di Orvieto. Parte Prima (Crocifisso del Tufo, Le Conce)*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1972; EAD., *La necropoli anulare di Orvieto. Parte seconda (Cannicella e terreni limitrofi)*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1974; EAD., *L'acrocoro orvietano e la* ΜΙΑ ΕΙΣΟΔΟΣ, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1976; G. M. DELLA FINA, *La ricerca dell'Antico in Orvieto tra Trecento e Ottocento*, Roma, Quasar, 1989; ma anche, S. FATTI, *La mia privata libreria. Gian Francesco Gamurrini tra archeologia e bibliofilia*, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1993. Venuto a conoscenza della morte del conte Faina avvenuta in circostanze ancora oggi non chiare, il Lupi scriveva al Fumi, il 12 gennaio 1874 (in *CL*): «Il caso del conte Faina è lacrimevole, ed io leggendone le notizie sul giornale pensai al dispiacere che ne avresti provato. Per carità, sta' in guardia e non ti affidare a codeste campagne solitarie, dove gli assassini hanno buon asilo».

[44] A. L(ISINI), *Luigi Fumi*, in «Bullettino senese di storia patria», V (1934), pp. 224-226, p. 224. Lo stesso Lupi, alla ricerca di alcuni testi di paleografia necessari per il suo lavoro sulle epigrafi romane del Duomo di Pisa, avrebbe scritto al Fumi, il 10 dicembre 1876 (la lettera è in *CL*): «Tu sei nel centro degli studi archeologici; puoi trovar modo di darmi qualche indicazione?».

mei. Bravo Luigi! Animo nobile, fermo, azioni oneste; ed il resto vada pur come vuole.

Il riferimento, anche se criptico, dovrebbe essere alla battaglia politica intrapresa dall'Opera del Duomo e poi dal comune in favore del Duomo e della stessa Fabbrica, depredati, in data 1° gennaio 1872, di quel patrimonio immobiliare che, per secoli, aveva garantito i fondi necessari alla costruzione ed alla manutenzione del monumento[45].

Il lavoro di spoglio e di ordinamento dell'Archivio orvietano sarebbe sfociato anche in temi non previsti dal Lupi e sui quali lo studioso pisano non avrebbe trattenuto un cenno d'ironico sarcasmo:

> Per ciò che riguarda la scoperta della contea non posso dirti altro se non che io non derido niente come a niente soglio dare grande importanza. Le cose del mondo prese di per se non valgono un'acca *omni exceptione remota*, ma considerate relativamente al mondo stesso hanno un valore più o meno grande, e finché stiamo co' piedi su questa terra ci è permesso farne un po' conto.

Il riferimento è alla scoperta di una possibile ascendenza nobiliare della famiglia Fumi, che il giovane Luigi, forse affrettatamente, tentava di far risalire ad un tale Boniohannes Comitis Fumi, notaio e giurista orvietano della seconda metà del Duecento sbandito a Montepulciano (?); ma anche in questa particolare, quanto ardita, avventura archivistica, il Lupi non si tirerà indietro:

> Lunedì sarò a Firenze e cercherò di vedere l'esemplare fiorentino del documento che mi citi, che dev'essere nella serie dei Capitoli, a fine di confermare (se ce ne fosse bisogno) la lettura del cognome Fumi. Altre notizie non spero di raccogliere. Tu potresti vedere se in quel codice dell'Archivio di costà, dove sono descritti i possessi, apparisce il nome del possessore di qualche fondo che avesse relazione colla tua famiglia. Bada, è un'idea che butto là a caso perché non conoscendo il codice che per un cenno datomene da te non posso comprendere se e fin a qual punto sia per giovare in tali ricerche[46].

[45] Cfr. *infra* pp. 241-258.

[46] *CL*, lettera del 28 agosto 1873. Sul tema della nobiltà in Fumi rinvio a F. ORSINI, *Fumi e la Consulta Araldica: momenti di storia genealogico cavalleresca*, alle pp. 83-98 di questo volume.

Nel frattempo Fumi lavorava all'edizione dello statuto di Chianciano – «Dello Statuto mandami le prove di stampa volta a volta», scriveva Lupi il 31 ottobre 1873[47] – ed al riordino dell'Archivio di Orvieto; le 'scoperte' avrebbero dato modo allo studioso pisano di riprendere il discorso, più volte sospeso, sull'ordinamento[48].

Mi rallegro di cuore della tua scoperta nelle soffitte del palazzo comunale e mi compiaccio della soddisfazione che avrai provata recuperando quelle carte preziose che si credevano perdute. A me è parsa tanto importante la cosa che ho creduto bene darne pubblica notizia nella Gazzetta d'Italia dove però non so se sia per anco comparsa. – Quanto a' tuoi lavori in Archivio trovo tutto da approvare, raccomandandoti al tempo stesso di non affaticarti molto. Forse non sarebbe male che tu dividessi il lavoro in due parti: 1ª, di semplice recensione o ordinamento sommario; 2ª di spoglio di pergamene e descrizione e revisione interna de' singoli libri. Limitando per ora le tue cure alla prima parte, ti metteresti in grado di fare presto un inventario dell'archivio come è nelle guide dei nostri archivi e così daresti subito notizia al mondo erudito di quante pergamene si conservano costà, del numero dei libri e della varietà delle serie e de' tempi che abbracciano. Quindi, invece di spogli metterei alle pergamene la data e la provenienza in caso che derivassero da luoghi diversi e penserei a collocarle cronologicamente in un armadio il cui interno fosse adattato a quest'uso nel modo che oggi si pratica a Firenze e del quale io non vedo altro migliore. Dopo passerei a' registri prendendoli nell'ordine che li trovi, fosse pure il più irrazionale. Libro per libro farei una scheda grande quanto è l'ottava parte d'un foglio ordinario nella quale segnerei le cose principali. Eccone un esempio:

Cod. membr. o Reg. cart. leg. in pelle o in asse
Riformanze del Comune; c. 2-450
1344-62 o meglio 1344-1362
Mettilo in principio o in fine
N. B. A. c. ... o in principio o in fine è trascritto un atto di concordia tra orvietani e senesi del 13..

(Con che voglio avvertirti che i documenti d'indole troppo diversa da quelli del libro, debbano notarsi a parte, perché non si andrebbe mai a cercarli lì dove non è la loro propria sede).

Con questa recensione ti rendi conto di tutto il necessario per poi ordinare tutto con chiarezza e col criterio delle materie e del tempo. Arrivato alla fine di questa prima parte stamperei l'indice sommario, e mi metterei alla seconda. Comincerei a spogliare le pergamene dalla prima

[47] *CL*, lettera del 16 giugno 1873.
[48] *CL*, lettera del 24 dicembre 1873.

fino all'ultima, poi farei a schede l'inventario del rimanente col descrivere più minutamente la parte materiale, dar conto delle lacune ne' registri, notare il numero delle carte e indicare se sono numerate o nò o come e fino a che punto e quante ne possono mancare e se v'è macchia o guasto in alcune. Ma perché questa è fatica lunga e tediosa la dividerei col regesto delle riformanze, le quali, essendo già ordinate cronologicamente, saresti sicuro di esaminare con ordine, e appena messi insieme tanti regesti da fare un volume potresti stamparli e dar loro il numero I senza darti pena di farci sapere quanti volumi verranno. Le carte sciolte, se non sono pergamene, fanne un fascio per ora tanto per conservarle, ma non ti dar cura di sistemarle definitivamente prima di conoscere tutto l'archivio. Forse arrivato alla fine ti verrà fatto di scoprire i luoghi più acconci a questi fogli senz'altro studio che quello delle serie certe. Insomma i dubbi tutti da ultimo.

La definizione di un metodo consono all'ordinamento dell'Archivio era argomento prioritario per il Lupi, che torna, in più occasioni, sul tema, con nuovi approfondimenti, ed in particolare, sulle carte sciolte e sulla conservazione delle pergamene, fornendo, nello stesso tempo, indicazioni sulla tecnica usata negli archivi toscani[49]:

Circa le carte sciolte, il suggerimento che ti diedi proveniva dal credere che le fossero pochissime. Ora che mi dici press'a poco la quantità, convengo pienamente con te che non si possono metter da parte. Approvo pure che tu le divida per qualità de' documenti, separando cioè le riformanze, dalle sentenze o atti civili e criminali, dagli atti notarili e dalle lettere e queste suddividere (ma in una seconda revisione) per ufficiali ai quali siano dirette. Nella terza revisione potrai tutto disporre cronologicamente. Non buttar via nulla, nemmeno le carte trinciate affatto. Sull'ordinamento delle pergamene non posso altro che riferirmi, per la parte teorica al Gloria, per la pratica al sistema che abbiamo in Toscana. Noi non abbiamo distinzione di carte laiche ed ecclesiastiche, pubbliche e private, e confondiamo le bolle co' diplomi e cogli atti notarili. Se i documenti sono in fogli volanti insomma, distinguiamo solamente se sono membranacei o cartacei, senza guardare al loro contenuto. Non sarà questo il metodo più razionale ma il più semplice di certo: e l'esperienza ha dimostrato buono il metodo sì che abbiamo dovuto disfare certe collezioni che anni e anni sono si fecero col sistema razionale. Anzi se devo dirti tutto il mio pensiero io lascerei affatto le teorie del Gloria e d'altri e seguiterei il metodo toscano che In-

[49] *CL*, lettera del 13 marzo 1874. Il *Gloria* richiamato nella lettera è Andrea Gloria, professore ausiliario delle scienze ausiliarie della storia all'università di Padova e direttore del Civico Museo di Padova, autore del *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, Padova, Prosperino, 1870.

ghilterra e Germania hanno approvato e premiato e i Principati Danubiani hanno preso a modello. Se vuoi contentare i teorici (e lo meritano) puoi fare quelle distinzioni che credi in tante note cronologiche, in seguito, a comodo. Per la conservazione materiale mi piaceva poco la tavoletta che si solleva dal basso all'alto, e non mi piacciono nemmeno i vetri, perché si rompono facilmente e il Municipio non sarebbe così pronto a farli rimettere. Piuttosto, se devo dir la mia, si potrebbe collocare la tavoletta come avresti messo i cristalli. Per le lunghe a Firenze hanno fatto delle buche apposta in cima ad ogni quadrato dell'armadio e le hanno messe lì, interrompendo così un poco l'ordine cronologico. Nella Nota generale un segno avverte questa cosa. Ciò è sempre meglio che piegarle, perché questo è un delitto di leso Archivio. Alcuni le hanno poste in scatole mobili la cui lunghezza è varia secondo quella delle pergamene. Così fanno a Parigi.

Fumi, nel bel mezzo del lavoro di riordino, sembra pressare non poco l'amico pisano sul problema della conservazione delle pergamene e quest'ultimo, il 18 maggio 1874, riprenderà il discorso[50]:

Quanto a' sigilli delle pergamene l'inconveniente che mi noti è prodotto dal metodo di conservarle. Tu le leghi a fascetti come a Pisa e come erano a Firenze, ma non fai bene, e dovresti fare adattare un armadio apposta, nel quale fossero molte spartizioni quadre in legno sottile e quivi disporre le pergamene tenendole sciolte. Allora i sigilli anche in cera non hanno attrito, di più puoi rinvolgerli in carta o panno per maggior precauzione e così li assicurerai meglio. Delitto vero poi sarebbe lo staccarli dalle pergamene. Dei cartellini non ti dico nulla perché li ritengo affatto inutili e qualche volta dannosi. Non ci puoi rinunziare? Rinunziando a' fascetti, sì e ti consiglio a far la campana tutta d'un pezzo.

Di nuovo, appena una settimana dopo, Lupi inviava al Fumi una nuova lettera con lo schema dell'armadio per conservare le pergamene; «Eccoti – scriveva il 25 maggio 1874 – l'armadio per le pergamene. Chiederei il brevetto (come si dice) d'invenzione, se mentre che io lo immaginavo anni sono, il Guasti a Firenze, non l'avesse eseguito senza bisogno di ricorrere a me». Inoltre, nella stessa lettera tornava sul discorso della schedatura delle pergamene – «Per riconoscere le pergamene, invece del cartellino colle date, si scrive la data stessa (e la provenienza, se le pergamene provengono da diversi luoghi) a un'estremità del tergo della per-

[50] *CL*, lettera del 18 maggio 1874.

gamena che poi, arrotolandosi la pergamena stessa, rimanga dalla parte esterna» – e per essere sicuro concludeva il discorso con un disegno esplicativo[51]. Ma il Fumi non sembra essere intenzionato a rinunciare al *cartellino* – probabilmente una sua idea, molto artigianale, tesa ad evitare danneggiamenti all'integrità del documento – attaccato alla pergamena sul quale segnare la data cronica e topica del documento; nella *Relazione al sindaco* avrebbe difeso la sua scelta[52]:

Si è preferito il sistema del cartellino, contro il consiglio del Lupi, all'altro della scrittura praticata sul rovescio della pergamena, per non sapere quale real vantaggio contrapporre al danno certo dell'insudiciare maggiormente le carte colla sovrapposizione e la giunta di nuovi a vecchi caratteri, che sarebbero stati anche corretti e ricorretti probabilmente, come il solito, dai futuri Archivisti.

Nel frattempo il lavoro all'edizione dello statuto di Chianciano del 1287 procedeva; già dal gennaio 1874 si accenna all'introduzione (*proemio*)[53]:

Io son grato al sig. cav. Prezzolini della buona compagnia che fa al mio caro Luigi. Ti ha lodato lo stile nel proemio eh? Bene! vedremo. Bada se ci trovo nulla da ridire, non te lo perdono. Mi par mill'anni di farla questa rivista: vedrai quanto sarò cattivo con te. Non ti sgomentare però: la mia parola giova e nuoce poco; e in ogni modo ti darò tanti zuccherini che li pagherai volentieri con quel po' d'amaro che ti farò ingoiare.

Quindi, il 13 marzo 1874, quasi a giustificazione di quanto scritto precedentemente[54]:

Aspetto il proemio che sarà buono di certo. Non ti scoraggiare, ché altrimenti non concluderai nulla; e sta' sicuro che il tuo nome mi preme quanto il mio e che di sincerità e di franchezza ho quel tanto che basta a non consigliarti una pubblicazione che non fosse utile o non ti facesse onore.

[51] *CL*, lettera del 25 maggio 1874.
[52] FUMI, *L'Archivio segreto*, p. 19.
[53] *CL*, lettera del 20 gennaio 1874.
[54] *CL*, lettera del 13 marzo 1874.

Soltanto alla fine di marzo, il Lupi esprimerà il proprio apprezzamento per il lavoro svolto[55]:

Il tuo proemio mi piace perché adattato e proporzionato al soggetto. Le notizie su Chianciano sono opportunissime e ben comunicate. Il riassunto della materia statutaria è chiaro e mette bene in rilievo l'importanza del documento. Lo stile è assai spesso ricercato, le frasi talora troppo studiate, qualche parola che t'è parsa un gioiello di lingua stona a me come un arcaismo, ma più spesso di queste mende (alcune delle quali ho notato a lapis turchino nella copia che ti rimando) si ha una forma eletta e disinvolta. Bravo il mio Luigi!

Non sarebbe mancata, comunque, qualche critica, specialmente per l'edizione dei documenti, per la presenza di troppi refusi di stampa e per il lavoro tipografico:

I documenti gli (sic) avrei disposti per ordine di tempo e la data l'avrei ripetuta davanti al titolo che tu premetti a ciascuno, perché la data è un gran che ne' documenti. Il modo di pubblicarli poi, aggiunto alla esecuzione tipografica che non potrebbe essere più infelice, non m'è parso lodevole. L'ortografia e la punteggiatura (secondo il parere de' più valenti paleografi ed eruditi) si fa colle regole moderne, salvo poche eccezioni, come la n per la m innanzi a b o p e simili. Ora invece ne' tuoi documenti non ò metodo fisso. (...). In tutto il libretto sono sviste tipografiche che mi fanno credere che tu non te ne sia dato grande cura o che i tuoi revisori abbiano tirato un po' via. Mi dispiace perché son troppe e perché non ti sei dato la pena di mandarmi le bozze per vedere se ero al caso di farle scemare. Già la colpa è originale. Il sig. Tosini sarà un brav'uomo di certo, ma un bravo tipografo non è davvero, ed io non gli darei a stampare un lavoro se me lo facesse gratis.

Suggerisce alcune parole da inserire nel *glossarietto* e, infine, dopo avere notato, pagina per pagina, i vari suggerimenti e correzioni, in chiusura della lettera, il Lupi scriveva:

Tornando al tuo lavoro lascerei il proemio salvo le correzioni da far in ultimo, ristamperei i documenti. Bada poi al punteggiar bene lo Statuto e mandami le bozze, e poi scusami della franchezza con cui ti ho espresso il mio debolissimo parere, (...).

Il lavoro al *glossarietto*, su cui il Lupi aveva deciso di mettere direttamente le mani, si protrarrà non poco; soltanto il 12 giugno 1874,

[55] *CL*, lettera del 27 marzo 1874.

avrebbe avvertito il Fumi che «oggi soltanto ho cominciato a studiare per il tuo glossarietto; ma i semplici riscontri sul Du Cange limitati alle parole comincianti per A mi hanno portato via un'ora. Mi sono sgomentato e convinto che non era possibile terminare il riscontro prima della mia partenza»; ma il 29 settembre dello stesso anno, il Lupi confessava: «Crocifiggimi, se vuoi, ma il glossarietto è ancora nel buio dell'avvenire». Oltre al viaggio a Parigi ed a Londra, ciò che impediva il lavoro era la stesura di una relazione per il Ministero: «tu sai che le questioni ch'io tratto si stanno studiando ora per preparare un progetto di legge sugli archivi». Alla domanda «E ora che pesci si piglia? Metter da parte ogni cosa mi sa male, perché ciò sarebbe per colpia mia e perché mancherebbe la spiegazione di certe parole che mi pare necessaria. E allora che fare? Me ne rimetto a te», il Fumi avrebbe risposto mandando in stampa il lavoro su Chianciano, con in appendice lo *Spoglio di voci e maniere non registrate dal Du Cange e comunque notevoli*, probabilmente senza la verifica del Lupi[56]. A quest'ultimo, il 14 novembre 1874, non restava altro che ringraziare il Fumi per «le due copie del tuo Statuto» e promettere una recensione sulle pagine dell'*Archivio Storico Italiano*, senza dimenticare il lavoro in Archivio[57]:

> Mi rallegro de' tuoi vantaggi archivistici. Proprio l'importuno vince l'avaro! Forse ne toccherò nell'articolo sugli Statuti ma in modo che anche i tuoi orvietani abbiano la loro parte di lode. Tu non sei egoista. L'articolo (bada che lo farò un po' sospirare) lo farò per l'Archivio Storico italiano, perché il Cantù ne parlerà nell'Archivio storico lombardo, che ha cominciato ad uscire quest'anno. (...). Se poi preferisci la Nuova Antologia, dimmelo e ti servirò purché lo accettino.

Al Lupi, nella recensione uscita nello stesso anno 1874, che non piacque al Fumi, come lui stesso ebbe modo di scrivere all'amico orvietano,

> premeva soltanto d'avere occasione di parlare di te lodandoti in genere sulla tua pubblicazione e su' tuoi studi, e ho pensato più a mostrare agli

[56] FUMI, *Gli statuti di Chianciano*, pp. 181-189.

[57] *CL*, lettera del 12 giugno 1874. Per il viaggio di Lupi a Parigi e Londra, cfr. PAGLIAI, *Clemente Lupi*, p. 207. Il Lupi aveva richiesto il *glossarietto* in una lettera del 25 maggio 1874: «Ho ricevuto le stampe e te le rimando riviste. Se mi mandi il Glossarietto è necessario che abbia anche il tutto lo Statuto a stampa per vedere gli esempi vari e i vari significati se una voce ne avesse»; le lettere del 29 settembre e del 14 novembre 1874 sono in *CL*.

orvietani le belle qualità del loro concittadino pregiate anche da lontano che gli statuti chiancianesi agli eruditi[58].

Nell'articolo, infatti, il Lupi ribadiva, ancora una volta, le sue idee e le sue speranze sul giovane Fumi, che definisce

un editore abbastanza esperto del metodo paleografico e critico (...) e quando si sa che questo è quasi il primo saggio de' suoi talenti e de' suoi studi ci è facile sperare da lui cose maggiori;

elogiando il lavoro di ordinamento dell'Archivio orvietano e le opportunità che tale raccolta inesplorata può offrire ad un giovane studioso preparato, tornava sul discorso a lui più caro, fare di Luigi Fumi lo storico di Orvieto[59]:

Del resto il sig. Fumi non ha da cercare lontano il campo delle sue ricerche. Orvieto gli offre un archivio quasi inesplorato, così ricco, da meritare una particolare attenzione del Bonaini e da far parer breve la dimora

[58] *CL*, lettera del 28-29 gennaio 1875. È lo stesso Lupi ad informare sull'accoglienza non buona: «Ti mando dieci copie a parte del mio articolo suoi tuoi statuti, del quale vedo con dispiacere che non sei rimasto contento», e si giustifica col dire: «Almeno riconoscerai che ho avuto cura di non stampare, come ha fatto il Cantù, che il sig. *Funi* ha pubblicato gli Statuti di Chianciano del *1387*, e me ne sono occupato un po' più di lui. Una rivista a tuo piacere non l'ho potuta fare perché m'obbligava a un lungo studio e perché certe cose da doversi osservare non le volevo osservare». Al Lupi non era sfuggito, comunque, il *glossarietto*: «La tavola alfabetica delle persone, de' luoghi e delle cose l'avremmo voluta molto più copiosa e metodica. Né meglio ci ha soddisfatto lo spoglio di voci e maniere non registrate dal Du Cange, per due motivi. L'uno, che è tutto a carico dell'editore, si riferisce all'interpretazione di alcuni vocaboli inesatta spesso e talora affatto erronea (...). Il secondo motivo riguarda l'uso invalso di dare soltanto le voci della media e della infima latinità mancanti nell'ultima edizione del Du Cange; uso che, per quanto generale, non ci dispiace meno, essendoché renda quasi inutile quella fatica e dimostri che non abbiamo ancora un concetto adeguato su' bisogni della filologia e della linguistica, e conseguentemente della storia medesima»; C. LUPI, [recensione a] Fumi L., *Gli statuti di Chianciano dell'anno* MCCLXXXVII *ora per la prima volta messi in luce*, Orvieto 1874, in «Archivio Storico Italiano», XX (1874), pp. 505-10, pp. 508-509.

[59] Il Lupi sembra rammaricarsi che un «giovanissimo» così capace non fosse toscano: «l'esposizione è chiara e ben ordinata in generale, curato lo stile e buona quasi sempre la lingua: salvo certe improprietà e certe forme un po' antiquate che un toscano avvertirebbe facilmente: quantunque non pochi toscani sarebbero contenti di trattare con pari speditezza e disinvoltura un argomento d'erudizione», C. LUPI, [recensione a] Fumi L., *Gli statuti*, per le cit. nel testo, p. 510. Al Lupi farà eco Ferdinand Gregorovius, che in una lettera al Fumi del 6 giugno 1875, scriveva: «ho letto con vero piacere gli *Statuti di Chianciano* e riportando meco in Germania questo suo libro, terrò presso di me un pegno del suo avvenire», MORDINI, *Gregorovius – Fumi*, pp. 218-220.

di più mesi a qualche alemanno venuto apposta a frugarlo. Siamo lieti di sapere che egli vi ha da più anni rivolto le sue cure, che scoperse tempo fa una buona e pregevole quantità di carte abbandonate in una soffitta e che in grazia delle sue premure, tutto l'archivio è stato raccolto in una sala ampia e decente del Palazzo comunale.

La gran fretta di «cavar le mani dal suo lavoro», non sfuggita al Lupi, era indicativa del ritmo sostenuto impresso dal Fumi alla ricerca ed al lavoro in Archivio, tant'è che lo avrebbe richiamato[60]:

Mi rallegro delle tue nuove fatiche, ma vorrei che tu le distendessi in tempo più lungo. Pensa che dalla tua età a 100 anni non manca modo di far molte cose e belle, e perciò prendi a lavorare adagio col *nulla dies sine linea*, ma senza fare scorpacciate che poi, lo vedi?, finiscono coll'obbligarti a un riposo molesto e pericoloso.

Il Fumi stava, infatti, lavorando alla stesura dell'inventario dell'Archivio; probabilmente al testo introduttivo, stampato a Siena nel 1875, ed al saggio sui *Patarini in Orvieto*, che vedrà la luce sulle pagine dell'*Archivio Storico Italiano* in questo stesso anno 1875. Ancora una volta Lupi non lesinerà consigli. Quanto al primo lavoro specifica:

Quanto all'Inventario mi terrei parco anche nella 1ª sezione, salvo casi di necessità, perché la descrizione minuta è buonissima per gl'inventari inediti, ma forse in quelli a stampa porta via troppo spazio. Però così da lontano, senz'alcuna idea di codeste carte è ben difficile il giudicare di ciò che convenga.

Per i *patarini*, il discorso si fa diverso, più cauto, passando dalla materia propriamente archivistica a quella storica. Si affaccia qui, per la prima volta, in Lupi, il concetto che la storia nazionale si costruisce con il contributo della ricerca regionale, caro a tutto l'Ottocento:

Mandami gli eretici, che spero non mi pervertiranno, e quando lavori in cose storiche non pensare né alla piazza né alla sagrestia, ma alla verità e

[60] *CL*, lettera del 28-29 gennaio 1875. Sulla «ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano, comunque, sarebbe sorto un giorno: una storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione», rinvio alle chiare pagine di SESTAN, *L'erudizione*, pp. 3-31, per la cit. p. 10.

diffida di chi ha paura della verità, e non bruciar nulla (perché questi lavori non sono sonetti e qualche cosa di buono c'è sempre. Insomma studia e lavora), ché lavori bene e sei necessario al progresso dell'erudizione in codeste partibus infedelium, e non mi fare il cattivo e non credere che il Muratori diventasse grande a un tratto, e che anche senz'esser Muratori non si possa o si debba portare la pietra all'edifizio della storia nazionale secondo la forza delle proprie spalle.

Nel marzo 1875 si torna a parlare di scoperte d'Archivio – «Sempre nuove scoperte! Hai l'odorato fine tu! te lo dicevo che costà c'era un campo vergine. Andiamo bisogna dire che la tua volontà è ferma e lodevole, ma anche che la fortuna seconda i tuoi sforzi» –, della 'fama' del Fumi – «Già già nel mondo erudito non si rammenta Orvieto senza pronunziare anche il tuo nome» –, di curiosità bibliografiche – «A proposito d'Orvieto, lo sai dove è l'autografo della storia di Cipriano Manente? a Firenze fra i Mss Rinuccini. Lo leggevo stamani (benché fosse stampato 24 anni fa) nel vol. 25 pag. 212 linea ultima dell'Appendice dell'Arch. storico ital. Se lo sai di già, accetta l'intenzione» –, ma anche del fidanzamento del Fumi con Bianca Cambi Gado di Siena.

Luigi Fumi, in questi ultimi anni, si era sempre più indirizzato, con scelta autonoma, verso Siena. Già dal novembre 1873, lo studioso orvietano aveva chiesto al Lupi una lettera di presentazione per Cesare Guasti, soprintendente archivistico per la Toscana[61], cosa che aveva dato vita ad un malinteso senza troppa importanza e apparentemente senza seguito, ma ora, qualche nodo sembra tornare al pettine; nell'accennare al lavoro sui *Patarini*, Lupi scrive, infatti,

> «E i Paterini? Mandameli se ti piace, ma non giova, se li ha visti il Banchi. Hai ragione a preferire l'Archivio storico: è un terreno meglio appropriato e fa bene a quel periodico che alle volte si regge sui trampoli[62].

La scelta, indipendente, di Fumi di trasferirsi a Siena impensieriva non poco il Lupi, che vedeva vanificare tutti i suoi sforzi tesi a fare dell'amico lo 'storico di Orvieto'; in particolare ora, che i

[61] *CL*, lettera del 24 novembre 1873. Luciano Banchi (1837-1888) è stato Direttore dell'Archivio di Stato di Siena dal 1867.

[62] *CL*, lettera del 16 marzo 1875.

lavori più recenti gli davano finalmente soddisfazione, confermando le qualità archivistiche e di studioso del Fumi tante volte vaticinate. Nel mese di giugno 1875 lo studioso pisano avrebbe affidato ad una lunga lettera il suo disappunto, richiamando il lavoro svolto e quello ancora da fare in Archivio, il ruolo prioritario che avrebbe giocato in patria e quello secondario che inevitabilmente lo aspettava a Siena:

Ma veniamo alla tua lettera. / Essa mi ha recato piacere e dispiacere. Piacere, perché vedo che tu prendi le risoluzioni da te secondo ciò che stimi il tuo meglio e che quindi ti vai emancipando quanto si conviene ad uomo che sa d'avere una testa per conto suo e che nell'apprezzare e seguire i consigli altrui si ricorda che ognuno sa sé, e, se anche sbaglia, paga del proprio. Sotto quest'aspetto lodo il tuo disegno di farti senese. Ma perché all'amico è lecito esprimere liberamente il suo parere, specialmente quando è certo che non verrà a modificare le idee degli altri e che quindi non assume alcuna responsabilità, io ti dico che il fatto (ossia quello che farai) in sé mi dispiace. L'avere ordinato e il far conoscere l'Archivio è molto, l'aver raccolto molte notizie storiche sul tuo paese, è anche di più; ma non è tutto. Se tu avessi già sfruttato l'Archivio, dovrei dedurne che c'è ben poco. Ma se invece i tedeschi ci trovano molto, è segno che tu questo molto l'hai ancora da conoscere. Ora io non posso vedere senza rammarico abbandonato un campo che dovea dare buoni frutti per esser fertile e coltivato con intelligenza e con amore. Non ti volevo custode delle carte, ma spogliatore indefesso. Lo studio d'erudizione potrai seguitarlo a Siena dove certo non manca da fare. Ma sarai soltanto del bel numero uno, non sarai solo, né il più apprezzato. Tu lasci la nave che avevi cominciato a padroneggiare, forse per un po' di tempesta che ti rumoreggia d'intorno e vai in mare più tranquillo, a confonderti con altri, a farti rimorchiare. Sarai più quieto forse, ma meno originale. Chi vorrà saper di Siena ne chiederà al Banchi ed altri, di rado a te esule orvietano. Costà sei stella fissa, a Siena, satellite: costà lasci ricadere tutto nelle tenebre per unirti, fiaccola minore, a quelle che splendono di più. Peccato che tu non sia ancora più padrone di te! Ché allora sfideresti le ire degl'ignoranti e de' tristi, e forte nella coscienza di far bene, disprezzeresti i gracchiatori volgari, meritando il plauso degli eruditi d'Italia. Io contavo di vederti rimanere a Orvieto come apostolo della Storia in un paese d'infedeli, e tu per aver meno noie vieni a esercitare il tuo ufficio dove ne è minore il bisogno. Capisco che il cuore e gl'impegni che ne conseguono ti allontanano di costà; capisco anche che col cuore non c'è ragione che tenga; ed io non adduco ragioni per dissuaderti, ma solamente per aprirti l'animo mio. E se tu fai a modo tuo, ti vorrò lo stesso bene e mi rallegrerò, ripeto, vedendoti pensare e fare da te.

In chiusura della stessa lettera anche un riferimento ai *Patarini*, ma soltanto per ribadire quanto sopra detto, considerando la scelta senese come la chiusura di un *noviziato*:

De' tuoi *Patarini* non è necessario un giudizio particolare. Ormai hai dato saggi di te da poter dire che quello che fai sta bene: e questo giudizio generale tien luogo di tutti. Le minuzie, le notai, e non c'è da far altro. Gl'incoraggiamenti erano utili nel tuo noviziato: oggi hai la matricola, e non si discute più su' casi speciali. Seguita e sii certo d'essere utile a te e alla patria[63].

Il 'noviziato' verrà di nuovo ricordato in una lettera del 16 ottobre 1875, a proposito della *Relazione al sindaco* sul lavoro di riordino dell'Archivio:

Quanto a me non ti parlerò della Relazione né d'altre cose tue, perché non mi sento più disposto ad aggiungere agl'incoraggiamenti, che ti davo anni sono quando facevi il noviziato in questi studi, nuovi incoraggiamenti, ma piuttosto a cercare il pel nell'uovo e far la parte del critico senza riguardo, ma debbo confessarti che le lodi che ricevi mi fanno immenso piacere, non solamente perché ti voglio bene, ma perché vedo avverati gli augurii che m'ero fatto sul conto tuo. E tu perdonami questa vanità[64].

[63] *CL*, lettera del 18 giugno 1875. I 'tedeschi' richiamati nella lettera è riferito alla presenza in Orvieto del Gregorovius, arrivato il 20 marzo: MORDINI, *Gregorovius – Fumi*, pp. 187-217. In una cartolina postale del 23 marzo 1875 il Lupi, telegraficamente, aveva scritto: «Ho ricevuto, sto leggendo e rimanderò. Cercherò il Registro Angiovino. – L'art. della N. Ant. su' tuoi Statuti non è certamente del prof. D'A. ma di C. Paoli (credo). / Saluto con riverenza il tuo ospite illustre. Mi congratulo della tua vittoria. Tutto ti va a seconda; è proprio un buon quarto di luna. Stammi bene».

[64] *CL*, lettera del 16 ottobre 1875. Alla stesura della *Relazione*, o meglio dell'*inventario* dell'Archivio vero e proprio, rimasto manoscritto, è direttamente collegata la coniazione del termine 'acarnario' per indicare quei cartulari, *libri iurium* del comune (gli *istrumentari*) composti dalla sovrapposizione non di fascicoli ma di bifogli singoli, «con scrittura – come ricorda Attilio Bartoli Langeli (*Lo storico del medioevo*, p. 43) – che riempie soltanto le due facciate interne affrontate, lato carne (*carnarie*), mentre le facciate esterne, lato pelo (*acarnarie*), restano di norma prive di scrittura». Il termine, che troverà scettico il Lupi – «non conosco il valore della voce *acarniano*. *Acarnia* è pesce di mare. Non conosco nemmeno la voce da applicarsi a codici scritti al retto del foglio soltanto. Io nel caso avrei detto: codice scritto solamente nel retto o nella faccia anteriore delle carte; o più brevemente *non opistografo*. Scusa la mia ignoranza, tien conto della intenzione» (*CL*, lettera del 16 ottobre 1875) –, è escogitato dallo stesso Fumi (*Codice diplomatico*, p. XXXIV), così come era stato per l'invenzione del *cartellino* per le pergamene, che lo deriva dalle sottoscrizioni dei notai che copiarono gli atti nei singoli quaderni poi legati in registro; al nostro fine utile la sottoscrizione del notaio Giovanni d'Ildribanduccio dell'anno 1257: «Et ego Iohannes Ildribanducci auctoritate apostolica notarius constitutus supradicta XI instrumenta et exempla seu transcripta istius quaterni octo cartarum scripta acarnatio (....) vidi, legi, abscultavi ...», ASO, *Istrumentari*, 871, *De Bustolis* o *Savello II*, c. 39, 1257 dicembre 27. Iohannes,

Sulla decisione del Fumi di lasciare Orvieto pesava, ancora una volta, il difficile rapporto con la sua città natale; legame complesso che allo studioso orvietano non riesce (o non vuole) di spiegare al Lupi; ben conoscendo la possibile reazione di quest'ultimo, che non si farà, comunque, attendere[65]:

Che mi parli tu di doveri ingrati che non hai coraggio di specificare lì per lì ma che mi prometti di spiegarmi poi, senza che il *poi* venga mai? Dunque invece d'amico ti son babbo burbero, che ti prendi soggezione di me? Non vedi che mi rallegro quando mi pare che tu faccia a modo tuo? non sai che mi dispiace quando mi ti dici sottoposto a piegarti secondo certi casi e certe persone? Vuoi lasciare Orvieto? Lascialo, e Dio ti benedica in qualunque luogo. Se parti per migliorarti, ti lodo. Sebbene po' poi (*sic*) non ti devi metter in testa la perfezione, e persuaderti che anche della virtù bisogna contentarsi di quanta Dio ce n'accorda senza forzargli la mano e pretendere più degli altri. Non c'è la peggio che voler troppo. Ama Dio e il prossimo in lui, accetta con pazienza i dispetti che altri può cagionarti, e senza altro sforzo sarai un gran galantuomo, un gran cristiano. Ma insomma va' pure a cercare la pace della tua coscienza nella vita oscura e obbligata, fuggi le lotte orvietane; ma non me ne dar notizia a quel modo, ché io d'enigmi non mi diletto e a spiegare i rebus non ci ho gamba. (...). Anzi mi pare d'avere indovinato qualche cosa, ma anche se fossi sicuro d'aver colto nel segno avrei sempre il dispiacere di vedere un amico che mi fa cascare da alto una cosa che lo riguarda. Insomma io non son contento di te su questo particolare

Dalla tirata d'orecchi sarebbe sortito l'effetto sperato ma, non ancora del tutto soddisfatto, il 16 ottobre 1875, il Lupi tornava a scrivere[66]:

Grazie delle nuove che mi dài di te e che desideravo da un pezzo! Ti ringrazio di cuore e volentieri di quelle che mi dài, sebbene non le creda

in altre sottoscrizioni rogate lo stesso giorno, varia di poco il termine: *acarnacio* (c. 105v-106r); *acarnatio* (c. 139r-v). Più in generale sull'*acarnario* rinvio a A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254), I, 1139-1237*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1983, pp. LXV, LXVI, LXIX, LXXI, LXXV; ID., *Le fonti per la storia di un comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, (atti del convegno storico internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985), Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1988, I, pp. 5-21: 15-16; C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Documenti su libro. L'attività documentaria del comune di Viterbo nel Duecento*, Roma, Istituto Italiano per il Medioevo, 1996, pp. 132-138.

[65] *CL*, lettera del 14 luglio 1875.

[66] *CL*, lettera del 16 ottobre 1875.

complete. Sbaglio, o da qualche tempo tu mi nascondi certi fatti della tua vita, tu che non mi celavi i più reconditi pensieri? E bada che non soffrirei d'esser lasciato al buio di certe cosette, avvezzo omai a saperle tutte se non riflettessi che forse ti astieni dal dirmele per timore che le non mi vadano a genio, o perché, fatto più cauto, non vuoi consegnare alla carta le espressioni che rivelino un intimo desiderio. E mentre pensando così ti penso, sorrido anche perché vedo che, se tu mi taci di qualche cosa, altri me la risoffia spontaneamente. Abbiamo anche noi le spie e spie gratuite. Avrai capito a che voglio alludere: ora spetta a te farmi sapere che speranze hai, o meglio, il giorno in cui le vedrai coronate. Io, lo sai, non approvo; ma ora che ti sei messo in quella via, io non discuto più e soltanto bramo e grandemente bramo che tu arrivi in porto. Non si tratta di aiuto economico, ma di giustizia resa al valore personale. Mi dispiacerebbe sommamente se maneggi burocratici facessero dimenticare questa giustizia. Ma non temo e tu vincerai perché meriti di vincere.

Tien conto e spendi all'occorrenza la lettera officiale del nostro Guasti sulla tua Relazione. È documento pregevole e sincero perché il Guasti può giudicar meglio di tutti in materia e non è uomo da dire come Soprintendente quello che non potesse confermare come persona privata.

La novità celata era la decisione del Fumi di lavorare nell'Archivio di Stato di Siena. Il Lupi, come appare evidente, era decisamente contrario alla scelta; così, il 1° dicembre 1875, nel congratularsi per la nomina dell'amico «a Membro della Deputazione di Storia Patria», ironizza[67]:

E tu vuoi andare a Siena a fare il Cireneo? Vai a Perugia, vai. Se non fosse in giuoco la tua reputazione ti vorrei augurare un fiasco. Bene che tu abbia quel che cerchi, rinunzierai poi, e il nostro buon Guasti che tira a questi fagiani, (lui è tutto per i tuoi archivi) rimanga colle penne in mano.

Il concorso per Siena era avversato dal Lupi che continuava a scrivere al Fumi nel tentativo di dissuaderlo. Il 28 dicembre 1875, probabilmente spazientito dalle risposte, avrebbe affermato[68]:

Meglio un ufficio transitorio a S. Severino che uno stabile a Siena. Intendiamoci, se fossi ministro ti darei quel posto che tu desiderassi; soltanto ti pregherei di non chiederlo perché non mi parrebbe conveniente

[67] *CL*, lettera del 1° dicembre 1875. Nel 1876, Fumi era a Magione: «La tua dimora di Perugia: anzi di Magione, mi faceva pensare male», *CL*, lettera del 21 settembre 1876.

[68] *CL*, lettera del 28 dicembre 1875.

per te. Dunque, che tu vinca a Siena desidero, e son certo che vincerai, ma non ti vedo punto volentieri alla corsa. E nota che penso a tutte le osservazioni che mi hai fatte in sostegno della tua opinione e non le credo più valide delle mie ragioni per dissuaderti. Basta: prova e allora giudicherai da te.

Al contrario, la decisione di andare a Siena e l'ambiente favorevole agli studi che caratterizzava l'Archivio di Stato di quella città, che Fumi certamente aveva trovato durante le sue visite, sarebbero state di stimolo nell'intraprendere nuovi lavori. Oltre all'uscita del *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, sulle pagine dell'«Archivio Storico Italiano»[69], è di questo periodo la decisione, come indicato dalla stessa lettera del Lupi, di lavorare alla stesura del *Codice diplomatico della città di Orvieto*:

I tuoi progetti ingrandiscono? Benissimo! È segno che ti senti animo d'eseguirli. Pensa però alla salute e regolati. Del resto il lavoro si giudica da sé e non c'è bisogno della mia approvazione. È un Codice diplomatico bello e buono della città d'Orvieto. Te ne saranno gratissimi gli eruditi, e non se ne cureranno punto gli orvietani[70].

Ancora più interessante è l'«idea della Storia di Orvieto», lodata dallo stesso Lupi, pur credendo «che sia bene maturarla assai», che sembra prendere consistenza sempre in questo periodo, in seguito ai buoni risultati ottenuti dal Fumi nelle ricerche svolte a Perugia, dei quali, soddisfatto, il Lupi scriveva nel febbraio 1876: «Mi rallegro della buona messe che trovi a Perugia e della gentilezza dei Perugini»[71]. Come è noto, Fumi non scriverà mai una *Storia di Orvieto*, né svilupperà mai quella sorta di prolegomeni alla storia di Orvieto medievale che è la *Prefazione* al *Codice diplo-*

[69] L. FUMI, *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, in «Archivio Storico Italiano», XXIII (1876), pp. 218-222. A tal proposito il Lupi scriveva il 27 maggio 1876 (lettera in *CL*): «Pensavo a male di te per tanti conti ed avevo proprio risoluto di rompere questo ghiaccio. Ieri però ricevei due copie del tuo articolo sul trattato Aldobrandeschi con due parole scritte che mi fecero ricredere di parecchie cose, benché non di tutte. Mi ricordavo però d'una notizia che mi avevi chiesta in proposito e che potevo mandarti a mio grandissimo comodo. Come vedi non ho fatto il sordo. Peraltro, danno non ce n'è, ché di quel che mi chiedevi non m'è capitato mai nulla».

[70] *Ibid.* Il *Codice* (vedi nota 9) vedrà la luce circa otto anni dopo, nel 1884.

[71] *CL*, lettera del 5 febbraio 1876.

matico, in un'opera di sintesi storica su Orvieto, quel «colpo d'occhio», auspicato dal Gregorovius nel recensire il *Codice* stesso, e, forse, alla mancata realizzazione potrebbe non essere estranea l'esortazione del Lupi di «maturarla assai»[72].

Le nuove idee del Fumi sono però utili al Lupi per tornare al suo conosciuto discorso 'orvietano' e per manifestare il suo disappunto verso il 'posto' nell'Archivio di Stato di Siena:

> Desidero, se è possibile, che tu trovi a Orvieto un *modus vivendi*. Pel tuo avvenire letterario ti converrebbe meglio che il posto senese, che tu meriti tre volte e che pure amerei che tu non avessi[73].

Ed ancora, a proposito della nomina di Luigi Fumi a Delegato Scolastico[74]:

> Non so conciliare gli onori che ricevi a Orvieto colle sofferenze che vi trovi. Se è questione d'aria, mutala per una parte dell'anno.

Nell'avversione dello studioso pisano nei confronti dell'Archivio di Stato di Siena, tante volte manifestata, potevano trovare posto anche aspetti più personali. Il Lupi, nella stessa lettera del 5 febbraio 1876,

[72] «Io spero che Egli tirerà da questo la conseguenza, e scriverà la sua storia *[di Orvieto]*», F. GREGOROVIUS, *Il libro dei documenti della città di Orvieto*, in «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», II (1885), pp.368-375, p. 375. Altro accenno si trova alle pp. 372-373, nelle quali, dopo aver riconosciuto la validità dell'intento del Fumi di dare la storia di Orvieto attraverso i documenti: «Così spera di avere gettati, con quest'opera, i solidi fondamenti per una futura storia della sua città; ed in questo Egli non si è ingannato. Noi dobbiamo attenerci a questo programma e non dobbiamo desiderare altro che il possibile completamento dei materiali», avverte: «Tuttavia avrei io desiderato, nella introduzione, un colpo d'occhio della storia politica del Comune nelle sue fasi più importanti. Per questo mezzo i gruppi dei documenti che sono posti in ordine cronologico, avrebbero ricevuto ancora le loro categorie storiche». Le due sintesi *Orvieto. Note storiche e biografiche* e *Orvieto*, che il Fumi pubblica rispettivamente ad Orvieto nel 1891 ed a Bergamo, nella collana *Italia Artistica* diretta da Corrado Ricci, nel 1919*ca*, oltre alla *Guida di Orvieto*, scritta in collaborazione con Vincenzo Fantella e stampata dal Tosini di Orvieto nel 1891, sono opere a fine puramente divulgativo, benché, nel commento forse troppo elogiativo del MANARESI (*Commemorazione*, p. 90), «Il Fumi in essa ebbe modo di riunire in una sintesi felicissima la sua profonda conoscenza della storia della città, e suoi monumenti, la sua squisita sensibilità d'artista, e le sue attitudini di finissimo scrittore».

[73] *CL*, lettera del 5 febbraio 1876.

[74] *CL*, lettera del 28 settembre 1876.

aveva ragguagliato il Fumi circa la sua posizione accademica, puntando il dito contro il Guasti[75]:

Il Guasti mi ha lasciato sacrificare senza dir verbo. Ho avuto più male da lui che mi ha detto sempre di volermi bene che da quattro nemici.

e, il 28 settembre 1876, sarebbe tornato in argomento col dire[76]:

Della tua non riuscita sento dispiacere come d'una tua mancata sodisfazione, ma son sempre della stessa opinione. Di me parla poco o punto al sig. G.[*uasti*], molto, se credi, al Tabarrini. Del resto attestati di stima e lodi ne ho avute oramai d'avanzo e ho proprio bisogno d'altro. Tuttavia ho gradito molto la nomina a membro della R. Deputazione perché è un corpo onorevole.

Sulla *non riuscita*, non si conoscono ulteriori specificazioni. Non è escluso che possa trattarsi di un intervento del Fumi, che sembra essere ben introdotto nell'ambiente ministeriale romano, a favore dell'amico, decisamente preoccupato, per l'insegnamento universitario di 'Storia e Antichità medioevali', come professore straordinario, e di 'Archeologia', come privato docente[77].

Anche in questa congiuntura non favorevole, il Lupi non dimenticava le sue idee circa il 'futuro storico orvietano':

O bravo cavaliere via! e in *pectore* da due anni! Ciò vuol dire che se non sei ancora un grand'uomo, hai la stoffa per diventarlo. Fuori di chiasso: godo di questi onori perché ti servano d'incoraggiamento, e perché preparano l'adempimento di un mio vaticinio (che forse sarà espresso in qual-

[75] *CL*, lettera del 5 febbraio 1876.

[76] *CL*, lettera del 28 settembre 1876.

[77] *CL*, lettera del 19 ottobre 1876: «Ti ringrazio di quello che fai per me. (...). Pel desiderio che hai di favorirmi e per l'altro che devi avere di non esser contentato a parole vedi se puoi ottenere da qualcuno dei tuoi qualche cosa di concreto, per es. un bel sì o un bel nò dell'onorevole Coppino; ma subito perchè la questione delle università si studia ora e urge mettersi in nota. Chiunque si pigli la pena di parlare per me sarebbe bene facesse al Ministro questo progetto: Geografia ec. al prof. Sottini, Storia ant. e moderna al prof. Ranalli, Storia e antichità medioevali al Lupi come professore straordinario, Archeologia al prof. Ferrucci. Ma siccome il Ranalli non fa la storia, come il Ferrucci non fa l'Archeologia (questo lo puoi dire perché è opinione pubblica e universale) potrebbe aggiungere che il Sottini farà la vera Storia antica alla Scuola Normale, e il Lupi farà l'archeologia come privato docente, e così l'insegnamento letterario a Pisa non sarà più manchevole e primitivo come per il passato. Gli scolari a lezione del Ranalli ci vanno per forza, a quella del Ferrucci ci vanno per ridere. Il Ministro s'informi se non lo sa e veda se dico o nò la verità.»

che mia vecchia lettera a te diretta) cioè che tu a Orvieto saresti salito tanto alto da farti inalzare un busto dagli stessi tuoi concittadini. E per me son sempre di parere che tu debba star fuori d'Orvieto quanto si richiede alla tua salute anno per anno, ma che poi per vantaggio del tuo nome e per quello del tuo paese tu non debba levare il domicilio di costà.

... e nemmeno commenti e suggerimenti sui lavori di ricerca e sulle pubblicazioni via via sottoposte dal Fumi:

Ho avuto le tue stampe. Lo stile è un po' artificioso e qualche volta oscuro. Il racconto va bene, quantunque mi pare avrebbe dovuto farsi più alla buona, cioè come nelle ultime pagine del secondo foglio. Il Liverani l'hai maltrattato e hai fatto benissimo, ma gli argomenti gli avrei voluti cavati tutti dalle pubblicazioni sue, per combatterlo colle stesse sue armi, non per mortificarlo col ricordargli un'ambizione delusa. Compatisci se non t'ho rimandato prima le bozze perché avevo un impegno precedente da soddisfare. Aspetto il seguito, ma non impaginato, ché allora non giova nemmeno proporre mutazioni le quali fanno bestemmiare lo stampatore[78].

Del Guasti, come del 'posto' senese non si parlerà più[79], almeno fino al 18 dicembre 1876, quando il Lupi, apparentemente distratto, chiede notizie:

E ora tu sei a Siena? Con quale ufficio? Come sei laconico nel dar conto di te! Sicuro! non credevi che m'importasse!

[78] *CL*, lettera del 19 ottobre 1876. Il lavoro con la critica al mons. Francesco Liverani è *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto. Notizie storiche raccolte da documenti inediti per le nozze del Cav. G. Francesco Gamurrini patrizio aretino colla Signora Anna Giulietti di Orvieto. XV gennaio MDCCCLXXVII*, Siena, Lazzeri, 1877, dove, a proposito del dominio del castello di Monteleone, goduto da Orvieto fino al 1373, per poi passare a Guglielmo di Beaufort, il Fumi scrive (p. 3): «E questo sia detto con buona pace di chi mostra di sapere il netto d'ogni cosa; giacché non è vero, come il Liverani dice, che io abbia attinto gli argomenti che soverchiano la sua retorica, dalle cronache *false* dell'archivio d'Orvieto, seppure il rigor della sua critica non vada tant'oltre da vagliare atti sincroni autenticati, che non sono né cronache, né quisquilie di cronisti. Lasciamo stare adesso se il diploma di Carlo IV [*in favore di Guglielmo*] sia una sconciatura diplomatica, quantunque il Liverani non ne abbia veduto la copia avignonese come a me è occorso di vedere, ma finché egli per spacciarlo interpolato nel secolo scorso e per mano di orvietani porta ragioni facilmente confutabili [nella nota il Fumi cita i suoi *Statuti di Chianciano* e i lavori del Liverani *Le rive del Trasimeno*, Perugia, Santucci, 1872, e *Il Ducato e le Antichità longobardiche e saliche di Chiusi*, Palermo, Mucci, 1875], e per contrappeso reca in mezzo la propria autorità, questa, per gridar ch'egli faccia, non gabba neppure *gli inesperti e i novellini*».

[79] In realtà, in una lettera al padre, del 4 febbraio 1875 (*LF*, corrispondenza non inventariata), appaiono tutte le preoccupazioni del Fumi: «Da circa 9 mesi un tal Bicchierai ha fatto domanda di un posto come io volevo; e gli hanno offerto di venire a Siena. Egli però non viene con piacere in Siena. Per cui non sarebbero tutte le speranze svanite affat-

Luigi Fumi era stato nominato sotto-archivista di 4ª classe con r. d. del 20 ottobre 1876 e, alla fine dello stesso anno (r. d. 31 dicembre 1876) sarebbe stato promosso ad Archivista di 3ª classe[80].

Il lavoro nell'Archivio di Stato senese dovette rivelarsi meno gratificante di quanto preannunciato ed il comportamento del Guasti non era certo d'aiuto al Fumi: anche questo pronostico del Lupi si stava avverando.

Il ruolo avuto dal Guasti – che, nel novembre 1874, aveva scritto una lettera al Fumi elogiando il suo lavoro sullo statuto di Chianciano[81] –, è da lui stesso espresso in una corrispondenza privata con Enrico de Paoli, del 30 luglio 1875[82]:

> Ho avuto occasione viè diversi giorni di parlare con tre signori della Commissione, e così ho saputo che le proposte mie sono state accolte, salvo la elezione del Fumi e la promozione del Berti. In quanto alla prima, godo che sia andata così; anzi dalla mia stessa proposta si poteva rilevare che fra il Bicchierai e il Fumi me ne stavo neutrale; e la neutralità non si poteva applicar meglio che invitando tutti al concorso.

quindi in una lettera del 1° giugno 1876, al Bongi di Lucca, informandolo[83]:

> Non è fatta, ma pare che sarà fatta la nomina del Fumi per Siena.

to per me. Il Banchi ne sarebbe contentissimo. Ma bisogna spingere in alto. Così andrò a Firenze con due lettere di persone di riguardo, e se di là mi verrà promesso un appoggio, seguo il consiglio che mi hanno dato e cerco di stare alle calcagna al Senator Tabarrini che sta a Roma. Ad ogni modo la pedina è mossa e s'andrà avanti. (...). Io passo il mio tempo secondo il mio solito, ossia molto rettamente. La sera vado a teatro, ma oltre alla nessuna utilità non ci è manco molto divertimento. Ma è carnevale, e tutto fa.».

[80] Cfr. M. SQUADRONI, *L'archivista*, alle pp. 47-81 di questo volume.

[81] *LF*, lettera di Cesare Guasti del 7 novembre 1874: «La sua pubblicazione non ha bisogno di esser compatita, perché non so quanti abbiano cominciato così bene a percorrere la troppo calcata ma troppo facile via delle stampe. Ho letto il suo Proemio allo Statuto Chiancianese, e mi sembra di poterle dire che le fa molto onore. Nei lavori di erudizione storica non è dato a tutti di compier sbagli, perché farebbe di mestieri saperne più dell'Autore; ond'è che Ella potrà essere del suo libro giudice migliore di me: ma i criteri son ottimi, e le cose son esposte con garbo e chiarezza. (*seguono le indicazioni di un refuso di stampa ed una disquisizione sul termine 'iscioregiare'*). Qualche altra cosetta vorrei notare, ma il tempo mi manca; e poi temo di dir male. Ella anzi scusi l'impertinenza delle osservazioni, e si assicuri che il suo lavoro mi è piaciuto moltissimo».

[82] *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere sciolte*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 554-555.

[83] *Carteggi di Cesare Guasti*, IX, *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere sciolte*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 332-333.

Già sul finire dello stesso anno 1876, la situazione 'senese' sembra non essere più positiva per il Fumi, che ne dava qualche ragguaglio al Lupi, e quest'ultimo rispondeva, il 28 gennaio 1877,

> Se Messenia piange, Sparta non ride. Io pure ho un da fare immenso, colla differenza che il Tanfani mi lascia vivere, cosa di cui gli sono gratissimo. Tu però hai quello che cercasti, e se non te ne lagni, lo fai, oltre che per indole, per giustizia[84];

certamente dovette peggiorare nei primi sei mesi del 1877, fino a portare il Fumi a scrivere al Soprintendente archivistico, con la richiesta di un congedo straordinario per motivi di salute. Guasti avrebbe risposto, il 21 luglio 1877, al «Caro e riverito sig. Fumi»[85]:

> S'Ella può fare che il Sig. Direttore sia contento, io non ho difficoltà di compiacerla. Il *motivo della salute* è sufficiente motivo per concederle il permesso straordinario: di che, adducendo il motivo suddetto, può scrivermi *ex ufficio* il Direttore. Del resto, può esser sicuro che io veggo volentieri i suoi caratteri, e volentieri mi presto a contentarla; propenso come sono, che l'Archivio abbia da Lei quanto e come deve.

In questo stesso periodo Luigi Fumi, lavorava, con il compiacimento di Giovanni Pierallini, alla ricerca genealogica sui conti Pecci, e lo stesso Pierallini ne dava informazione al Guasti, l'11 maggio 1878 – «L'altra sera fu da me il cav. Fumi, egregio giovane, il quale ora è inteso a far l'albero genealogico della famiglia Pecci, senese, per vedere se vi s'innesta con fondamento il ramo che uscì di Siena, e andò a Carpineto. Se ciò si avvera, sarebbe allora provato che Leone XIII appartiene, come si è detto, ed Egli stesso opina, da famiglia oriunda di Siena» –, quest'ultimo non ebbe difficoltà ad ammettere, nella risposta del 18 maggio, che «il Fumi è gentil giovane, e bravo»[86]. A questi sentimenti di stima avrebbe fatto seguito una lettera del 3 ottobre 1878, con un positivo apprezzamento per il lavoro sul *Bando di prender moglie in Siena*[87]:

> veramente gentile è la Lettera sua al Conte Cozza, che illustra in un modo tutto nuovo il *Bando* senese *di prender moglie*. E dirò che il modo è illu-

[84] *CL*, lettera del 28 gennaio 1877.

[85] *LF*, lettera di Cesare Guasti del 21 luglio 1877.

[86] *Carteggi di Cesare Guasti*, XI, *Carteggi con Alfonso Capelcelatro e Giovanni Pierallini*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 530-532. Il lavoro *Genealogia dei Conti Pecci di Argiano compilata su documenti pubblici*, eseguito in collaborazione con Alessandro Lisini, sarebbe uscito nel 1880, stampato a Pisa nel Giornale d'Araldica.

[87] L. FUMI, *Bando di prender moglie in Siena. Lettera al Conte Cozza*, Siena, Sor-

strato benissimo; perché a Bando singolare conveniva singolare illustrazione. L'erudizione ci è, ma non si sente, perché d'una cosa naturalmente grave. Ella ha saputo fare qualcosa di fantastico. Benissimo!

In questo stesso periodo, però, il Guasti aveva deciso di far tornare a Siena Giovanni Livi, nel posto occupato da Fumi. Scriveva, infatti, il Guasti a Napoleone Vazio, il 27 agosto 1878[88]:

Insomma, io sarei venuto in un pensiero, che ora comunico a lei confidenzialmente, pregandola a dirmi se lo posso scrivere in una officiale. Io so che Giovanni Livi è stato nominato per Bologna, e so pure che si trova difficoltà nella Corte de' Conti. Se la cosa fosse rimandata a gennaio, mi si potrebbe intanto chiamare il Livi qua a Firenze, perché presti servizio fino a dicembre con un'ottantina di lire al mese? Il Livi fu alunno nostro; e non so dirle quanto mi dolse d'averlo perduto, pensando che se egli si fosse trovato sempre nel nostro personale, avrebbe già potuto ottenere il posto che ha il Fumi;

rincarando la dose, l'8 settembre 1879[89]:

E un altro mio desiderio (ella lo sa) è quello di recuperare il Livi. Dico recuperare perch'è toscano e fece negli archivi toscani quasi tutto l'alunnato; e se il padre suo non lo portava a Reggio, egli si troverebbe nel posto che occupa il Fumi nell'Archivio di Siena. (...). E poi condoni all'affetto che ho per questi archivi, per questi studi, pe' bravi giovani, la noia che forse scrivendo le reco.

Luigi Fumi, forse non era del tutto all'oscuro di tali manovre se, in questi stessi anni, sarebbe tornato al lavoro sul *Codice Diplomatico*, chiedendo assistenza all'amico Lupi, che avrebbe risposto[90]:

Dunque tu farai e pubblicherai il regesto degli Istrumentari Orvietani! Hoc erat in votis, ed io mi ricordo d'avertelo raccomandato pubblicamente.

domuti, 1878 (per nozze Cozza-Salustri); per la lettera: *LF*, lettera di Cesare Guasti del 3 ottobre 1878. Nello stesso anno Fumi pubblicava, presso la tipografia Lazzeri di Siena, in collaborazione con Alessandro Lisini, *L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa e il loro soggiorno in Siena*.

88 *Carteggi di Cesare Guasti*, VI, p. 563.

89 *Ibid.*, p. 566.

90 *CL*, lettera del 24 maggio 1878. Nella lettera il Fumi comunica all'amico il progetto di matrimonio con Bianca Cambi Gado di Siena, che sposerà nella primavera del 1879.

Tu darai alla luce un monumento di storia e ne inalzerai una al tuo nome. E cos'io sarò fra le altre belle cose anche profeta. Vedi quanto avevi torto di non crederti buono a nulla! Ma tu vuoi sottoporre le cose tue alla mia revisione? Accetto per non dirti di nò, anche a costo di fare, come farò, una fatica inutile. Tu non hai bisogno che d'incoraggiamento, e questo te l'ho dato sempre e te lo darò.

Al clima presente nell'ambiente senese, dovrà essere, infine, attribuita la scelta, grave, presa dal Fumi, di lasciare gli archivi; decisione che il Lupi, il 3 giugno 1879, cercherà di ridimensionare[91]:

Quanto a ciò che mi scrivi non posso dirti nulla di preciso. Son risoluzioni gravi che vanno pensate. Il miglior consiglio lo dà il tempo, e per questo mi parrebbe bene che tu lo prendessi chiedendo intanto l'aspettativa. Anzi ieri essendo a Firenze ne parlai al comm. Guasti e gli dissi che tu avevi delle misure da prendere, per le quali forse avresti dovuto chiedere quest'aspettativa. Egli non s'espresse né pro né contro. Questo per ora, con che però quando ti scade il permesso tu ti presenti all'Archivio a Siena per tenerti in regola, accomodandoti provvisoriamente come puoi meglio.

Dopo aver dato i consigli del caso, il Lupi non si lascerà sfuggire quest'occasione propizia per riprendere il suo vecchio discorso, mai abbandonato:

In generale poi (se proprio t'ho a dire la mia opinione) credo che a far l'impiegato non ti convenga. L'ho pensato sempre, ora più che mai. Se fossi il Banchi io terrei a conservarmiti per vantaggio degli Archivi, ma siccome io non ho altra considerazione che il benessere tuo e de' tuoi, giudico che il meglio per te sia la vita libera. Dunque propenderei per il ritorno in famiglia. Se non che tu non puoi in ogni caso stare Orvieto da un anno all'altro. Ragioni di salute o di studi, se pure non ce ne sono d'altre, ti consigliano a passare altrove una parte dell'anno. E perché non devi farlo? Non importa imporselo come legge e consuetudine, basta essere disposti a ricorrervi quando e per quanto se ne sente il bisogno. Sarà una noia questa? Ma delle noie ne hanno tutti per tutto e bisogna contentarsi quando si possono scemare o rendere meno frequenti.

Un anno dopo, il 3 giugno 1880, il Fumi sarebbe stato collocato in aspettativa per motivi di famiglia e, Cesare Guasti, abbandonata la

[91] *CL*, lettera del 3 giugno 1879. Fumi, il 21 maggio 1879, aveva ottenuto un permesso di assenza dall'Archivio di Siena, cfr. il *curriculum* del Fumi edito in SQUADRONI, *L'archivista*.

neutralità manifestata al Lupi, il 22 giugno 1880, in una lettera riservata al Vazio, avrebbe chiuso la vicenda in modo definitivo:

> Siena. Quel Fumi ha sciupata ogni cosa; e se il direttore era un po' per il suo naturale scontento, ora lascio pensare a V.S. com'è: né io posso dire che abbia torto;

cercando, ancora una volta, di favorire il Livi:

> Il Livi ha fatto il suo alunnato presso l'Archivio di Siena, e se la famiglia sua restava anche sei mesi in quella città, egli dava l'ultimo esame, e otteneva il posto che ebbe il Fumi. Or non si tratterebbe che di rimetterlo nel possesso di un certo suo diritto[92].

* * *

L'incarico del riordino dell'archivio affidato a Luigi Fumi con la lettera del 24 maggio 1879, segnava il primo passo concreto intrapreso dall'Opera del Duomo di Orvieto verso il recupero di quel ruolo che le era storicamente proprio, venuto meno sotto il peso della riorganizzazione burocratico-amministrativa ed economica subita con l'unificazione della nuova nazione.

Il piano d'interventi programmati l'indomani dell'annessione di Orvieto al Regno italiano (4-5 novembre 1860), che seguiva la ricognizione e l'elencazione di tutti i lavori svolti tra il 1827 ed il 1860, sarebbe rimasto, infatti, lettera morta[93]. Del piano, Filippo Antonio Gualterio, allora prefetto della Provincia dell'Umbria, forniva precisa indicazione, il 2 novembre 1861, in una lettera al sottoprefetto di Orvieto, avvertendolo di aver provveduto a sollecitare (con lettera del 5 ottobre) il ministro dell'Interno sulle gravi condizioni in cui versava il Duomo e di avere avanzato richiesta per un intervento finanziario per concorrere, «con proporzionata misura, a tutte quelle

[92] Per l'aspettativa cfr. SQUADRONI, *L'archivista*; per la lettera cit.: *Carteggi di Cesare Guasti*, VI, pp. 569-570.

[93] Una lettera non firmata, indirizzata al Sindaco di Orvieto, conte Carlo Viti, il 7 gennaio 1861, ricorda come già un «dispaccio del Sig.r Direttore Centrale de' Lavori Pubblici per le Provincie dell'Umbria», datato 3 novembre 1860 (la coincidenza con l'annessione di Orvieto al Regno d'Italia, va notata) affermava come «l'attuale Governo trovasi tutto disposto a concorrere alla spesa necessaria per il restauro de' tetti di questo nostro insigne Duomo»: a quel dispaccio avrebbe risposto il sindaco, in data 30 aprile 1861, entrambe le lettere cit. in ASO, *Prot.* a. 1861, b. 38, f. 182.

spese che più necessarie ed urgenti presentemente si manifestano in riguardo alle opere da eseguirsi». Fra queste, il Gualterio segnalava:

1° La costruzione di un nuovo cornicione esterno all'intorno della Cappella della Madonna di S. Brizio per impedire che d'avvantaggio l'infiltramento delle acque entro le pareti che già fanno apparire tracce di danni nelle pitture che vi esistono dell'Angelico, del Signorelli e del Benozio: né il solo cornicione ma anche alcune parti dei muri esterni già salnitrati si accennarono come da ricostruirsi.
2° L'ultimazione del restauro delle Pitture dell'altra Cappella ove esiste la Reliquia del S.S. Corporale.
3° La rinnovazione dei tetti del Tempio, e principalmente della grande navata di mezzo, per convertirli a lamine di piombo.

In quella stessa occasione, il prefetto non mancò di richiamare una decisione che sarà centrale nel rapporto tra l'Opera del Duomo, il Duomo e Luigi Fumi:

4° Né fu omessa l'idea di ridurre l'interno del Tempio alla sua primitiva Architettura distruggendo tutte quelle addizioni barocche introdottevi nei secoli posteriori.

Le assicurazioni, molto politiche, fornite dal Ministero e riassunte dal Gualterio nella stessa lettera[94], trovavano corrispondenza nel nuo-

[94] Si reputa opportuno riportare per esteso la lettera del Gualterio, conservata in ASO, *Prot.*, a. 1861, b. 38, f. 182:

Sotto il giorno 5 del decorso Ottobre con Nota N°. 19984 lo scrivente, avanzò al Ministero dell'Interno un Rapporto in cui riepilogando il merito eminentemente artistico del Duomo di Orvieto, le riparazioni fattevi dal 1827 fino al 1860, le spese all'uopo sostenute, i sussidi accordati e le rendite ordinarie dell'Amministrazione, che si addimostrano insufficienti al bisogno, concludeva sulla necessità che il Governo concorresse con proporzionata misura a tutti quelle spese che più necessarie ed urgenti presentemente si manifestano in riguardo alle opere da eseguirsi. Fra queste si segnalava:
1° La costruzione di un nuovo cornicione esterno all'intorno della Cappella della Madonna di S. Brizio per impedire che d'avvantaggio l'infiltramento delle acque entro le pareti che già fanno apparire tracce di danni nelle pitture che vi esistono dell'Angelico, del Signorelli e del Benozio: né il solo cornicione ma anche alcune parti dei muri esterni già salnitrati si accennarono come da ricostruirsi.
2° L'ultimazione del restauro delle Pitture dell'altra Cappella ove esiste la Reliquia del S.S. Corporale.
3° La rinnovazione dei tetti del Tempio, e principalmente della grande navata di mezzo, per convertirli a lamine di piombo.
4° Né fu omessa l'idea di ridurre l'interno del Tempio alla sua primitiva Architettura distruggendo tutte quelle addizioni barocche introdottevi nei secoli posteriori.

Il Ministero non ha mancato di apprezzare le considerazioni ed i rilievi fattigli, e secondando il vivo interessamento di questa R. Prefettura ha già disposto che sul Bilancio preventivo dell'Anno

vo indirizzo dato dal giovane Stato Italiano al rapporto con la plurisecolare Opera del Duomo di Orvieto, chiarito nell'ordinanza del Regio Commissario Straordinario per l'Umbria, Gioacchino Napoleone Pepoli, emanata il 9 novembre 1860, con la quale si ordinava all'Opera di partecipare al pagamento «d'una quota straordinaria del due per cento da pagarsi da vari Stabilimenti e Luoghi Pii sull'estimo censuario dei fondi da loro posseduti»[95]. La richiesta avrebbe aperto un contenzioso tra lo Stato italiano e l'Opera del Duomo, destinato a protrarsi per lungo tempo[96], ed a sollevare uno dei pro-

1862 venga stanziata apposita somma in aumento a quella già iscritta nel 1861 a riparazione di quei Monumenti (fra i quali il cospicuo edificio in discorso) che di preferenza avessero risentire le ingiurie dell'età; e non ammettessero perciò dilazione senza danno immediato dell'Arte, e certezza di dover poi incontrare, ritardando, aumento considerevole di dispendio.

Se le circostanze tutto affatto eccezionali del pubblico erario, soggiunge il pref.to Ministero, vietino al Governo del Re di concorrere con ragguardevoli assegni ai restauri dei numerosi Monumenti che incontransi ad ogni tratto ed in qualsiasi parte del suolo Italiano, non cesserà però dal far plauso alle proposte che nello intendimento di sottrarli alla mano distruggitrice del tempo gli possano esser fatte, e si augura condizioni più prospere onde secondarle in più larga misura.

Qualora pertanto la somma stanziata, tenue pel momento, ma che potrà in seguito anche aumentarsi, venga approvata dal Parlamento, il Ministero ne renderà informata questa Prefettura, la quale viene intanto interessata di riconoscere e di riferire quale degli indicati restauri sia di preferenza da eseguirsi, come il più imperiosamente richiesto, partendo sempre dall'idea di semplice conservazione, come la sola, conforme, dichiara il Ministero, che può di presente legittimare il concorso del Governo in lavori di tal genere dovendosi rimettere la esecuzione di più estesi restauri e di artistiche riparazioni a tempi più normali. – Tali benevole inclinazioni della Superiorità, vorrà compiacersi il Sig.r Sottoprefetto d'Orvieto di comunicarle al Sig.r Sindaco locale, il quale per primo ebbe a dirigersi al Ministero sul presente argomento; e per venire al concreto delle cose, sarà fatta interpellanza al med.o per sentire quali dei restauri a farsi sia quello preferibile a tutti, intesa in proposito anche la Commissione addetta all'Amm.ne della Fabbriceria, e tenute in vista le norme Ministeriali sulle specialità delle opere che intende ora di sussidiare. Al Sottoscritto parrebbe che senza dubbio potesse proporsi la rinnovazione del cornicione, ed i restauri dei muri della Cappella di S. Brizio, di sopra notati al N°. 1 se si riflette che per questo restauro ogni dilazione apporta un progressivo deperimento ad una delle opere più belle di pittura, mentre per gli altri lavori resta molto più indifferente il dilazionare la esecuzione non avendosi per questi a lamentare così sinistre conseguenze.

Comunque sia, del lavoro proposto dovrà presentarsi la Perizia, o almeno un approssimativo scandaglio, onde dal Ministero possa con maggior resultato conseguirsi il promesso sussidio, e il prefato Sig.r Sottoprefetto è pregato altresì di invitare il Capo della Commissione Amministrativa della Fabbriceria a rimettere altro esemplare dello Stato che già fece avere allo Scrivente sulle spese sostenute dal 1827 al 1860 ove in via di osservazione erano anche indicati i nuovi lavori colle rispettive spese approssimative. Fa d'uopo di questo Stato per fornirne gli atti di questo Officio, essendo rimasto presso il Ministero quello come sopra trasmesso.

L'argomento è più che importante perché sia trattato con tutta l'alacrità, e perciò lo scrivente spera di avere discarico alla presente Nota con tutta quella sollecitudine che è conciliabile con le cose da compiersi.

[95] La cit. è tratta da una lettera non firmata (probabilmente di Giacomo Bracci, camerlengo dell'Opera) al sindaco di Orvieto, Carlo Viti, del 7 gennaio 1861 (ASO, *Prot.* a. 1861, b. 38, f. 181). La lettera e la richiesta di pagamento della tassa del 2% non sono ricordate in PERALI, *Memoria*, cit. alla nota seguente.

[96] Manca ancora uno studio sistematico che possa chiarire l'intera vicenda; in attesa che tale lacuna venga colmata, rinvio a: P. PERALI, *Memoria sull'attuale stato giuridico e*

blemi più delicati e comune a tutte le Opere: quello sulla loro natura giuridica[97].

Prima che la vertenza, almeno per Orvieto, fosse caricata, in modo forse provinciale, d'improprie valenze ideologiche[98], il camerlengo, estensore della missiva al sindaco di Orvieto del 7 gennaio 1861, si sarebbe affrettato, da accorto amministratore, a chiarire non tanto la vera o presunta laicità dell'Opera, tema certamente di difficile soluzione[99], ma i presupposti che facevano di tale ente «una notabile eccezione», così da mettere al riparo dalle rapaci mani del nuovo Stato il vero e concreto motivo del contendere: il controllo dei 3.869

patrimoniale dell'Opera del Duomo di Orvieto e sulla doverosa restituzione integrale della sua amministrazione e del suo patrimonio al Comune orvietano, Orvieto, Marsili, 1922, monografia accurata, ma accoratamente di parte, come si evince dallo stesso titolo, ed al tardivo, decisamente meno accurato e troppo municipalistico, epigono A. SATOLLI, *Il duomo a una dimensione. Memoria sullo stato giuridico dell'Opera del Duomo di Orvieto*, estratto, con *premessa* dell'A., da *Il Duomo delle porte. Libro bianco sulle porte del Duomo di Orvieto*, a cura di G. CIRINEI – A. SATOLLI, numero speciale del «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XXVII-XXVIII (1971-1972); certamente d'interesse sarebbe stata la lettura dell'inedito di R. BONELLI, *Appunti sulla storia e sulla natura giuridica dell'Opera del Duomo*, datt. Orvieto, 1947 già presso l'Archivio comunale di Orvieto; ampi stralci sono pubblicati nel saggio del Satolli, ultimo studioso, in ordine di tempo, che se ne è potuto giovare.

[97] Per un inquadramento storico del problema circa la natura giuridica rinvio a M. HAINES – L. RICCETTI, *Introduzione* in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna* (atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti 3 aprile 1991), Villa I Tatti Series, n. 13, Firenze, Olschki, 1996, pp. IX-XXIII: IX-XIX; per gli aspetti prettamente giuridici v. M. MORESCO, *Le Fabbricerie secondo il decreto napoleonico 30 dicembre 1809 (con particolare riguardo alle province liguri e parmensi)*, Milano, Soc. Editrice Libraria, 1905; ID., «Fabbriceria», voce in *Nuovissimo Digesto Italiano*, VI, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. 1110-1115 ed ai recenti P. G. CARON, «Fabbricerie», in *Enciclopedia del Diritto*, XVI, Milano, A. Giuffrè, 1967, pp. 196-207 e M. FERRABOSCHI, «Fabbricerie», in *Enciclopedia giuridica*, XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, *ad v.* Interessanti chiarimenti anche in S. MOSCADELLI, *Inventario dell'Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena*, (*Die Kirchen von Siena*, B. 1), München, Bruckmann, 1995, pp. 18-19 e 28-29.

[98] SATOLLI, *Il duomo*, dopo aver chiarito che il motivo della sua ricerca era basato «sulla convinzione che la soluzione del problema-duomo fosse un fatto di *interesse collettivo* e sulla speranza che le decisioni in merito scaturissero da una *partecipazione diretta dei cittadini*» (p. 11, i corsivi sono suoi) non esita a parlare di «aggressività capitalistica ormai irreprimibile» (ivi, p. 13, nota 6).

[99] Scrive, ancora nel 1995, il MOSCADELLI, *Inventario*, p. 28: «Alla base del problema sta ovviamente, in primo luogo, la considerazione se esse [*le Opere*] siano a tutti gli effetti enti ecclesiastici o, al contrario, istituzioni civili. In questo senso il dibattito non ha portato a conclusioni definitive e la tendenza a considerare le fabbricerie come afferenti ad un *tertium genus* misto è sembrata a lungo la più convincente». Cfr. anche *infra*, nota 103.

ettari che formavano le proprietà fondiarie dell'Opera[100]. Nel sollecitare il sindaco alla difesa della Fabbrica, il camerlengo, nella lettera già ricordata, affermava:

Non può negarsi che il Decreto 9 Novembre 1860 del Regio Commissario Straordinario delle Provincie dell'Umbria, nella sua prescrizione d'imposta per tutto l'anno 1860 d'una quota straordinaria del due per cento da pagarsi da varï Stabilimenti e Luoghi Pii sull'Estimo Censuario dei fondi da loro posseduti, si estenda eziandio alla Fabbriceria ed Amministrazione della Chiesa. Ma non si deve tralasciare di considerare che il Duomo di Orvieto e sua Fabbriceria può in ciò formare una notabile eccezione. In fatti evvi tutta la ragione di non accumunarlo indistintamente colle altre Fabbricerie di cui parla quel Decreto, mentre è desso un insigne monumento che appartiene alla storia e al mondo delle arti. E tale essendo, ha questo di particolare che i suoi redditi non si applicano e non si possono applicare soltanto alle spese ordinarie a cui soggiacciono di loro natura le altre amministrazioni di chiese, ma bensì si applicano oltre a queste soprattutto alla conservazione del monumento d'arte ed ai necessari suoi incessanti restauri e riparazioni.

e, a rincalzo, non poteva mancare una velata critica al nuovo Governo Italiano:

Se non che tornando alla condizione eccezionale del Duomo d'Orvieto siccome monumento d'arte, ci è dato affermare che il Governo di Napoleone I per averlo reputato tale lo esentò mai sempre da tasse e carichi: come altresì risulta in fatto che il Governo Pontificio gli prestò per lunga serie di anni continui sussidi[101].

[100] AOPSM, *Patrimonio dell'Opera*, b. 3: *Rivendicazioni del patrimonio* (non inventariata), *Fondi rustici posseduti dall'Opera del Duomo all'epoca della conversione*, carta sciolta datt.

[101] Cfr. *supra*, nota 93. Il sindaco di Orvieto scriverà sia al ministro delle finanze (30 aprile 1861) sia al ministro dei lavori pubblici (24 maggio 1861) ma sempre con esito negativo. Il 9 maggio 1861 il Ministero delle finanze rispondeva: «Per quanto sia desiderabile di non menomare i redditi destinati alla conservazione del Duomo d'Orvieto, monumento che onora l'arte in Italia, questo Ministero non potrebbe esentare la fabbriceria di quella chiesa dalla tassa che al pari degli enti morali della stessa natura, la colpisce in virtù del decreto del Regio Commissario Generale per l'Umbria 9 novembre 1860: disposizione questa che, avendo carattere e forza di legge, non è in facoltà del sottoscritto di derogare o sospendere. Vedrà quindi il Sig.r Sindaco di Orvieto la ragionevolezza de' motivi che impediscono di secondare la domanda da lui avanzata all'oggetto della mentovata esenzione, mentre non furono presi diversi provvedimenti in casi analoghi. Per il Ministro f.to Cordova»; ASO, *Prot.* a. 1861, b. 38, f. 181.

Invece di sostenere la tesi del camerlengo sull'*eccezionalità* del caso, così come faranno sia Siena sia Firenze[102], il comune di Orvieto si arroccherà sulle posizioni della presunta laicità dell'Opera e sulla sua dipendenza dal comune, richiamando il titolo e lo spirito di alcune norme raccolte in statuto nel 1421[103]. Documento complesso, quest'ultimo, che si presta a diversi gradi di lettura, non ultimo quello di essere stato stilato in uno dei momenti più critici della storia di Orvieto e, quindi, di rispecchiare la complessità della politica di recupero delle terre dello Stato pontificio, messa in atto da papa Martino V, e dei ruoli in essa avuti dalle istituzioni comunali e dalle fazioni cittadine[104]. Tracce di una lettura, forse impropria, dello statuto del 1421, ai fini pratici, nella vertenza di questi anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento con lo Stato, affioreranno anche nell'edizione che del documento fornirà il Fumi nel 1891[105].

[102] Per Siena: MOSCADELLI, *Inventario*, pp. 18-21. Non esistono studi specifici sull'Opera del Duomo di Firenze nell'Ottocento, in particolare sul *motuproprio* del 22 febbraio 1818, mediante il quale il granduca Ferdinando III, avendo determinato di sopprimere l'Opera di Santa Maria del Fiore, istituisce la Deputazione secolare da proporre alla manutenzione e conservazione del Duomo e dell'oratorio di S. Giovanni; si tratterebbe di ripartire dalle conclusioni del preciso saggio di A. GIORGI, *L'Opera di S. Maria del Fiore in età moderna*, in *Atti del VII Centenario del Duomo di Firenze. I,1 La Cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze* (atti della Settimana di Studi Interdisciplinari promossa dall'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze 16-21 giugno 1997), a cura di T. VERDON – A. INNOCENTI, Firenze, Edifir, 2001, pp. 369-425.

[103] Cfr. *infra* nota 110. La tesi è sostenuta sia dal PERALI, *Memoria* sia dal SATOLLI, *Il duomo*. In realtà le Opere, come sottolineato dal prof. Mauro Giusti, in un parere rimesso al presidente dell'Opera della Primaziale di Pisa in data 26 giugno 1979, devono intendersi come «una personalità assai ricca di connotazioni pubblicistiche»; inoltre, citando la relativa giurisprudenza indicava «che le fabbricerie sono enti autonomi diversi dagli istituti ecclesiastici e che ad esse va riconosciuto il carattere di *istituti pubblici*; esse: Debbono considerarsi come *pubbliche amministrazioni*, di carattere misto, civile ed ecclesiastico, costituite in piena autonomia e con propria disciplina giuridica, per assicurare la conservazione, la manutenzione ed il restauro degli edifici sacri, nonché delle loro pertinenze ed accessori: e cioè un demanio *pubblico* speciale di alto interesse nazionale, per il valore storico, artistico ed architettonico», cit. in MOSCADELLI, *Inventario*, p. 56 nota 173.

[104] Sulle finanze dell'Opera e per una lettura degli ambiti politici nei quali si colloca la stesura dello statuto del 1421, rinvio a L. RICCETTI, *Le mani sull'Opera. Vescovo, Capitolo e Comune tra devozione civica e controllo del patrimonio dell'Opera del Duomo di Orvieto fino al 1421*, relazione presentata al seminario di studi in *Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel medioevo. Nord e media Italia, secoli XII-XV* (Milano 16 ottobre 1999), ora in «Nuova Rivista Storica», LXXXVI (2002), pp. 49-110.

[105] È lo stesso PERALI, *Memoria*, p. 61, a conferire un ruolo ben definito alla pubblicazione di L. FUMI, *Statuti e regesti*: «E questo è verissimo, perché sino ad oggi gli Orvietani – e tanto meno i loro rappresentanti in Parlamento, in Municipio e nell'Opera – non avevano mai meditati gli *Statuti e regesti dell'Opera* che il Comm. L. Fumi pubblicò fino dal 1891, ...».

Il Comune, già a partire dal 10 maggio 1864, avrebbe provveduto a stabilire un nuovo regolamento per l'Opera; nel primo articolo, senza mezzi termini, dichiarava che «Il Comune, proprietario del Duomo, esercita l'Amministrazione per mezzo di una Commissione dal medesimo delegata» e, in conclusione (art. 19) ribadiva: «Indipendentemente dall'attuale regolamento organico dell'amministrazione dell'Opera di Santa Maria della Stella, il Municipio dichiara di voler mantenuti ed a sé riservati tutti quei diritti di proprietà, azioni e giurisdizioni dal medesimo in ogni tempo esercitati nel Duomo, sui beni ed annessi alla predetta amministrazione»[106].

Particolarismo di fatto esagerato in tempi di costruzione delle strutture istituzionali ed amministrative unitarie, con un dibattito avviato in Parlamento sui rapporti con la Chiesa e sull'asse ecclesiastico, il cui iter complessivo sarebbe stato scandito dalle necessità finanziarie del nuovo Stato, dalla terza guerra d'indipendenza (1866) e dalla questione romana; non ultimo dalla totale assenza di una legge sulla «conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di archeologia» il cui primo progetto sarà presentato soltanto nel 1872, dall'allora ministro Cesare Correnti[107].

Dopo la presentazione in Parlamento del secondo progetto di legge sull'asse ecclesiastico (12 novembre 1864)[108], il sindaco di Orvieto si preoccupò di trovare alleati e, alla fine di novembre 1864, scrisse al sindaco di Siena, di Firenze e di Milano per conoscere «quali mezzi reputi di mettere in essere e, se lo crede, agire di conserva nel procurare di raggiungere lo scopo che ci è comune»[109].

[106] Il testo del Regolamento, che sostituiva lo statuto del 1421 e alcuni aggiornamenti del 1553, è in PERALI, *Memoria*, pp. 6-9.

[107] Sul dibattito parlamentare: GIOLI, *Monumenti*, pp. 37-55.

[108] Il primo progetto, il più moderato, presentato il 18 gennaio 1864 dal ministro guardasigilli Pisanelli, non destava preoccupazione per le Opere, contrariamente al secondo progetto di legge, presentato dal ministro guardasigilli Vacca e da quello delle finanze Sella, caratterizzato dalla maggiore incisività dei provvedimenti, GIOLI, *Monumenti*, pp. 41-45.

[109] È conservata soltanto la minuta della lettera indirizzata al sindaco di Milano, datata 28 novembre 1864, senz'altro utilizzata anche per gli altri destinatari. La domanda era chiara: «Nel dubbio che possano essere comprese nella legge sull'Asse ecclesiastico presentata al Parlamento anche quelle amministrazioni impropriamente chiamate Fabbricerie od Opere aventi lo scopo di conservare Monumenti di Arte, stimerei utile non trascurar modo perché ne siano eccettuate non avendo esse un fine di mano morta ma anzi uno veramente nazionale qual è quello di mantenere la gloria d'Italia nelle belle arti. / E siccome credo che anche cotesto Duomo abbia un'amministrazione di tale specie come l'ha questo di Orvieto, perciò mi rivolgo alla S.V. Ill.ma onde

L'intesa auspicata non fu raggiunta; le risposte arrivate furono generiche. Il sindaco di Firenze si diceva fiducioso che le Opere «non sono né possono esser comprese nella legge sull'asse ecclesiastico quando anche dovesse essere approvata la legge proposta»[110]; più articolata la risposta del sindaco di Siena, che invitava il collega orvietano a sollecitare gli «onorevoli Deputati della rispettiva Provincia di tenere dietro alla discussione che del progetto suddetto avrà luogo alle Camere, all'oggetto di conoscere le modificazioni alle quali può per avventura andare soggetto, per cogliere allora la opportunità di avanzare insieme una memoria diretta a raggiungere il fine desiderato». Ancora più chiaro era stato il rettore dell'Opera della Metropolitana di Siena, interpellato dal sindaco in merito alla risposta da dare al collega orvietano: senza mezzi termini invitava il municipio «a fare quelle pratiche che più calorose e sollecite si possano perché, se pure nello spirito del progetto di legge [...] fosse la soppressione delle fabbricerie [...], ne fossero almeno dichiarate esenti quelle di Siena e di Orvieto»[111].

In attesa delle rispettive risposte dei colleghi interpellati, il sindaco di Orvieto si era rivolto, in data 8 dicembre 1864, al senatore Filippo Antonio Gualterio ed al deputato locale Giacomo Bracci, in quegli stessi anni anche presidente della Fabbrica, nella speranza che entrambi avessero sostenuto le ragioni dell'Opera o, almeno, con qualche artificio in sede di discussione, avessero sottratto l'ente orvietano dall'annunciata spoliazione del patrimonio. Nella missiva il sindaco evidenzia la particolarità delle Opere, «avendo esse uno scopo misto» e, recuperando la pagina del camerlengo, ricorda come «Il Governo Francese stesso si ristette dall'indemaniare tali patrimoni perché il loro scopo non è già di mano morta ma ne trovano uno sommamente nazionale e glorioso per l'Italia qual è quello della conservazione e miglioria dei monumenti che attestano il suo primato nell'arte».

Piuttosto che sviluppare tali temi, senz'altro innovativi, il sindaco sarebbe ricaduto, però, facendo forza sul regolamento di recente applicazione, nella banale dichiarazione che trasformava l'Opera in una

voglia essere cortese significarmi la sua mente in proposito, dirmi quali mezzi reputi di mettere in essere e, se lo crede, agire di conserva nel procurare di raggiungere lo scopo che ci è comune», ASO, *Prot.* a. 1864, b. 16 f. 140.

110 ASO, *Prot.* a. 1864, b. 16 f. 140, lettera del 16 dicembre 1864.

111 ASO, *Prot.* a. 1864, b. 16 f. 140, lettera del 21 dicembre 1864. La lettera del rettore dell'Opera senese è cit. in MOSCADELLI, *Inventario*, p. 52, nota 87.

«commissione amministratrice [*che*] ha vita e funzione come delegata del municipio». Forzatura che appariva evidente alla dichiarazione dell'intestazione del patrimonio dell'ente, dovendo ammettere: «E se i fondi non sono intestati nelle tavole censuarie a nome del Municipio o fu forse a maggiore onore e garanzia del monumento che erano destinate a conservare o fu per noncuranza, conoscendo in effetto formare l'ente morale della fabbriceria del nostro Duomo un sol corpo col Municipio». In realtà, la registrazione dei beni sotto il nome dell'ente dimostrava l'autonomia dell'Opera sia rispetto al comune sia al vescovado[112]; e, infatti, il sindaco si affrettava a specificare che «il consiglio [*comunale*] ha già da qualche anno deliberato di rivendicare come Proprietario anche questa mera formalità»[113].

[112] Così come confermato anche nella precisa e circostanziata ricostruzione dell'intera vicenda stilata dagli avv. T. Vallerani, A. Mari, G. Fornaci, nel 1874, per la causa dell'Opera del Duomo di Orvieto contro il R. Demanio: *R. Tribunale Civile di Orvieto. Commissione Amministratrice dell'Opera del Duomo e R. Demanio. Pretesa convenzione dei beni*, Firenze, Niccolai, 1874, in part. p. 39: «dai documenti tutti è palese che l'Opera del Duomo si volle fare un ente distinto dal Comune. E sia pure! Ma, noi replichiamo, non è per questo men vero, che, se non può confondersi la persona dell'Opera con quella del Comune, la non si deve confondere nemmeno con la persona giuridica della Chiesa».

[113] ASO, *Prot.* a. 1864, b. 16 f. 140, 8 dicembre 1864:

> Nel progetto di legge sull'asse ecclesiastico presentato al Parlamento sugli enti morali il cui patrimonio proponesi di indemaniare si trovano notate le Fabbricerie. Sul dubbio che sotto questo titolo vogliansi anche comprendere quelle amministrazioni laicali che impropriamente sono chiamate con tal nome, avendo esse uno scopo misto, o anzi più specialmente quello della conservazione di un monumento in arte qual è appunto quello del nostro Duomo, la Municipale rappresentanza per mio mezzo fa conto sulla S.V. Illma, che ha dato sempre indubbie prove di avere a cuore tutti i vantaggi possibili alla sua patria, affinché con tutte le ragioni che somministra a dovizia la bontà dell'argomento, e con quei mezzi che Ella crederà opportuni, e che a Lei sono forniti dai posti che meritatamente ricopre, voglia procurare che il Patrimonio della nostra Fabbriceria non sia compreso nel disposto della suddetta legge a decoro ad utile e a soddisfazione del desiderio di questa città.
>
> Simile officio è stato fatto presso l'onorevole Giacomo Bracci deputato al Parlamento per questo distretto elettorale, e che tiene anche la qualifica di camerlengo ossia Presidente della succitata Fabbriceria.
>
> Il Comune è proprietario del patrimonio dell'ente morale di cui è parola e la commissione amministratrice ha vita e funzione come delegata del Municipio che ne sceglie i componenti ne rivede i conti annuali, e per antica consuetudine e per legge statutaria è chiamato a deliberare sulle cose di maggiore entità riguardanti un tale stabilimento. E se i fondi non sono intestati nelle tavole censuarie a nome del Municipio o fu forse a maggiore onore e garanzia del monumento che erano destinate a conservare o fu per noncuranza, conoscendo in effetto formare l'ente morale della fabbriceria del nostro Duomo un sol corpo col Municipio; ed il consiglio ha già da qualche anno deliberato di rivendicare come Proprietario anche questa mera formalità.
>
> Il Governo Francese stesso si ristette dall'indemaniare tali patrimoni perché il loro scopo non è già di mano morta ma ne trovano uno sommamente nazionale e glorioso per l'Italia qual è quello della conservazione e miglioria dei monumenti che attestano il suo primato nell'arte.

Nella stessa minuta gli adattamenti per la lettera al Bracci sono la sostituzione di «alla sua patria» con «a questo distretto elettorale che Ella degnamente rappresenta nel

Non si conosce l'esito ottenuto dalle lettere del sindaco, ma l'Opera poteva prendere un po' di respiro perché della legge sull'indemaniazione dell'asse ecclesiastico non si tornerà a parlare prima del 13 dicembre 1865, quando il ministro guardasigilli Cortese e quello delle finanze Sella presenteranno al parlamento il terzo progetto di legge, dal forte carattere giurisdizionalista, che prevedeva la generale soppressione degli enti e corporazioni religiose.

Attraverso il dibattito sollevato dalla presentazione del controprogetto della Commissione Raeli, «veniva finalmente portata a termine, grazie ad una visione più complessiva ed articolata, l'elaborazione delle modalità di gestione del patrimonio artistico ex claustrale»; si accordava, inoltre, una maggiore attenzione agli oggetti d'arte ed alla loro devoluzione ai musei nell'ambito delle rispettive province, senza escludere articolazioni più profonde a livello comunale, e si prendeva in considerazione l'individuazione di una tipologia di beni ritenuta meritevole di una speciale tutela, affidata direttamente al governo; una «conservazione parallela – come scrive Antonella Gioli –; da una parte si riconosce il ruolo delle istituzioni locali chiamate a prendersi cura della massa di oggetti, poi definiti 'di interesse locale', espulsi dall'originario contesto, dall'altra il potere centrale avoca a sé la cura di complessi 'distinti per monumentale importanza', origine dei 'monumenti nazionali', il cui superiore ed eccezionale interesse storico-artistico diventa icona dell'identità ed unità della nazione»[114].

Il peso esercitato dalla terza guerra d'indipendenza, ormai alle porte, impedirà al dibattito parlamentare di affrontare l'intera problematica dei rapporti con la Chiesa e dell'asse ecclesiastico e la Commissione riceverà l'incarico di limitare il proprio progetto alla soppressione delle corporazioni religiose ed alla devoluzione dei patrimoni al demanio. Il disegno di legge, che sarà approvato come r.d. n. 3036 del 7 luglio 1866, sopprimeva ordini, corporazioni e congre-

Parlamento»; da «il Parlamento» a «Legge» con «che il disposto della suddetta Legge non si estenda al Patrimonio della nostra Fabbriceria»; da «simile officio» a «Fabbriceria» con «Simile officio è stato fatto al Sig.r Marchese F. A. Gualterio senatore del Regno in cui non è venuta mai meno la premura pel benessere della sua patria, onde essa l'ha sempre segnato per zelantissimo concittadino».

114 GIOLI, *Monumenti*, pp. 45-49. Il concetto di una tipologia di beni meritevole di una speciale tutela era presente anche nei primi due progetti; ma nel primo, tale tipologia era appositamente eccettuata dalla soppressione, nel secondo, affidata alle congregazioni diocesane; ora, invece, è affidata direttamente al governo, per non compiere eccezioni alla soppressione, IVI, p. 48.

gazioni religiose regolari e secolari; conservatori e ritiri di carattere ecclesiastico, devolvendone i beni, con alcune eccezioni, al demanio; creava il Fondo per il culto – amministrazione autonoma, in sostituzione della Cassa ecclesiastica – con cui provvedere agli oneri gravanti sui beni passati al demanio ed a tutte le spese di culto[115].

Nello spirito della nuova legge, lo Stato intervenne, con r. d. 2 dicembre 1866, a modificare il nuovo Regolamento che il comune aveva dato all'Opera del Duomo, nel 1864, attribuendosi la nomina del presidente, che sarebbe avvenuta su proposta del ministro dei culti, mentre l'ufficio del Fondo per il Culto, dal canto suo, forte della nuova legge, sarebbe tornato a chiedere il pagamento della quota di concorso di pepoliana memoria[116]. Ma il vero e proprio colpo di grazia verrà inferto all'Opera con la legge n. 3848 del 15 agosto 1867, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, che disponeva l'abolizione degli enti ecclesiastici e la devoluzione dei relativi patrimoni al demanio, nonché l'amministrazione e l'alienazione da parte del demanio dei beni acquisiti in forza dei vari provvedimenti soppressivi. Orvieto, infatti, non colse l'opportunità, inserita nel testo della legge, dell'eccezione, dalla soppressione, «delle fabbricerie, od opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizi sacri che si conserveranno al culto», e la specificazione che «la designazione tassativa delle opere che si vogliono mantenere perché designate alla conservazione di monumenti, e la designazione degli edifizi sacri da conservarsi al culto, saranno fatte con decreto reale da pubblicarsi entro un anno dalla promulgazione della presente Legge»[117].

Senz'altro si trattava di una condizione favorevole per le Opere, inserita su richiesta del deputato Pescatore; mentre Siena e Firenze riusciranno a sottrarsi all'indemaniazione del patrimonio, Orvieto, probabilmente non capì l'effettiva portata di tale eccezione. Nella pur precisa e circostanziata relazione degli avvocati nella causa contro il demanio, del 1874, non si accenna all'articolo della legge né, a distanza d'anni, lo farà il Perali, preferendo attardarsi sulla dimostra-

[115] *Ibid*., pp. 49-52.

[116] Per il testo del r.d. 2 dicembre 1866 e per un commento v. PERALI, *Memoria*, pp. 11-21. A differenza di quanto scritto dal Perali (IVI, p. 21), come si è visto, l'Opera era stata assoggettata al pagamento della *quota di concorso* fin dal novembre 1860.

[117] Per l'iter della legge e per la proposta Pescatore: GIOLI, *Moumenti*, p. 52-54 e pp. 276-277; per la cit. dell'Art. 1 della «Legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico», n. 3848 del 15 agosto 1867.

zione della laicità dell'Opera, della sua dipendenza dal comune, tralasciando di soffermarsi sul monumento, sulla presenza di elementi artistici e storici, e sulla sua conservazione e manutenzione[118]. Che per lo Stato italiano il nodo della questione fosse l'acquisizione del patrimonio dell'Opera del Duomo di Orvieto e non la presunta laicità di quest'ultima, è confermato dalla sentenza emessa, il 9 marzo 1869, dal tribunale di Orvieto, nella causa sollevata dalla Fabbrica contro il demanio, che, lasciando impregiudicata la questione sulla natura giuridica dell'ente, decise sulla pregiudiziale *solve et repete*, obbligando l'Opera al pagamento della *quota di concorso*[119].

Sulla questione delle Opere tornerà il governo con l'ultimo atto della complessa vicenda legislativa sul patrimonio artistico: la legge n. 5784 dell'11 agosto 1870, portante l'approvazione di provvedimenti finanziari che, all'allegato *P*, chiariva le precedenti disposizioni sulle Fabbricerie e sulla conversione dei loro patrimoni, nonché sull'applicazione della tassa straordinaria del 30% agli enti religiosi. Nel dibattito parlamentare sarebbe emersa la necessità di evitare gli errori commessi con i decreti d'urgenza emessi nei primi anni Sessanta, ma anche il pericolo che troppe chiese fossero comprese sotto la qualifica di monumenti da conservarsi. Sui due punti del riconoscimento della monumentalità e della gestione degli edifici monumentali si sarebbe incentrato, inoltre, il confronto tra accentramento e decentramento. La soluzione di compromesso accolta nella legge prevedeva che accanto all'esclusione dalla conversione degli edifici ad uso di culto fosse stabilita l'esenzione dalla tassa straordinaria del 30%, se questa avesse pregiudicato il mantenimento degli edifici monumentali, dichiarati tali con decreto regio dietro parere della Giunta superiore delle arti, organo consultivo del Ministero della pubblica istruzione. Si stabiliva, inoltre, che il patrimonio delle chiese monumentali fosse mantenuto intatto affidandone la gestione «alle amministrazioni cui partecipavano generalmente in ogni città, designati dai consigli comunali, dagli statuti o dalle consuetudini locali, le persone più colte ed erudite»[120]: si tornava, quindi, alle Fabbricerie/Opere.

Sebbene agli occhi degli avvocati estensori della relazione già citata nella causa tra l'Opera del Duomo di Orvieto ed il demanio,

[118] *R. Tribunale Civile di Orvieto* e PERALI, *Memoria*.
[119] PERALI, *Memoria*, p. 23.
[120] GIOLI, *Monumenti*, p. 55.

«la legge del 1870 non ha fatto altro che parificare le Fabbricerie agli enti ecclesiastici, onde assoggettarle alla conversione dei beni»[121], anche da essa sembra emergere una possibilità positiva per le Opere; pure in questo caso, però, la Fabbriceria orvietana ne rimarrà esclusa, ancora una volta per il mancato riconoscimento dell'*eccezionalità* del Duomo, che ne faceva un monumento d'arte esente, quindi, da ogni intervento di conversione e ne avrebbe garantito la gestione del proprio patrimonio all'Opera. L'intervento dell'onorevole Ferracciù, deputato di Orvieto, a difesa degli istituti di natura mista, nel dibattito parlamentare sulla nuova legge, non fu sufficientemente incisivo, almeno da poter lasciare traccia nel testo della legge[122]. Luigi Fumi, partecipe al dibattito cittadino sulle vicende attraversate dall'Opera del Duomo, in una lettera al *Tricolore* del 19 aprile 1922, rimprovererà al Ferracciù di non avere, in quella circostanza, «chiaramente designato il Duomo di Orvieto», perché «quello era il momento opportuno per dirimere ogni futuro contrasto». L'amarezza del Fumi, che nella stessa lettera avrebbe ricordato come «l'occasione fu perduta, ed io, allora giovanissimo, mi adoperai inutilmente con gli amici per salvare il Duomo dalla sua inevitabile decadenza»[123], racchiudeva il senso d'impotenza della città di Orvieto nei confronti di uno Stato pronto a sacrificare le particolarità locali, testimonianza di una ancora viva cultura storica della provincia italiana, alle esigenze nazionali.

[121] *R. Tribunale Civile di Orvieto*, p. 29.

[122] Si trattava di un emendamento articolato su tre punti, teso alla salvaguardia delle Opere «che qui in Toscana, o nell'Umbria, od altrove, non sia difficile trovarsi qualche istituto della natura di quelli da me accennati. Nel qual caso sarebbe strano davvero che il Paese civile disconoscesse quei diritti che neanco l'Autorità ecclesiastica osò disconoscere nei tempi della sua massima potenza», che non sarà inserito nel testo della legge perché ritenuto dal ministro un caso troppo speciale per un'eccezione alla legge, e perché tali enti non erano comunque compresi nelle disposizioni della legge: *R. Tribunale Civile di Orvieto*, pp. 50-51.

[123] PERALI, *Memoria*, pp. 47-49. L'intervento del Fumi era stato sollecitato dallo stesso Perali con una lettera del 9 aprile 1922 (in *LF*, carte non inventariate): «(...) Tra breve spero di poterle mandare una mia breve memoria sulle tristi condizioni del Patrimonio dell'Opera del Duomo che noi orvietani dobbiamo ottenere che venga pienamente ricostituito. Ho esaminato molti atti dal 1860 in giù e vi ho trovato tali enormità giuridiche che ho molta fiducia nella riuscita dei tentativi che verranno fatti a tale scopo. Mi sono giovato molto dei Suoi Statuti e Regesti. Appena mi sarà possibile fare una corsa a Roma non mancherò di passare da Lei e sono certo che anche il Suo appoggio gioverà moltissimo in questa iniziativa che non può non raccogliere tutte le energie degli orvietani, che vedono con dolore e con vergogna vivere alla peggio di elemosina il povero Duomo. (...)».

In quelle stesse circostanze, si era interessato a difesa dell'Opera anche il ministro della pubblica istruzione Cesare Correnti, con una lettera al collega ministro delle finanze Sella, del 9 novembre 1871. Nello scambio epistolare tra i due ministri, sul problema Duomo di Orvieto, si sarebbero concretizzati tutti quei contrasti che caratterizzavano il dibattito sulle leggi relative al patrimonio artistico nazionale. Così, mentre Correnti, nella lunga e circostanziata lettera, senz'altro basata su una relazione avuta dal senatore Gualterio [124], non esitava a dichiarare:

quando il Ricevitore del Registro annunziò all'Amministrazione del Duomo d'Orvieto la presa di possesso del suo patrimonio, prese per dimostrato nella sua nota quello che era ancora da dimostrare, cioè che l'Opera del Duomo d'Orvieto fosse assolutamente un ente ecclesiastico, che il Municipio non c'entrasse per nulla e che quindi l'Opera predetta non differisse menomamente dalle altre comprese nelle disposizioni della legge 11 agosto 1870. Ciò dimostra che il Demanio aveva tenuto uguale sistema per dar quegli ordini al Ricevitore e con mio dispiacere veggo dalla risposta alla mia dell'11 ottobre, che non si vuole neanche ammettere il dubbio che la natura del detto patrimonio sia diversa da quella di un'altra qualunque Fabbriceria od Opera ecclesiastica.

Non pare a V.E. che essendo tale patrimonio costituito da tanti lasciti diversi e tutti dati alla conservazione edilizia del Duomo dovrebbe almeno far prevedere un esame delle tavole di fondazione prima di ammettere una conclusione così assoluta?

Mi offrirei di far io tali ricerche, se me ne fosse lasciato il tempo. (...)

il collega Sella, con molta disinvoltura (se non sfrontatezza), avrebbe risposto:

Come già ebbi ad esprimere verbalmente all'Onorevole Collega dell'Istruzione Pubblica, l'assunto di mandare esente dalla conversione i beni dell'Opera sunnominata, oltrecché difficilmente sostenibile di fronte alle disposizioni generali dell'allegato *P* della legge 11 agosto 1870, ed agli intendimenti da cui furono inspirate, parmi anche di dubbia convenienza, e di un

[124] L'8 settembre 1871, il Gualterio, tornato a Firenze dopo una gita ad Orvieto, scrisse una lettera al ministro Correnti sul Duomo di Orvieto – edita in MAGLIANI, *La «pazzia» di Gualterio*, p. 59-60 – nella quale specifica che nella circostanza del viaggio e della visita al Duomo «l'Operajo mi consegnò un ricordo per raccomandarle una pendenza, la quale sarebbe di urgente bisogno avesse una evasione nel suo Ministero. Non avendole potuto parlare a voce, la trasmetto qual è sotto forma di ricordo fatto per me e vi aggiungo tutte quelle raccomandazioni che avrei potuto farle a voce.»

interesse assai limitato dallo stesso punto di vista del vantaggio dell'Opera del Duomo. La conversione, infatti, è una operazione di così evidente utilità economica e d'ordine generale, che male saprebbesi dimostrare la *convenienza* di escluderla, per esentarne un patrimonio che, alla fin fine, anche convertito, non darà un reddito minore all'Ente in di cui favore si invoca la esenzione [125].

L'Opera del Duomo, date tali premesse, il 15 dicembre 1871, decise di citare in giudizio il demanio; quest'ultimo, a norma di legge, il 1° gennaio 1872, s'immetteva nel possesso di tutto il patrimonio fondiario dell'Opera, in particolare le tre tenute della Sala, di Benano e di Prodo, vendute subito dopo per 840.879,32 lire [126]. Il 1° aprile 1874 – *vero pesce d'aprile*, dirà il Perali –, a chiusura della causa durata tre anni, il tribunale di Orvieto emise una sentenza favorevole per l'Opera: in essa si riconosceva all'ente orvietano sia la proprietà del patrimonio, sia la laicità dell'istituto e, quindi, la non soggezione alle leggi del 7 luglio 1866, del 15 agosto 1869 e dell'11 agosto 1870; disponeva, inoltre, la completa restituzione dei beni entro due mesi [127]. Sull'esito della sentenza dovette senz'altro pesare sia il lungo dibattito parlamentare sulla gestione del patrimonio artistico e sull'asse ecclesiastico, sia la partecipazione attiva della città di Orvieto, anche se, quest'ultima, sempre con scarsi risultati.

L'Opera del Duomo ed Orvieto scontavano la troppo recente annessione al Regno d'Italia, senza un passaggio intermedio, come era stato per Siena e per Firenze, e, allo stesso tempo, scontavano la diretta dipendenza dell'episodio locale dall'iter parlamentare della lunga e tormentata vicenda del riordinamento della materia ecclesiastica, costretta dalle necessità di fronteggiare le emergenze economiche e belliche, fino all'epilogo, la legge 5784/1870, che, di fatto, distruggeva la proprietà immobiliare ecclesiastica rafforzando il ceto borghese, con la commercializzazione del patrimonio fondiario ecclesiastico, reso

[125] Le due lettere sono a ROMA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (= ACS), *Ministero pubblica istruzione, Dir. Gen. AA.BB.AA, 1° vers.*, b. 532, 735.2.

[126] Già prima dell'interessamento del ministro Correnti, l'Opera aveva protestato presso il ministro delle finanze e, quest'ultimo, in data 14 settembre 1871, rispose, richiamando il r. d. del 1866 e la sentenza del tribunale di Orvieto del '69, che «la stessa Opera deve quindi ritenersi soggetta alla conversione degli stabili in rendita ed alla tassa del 30% a tutto il 1870, giusta gli articoli 1 e 5 della legge 11 agosto 1870 Allegato P, come vi sono soggette le altre opere parrocchiali», PERALI, *Memoria*, pp. 28 e 31.

[127] *Ibid.*, pp. 32-34.

finalmente libero, ed al quale si guardava come ad una grande risorsa per la finanza nazionale[128]. Orvieto avrebbe subito le conseguenze più drammatiche di tale operazione: ed ora che il vero oggetto in discussione, il patrimonio dell'Opera, aveva, da qualche tempo, preso il volo, indemaniato e subito venduto, l'Opera era costretta ad entrare in trattative per una transazione. Inutile richiamare i vari passaggi di tale impresa, «svolta tra il 1875 ed il 1877 – come scrisse il Perali –, negli angiporti delle anticamere e dei gabinetti dell'amministrazione statale», fino all'ottenimento di una rendita annua di 37.603, 90 lire[129]; più opportuno è, in questa sede, richiamare la nuova strategia messa in essere dall'Opera del Duomo di Orvieto, su suggerimento del Gualterio, e tesa se non a fronteggiare, almeno ad aggirare, la pesante ingerenza dello Stato: tentare di inserire il Duomo di Orvieto tra i monumenti nazionali; ciò avrebbe comportato l'esenzione dalla conversione del patrimonio e la partecipazione dello Stato alle spese di manutenzione e conservazione del monumento stesso[130].

Impegno certamente non facile, perché se il Ministero della pubblica istruzione tendeva, con una lettura ampia della selettiva nozione di monumento, a delineare elenchi sempre più precisi, tenendo conto delle molte realtà locali, l'Amministrazione del Fondo per il Culto, cui spettava la determinazione dei monumenti, perseguiva, come norma generale, la riduzione al minimo del numero degli edifici monumentali, nell'interesse sia del demanio, sia proprio, poiché le spese di conservazione, così come chiarito dall'art. 33 del r.d. 3036/1866, sarebbero state a totale suo carico. L'individuazione degli edifici monumentali e la loro effettiva conservazione, era condizionata dalla «concezione del bene tutelato come aggravio per le esangui casse dello Stato, sia economicamente sia come perdita di spazi disponibili»; non era estranea, inoltre, una posizione ideologica radicalmente 'anticlericale' presente anche in

[128] GIOLI, *Monumenti*, p. 55.

[129] PERALI, *Memoria*, p. 35.

[130] Come indicato da MAGLIANI, *La «pazzia» di Gualterio*, p. 58, l'intervento del Gualterio era teso a far riconoscere il Duomo monumento nazionale; in questo modo, infatti, sarebbe terminata ogni vertenza e lo Stato avrebbe provveduto alla manutenzione e restauro dell'edificio. Anche il Fumi, anni dopo, in una lettera al sindaco di Orvieto del 9 dicembre 1926 sembra essere persuaso della bontà della strada della «pratica di transazione per una cifra d'assegno da raccordarsi sulla base della rendita sul patrimonio dell'Opera»; cfr. il testo della lettera in *Appendice* 4.

Parlamento[131]. Analoghe difficoltà incontrerà la formulazione del decreto regio, previsto dalla legge 3848/1867, che avrebbe dovuto garantire gli edifici monumentali, da pubblicarsi entro un anno e che invece slitterà prima al 15 agosto 1869 e poi alla fine dello stesso anno 1869. Il motivo del ritardo era la spesa per la conservazione dei monumenti, che il Fondo per il Culto tentava di demandare ad altre amministrazioni, anche quando in un'interrogazione parlamentare si denunciò che in assenza del decreto «... marmi cospicui, tele preziose ... sono ... in un deplorevole stato, sono gittati senza alcuna cura e stanno miseramente deperendo»[132]. Anche il decreto richiesto dall'allegato *P* della legge 5784/1870, ai fini dell'esenzione delle chiese monumentali dalla tassa straordinaria del 30%, sarà pubblicato soltanto il 20 dicembre 1874.

In tale dibattito parlamentare irto di contrasti, l'Opera avrebbe richiesto, in data 12 gennaio 1872, il riconoscimento del titolo di monumento nazionale per il Duomo di Orvieto. Lo stesso senatore Gualterio, il 13 dicembre 1873, due mesi prima della morte, intervenne ancora una volta, in Senato, a difesa del Duomo, richiamando gli stessi argomenti segnalati già nel 1861, «per raccomandare le condizioni di quell'altro gran monumento dell'Umbria che è il Duomo di Orvieto, il cui soffitto è in uno stato deplorevole al punto che piove dentro la chiesa, e si è costretti ad assistere alla messa col cappello in capo; quindi occorre mettervi riparo, per impedire che col tempo non ne venisse maggior danno» e per ricordare le enormi spese sostenute dalla provincia per il restauro dei mosaici della facciata, degli interni e del coro[133].

Il Gualterio moriva il 1° febbraio 1874 ed il 19 marzo dello stesso anno il Duomo di Orvieto sarebbe stato dichiarato, per decreto reale, monumento nazionale. Non è escluso, che gli interventi del senatore orvietano, i cui rapporti con la città natale non erano stati sempre buoni, potessero non corrispondere, fino in fondo, alla volontà degli Orvietani, abbarbicati nel riconoscimento della laicità dell'Opera e nella restituzione di un patrimonio che non sarebbe mai avvenuta[134]. Al contrario, il titolo di monumento avrebbe aperto al Duomo una stagione di impegnativi restauri. Benché, infatti, come

131 GIOLI, *Monumenti*, pp. 77-78.
132 *Ibid*., p. 83.
133 Cit. in MAGLIANI, *La «pazzia» di Gualterio*, p. 58.
134 *Ibid*., p. 59 e PERALI, *Memoria*, pp. 35-40.

anche ricordano le lettere del Gualterio al sottoprefetto di Orvieto (1861) ed al ministro Correnti (1871), lavori di ordinaria manutenzione ed interventi di restauro erano stati eseguiti, come puntualmente annotato nei verbali annuali della Commissione Artistica sopra il Duomo, voluta dall'art. 17 del r.d. del 2 dicembre 1866[135], e come ricordato, in Senato dal ministro della Pubblica istruzione Scialoja, in risposta all'intervento del Gualterio del 1873, che avrebbe elencato come fin dal 1869 erano stati chiesti sussidi per la ricostruzione del tetto e come il Ministero avesse risposto positivamente, a condizione che la spesa fosse stata ripartita in più anni e con il concorso dell'Opera e del comune[136], il perdurare della vertenza giudiziaria, non aveva permesso operazioni significative ed il Duomo era stato abbandonato ad un pericoloso degrado. Ora, l'urgenza di alcuni interventi indispensabili, quali il rifacimento del tetto, costringeva lo Stato, che si era impegnato, con le nuove leggi emanate, nella conoscenza e tutela del patrimonio artistico della nazione, a correre ai ripari, tentando di recuperare il tempo perduto.

Significativo è segnalare, almeno in questa sede, la priorità accordata all'archivio, con l'invito rivolto a Luigi Fumi per il riordino della documentazione storica della Fabbrica.

* * *

[135] La Commissione artistica – nominata dal Prefetto della Provincia e «composta di un architetto, di uno scultore e di un pittore appartenenti ad una delle tre Accademie artistiche di Firenze, Perugia e Siena» – doveva recarsi ogni anno in Orvieto «per esaminare i lavori di riparazione già eseguiti nell'anno precedente e tracciare colle opportune indicazioni tecniche quelle da eseguirsi nell'annata sopravveniente»; doveva, inoltre, «in un verbale da rimettersi per copia alla Deputazione, al Municipio ed al Sottoprefetto di Orvieto, consegnare i suoi rilievi e le sue conclusioni sul già fatto e sul da farsi», cfr. il testo degli art. 17 e 18 del r.d. in PERALI, *Memoria*, pp. 16-17. Decisamente interessante il primo dei verbali, redatto il giorno 26 settembre 1867, perché i Commissari (Coriolano Monti [presidente], Silvestro Valeri e Guglielmo Cioni), consapevoli che «essendo l'anno 1867 il primo esercizio in che funziona la Deputazione amministrativa, istituita col R. decreto che regolò l'azienda del Duomo, e venendo a formare lo stesso presente verbale come lo schema delle attribuzioni assegnate alla Commissione artistica, essa ha unanimemente opinato non potersi il primo suo atto restringere al solo rapporto dei restauri eseguiti nell'annata, ed al suggerimento degli altri da compiersi nell'anno consecutivo, ma doversi (in conformità della visita) estendere alle maggiori occorrenze della fabbrica, a fine che dei bisogni suoi si abbia tosto un'idea adeguata, ed a fine eziandio che la prima ispezione dia norma e traccia alle susseguenti», ACS, *Ministero pubblica istruzione, Dir. Gen. AA.BB.AA, 1° vers.*, b. 532, 734.1: *Duomo di Orvieto. Verbale di prima visita eseguita il 26 Settembre 1867 in adempimento dell'Articolo 18 del R. Decreto 2 Dicembre 1866. Anno 1867*, mss di pp. 46 (= *Verbale Commissione artistica*); per la cit. p. 2.

[136] L'intervento di Scialoja è ricordato in MAGLIANI, *La «pazzia»*, p. 58.

Il Fumi rispose positivamente alla domanda del presidente dell'Opera, in data 27 maggio 1879, ma, pur avendo richiesto «di metter mano subito a quel lavoro»[137], probabilmente non avrebbe portato mai a termine l'incarico affidatogli: dell'inventario non v'è traccia.

Il sodalizio tra il Fumi e l'Opera del Duomo rimarrà, però, saldo per l'intera vita dello studioso, anche se il periodo più significativo sarebbe stato quello compreso tra il 1879, se non il 1882, ed il 1898; intervallo embricato sia con il volontario allontanamento dello studioso dalla carriera archivistica, che lascia, come si è detto, a partire dal 1880, per riprenderla, con il ruolo di direttore dell'archivio di Mantova, appunto nel 1898, sia con il periodo più interessante e prolifico della sua produzione scientifica – oltre al *Codice diplomatico della città di Orvieto*, edito a Firenze nel 1884, basterà ricordare gli impegnativi lavori sul Duomo, di cui si darà conto più avanti – e con la fondazione, in Orvieto, dell'Accademia *La Nuova Fenice*. Inaugurato il 15 luglio 1888, il sodalizio si dissolverà nel 1894, quando Fumi sarà chiamato alla presidenza della nuova Società Umbra di Storia Patria che, due anni dopo, diverrà la Deputazione di Storia Patria per l'Umbria[138].

In questi circa vent'anni, la maggior parte dei quali passati come membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Opera (1882-1902, con molte assenze), il ruolo di Luigi Fumi non si fermerà certamente all'incarico, forse non onorato, dell'inventario, ma sarà il riferimento sicuro per tutte le questioni culturali, artistiche e storiche della Fabbrica: i lavori di restauro del Duomo e l'organizzazione (per non dire l'invenzione) del VI centenario – il primo ad essere stato ricordato e celebrato – dalla fondazione del Duomo di Orvieto, la cui prima pietra fu murata il 13 novembre 1290.

Il piano d'intervento non era mutato rispetto a quanto riassunto dal Gualterio, nel 1861. La Commissione artistica, nella visita del 1867, non aveva fatto altro che confermare le urgenze già indicate, fornendo, nello stesso tempo, un dettaglio maggiore. Il piano presentato prevedeva, infatti, una serie di *bisogni della fabbrica del Duomo*,

[137] Per il testo della risposta del Fumi, cfr. *supra* nota 1.

[138] Sulla carriera negli Archivi di Stato, rinvio al contributo di Mario Squadroni in questa sede; sull'*Accademia* orvietana, cfr. C. FERRI, *Accademia «Nuova Fenice» di Orvieto*, in «Boll. Deputazione storia patria dell'Umbria», XLIII (1946), pp. 136-141; RICCETTI, *La città costruita*, pp. 25-26; P. PIMPINELLI, *La Deputazione di storia patria per l'Umbria. Cronaca di cento anni*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCIII (1996), pp. 7-53.

suddivisi per *Opere architettoniche e di costruzione* – articolate in *a) Lavori urgenti*; *b) Lavori necessari od opportuni*; *c) Lavori architettonici convenienti* –, per *Pittura* e per *Opere di scultura ed attinenti*; questi erano inoltre, introdotti e chiusi dalla nota dei *restauri eseguiti nel 1867* e dall'altra *Dei lavori da eseguire nell'anno 1868*, nonché da un'*Appendice*[139].

Se l'attenzione maggiore era rivolta alle preoccupanti condizioni in cui versava il tetto della chiesa, «primo e radicale bisogno del Duomo di Orvieto», il cui restauro, però, rimaneva subordinato alle disponibilità economiche dell'Opera[140], dagli estensori del verbale viene anche affrontato – in linea con la politica di conservazione intrapresa dalla giovane nazione, che ha imboccato la via delle *origini*, delle testimonianze *primigenie*, «con tutta la carica di ambiguità legata a questo termine»[141] – il problema del ripristino dell'interno dell'edificio, con il recupero delle finestre della navata al loro disegno originario e, più che altro, inserendo nel capitolo *Lavori architettonici convenienti*, la demolizione degli arredi cinque-seicenteschi presenti lungo il perimetro delle navate[142]. I termini utilizzati per la descrizione e la giustificazione dell'intervento non lasciano dubbi sul clima

[139] *Verbale Commissione artistica*, rispettivamente pp. 4-9 («Restauri eseguiti nel 1867»); pp. 9-29 («Opere architettoniche e di costruzione»); pp. 29-34 («Pittura»); pp. 34-36 («Opere di scultura ed attinenti»); pp. 36-41 («Dei lavori da eseguire nell'anno 1868»); pp. 41-46 («Appendice»).

[140] *Verbale Commissione artistica*: «Opere architettoniche e di costruzione»: «a) Lavori urgenti», p. 9: «Primo e radicale bisogno del Duomo di Orvieto è la riparazione del tetto»; «Dei lavori da eseguire nell'anno 1868», p. 37: «Al restauro del tetto (...) non è da pensare, sinché conveniente somma non sia pronta, per dedicarvela tutta di un fiato secondo l'indole di quella riparazione».

[141] G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 137.

[142] Sugli arredi v.: G. MAJOLI, *Guida al Forestiere per minutamente vedere, ed essere pienamente informato della Città, Chiesa Cattedrale, Facciata ed altre particolarità di Orvieto*, mss. 1828-1833; copia dattiloscritta eseguita da P. Perali è conservata in ORVIETO, BIBLIOTECA COMUNALE «L. FUMI» (= BCO), P. PERALI, *Manoscritti inediti e sconosciuti di D.Gaetano Majoli per la storia del Duomo d'Orvieto*, Orvieto, Marsili, 1914, parzialmente edita in A. SATOLLI, *Documentazione inedita sugli interventi cinquecenteschi nel duomo scomparsi con i restauri del 1877*, in appendice a ID., *Quel bene detto duomo*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XXXIV (1978 ma 1980), pp. 129-160 e tavv.: 141-160); P. PERALI, *Orvieto. Note storiche di topografia. Note storiche d'arte, dalle origini al 1800*, Orvieto, Marsili, 1919; M. CAMBARERI, *Ippolito Scalza and the sixteenth-century renovation projects at Orvieto cathedral*, Tesi di PhD, Institute of Fine Arts, University of New York, 1998 e EAD., *Ippolito Scalza nel Duomo di Orvieto*, in M. CAMBARERI – A. ROCA DE AMICIS, *Ippolito Scalza*, Perugia, Quattroemme, 2002, pp. 7-79.

culturale di quegli anni e sulla valutazione delle opere demolite e disperse[143]:

Per chi, educato al sentimento del bello e della convenienza architettonica, entra nel Duomo di Orvieto, la cosa che più colpisce si è il contrasto che, colle quiete e grandiose forme dell'insieme e collo stile del monumento, fa il baroccume di che furono aggravate le pareti tutte delle navi minori ed il fondo della chiesa dalla parete dell'ingresso. Riprovati da tutti sono oggi simili superfetazioni ed anacronismi, e sarebbe facilissimo, purgarne l'edificio, se non fosse una circostanza: che quel baroccume prende motivo da altrettanti altari eretti in ogni nicchione laterale, e moltiplicati anche sul limitare del tempio. Questi ultimi altari si reputano di meno ardua remozione, e non possono comunque mantenersi: piuttosto sino da ora fa mestieri predisporre l'occorrente per divenire il più sollecitamente che sia possibile alla demolizione reclamata dal rispetto dell'arte e dalla civiltà. Non è esagerato il dire che essa non può ammettere il profanamento procedente da sì sconcia baracca, accompagnata da peggiore pittura, e guarnita di sculture e statue ignominiose, in edificio che attira per la sua fama visitatori, e stà sotto il patrocinio della nazione. (...). Purgato felicemente il Duomo di Orvieto dello sconcio sovrappiù che gli addossò un'epoca di prevaricamento nelle arti, le nicchie sunnominate potranno riacquistare le strette luci, oggi otturate e non sconciamente al di fuori; e le quali guarnite di vetri colorati, per la porzione consentita dai tabernacoli degli altari, certo contribuiranno a donare al tempio quell'aspetto semplice ed armonico che è la sua prerogativa speciale. La Commissione artistica è di parere che, all'uopo di riporre in essere tutto l'antico conculcato ed occultato, convenga altresì riaprire le finestre che stanno a capo delle navi minori, anche per decenza dello esterno e debita analogia; non curandosi punto che la luce di queste finestre possa in parte restare occupata dagli egregi finimenti in marmo, che del migliore stile del secolo XVI ornano con statue fregi e lesene il fondo delle navi stesse. Sarebbe dissennatezza non dare cittadinanza ad opere stupende perché di stile diverso: i detti finimenti sono un anacronismo nel Duomo di Orvieto, ma un bell'anacronismo. (...). Tacesi delle sconce pitture in pennacchi e scompartimenti della barocca decorazione dei lati delle navi minori e adiacenze, perché tale superfetazione deve sparire e con ciò libereranno la chiesa le brutte figure che alla stessa decorazione si collegano.

[143] *Verbale Commissione artistica*: pp. 23-25 («Opere architettoniche e di costruzione»: «c) Lavori architettonici convenienti»; p. 30 («Pittura»). Al continuo riferimento al *baroccume* ed all'*epoca di prevaricamento nelle arti*, potrebbe non essere estranea la lezione di A. RICCI, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, 2 voll., Modena, Regio-ducal camera, 1857-1859 (ristampa: Bologna, Forni, 1967), I, p. 6, a proposito dei *vizj del barocchismo*.

Oltre alle operazioni di minore importanza, almeno in questa sede, interessante, tra i restauri eseguiti o in corso d'opera fino al 1867, è l'indicazione sia del rifacimento dei mosaici della facciata – commesso nei colonnini della porta maggiore e quadro dello *Sposalizio di Maria* sulla cuspide di sinistra, entrambi opera di Mellito Angelici –, sia degli stalli del coro ligneo, il cui restauro, svolto dall'«artista intarsiatore col proprio figlio di sussidio», è descritto essere

condotto con diligenza, zelo e maestria non comuni da abile e premuroso artista, che sua gloria pone nel riporre al pristino splendore quell'insigne lavoro dell'arte di stipettaio. Impiega legni bene acconci e stagionati ed usa metodi non antiquati per riprodurre i tanti svariatissimi pregi ed intrecci e compartimenti propri dell'opera di tarsia, che è la predominante nel coro.

Maggiore attenzione richiede, infine, per il diretto coinvolgimento dell'ingegnere Carlo Franci (1835-1925), che «mostrò alla Commissione e perizia ed analisi e capitolato, a sua diligenza e cura disposti, per l'effettuazione del principale restauro stabilito nel 1867»: il risarcimento del torresello nord del transetto e della muratura e del rosone sulla parete nord della tribuna. Lavoro che

consiste (...) nella rifusione dell'angolo nord-est dell'alzata maggiore di fabbrica da capo alla nave principale, in forma cilindrica, con guarnimenti angolari e corona a guisa di cornice. È lavoro tutto in pietra da taglio, accompagnante il rivestimento generale del tempio a liste eguali di travertino e pietra grigia oscura nel fusto, e ad ovoli, mensolette ed altri membri nella sommità; lavoro opportuno, omai condotto a termine, bene eseguito e proseguente il restauro maggiore della stessa alzata di fabbrica operato nel 1863 dal Governo italiano colle lire sedici mila accordate in sovvenzione. Si sta ora ultimando altro restauro nel contorno e nell'imbotte del gran occhio che dà nel Coro dal lato di levante, il quale impropriamente era chiuso e vuolsi riaprire per fare simmetria e compiere l'officio dell'altro dirimpetto, opportunissimamente[144].

[144] *Verbale Commissione artistica*, pp. 5-8. L'artista intento al restauro del coro, lasciato anonimo, era Nicola Palmieri (1816-1898) aiutato dai figli Giuseppe e Costantino; oltre al Palmieri, al quale va «il merito maggiore dell'esecuzione», prese parte al lavoro anche Carlo Perali: L. FUMI, *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri. Monografie storiche condotte sopra i documenti*, Roma, Soc. Laziale Tipografico-Editrice, 1891, pp. 280. Sui restauri del coro v. anche G. BONI – M. DE VITO, *Il coro ligneo trecentesco del Duomo di Orvieto. Rilievo ed analisi dei frammenti del coro trecentesco per un'ipotesi di posizionamento e di configurazione*, tesi di laurea, Università di Firenze, Fac. di Architettura, rel. prof. G. Cruciali, aa. 1992-1993, in part. capp. IV-VIII.

Nel 1879, alla data del coinvolgimento di Luigi Fumi, i lavori di restauro del Duomo erano, dunque, già stati avviati da tempo e, con essi, anche le demolizioni degli arredi cinque-seicenteschi, iniziate, nel novembre 1877, con la rimozione degli altari addossati alla parete settentrionale della navata e proseguiti su quella di controfacciata[145]. Nel mese di gennaio dello stesso anno 1879, il Parlamento discuteva il progetto di legge presentato dal ministro della pubblica istruzione Coppino e dal ministro delle finanze Magliani, in merito al «Concorso dello Stato nella spesa per restauri al tetto del Duomo di Orvieto», approvando un finanziamento di 66.932,34 lire, ripartito in tre anni a partire dal quello in corso; il 20 settembre 1879, infine, Carlo Franci, con funzioni di presidente dell'Opera, scriveva al ministro della pubblica istruzione chiedendo un ulteriore contributo per portare a compimento la demolizione degli stucchi, come *reclamato* dalla Commissione artistica, in quel verbale, più volte richiamato[146].

Sulla base delle direttive di Carlo Franci, presidente dell'Opera del Duomo, dal 1879 al 1908, e ispiratore dell'intera impresa, alle quali non erano estranei e Luigi Fumi e Paolo Zampi (1842-1914), cugino del Franci, ingegnere dell'Opera dal 1874 al 1905, direttore dell'ufficio tecnico del comune (1873-1888) e membro della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità

[145] FUMI, *Il Duomo*, p. 347. Non è più credibile l'attribuzione della responsabilità del Fumi nella promozione dei restauri, sostenuta in A. SATOLLI, *La fondazione e i centenari del Duomo di Orvieto nel VII centenario dalla fondazione*, Bolsena, Tip. Ambrosini, 1990 (ed. fuori commercio), p. 27: «Il Fumi promosse un nuovo, integrale restauro del duomo ispirandone anche la scelta più drastica, quella cioè del ripristino totale». Del *ripristino totale* si erano fatti portavoce, in quegli stessi anni, N. BENOIS – A. RESANOFF – A. KRAKAU, *Monographie de la Cathédrale d'Orvieto*, Paris, Morel & C., 1877, che, nel rilievo del Duomo, fornirono una sezione longitudinale della navata senza gli altari cinquecenteschi; un preciso indirizzo culturale degli autori, letto dal SATOLLI, *La fondazione e i centenari*, pp. 25-27, come l'«unica ostinata pecca del volume», «una provocazione» o «un infausto presagio».

[146] Il progetto di legge, la richiesta di ulteriori finanziamenti, la risposta negativa del ministro sono in ACS, *Ministero pubblica istruzione, Dir. Gen. AA.BB.AA, 1° vers.*, b. 532, fasc. 734.10. Per il ruolo del Franci nella stesura del verbale, scrivono i Commissari: «i sottoscritti furono sul luogo il giorno 1° Settembre e tenuta il giorno dopo una conferenza preparatoria colla Deputazione amministrativa sotto la presidenza dell'onorevole Bracci, presenti eziandio gli eccellmi Signori Luzi e Mazzocchi ambo benemeriti ed espertissimi delle cose del Duomo, si procedette nei giorni consecutivi alla ispezione di ogni parte della fabbrica, per lo più accompagnati da qualche membro della prefata Deputazione, e sempre scortati dalla solerte guida del Sig.re Ing.re Franci, come quello della Deputazione stessa al quale in specie è affidata la gestione sopra i restauri e loro attinenze», *Verbale Commissione artistica*, pp. 1-2.

per la provincia di Perugia (1889-1914), ispirato progettista dell'intervento di restauro del Duomo e della trasformazione dell'intera città[147], l'Opera del Duomo, «cui è sommamente a cuore ridonare al Tempio il suo antico splendore»[148], avrebbe imposto un sostanziale cambiamento alla metodologia seguita per il restauro, se non alle priorità, ormai ben accertate.

L'impegnativo lavoro di restauro, confluito nella ricorrenza centenaria, diverrà un vero e proprio laboratorio del neomedievalismo italiano, sia per gli aspetti tecnici legati all'architettura, sia per quelli più 'mentali', connessi non soltanto all'enunciazione di «un mondo distante o passato, ma anche in pari tempo di un mondo migliore» (Benjamin), il cui sogno è all'origine di tutti i revival ispirati alla storia: «sono più immerso che mai nelle antichità gotiche. Passo tutte le mie mattine nel XIII secolo, e le mie sere nel secolo che sta per venire», aveva scritto Horace Walpole[149]. In tale «dimensione estetica quasi

[147] La figura e l'opera di Carlo Franci – oltre che consigliere (1867-1879) e poi presidente dell'Opera (1879-1908), Ispettore responsabile dell'Ufficio orvietano dell'Ispettorato Monumenti e scavi (1878-1924), membro della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Perugia (1913-1915), personaggio attivo nel mondo culturale orvietano il cui nome resta legato anche all'apertura del Museo dell'Opera del Duomo ed alla tutela del patrimonio culturale ed artistico orvietano (cfr. L. RICCETTI, *Nascita di un paradigma: La ceramica medievale orvietana in alcuni inediti di Pericle Perali*, in «Boll. Istituto Storico Artistico Ovietano», XLVIII-XLIX [1992-1993, ma 1999], pp. 223-258: 228-229, nota 15; M. BENCIVENNI – R. DALLA NEGRA – P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, 2 voll., Firenze, Alinea, 1987-1992, II: *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, pp. 426-433) – aspetta ancora una biografia. Al contrario, recentemente, la figura e l'opera di Paolo Zampi, è stata fatta oggetto di alcune tesi di laurea in architettura: per tutte, rinvio a P. MALENTACCHI, *Paolo Zampi (1842-1914), architetto e restauratore orvietano. Analisi delle opere, rinvenimento ed ordinamento del suo archivio privato*, 2 voll., rel. prof. D. Lamberini, Università degli Studi di Firenze, aa. 1992-1993.

[148] La cit. è tratta dalla lettera di richiesta di finanziamento inviata dal Franci, in data 20 settembre 1879, al ministro, ACS, *Ministero pubblica istruzione, Dir. Gen. AA.BB.AA, 1° vers.*, b. 532, fasc. 734.10: «La Commissione Artistica (...) nel suo verbale di prima visita 26 settembre successivo [1867], reclamava al più presto possibile la demolizione dei stucchi posti nel fondo della Chiesa dalla parte dell'ingresso (...). Questa Deputazione Amministrativa a cui è sommamente a cuore ridonare al Tempio il suo antico splendore, ed in ossequio a quanto saggiamente opinava la sullodata Commissione Artistica, fin dall'anno 1877, faceva dar principio a tale demolizione, e nel mese di Giugno decorso si vedevano sgombre dai stucchi, e ritornate le due pareti di fondo alle due navate laterali nel primitivo stato, restaurate con paramento a cortina di pietrame, e con generale soddisfazione di tutti gli artisti che ebbero occasione di visitare il Monumento».

[149] BORDONE, *Lo specchio*, p. 71, anche per la cit. da Walter Benjamin. Per quella di Walpole: G. FRANCI, *Il piacere effimero del collezionare*, pref. a H. WALPOLE, *Strawberry-Hill* (1784), Palermo, Sellerio, 1990, p. 18. Infine, decisamente chiaro, Giulio Carlo Ar-

onirica», divenuta, di fatto, «un codice di gusto e di sensibilità totalizzante, che avrebbe coinvolto l'intera realtà – il vero ed il falso –»[150], Franci, Fumi e Zampi avrebbero tentato, infatti, il recupero dell'identità urbana e, nella rievocazione del periodo storico scelto come modello per il presente (l'età del libero comune), capace di attraversare verticalmente tutta la società orvietana, non sarebbe stato del tutto estraneo un atteggiamento d'insofferenza verso quelle scelte politiche legate all'unificazione d'Italia, che avevano destinato le città di provincia, ed Orvieto con quelle, ad un ruolo sempre più subalterno, come la recente vicenda del Duomo e dell'Opera stava a testimoniare[151].

La presidenza Franci segnerà un sostanziale cambiamento nell'impostazione dei lavori di restauro del Duomo, favorendo il definitivo indirizzo di metodo verso un impianto legato al boitiano neomedievalismo *etico*, rispetto al precedente allestimento che risentiva di un eclettico ed internazionale *gotique troubadour*[152]. Quest'ultimo può essere considerato, in effetti, come una vera e propria fase intermedia nell'apertura al neomedievalismo più maturo anche della realtà orvietana, caratterizzata, al pari degli altri centri minori dello Stato pontificio, da una «situazione economica e sociale stagnante»[153].

gan: «Come modo, e modo romantico, di concepire la storia, il revival è un ritorno. Non tanto ritorno al passato quanto ritorno nel passato, ciò che presuppone una sua latente ma non spenta vitalità», G. C. ARGAN, *Il concetto di revival*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo* (atti del convegno, Pavia 25-28 settembre 1985), 2 vol., a cura di R. BOSSAGLIA e V. TERRAROLI, Milano, Mazzotta, 1989, I, pp. 27-33: 27.

150 BORDONE, *Lo specchio*, p. 72.

151 BORDONE, *Lo specchio*, p. 67. Non esistono studi sul neomedievalismo in Orvieto; in attesa v. A. CANNISTRÀ, *Purismo e Revival: momenti e luoghi della cultura artistica ad Orvieto nel secondo Ottocento*, tesi di specializzazione in Storia dell'Arte presso l'Università di Siena, rel. prof. G. Cantelli, aa. 1997-1998 e EAD., *Purismo e revival. Palazzo Mazzocchi: un arredo neogotico ad Orvieto nel secondo Ottocento*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», L-LVII (1994-2001), pp. 597-616. Sui progetti di trasformazione delle città rinvio a A. RESTUCCI, *Città e architettura nell'Ottocento*, in *Storia dell'arte italiana*, 6, II: *Dal Cinquecento all'Ottocento. Settecento e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 725-790.

152 Sullo stile *troubadour*: E. CASTELNUOVO, *Hautecombe: un paradigma del «gothique troubadour»*, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo* (atti del conv. inter., Padova - Abano Terme, 21-24 settembre 1977), a cura di G. MAZZI, 2 vol., Padova, Liviana, 1982, I, pp. 121-136; BORDONE, *Lo specchio*, pp. 19-42; FRANCI, *Il piacere effimero*, pp. 11-23; per il neomedievalismo *etico*: C. BOITO, *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, intr. a *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano, Hoepli, 1880, pp. V-XLVI: XXIII (ora in C. BOITO, *Il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di M. A. CRIPPA, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 3-30); ZUCCONI, *L'invenzione del passato.*

153 R. COVINO, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento ad oggi*, Ponte San Giovanni (PG), Quattroemme, 1995, p. 28.

Anche in Orvieto, infatti, convivevano, alla metà dell'Ottocento, i due indirizzi del purismo italiano: il neoclassicismo ed il neogotico[154]. Il primo, letto, però, nelle forme neorinascimentali e neocinquecentiste, era legato, certamente, al «recupero di un carattere di alta civiltà borghese»[155], vero e proprio stile d'apparato, che troverà, anche nella città umbra, facile presa sia negli edifici pubblici e privati inclusi nel contesto urbano, sia nelle ville disseminate nel paesaggio intorno alla rupe col preciso scopo di favorire spettacolari scorci della cattedrale e della stessa città[156]. Il secondo, più vicino ad un neogotico eclettico, sorretto dalla scoperta di un medioevo orvietano[157], che stava acquistando sempre più spazio, con la necessità di risanare/rinnovare gli edifici cittadini più significativi: primi fra tutti, il Duomo.

Sarà il nobiluomo orvietano Leandro Mazzocchi (1802-1873), più volte presidente (1833-1839; 1843-1849; 1868) e Deputato dell'Opera del Duomo, uno dei «benemeriti ed espertissimi delle cose del Duomo» che, nel 1867, accompagneranno i tre commissari artistici nella loro prima visita al monumento, ad introdurre nella realtà orvietana, grazie al gusto personale ed ai rapporti con il mondo accademico senese, il neogotico internazionale.

Luigi Fumi non sembra avere dubbi nel sostenere che «egli per il primo intese a tornarlo [*il Duomo*] alle forme sue originali»[158]. L'affer-

[154] Sulle teorie del restauro nell'Ottocento, che non è il caso di richiamare in questa sede, si v., almeno, R. BONELLI, *Restauro architettonico*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, pp. 343-358. Sui rapporti tra neoclassicismo e neogotico v. anche G. C. ARGAN, *Il concetto di revival* e R. ASSUNTO, *Significato del neogoticismo*, entrambi in *Il neogotico*, rispettivamente I, pp. 27-33 e 35-40.

[155] BORDONE, *Lo specchio*, p. 68.

[156] Esempio illuminante sarà la costruzione del Nuovo Teatro (1853-1866, anche se la costruzione era stata deliberata fin dal 1841), voluto in chiare forme neorinascimentali e neocinquecentiste, la cui vicenda storica, architettonica ed artistica è stata ricostruita in *Il restauro del Teatro Mancinelli di Orvieto*, Rimini, Maggioli, 1995; CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, pp. 14-16.

[157] Scoperta cui non dovette essere estraneo il lavoro di ricerca ed edizione svolto dal Gualterio, a partire dal 1843 (cfr. *supra* nota 35), a sua volta certamente influenzato dall'ambiente torinese del periodo di Carlo Alberto (BORDONE, *Lo specchio*, pp. 75-96).

[158] L. FUMI, *Il Duomo* cit, p. 114: «merito del camerlengo di allora cav. Leandro Mazzocchi, distintissimo gentiluomo, che ammiratore della patria di Lorenzo Maitani, costumava ricercarvi accuratamente gli esemplari della scuola del secolo XV, per averne una guida ai restauri del duomo: ché egli per il primo intese a tornarlo alle forme sue originali». Rapporti di stima, oltre che di conoscenza, legavano il giovane Fumi al cav. Mazzocchi; il Fumi dedicherà il primo dei suoi lavori alle nozze di Giuseppina, figlia di Leandro – si tratta del già ricordato *Tre lettere inedite di M. Giovanni Mignanelli oratore della Repubblica di Siena alla corte di Papa Pio II*, pubblicate a Pisa, per i tipi di

mazione non è del tutto eccessiva, sebbene formulata a molti anni di distanza dalla morte del nobiluomo orvietano, se confrontata con la precoce riscoperta svolta dal Mazzocchi dell'arte dei cosiddetti *Primitivi*[159], che trova riferimento concreto nelle committenze artistiche per il Duomo, per quelle destinate al restauro del proprio palazzo ed alla definizione della collezione privata di opere d'arte. Precisi segnali sono già nel 1842, quando, affermata la volontà di «rinnovare il mosaico della cuspide maggiore ripristinando il disegno originale secondo lo stile del fabbricato», l'Opera proponeva di adattarvi il cartone ispirato al modello quattrocentesco dell'*Incoronazione della Vergine* di Sano di Pietro, accogliendo la copia fedele eseguita da Giovanni Bruni, professore di Disegno presso l'Istituto di Belle Arti di Siena, commissionata dal Mazzocchi, su indicazione di Francesco Nenci, direttore presso la stessa scuola[160]; e, nel 1843-1845 e 1853, il restauro degli affreschi del presbiterio (tribuna, cappella di S. Brizio e quella del Corporale), per i quali Mazzocchi avrebbe consultato il 'purista' Tommaso Minardi, sventando i drastici interventi proposti da Friedrich Overbeck, e coinvolto nel lavoro di ripulitura, oltre ai pittori orvietani Vincenzo Pasqualoni e Vincenzo Pontani, anche l'architetto cortonese Andrea Galeotti e alcuni giovani architetti russi – Nicolas Benois, Alexander Resanoff e Alexander Krakau –, residenti in Orvieto come borsisti dell'Accademia di San Pietroburgo, ed i tedeschi, di formazione *nazarena*, George Friedrich Bolte e Karl Gottfried Pfannschmidt, amico e allievo di Peter Cornelius e, infine, Antonio Bianchini[161].

Nistri, nel 1869 – e scriverà le parole del necrologio: L. FUMI, *Il cav. Leandro Mazzocchi patrizio orvietano. Cenni necrologici*, Orvieto, Tosini, 1873 dove afferma (pp. 1-2): «ebbe sommamente a cuore perché quel sublime monumento anzi miracolo dell'arte goto-greco-romana [*il Duomo*], intégro si conservasse secondo il gran pensiero di Lorenzo Maitani, e gli errori dei riformatori secentisti, per quanto gli venne dato, emendò; innamorato a quelle sublimi bellezze, tenne sempre fermo perché i restauri che tutto dì vanno facendosi, rispondessero pienamente al concetto primitivo e questa fu opera, che non intesa dai suoi antecessori e seguìta scrupolosamente dai suoi successori, onora altamente la memoria di Lui».

[159] Sui *primitivi*, anche se per un periodo anteriore a quello qui trattato, si rinvia a L. VENTURI, *Il gusto dei Primitivi*, Bologna, Zanichelli, 1926 e G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1989².

[160] CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, pp. 19 e 21-22. La Cannistrà cita una compiaciuta lettera del Nenci, dove loda la scelta del Mazzocchi sia per «un'opera conveniente al carattere della facciata», sia perché, in questo modo, si sarebbe riparato all'«errore più grande nelle arti nostre, che è l'innestare insieme cose di stile diverso e diverso tanto quanto è l'Architettura del Maitani dalle dipinture del Lanfranco!», liberando, così, la facciata dal «brutto impasto» e dai «pasticci d'ogni secolo il più corrotto».

[161] Minardi, firmatario, insieme all'Overbeck del 'manifesto purista' del Bianchini avrà una consulenza, nel 1845, per il restauro degli affreschi del presbiterio; Overbeck e lo stesso Bianchini, chiamati in causa nel 1853, per i restauri degli affreschi della Cappella del Corporale, proporranno soluzioni alternative: il primo la completa raschiatura

È da tale cerchia cosmopolita, con profondi legami con l'ambiente culturale senese, familiare al nobiluomo orvietano per i rapporti

degli affreschi rovinati e la loro sostituzione con una raffigurazione *neonazarena* dei *Sette Sacramenti*; il secondo, la *ridipintura* degli stessi affreschi; che sarà la soluzione adottata, anche se ben presto avversata come avventata *contraffazione* (T. PICCOLOMINI-ADAMI, *Lettere artistiche di Federico Overbeck e Cesare Fracassini*, Orvieto, Marsili, 1885; FUMI, *Il Duomo*, pp. 364-367 e 426 (con qualche incertezza circa la grafia dei nomi); B. ZANARDI *ET AL.*, *Il distacco degli affreschi di Ugolino*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XXXIV (1978 ma 1980), pp. 35-72 e tavv.; C. BERTORELLO, *Restauri antichi e moderni nella cappella di S. Brizio*, in *Il Duomo di Orvieto*, a cura di L. RICCETTI, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 217-245: 232-239; CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, pp. 18-19). I tre russi sono gli autori del primo rilievo del Duomo di Orvieto: BENOIS – RESANOFF – KRAKAU, *Monographie*, p. 8 (con la memoria dell'intervento di restauro). La presenza del Pfannschmidt ed il lavoro di *ripulitura* degli affreschi è descritta, con tinte a volte romantiche, nel diario di viaggio del Pfannschmidt: E. TERRIBILI, *Il diario di viaggio di K. G. Pfannschmidt e il restauro degli affreschi nel duomo di Orvieto (1845)*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XXX (1974), pp. 69-83. I progetti per la decorazione della Cappella del Corporale sono accennati in una lettera inedita del Bolte al Mazzocchi, datata Perugia 31 agosto 1845 (AOPSM, *Miscellanea*, non inv.), che specifica anche il ruolo centrale avuto da Peter Cornelius nella vicenda.

Illustrissimo Signore!

Tornati [*sc.*: Bolte e Pfannschmidt] a Roma avevamo il piacere di trovare le Stampe che Ella aveva la bontà di favorirci, tanto al mio amico come a me ci hanno richiamate in memoria il nostro piacevole soggiorno a Orvieto e ci saranno sempre una grata rimembranza. Ringraziandola del dono siamo più ancora grati del sentimento amichevole pieno di fiducia in noi col quale ci ha assistito nella nostra intrapresa di ripulire e far ritornar alla vista le pitture antiche che così solamente era possibile. A Roma siamo andati subito [a] trovare il Sig. Cornelio [Cornelius] per portare i di Lei saluti come del Sign. Gualtieri [*sc.*: Filippo Antonio Gualterio] e raccontargli il felice risultato, di che era molto contento, l'abbiamo communicato la Sua intenzione di far depingere la parete della cappella a fresco, e che avrebbe piacere di consigliarsi con lui, egli aveva tanto piacere di avere trovato in Lei persona che prende il vero interesse per l'arte che mi disse di scriverle, che egli volentieri assisterà col suo consiglio e perciò nel suo ritorno, che sarà la prossima primavera, passerà per Orvieto colla sua famiglia che altrimenti non avrebbe fatto, colla condizione di non parlarne con nissuno prima, essendo egli membro dell'Accademia di S. Luca non sarà rigettato il suo progetto. Mi rallegro molto di poterle communciare questo, perché il S. Cornelius è il più grand'artista del nostro tempo tanto per invenzione come pensiere, i suoi ultimi lavori sono presi dalla sagra Scrittura, tanto più difficili perché trattata da tanti autori, ma i suoi pensieri sono nuovi fuori del solito, per questa raggione egli al meglio può consigliare per eseguire un'opera bella dell'arte coi mezzi esistenti. In quanto alle lumieri posso dirle che il Sig. Henschel, Amico di Cornelius, bravo scultore ed architetto sarà pronto a fare un disegno o modello nello stile della fabbrica del Duomo, egli è particolarmente bravo nello stile gotico, io mi trattengo qui fino alla fine di Septembre, in questo aspetto qui il suddetto Professor Henschel come è la sua intenzione per fare il viaggio di ritorno insieme e se Ella gradisse di parlare con lui, per concertarsi insieme prego di avvisarmene per passare per Orvieto. Egli vorrebbe sapere se le lumiere debbono essere assolutamente d'argento, o potessero essere d'un altro metallo che si può fondere, in questa maniera egli ha lavorato molto e ha grande esperienza questo fa più esaltare il merito del lavoro che il valore intrinseco del metallo, non espone tanto il pericolo di essere rubato.

Sarò molto contento se io con questo ho servito in qualchecosa e se in avvenire posso essere utile mi comandi e sia certo che io farò tutto senza alcun interesse, prego di onorarmi presto coi suoi caratteri.

Ho l'onore fi segnarmi
Di Lei
Devot°. Obbl° Servitore
G. F. Bolte

con l'Istituto di Belle Arti di Siena, con Gaetano Milanesi, che lo metterà in contatto con Ferdinand Gregorovius[162], e per il matrimonio contratto con Maria Mignanelli, nobildonna senese, che avrebbero preso forma le scelte stilistiche del Mazzocchi, indirizzate ad un *côté* neogotico piuttosto che verso modelli neorinascimentali in voga ad Orvieto alla metà dell'Ottocento: dal progetto di rifacimento della facciata del palazzo di famiglia, eseguito da Andrea Galeotti nel 1829-1830, al disegno dell'altare per la cappella dello stesso palazzo (1845-1853), opera del pittore Pfannschmidt[163].

Sull'attenzione del Cornelius per il Duomo di Orvieto si ha una testimonianza indiretta in GREGOROVIUS, *Diari*, pp. 33-34: «Roma, 7 gennaio 1856. (...) Sono stato spesso dal Cornelius. M'ha mostrato riproduzioni delle sculture di Nicola Pisano su un pilastro del duomo di Orvieto – composizioni poetiche graziosissime e piene di significato».

[162] «Orvieto, 9 ottobre 1863. Gaetano Milanesi di Firenze mi aveva raccomandato ad un gentiluomo di qui, Leandro Mazzocchi. Questi è venuto oggi da me, e m'ha condotto dal sindaco della città, il signor Razza [per Ravizza]. (...). Mazzocchi mi ha condotto al teatro, che è in via di costruzione. Questo è l'unico segno di vita contemporanea, che possegga la città. Quaranta azionisti hanno dato mille scudi, il Municipio diecimila. Il teatro dovrebbe aprirsi nel 1865», GREGOROVIUS, *Diari*, p. 258.

[163] Per il progetto della facciata «dalle composte linee neoclassiche di ascendenza tardo settecentesca»: CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, p. 22. Per il disegno dell'altare: TERRIBILI, *Il diario*, pp. 82-83. Le due date 1845-1853 si riferiscono, la prima, alla presenza del pittore in Orvieto, la seconda, alla data della lettera del Mazzocchi con cui ringraziava l'artista tedesco per il disegno dell'altare. A tal proposito scrive FUMI, *Il cav. Leandro Mazzocchi*, p. 2: «L'avito suo palagio riedificò con buono stile, di pregiatissime tavole lo volle adorno, con non lieve dispendio egregi dipinti dei Simon Memmi raccolse e se ne tenne orgoglioso; il mobiliare stesso volle foggiato sui disegni che fanno sì bello il coro del nostro Duomo che i mastri del decimoquarto secolo sì gajamente immaginarono. Un domestico tempietto costrusse, e gli archi e le volte curvò e pinse sui modi del Maitani. Sulla parete che sovrasta l'altare, improntato anch'esso a quel sentimento medesimo, volle effigiata a fresco la Madonna con alcuni Angioletti che i perduti figli ricordano, e ne commise l'opera al romano Ansiglioni che lo andare dei quattrocentisti profondamente sente e riproduce: sul medesimo stile volle che un Michele Arcangelo venisse su bianco marmo a basso rilievo effigiato e lo fe' murare sopra l'arco acuto della porta d'ingresso, che è cosa bellissima a vedere». Nel riferimento alle tavole del Memmi dovrà intendersi il polittico di Simone Martini, già appartenuto al convento orvietano dei Servi di Maria e acquistato dal Mazzocchi circa nel 1860; il polittico era esposto nelle sale del Museo dell'Opera nel 1891 (FUMI, *Il Duomo* cit., p. 362) dove il Norton lo vide e lo segnalò, nel 1898, a Isabella Stewart Gardner di Boston, e Bernard Berenson, in Orvieto nell'ottobre 1896, lo acquisterà dagli eredi Mazzocchi per la stessa collezionista americana nell'aprile 1899, al prezzo di 2.000 dollari, una cifra *addirittura ridicola*, come lo stesso Berenson scrisse alla Gardner: G. L. STOUT, *Treasures from the Isabella Stewart Gardner Museum*, New York, Crown, 1969, p. 101; P. HENDY, *European and Americam Paintings in the Isabella Stewart Gardner Museum*, Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, 1974, p. 238; A. S. SAARINEN, *I grandi collezionisti americani. Dagli inizi a Peggy Guggenheim*, Einaudi, Torino, 1977 (ed. or.: New York, 1955), pp. 37-38; *The Letter of Bernard Berenson and Isabella Stewart Gardner, 1887-1924, with correspondence*

Cardine di tale scelta sarà la realizzazione del *Salone Gotico* del palazzo Mazzocchi, che richiama il più famoso *Gabinetto Gotico* di palazzo de Larderel di Livorno (1836)[164], il cui disegno delle decorazioni si deve ad Alessandro Maffei, maestro d'ornato presso l'Istituto di Belle Arti di Siena nel decennio 1839 – 1849[165].

Il disegno realizzato, probabilmente, tra il quarto ed il quinto decennio del secolo, risente, così come il Gabinetto Gotico livornese, dell'incontro tra il dilagante stile *troubadour*, d'ascendenza oltralpina, e le aspirazioni al recupero di una tradizione locale. Nel disegno orvietano, il gotico internazionale emerge in un'estrosa variante articolata su modelli iconografici propriamente gotici di ascendenza nordica e inglese, con esplicite citazioni alla cattedrale di Ulm e qualche evocazione, forse, dell'arredamento di *Strawberry-Hill*, regolate con un gusto araldico nuovo, che sembra costringere l'esuberante e naturalistica maniera compositiva del Maffei verso le suggestioni più originali del *gothic revival* anglosassone, giunte a Siena, tra il 1840 ed il 1841, con John Ruskin, il loro più famoso interprete[166]. Completavano l'effetto dell'allestimento le finestre e le porte intagliate – forse su disegno dello stesso Maffei – che riproponevano, in rilievo, il motivo della doppia bifora trilobata racchiusa entro archi acuti con rosoni centrali, e la mobilia, intagliata ed intarsiata su legno di noce, pesante nella mole ma di accurata esecuzione ed originale nell'elaborazione dei modelli revivalisti[167].

L'originalità dell'arredo – vera e propria novità per la società orvietana del tempo ed anche, più in generale, per il gusto italiano

by Mary Berenson, edited and annotated by R. VAN N. HADLEY, Boston, Northeastern Univ. Press, 1987, pp. 171-172 (lettera di Berenson alla Gardner del 25 marzo 1899); Per Berenson e Norton in Orvieto: L. RICCETTI, *La ceramica medievale orvietana. La pista americana ed alcune precisazioni*, in «Faenza», LXXXVII (2001), pp. 5-69, p. 47.

[164] Sul *Gabinetto gotico* del palazzo de Larderel di Livorno rinvio a BORDONE, *Lo specchio*, pp. 43-59.

[165] Il disegno del Maffei è stato scoperto da CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, p. 23. Sul Maffei: G. MAZZONI, *Artisti a Palazzo della Restaurazione ad oggi: i Maffei 'Pittori fratelli'*, in *Il Palazzo della Provincia a Siena*, a cura di F. BISOGNI, Roma, Editalia, 1990, pp. 223-270. Sull'ambiente senese delle riproduzioni in stile e dei falsari tra la fine dell'Ottocento e primi vent'anni del Novecento v. il recente ID., *Quadri antichi del Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 2001.

[166] CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, pp. 23-26.

[167] *Ibid*., p. 25. Sull'arredamento degli interni si veda anche C. PAOLINI, *L'elaborazione dell'interno abitato: dall'idea pittorica alle dimore reali*, in *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento* (atti del convegno, Firenze 17-19 dicembre 1986), a cura di M. BOSSI – L. TONINI, *Prefazione* di F. HASKELL, Firenze, Centro Di, 1989, pp. 177-185.

che, alla mobilia in stile neogotico, più adatta ad ambienti religiosi, preferiva lo stile neorinascimentale – richiamava, almeno per l'esecuzione, e forse anche per il disegno, il restauro del coro ligneo del Duomo di Orvieto, il cui lavoro era stato intrapreso, a partire dal 1859, dagli ebanisti Nicola Palmieri e Carlo Perali, prima sotto la direzione dei due canonici della cattedrale Ludovico Mari e Girolamo Saracinelli[168] e, successivamente, di Paolo Zampi.

Fumi, nel necrologio del Mazzocchi, espliciterà il collegamento tra il lavoro nel palazzo e quello nel Duomo sostenendo come, il gentiluomo orvietano, «il mobiliare stesso volle foggiato sui disegni che fanno sì bello il coro del nostro Duomo che i mastri del decimoquarto secolo sì gajamente immaginarono»[169].

La familiarità, acquisita, in particolare, dal maestro Palmieri e dalla sua bottega, nel lungo periodo del restauro del coro, protrattosi fino al 1889, con le modalità esecutive e con i modelli decorativi propri degli antichi maestri intagliatori, aveva aperto la strada anche alla produzione di oggetti in stile, se non di veri e propri falsi, così da soddisfare l'aumentata richiesta, che trovava linfa vitale «sotto il grigio diluvio democratico moderno, che molte belle cose e rare sommerge miseramente», come Gabriele D'Annunzio lamentava, in quegli stessi anni, nel *Piacere* (1889)[170].

* * *

[168] I due canonici orvietani, che la CANNISTRÀ, *Purismo*, p. 41, indica essere «zelanti quanto inesperti, artisti dilettanti» che svolsero dal 1861 al 1882 «con grande dedizione un compito che presentava numerosi, diversi e complessi problemi in ordine ai materiali e alle antiche tecniche, alla resa grafica e cromatica delle figurazioni, all'iconografia e alle composizioni», possono senz'altro essere avvicinati alla «fitta e autorevole» schiera «di canonici e di prelati» intenti, negli stessi anni, «nello studio dei monumenti lombardi» e, più in generale sono tra ecclesiastici, loro contemporanei, che «possiedono capacità di analisi e di sintesi», provenienti da seminari «ove, attraverso buoni studi classici, hanno potuto formarsi le basi di una strumentazione se non da filologi, almeno da eruditi: dilettanti sì, ma in grado di leggere un'iscrizione in latino, di interpretare un documento, di collocare un reperto se non nello spazio, almeno nella storia», G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 133. Cfr. *supra* nota 144.

[169] FUMI, *Il cav. Leandro Mazzocchi*, cit., p. 2. Sul ruolo svolto dalle arti applicate nell'ambito del revivalismo medievale e rinascimentale: G. GENTILINI, *Arti applicate, tradizione artistica fiorentina e committenti stranieri*, in *L'idea di Firenze*, pp. 155-176.

[170] FUMI, *Il Duomo*, p. 280, che attribuisce al Palmieri «una discreta intelligenza dell'antico»; CANNISTRÀ, *Purismo*, pp. 25-26. Certamente chiara FRANCI, *Il piacere effimero*, p. 20: «All'opera d'arte come *unicum* si può sostituire la piccola invenzione personale, la copia 'originale' (ci si perdoni il bisticcio), dove il falso è però più vero del vero. La copia, infatti, non è vissuta come passiva imitazione, ma come un'imitazione con in più il suo superamento». Per la cit. v. G. D'ANNUNZIO, *Il piacere*, Mondadori, Milano, 1995, p. 34.

Il consenso di Franci, Fumi e Zampi alle scelte del Mazzocchi è dichiarato, come indicano il carattere propriamente 'purista' dei lavori del coro, anche sotto la direzione dello Zampi, e la presenza, nel cantiere del Duomo, del senese Giorgio Bandini, già *garzoncello* nella bottega del Maffei[171], chiamato a dipingere le armature lignee del nuovo tetto e ad affrescare la cappellina Fumi, la prima della navata meridionale partendo dal transetto, la cui decorazione era destinata a divenire una sorta di prototipo per tutte le altre, spogliate degli altari cinque-seicenteschi[172]. Ma, a ben guardare, nel passaggio dalla presidenza Mazzocchi a quella Franci, si verifica un cambiamento sostanziale d'indirizzo, nei lavori di restauro, che può essere scorto nella compiuta adesione, da parte dei nuovi responsabili, alle teorie di Pietro Selvatico Estense – «il più illustre scrittore degli ultimi tempi in fatto d'arte», dirà Luigi Fumi nel 1885[173] – e, più che altro, a quelle che Camillo Boito avrebbe precisato tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, ossia verso quello 'stile nazionale', e quindi *medievale*, la cui formulazione era stata più volte sollecitata, che si andava definendo grazie anche al contributo dei due studiosi, con l'emergere di una coscienza antieclettica[174].

Si ripartirà, certo, dalla desolante visione del Duomo prima dell'avvio dei lavori di restauro, come a sancire l'unità degli intenti, ma, di fatto, Franci, Fumi e Zampi prenderanno le distanze da un me-

[171] Così in CANNISTRÀ, *Purismo e revival*, p. 611.

[172] FUMI, *Il Duomo*, pp. 258, 382 (descrizione della Cappellina Fumi, il cui intervento è definito «un tentativo»), 383 («Non dico che questa cappella di saggio non soffra eccezioni e che debba servir di modello a tutte le altre»).

[173] Il riferimento al Selvatico è in L. FUMI, *Discorso all'Accademia di Belle Arti di Siena*, 1885, mss inedito conservato in AOPSM, *Archivio dell'Associazione la Nuova Fenice*, se ne fornisce l'edizione in Appendice 2. Sul Selvatico, oltre alla monografia di F. BERNABEI, *Pietro Selvatico*, Vicenza, Neri Pozza, 1974, M. A. CRIPPA, *Appunti per la individuazione del carattere del neogotico e del medievalismo di Pietro Selvatico Estense* e S. DELLA TORRE, *La facciata di San Pietro a Trento, il medievalismo e altre questioni nelle lettere di Pietro Selvatico a Cesare Cantù*, entrambi in *Il neogotico*, rispettivamente I, pp. 347-353 e 354-360; ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 47-94.

[174] Sulla coscienza antieclettica e lo 'stile nazionale', ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 90 (dove si sostiene che l'obiettivo del neomedievalismo è di «rappresentare direttamente in pietra i caratteri originali dell'architettura italiana»), 148, 150 e 155 (circa le origini dell'architettura italiana, «ove il termine *italiano* coincide con *medievale* e quindi con *nazionale*»); M. A. CRIPPA, *Boito e l'architettura dell'Italia unita*, in BOITO, *Il nuovo e l'antico*, pp. XI-XLVII. Interessanti suggestioni sulla definizione di *stile*, anche con l'implicazione *nazionale*, sono offerte in C. GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 136-170: 150-153.

dievalismo di maniera per un più sicuro criterio d'indagine storica e archeologica.

Nei lavori del Duomo di Orvieto, se si abbandona la troppo frettolosa lettura di un 'ottocento distruttore', si percepisce la presenza della teoria e della storia dell'architettura fondata sulla *ratio* strutturale, considerata una sorta di *relais* tra Medioevo e XIX secolo, formulata da Camillo Boito, negli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento, nell'ambito della scuola speciale per ingegneri-architetti di Milano, di cui sarà prima il propositore e successivamente il direttore[175].

Compito prioritario dell'architetto-storico-analista era quello di mettere in luce la *struttura razionale* dell'edificio, così da esaltarne la funzione rivelatrice; di dover rendere espliciti i caratteri originali, mettendo in ombra tutto quello che avrebbe potuto offuscare la comprensione, la lettura del monumento. Viollet-le-Duc aveva chiarito che *disséquer et reconstituer* – analizzare l'anatomia e ricostruire le membra dell'edifico – erano le due fasi prioritarie e conseguenti dello stesso processo di disvelamento; la fase del reintegro (il *reconstituer*), dopo attento esame delle parti cancellate dal tempo (il ripristino 'concettuale'), non era di minore importanza rispetto al *disséquer*; formula che Boito farà propria a sostenere che, prima di affermare principi generali, occorre «sottoporre [l'edificio] all'osservazione, all'esperienza, come un cadavere. Diciamo male: come il corpo vivo»[176]. Conservare un manufatto deve servire «a rafforzare e a esplicitare il modello che è implicito in esso». Il completamento stilistico – la «reintegrazione architettonica» (Boito) – è condizione necessaria perché sia riconosciuto e riaffermato il carattere di monumento[177]: «restaurer un édifice – aveva scritto Viollet-le-Duc, come richiamato dallo stesso Boito nel 1893, in una raccolta di saggi apparsi in anni precedenti – c'est le rétablir dans un état complet, qui peut n'avoir jamais esisté à un moment donné»[178].

[175] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 127.

[176] C. BOITO, *Sullo stile futuro*, p. 29; ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 118 e 227.

[177] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 129-130; 146 e 227.

[178] C. BOITO, *I restauri in architettura*, in ID., *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano, Hoepli, 1893, pp. 3-32: 3 (ora in BOITO, *Il nuovo e l'antico*, pp. 107-126: 107). Ho consultato, in BCO, la copia del libro proveniente dalla biblioteca di Luigi Fumi con dedica autografa: *Al sig. conte Luigi Fumi con vivissima stima, C. Boito*. La cit. è tratta da E. VIOLLET-LE-DUC, *Restauration* v. in *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, 10 vol. Paris, Bance e Morel, 1854-1868, vol. VIII, pp. 14-34,

Franci, Fumi e Zampi avrebbero completamente condiviso il portato di tali teorie e Zampi, in particolare, ne darà piena dimostrazione nel restauro dell'*incompiuto* Palazzo di Bonifacio VIII o Soliano, ubicato a lato del Duomo. Nella pagina destinata alla spiegazione del metodo adottato, l'ingegnere-architetto orvietano non potrebbe essere più esplicito[179]:

L'Architetto, incaricato di studiare il restauro di un antico Monumento si assoggetta ad un'ardua prova ed il suo compito è assai difficile e delicato. È massima al dì d'oggi non più discussa che in siffatti restauri si abbia solo in mira di conservare, e nulla alterando delle antiche forme riparare ai soli danni più gravi. Perciò non innovazioni, non demolizioni inopportune, e molto meno abbellimenti fuori di luogo, curando il lavoro tecnico con tutto scrupolo in modo da soddisfare alle esigenze del Monumento per quanto si riferisce all'Archeologia e all'Arte.

È vero bensì che molti odierni scrittori spinsero lo scrupolo sino all'affettazione ma è pur vero che la loro sapiente parola recò all'Arte immenso vantaggio, poiché servì a far rilevare l'importanza dovuta ai restauri degli antichi Monumenti, donde la necessità che gli Artisti debbano conoscerne profondamente lo stile e la loro storia, a motivo di evitare un'infinità di false interpretazioni ed alterazioni di forme che servono a deturpare il Monumento, non a restaurarlo.

p. 14 (la v. è tradotta nel volume curato da Maria Antonietta Crippa, qui sotto indicato, alle pp. 247-271, in part. p. 247). Su Viollet-le-Duc si v. almeno le pubblicazioni più recenti, con interessanti saggi introduttivi: E. VIOLLET-LE-DUC, *L'architettura ragionata*. Saggio introduttivo, commento e apparati di M. A. CRIPPA, Milano, Jaca Book, 1990², pp. 11-41 e ID., *Gli Architetti e la storia. Scritti sull'architettura*, a cura di R. TAMBORRINO, Milano, Bollati Boringhieri, 1996 e, per un tema forse trascurato, o almeno sottostimato della personalità dell'architetto francese, S. MICHON, *Viollet-le-Duc et le bestiaire médiéval*, in *Utilis est lapis in structura. Mélanges offerts à Léon Pressouyre*, a cura di M. FRANÇOIS e P.-Y. LE POGAM, Paris, Ministére de l'Éducation nationale – Ministére de la Recherche, 2000, pp. 283-300.

[179] Cfr. in part. AOPSM, P. ZAMPI, *Orvieto. Palazzo Soliano. Progetto di restauro*. 1. *Relazione*, mss inedito, 1882, [pp. 3-4]. L'analisi preliminare ricordata darà luogo ad una puntuale ricostruzione dello *Stato dell'Architettura Civile in Orvieto nel secolo XIII* (*ivi,* cap. I) ancora oggi d'utilissima lettura. Lo Zampi, nell'*Introduzione*, aveva specificato (*Ivi*, p. 1): «Quel Palazzo veramente maestoso e superbo, sorge a fianco della Cattedrale Orvietana. Le sue pareti rese scure dal tempo ispirano a chi le riguarda il grandioso sentire del Medio Evo, (...). La sua costruzione, per vicende ora fortunate ora tristi, intrapresa più volte con entusiasmo, ma ad ogni volta interrotta e sospesa, non ebbe mai compimento, malgrado che si impiegassero enormi somme in lavori del tutto inopportuni, per i quali dopo il secolo XVI venne del tutto deturpata la distribuzione interna e per conseguenza lo stile ed il carattere del Fabbricato», insistendo proprio sul concetto boitiano della *reintegrazione architettonica*. Sul Soliano interverrà anche il Fumi: L. FUMI, *Il Palazzo Soliano o de' papi in Orvieto*, estratto da «Archivio Storico dell'Arte», II, 1896, pp. 3-16.

Informato a tali principi il sottoscritto nell'intraprendere lo studio di restauro del Palazzo Soliano in Orvieto, si pose con tutta cura a ricercare ed esaminare diligentemente il suo stato attuale, per essere in grado di stabilire quali fossero le sue forme primitive quali le costruzioni aggiunte in epoche posteriori che ne alterarono totalmente il carattere e la decorazione. Inoltre, siccome la prima costruzione del Palazzo Soliano non fu mai ultimata, e per ridurlo allo stile dell'epoca si rende assolutamente necessario proporre nuovi progetti di decorazione per le parti mancanti od incompiute, rivolse lo studio sopra alcuni edifizi della Città di Orvieto contemporanei al Soliano, fedele al principio che nel restauro dei Monumenti *il Genio del secolo che li risarcisce deve immedesimarsi nel Genio del secolo che li costruiva*, come ebbe a scrivere l'Illustre Professore Boito nei suoi studi sull'Architettura Medievale.

Nel Duomo, ora, rispetto ai precedenti restauri, prendeva corpo la convinzione che la premessa alla sua ricomposizione fosse basata sulla comprensione dell'edificio nei suoi elementi organici: sarebbe scaturita «dallo studio intimo del suo organismo» (Boito); anzi, che esisteva un rapporto di consequenzialità tra le due fasi. Elemento di novità, rispetto al passato anche recente, è che ora, nel Duomo di Orvieto, verrà accolta, nella sua interezza, la nozione di *organismo architettonico*, compiutamente enunciata dal Boito nel 1872, anche se abbozzata già negli anni 1863-1867, negli studi sulla chiesa di S. Abondio a Como[180]. Tale nozione, basata sul nesso tra teoria e prassi dell'architettura, e destinata a non superare la soglia dell'enunciazione, con il caso emblematico di verifica in negativo rappresentata dal concorso per il completamento della facciata di S. Maria del Fiore a Firenze[181], troverà nei lavori del Duomo di Orvieto la sua più compiuta applicazione[182].

[180] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 117 e 127.

[181] M. COZZI, *Pietro Selvatico e il progetto per la facciata di Santa Maria del Fiore*, C. TRAVAGLINI, *La facciata di Santa Maria del Fiore: dialogo ottocentesco tra preesistenze e progetto storicistico* e M. MAFFIOLI, *Il neogotico purista di Niccola Matas* tutti e tre in *Il neogotico*, rispettivamente I, pp. 307-316; 317-326 e 327-335; infine ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 131-132; sul concorso per il Duomo di Firenze: pp. 117-125.

[182] Dopo anni di completo silenzio sul neogotico in Umbria – per tutti la mancanza di una relazione sull'Umbria da affiancare a quelle sulla Toscana e sul Lazio in *Il neogotico*, II, pp. 291-340 (per complessivi sei contributi sulla Toscana) e pp. 357-380 (per complessivi quattro contributi sul Lazio) – soltanto in anni recenti si assiste ad un rinnovato interesse, collegato ai lavori di Paolo Zampi: MALENTACCHI, *Paolo Zampi* e CANNISTRÀ, *Purismo e revival*.

Il concetto, nuovo, di 'organismo architettonico', basato su di una sorta di archeologia dei monumenti[183], porterà, grazie ad un'attenta osservazione diretta, alla realizzazione di un'infinità di rilievi complessivi o di dettagli significativi del monumento, a scoperte d'importanza basilare per la conoscenza della storia del Duomo, annunciate dal Fumi nel *Discorso tenuto all'Accademia di Belle Arti di Siena* nel 1885[184], quali la precisa individuazione delle fasi costruttive, una lettura più coerente della struttura dell'edificio, il ridimensionamento della figura e dell'opera di Lorenzo Maitani alla sola 'seconda' fase del cantiere, lo studio dell'organizzazione della loggia, dai quali scaturiranno una serie di suggestive opere di sintesi a firma di Paolo Zampi, dallo studio sul tetto[185], all'interpretazione dei due disegni su pergamena della facciata, pubblicata dal Fumi, sotto forma di lettera [19 pagine!], nel 1891[186], alle comunicazioni raccolte nel *Bollettino* dell'associazione «La Nuova Fenice»: sulla *pianta del Duomo* (del 6 gennaio 1890); sulla *Loggia* (1892-93) e sul *Lavoro nella loggia del Duomo* (1893-1894)[187]. Nella prima, Zampi, avrebbe annunciato, «fermandosi a discutere, colla guida della storia e col metodo dei principî architettonici, intorno alla pianta primitiva del tempio, schiettamente basilicale», la «scoperta interessantissima (...) sulle tracce di un brevissimo documento rinvenuto dal socio Fumi, della tribuna antica di tipo basilicale», che «si staccava, su pianta semicircolare, come quella delle basiliche cristiane»; inoltre, è importante l'accenno al metodo seguito, dove Zampi dichiarava come[188]

ad indagare la mente del primo architetto e ad analizzare i rapporti che passano fra lo stile del tempio e il suo organismo non fanno ora più osta-

[183] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 131.

[184] È il testo edito in Appendice 2, pp. 323-336.

[185] P. ZAMPI, *Notizie sui lavori di restauro eseguiti per la copertura del Duomo di Orvieto*, in «L'ingegneria civile e le arti industriali», XV (1889), pp. 5-29. Nello stesso anno 1889, il 26 giugno, Zampi aveva dato lettura della sua memoria sui restauri del tetto durante una delle riunioni dell'Accademia la Nuova Fenice di Orvieto: «Bollettino Accademia la Nuova Fenice di Orvieto» (rapporto delle tornate 1888-1889), I (1889), pp. 29-31.

[186] Il testo manoscritto, sotto forma di lettera datata 12 agosto 1885, è conservato in *LF*. Luigi Fumi ne darà conto, per la prima volta, nel *Discorso* che si pubblica in Appendice 2 e poi, pubblicandola, in *La facciata del Duomo di Orvieto, I: Lorenzo Maitani e i primi disegni*, in «Archivio Storico dell'Arte», I (1889), pp. 185-203, pp. 198-203 e in *Il Duomo di Orvieto*, pp. 14-19.

[187] «Bollettino Accademia la Nuova Fenice di Orvieto» (rapporto delle tornate del triennio 1890-1892), II-IV (1892), pp. 44-55; Ivi, (rapporto delle tornate del triennio 1892-1894), V-VI (1894), pp. 50-72 e 85-88.

[188] «Bollettino Accademia la Nuova Fenice di Orvieto» (rapporto delle tornate del triennio 1890-1892), II-IV (1892), p. 44.

colo le varianti ed aggiunte inopportune che disturbano il sacro edificio nel periodo più gonfio ed insolente del risorgimento classico. Rimossi gli altari di stucco dalle edicole delle navi collaterali, riaperte in esse le lunghe e strette finestrelle, vediamo nuovamente le colonnine ritorte a spirali allungatissime, girar loro intorno. Riordinate così le linee tutte nell'interno del monumento, riesce facile di studiare le ragioni del suo tracciato primitivo, le proporzioni fra la pianta e l'alzato del tempio, la sua struttura, le particolari decorazioni d'ogni sua parte, e rilevare in tal modo il mirabile innesto dei diversi stili architettonici che concorsero alla elevazione di un edifizio di stile tutto proprio, non assolutamente basilicale, né bizantino, non interamente lombardo, né del tutto ogivale, che l'artista comprende in una parola: *Il Duomo di Orvieto*.

Appare evidente, l'importanza della scoperta dell'organismo architettonico del Duomo come pensiero unitario; nozione fondamentale, che sarà compiutamente formulata da Renato Bonelli, negli anni Trenta del Novecento, con l'inserimento del concetto, nuovo, di *crisi*, a giustificare le due fasi principali del cantiere, e resa nota nel saggio *Fasi costruttive ed organismo architettonico nel Duomo di Orvieto* del 1943 [189]. Ma, per quanto interessa in questa sede, è la scoperta dell'architettura del Duomo come organismo unitario, che ha portato, seguendo l'indicazione boitiana di «scrostatura dell'intonaco», dello «spogliare le membra sode e graziose dalla veste poveramente sontuosa», alla demolizione degli altari cinque-seicenteschi [190], così come, in nome della ritrovata unità stilistica, nel 1872, Giovan Battista Cavalcaselle aveva proposto di rimuovere gli stalli lignei dalla chiesa di S. Francesco ad Assisi e di sostituirli con un coro in marmo di *sapore duecentesco* e come, con voto unanime, «il più autorevole consesso di specialisti», riunitosi a Milano nello stesso anno, in occasione del Congresso artistico, aveva auspicato la demolizione del portico bramantesco che attentava all'integrità architettonica del Sant'Ambrogio e, infine, come la richiesta di demolizione delle *Logge di Braccio*

[189] R. BONELLI, *Fasi costruttive ed organismo architettonico nel Duomo di Orvieto*, Orvieto-Bagnoregio, Marsili, 1943, ripreso e ampliato in ID., *Il Duomo di Orvieto e l'architettura italiana del duecento trecento*, Roma, Officina, 1972.

[190] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 115 (per le cit. di Boito, riferite al lavoro di restauro della chiesa di S. Abondio di Como). Fumi, nel testo inedito del 1885 (v. Appendice 2, p. 332), seguendo quasi alla lettera l'indicazione del Boito, ricorderà come «con franco coraggio, che viene dal profondo senso del bello e s'infervora all'affetto dell'antico, un colpo di mazza, di piccone, ha fatto disperdere in un momento fronzoli e svolazzi, e lavò il belletto alla fisonomia austera delle pareti» e di «primitiva nudità».

a Perugia, avanzata da Guglielmo Calderini, nel 1880, dopo averne attentamente studiato la vicenda costruttiva, perché «noi oggi vediamo solo un misero avanzo (...) inservibile a qualsiasi uso e ciò che è peggio deforme a vedersi»[191].

Date tali premesse, agli occhi di Luigi Fumi, le linee proprie del Duomo non potevano che apparire[192]

sciaguratamente guaste nei secoli XVII e XVIII con nuove o sovrapposte decorazioni disdicevoli al buon gusto antico. Le pareti delle navi minori ricoperte di stucchi e pitture condotte in maniera troppo aliena dall'architettura del tempio; gli altari ornati sullo stile moderno; il tetto fradicio e cadente; le finestre coperte dalle tavole degli altari e chiuse da vetrate ignobili; una delle porte principali murata e nascosta; il coro mirabile di tarsie e commessi scomposto e sfasciato; i mosaici della facciata nei portali, nelle torri, nei frontoni disciolti e mancanti rendevano, fino a pochi anni or sono, meno dignitosa la chiesa.

... e quindi, l'esigenza del ripristino prioritaria, perché[193]

tolti via gli stucchi che ingombravano le pareti e levate le pitture, già guaste qua e là dall'umido che le corrodeva e macchiava, è riapparsa la sua tinta a zone bianche e nere, che i nostri, specialmente in Toscana, preferivano sempre, ad imitazione degli orientali, negli edifizi.

Soltanto ad oltre un trentennio dalla conclusione dei lavori, e dal tramonto delle teorie boitiane, Fumi, avrebbe accennato un pentimento[194]:

Certo mai più avverrà che il piccone ignobile con tanta disinvoltura porti la distruzione sulle opere dell'ingegno e della mano di buoni maestri

[191] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 151-152 (per S. Francesco e Sant'Ambrogio). Per il coro della basilica di S. Francesco ed il dibattito che ne è scaturito v. G. MANIERI ELIA, *Conoscitori ed eruditi in Umbria: un rapporto mancato per Cavalcaselle*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore e conservatore* (atti del convegno, Legnano-Verona, 28-29 novembre 1997) a cura di A. C. TOMMASI, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 65-79, in part. pp. 69-71; per Perugia: G. CALDERINI, *Le facciate decorative esterne del Duomo di Perugia progettate e disegnate da G. C.*, Perugia, s.n.t., 1880, pp. 21-22.

[192] L. FUMI, *Statuti e regestri*, pp. XXXIV.

[193] *Ibid.*

[194] FUMI, *Orvieto*, pp. 95-96; anche in altri luoghi del libro il Fumi sembra tornare sui suoi passi, in particolare per quanto riguarda il coro (p. 109): «Pur essendo restaurati modernamente, o meglio rifatti a nuovo, gli stalli più antichi, sotto la direzione di dilettanti [i canonici Mari e Saracinelli, nda], anziché di veri conoscitori dell'arte lasciano pure scorgere la finezza del lavoro di Nicola di Nuto ...». Sul tramonto delle teorie boitiane, datato al 1890, ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 289.

del loro tempo, per cedere il posto alla scialba tinta degli imbianchini. Abbiamo abbattuto gli altari e vedovata la cattedrale del suo culto. Abbiano dato lo sfratto ai Santi. È rimasta isolata, come in un deserto, la maestà di Dio in un gran vuoto, di silenzio carico e di freddezza;

sebbene sia proprio nel *gran vuoto*, nell'articolazione dello spazio delle navate, messo in evidenza dal drastico intervento di restauro, che Renato Bonelli ci ha insegnato a leggere come figura essenziale e dominante, come l'elemento più originale dell'architettura del Duomo, che può essere colto il risultato più importante ottenuto dai restauri di fine Ottocento[195].

Ma anche un altro aspetto, che lega il lavoro di restauro del Duomo al neomedievalismo europeo, deve essere richiamato. Così come i rilievi e gli studi sulle cattedrali di Colonia e di Ratisbona, apparsi negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, stavano a dimostrare, la lettura critica dell'architettura medievale nei suoi aspetti tecnico-costruttivi, avrebbe portato non soltanto alla comprensione dell'edificio nella sua *materialità*, ma ad una sorta d'identificazione tra il cantiere medievale – certamente idealizzato nella coralità dell'intera città[196] – e quello ottocentesco, neomedievale, sancita dalla persistenza della cultura costruttiva, dove sfumava, infatti, l'apparente contrapposizione tra la continuità delle tecniche e la discontinuità connaturata all'idea di riscoperta[197].

Nell'embricazione di *survival* e *revival*[198], si colloca l'idea dialettica, quel *relais* di cui si è già accennato, che dava vita alla *renaissance gothique* del XIX secolo. In essa, dove il neomedievalismo sarebbe la sistematica ricomposizione del medioevo reale, un ruolo decisivo assume proprio la continuità delle tecniche. «Il prefisso *neo* – scrive Guido Zucconi – si rivela spesso pleonastico rispetto ad una età di mezzo percepita e rielaborata attraverso gli occhi dei contemporanei. Prima che problemi di *repêchage* stilistico, il fenomeno pone non lievi questioni d'interpretazione storico-

[195] BONELLI, *Il Duomo*, pp. 34-44.

[196] Idealizzazione del mondo feudale cui non dovette essere estraneo il richiamo allo storicismo romantico anglosassone del Pugin e, nello stesso tempo, la moderna azienda agricola della Margherita di Racconigi, rivestita di panni neogotici cara a Carlo Alberto BORDONE, *Lo specchio*, pp. 55 e 83.

[197] Cfr. L. PATETTA, *Il gotico dei goticisti come laboratorio e cantiere di avanguardia*, in *Il neogotico*, I, pp. 309-322.

[198] P. THOMPSON, *The Survival and Revival of Gothic Architecture*, in «Apollo», (1962), pp. 283-287.

estetica: dove inizia il *Medioevo ottocentesco*? e dove finisce il *Medioevo vero*?»[199].

Alla fine dell'Ottocento, in Orvieto, città di provincia la cui economia non ha visto sostanziali cambiamenti fino alla fine della seconda guerra mondiale, si assiste, quindi, alla ricomposizione delle due parti di un unico lungo Medioevo. Qui, le ricerche e gli studi di Paolo Zampi, sulle tecniche costruttive medievali orvietane, assumono, nelle dovute proporzioni, lo stesso ruolo delle ben più note voci del *Dictionnaire raisonné* di Viollet-le-Duc; possono essere prese come fonti più o meno attendibili per conoscere arte e tecnica dell'età di mezzo, o come riverbero di una lettura ottocentesca dell'età di mezzo, o infine, come introduzione ad alcuni principi dell'architettura moderna[200]. Parte integrante della lettura neomedievale è, infine, la nozione romantica di *unità delle arti*, la rivalutazione dell'artigianato e delle arti decorative connesse con l'attività del cantiere ottocentesco, che torna ad essere il centro del processo creativo[201]; lasciato il lavoro di restauro del Duomo le botteghe artigiane cittadine sapranno assolvere, e forse indirizzare, alle richieste del mercato e della moda.

Sarà Luigi Fumi a farsi portavoce dell'identificazione del cantiere neomedievale con quello propriamente medievale, con un testo evocativo dove non sono estranee precise citazioni dallo statuto dell'Opera del 1421[202]:

... il lavoro di questi ultimi ... anni diretto dalla presidenza dell'Opera e compiuto da modesti cittadini architetti, scultori, mosaicisti, intagliatori, car-

[199] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 24-26 e 35 (per la cit. nel testo), che cita i lavori di Paul Frankl e di Louis Grodecki per una lettura del medioevo reale attraverso un medioevo ideale. Certamente suggestivo A. M. ROMANINI, *L'arte come ricerca e la ricerca del Medioevo*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, III, Roma, Multigrafica, 1985, pp. 45-59. Al contrario, il concetto di 'completare' è secondo BORDONE, *Lo specchio*, p. 177, «l'equivoco maggiore nel quale cade la scuola filologica europea: gli Americani, privi di medioevo, sanno di *creare su modello*; gli Europei credono in buona fede di *completare* i residui del passato e producono dei *falsi*».

[200] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 39-40. Sulla rilettura dell'antico per architetture moderne in Zampi: P. MALENTACCHI, *Terracotta ornamentale tra progettazione e restauro. Il sodalizio artistico tra l'architetto orvietano Paolo Zampi e la «Premiata Fabbrica Angeletti & Biscarini» di Perugia*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XLVIII-XIL (1992-1993), pp. 211-222.

[201] BORDONE, *Lo specchio*, p. 148; ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 143.

[202] *LF*, L. FUMI, *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, ms. inedito (nove foglietti di dimensioni ridotte) s.d., c. 9. Il «contenti di scarso compenso» è la traduzione del «qui parvo contentus stipendio», con cui i promotori dello statuto dell'Opera del 1421 intesero elogiare la memoria di Lorenzo Maitani, ma anche contenere le spese per i salari, FUMI, *Statuti*, p. 15.

pentieri, cesellatori e altri artisti, tutti orvietani, alcuni dei quali si sono logorati studiando e lavorando per molti e molti anni di seguito senza aggravio di alcuno, anzi con proprio dispendio, primo fra tutti, il cav. Franci presidente, gli altri, caso ed esempio l'architetto Zampi, Direttore dei Lavori, contenti di scarso compenso, perché tutti animati dal sentimento stesso che già animò i primi artefici; le opere dei grandi erano stati chiamati a interpretare, a riparare e a compiere felicemente.

* * *

Probabilmente già dal 1879, Luigi Fumi aveva posto mano allo spoglio ed alla ricerca d'archivio, piuttosto che al lavoro d'inventario, dando nuova vita ed una funzione specifica alle carte dell'Opera, collegandole direttamente al monumento realizzato, utilizzandole quale supporto specifico e indispensabile a guidare i lavori e le indagini sul Duomo. Carlo Franci, nel 1885, in una lettera al sindaco, lo indicherà al lavoro, intento ad esaminare «i libri di questo archivio all'oggetto di rintracciare documenti opportuni a ben condurre i nuovi restauri in conformità allo stile primiero» e, nel 1886, lo stesso Fumi riceverà l'incarico «di studiare l'arte antica del Duomo di Orvieto a norma per i restauri» direttamente dal Ministero della pubblica istruzione. Allo scadere del mese di dicembre 1887, lo studioso orvietano, consegnerà i primi risultati del lavoro di spoglio: due fascicoli contenenti «l'uno i documenti relativi ai Finestroni e l'altro, quelli della pittura del soffitto del Tetto: elaboratissimo lavoro compilato e rilevato dagli antichissimi libri esistenti nel nostro Archivio ed in quello Municipale», per un totale di 258 pagine[203].

[203] ASO, *Prot.* 1885, b. 128, f. 62 (lettera di Carlo Franci). Analoga notizia in AOPSM, *Deliberazioni*, 1884-1889, p. 59, 1885 giugno 12: «Lo stesso Cavaliere [*sc.*: Luigi Fumi] in unione al Sig. Cav. Arch. Paolo Zampi vanno occupandosi per estrarre dagli Archivi Comunali e dell'Opera documenti importanti per il nostro Monumento, specialmente dei lavori in corso onde avere una sicura guida a norma nei progressivi restauri già iniziati». L'incarico del Ministero della Pubblica Istruzione è ricordato nel *curriculum vitae* dello studioso orvietano: «*E. Ufficio ed incarichi per cose d'arte*. (...). 4. Incaricato dal M.ro della P. I. di studiare l'arte antica del Duomo di Orvieto a norma per i restauri», v. SQUADRONI, *L'archivista* cit., p. 59. Per i lavori consegnati nell'87: AOPSM, *Deliberazioni*, 1884-1889, pp. 188-189, 1887 dicembre 29. Nella seduta del Consiglio d'Amministrazione dell'opera, in data 15 gennaio 1888, relativa ai due fascicoli consegnati, è indicato, con ruolo minore rispetto al Fumi ed allo Zampi, anche un certo Emanuele Orsini, che avrà un aumento della retribuzione per avere copiato le due relazioni consegnate e «per il tempo maggiore dal medesimo impiegato per consultare in vari punti i libri antichi insieme al sullodato Sig. Fumi, e [per] la difficoltà dei caratteri» (AOPSM, *Deliberazioni*, 1884-1889, p. 192). Il *fascicolo* sulle vetrate è, con buona

Le ricerche dovevano essere condotte «attorno ai monumenti e nei polverosi archivi», aveva scritto Camillo Boito, intorno al 1868, a proposito della chiesa di S.Abondio di Como[204]: è evidente, nel ruolo svolto da Luigi Fumi, l'adesione alle teorie boitiane. L'architetto 'milanese' (anche se romano di nascita) aveva formulato una vera e propria *gabbia metodologica*, un'«archeologia dei monumenti», basata sulla necessità di confermare col dato storico documentario le indagini sul campo, i rilievi architettonici, lo studio comparato dei caratteri stilistico-distributivi del monumento. L'*analisi delle scartoffie*, secondo la colorita espressione dello stesso Boito, non era fine a se stessa ma destinata ad interagire con l'indagine diretta. Una vera e propria «terza via», in grado non soltanto di permettere il superamento del confronto latente, a volte ancora oggi molto duro, sulle diverse letture del monumento – quella di 'manufatto' e l'altra di 'documento storico'[205] –, ma anche di evitare cadute verso un pericoloso eclettismo, perché si inserisce, media ed integra l'ipotesi fantastica e l'indagine materiale: quello che più contava, anche di fronte alla «più misteriosa delle cattedrali italiane» (Boito), era, infatti, «la bontà del metodo d'indagine storica ed archeologica»[206].

L'erudito e l'ingegnere-architetto-archeologo, il *Tizio* ed il *Cajo* del dialogo boitiano[207], assumono consistenza reale nelle persone di

probabilità, quello rintracciato da Alberto Satolli nell'Archivio della «Fondazione per il Museo C. Faina di Orvieto» e pubblicato in appendice ad A. SATOLLI, *Per uno studio delle vetrate del duomo di Orvieto*, in *la vetrata del Duomo di Orvieto* (catalogo della mostra), Orvieto, Istituto Statale d'Arte, 1991, pp. 31-57, pp. 46-57; ma l'A., non conoscendo la delibera qui richiamata, ne ignorava la provenienza e la data che, comunque, delimitava a «non oltre il 1887» (*ivi*, p. 44). Dell'altro *fascicolo*, quello sul tetto, si è perduta ogni traccia; non è escluso, però, che possa essere confluito nel saggio di Paolo Zampi sui restauri delle coperture del Duomo pubblicato nel 1889 oltre che, naturalmente, nel capitolo 3° della parte II de *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri* (v. *supra*, nota 185).

[204] Cit. in ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 117.

[205] Per tutti rinvio al lungo dibattito seguito all'uscita del libro di Carlo Ginzburg su Pietro della Francesca (1981), ora, in parte, raccolto nella edizione più recente: C. GINZBURG, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il Ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino* (nuova edizione con l'aggiunta di quattro appendici), Torino, Einaudi, 1994; v. anche lo scambio di idee tra Antonio Pinelli e Carlo Ginzburg: *Storia e storia dell'arte: per uno statuto della prova indiziaria*, in «Quaderni storici», 50 (1982), rispettivamente pp. 692-701 (A. PINELLI, *In margine a «indagini su Piero» di Carlo Ginzburg*) e pp. 702-727 (C. GINZBURG, *Mostrare e dimostrare. Risposta a Pinelli e altri critici*).

[206] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, pp. 116-117, 121 (nella 'misteriosa cattedrale' è da intendere S. Maria del Fiore), 151 e 217 (per la *terza via*).

[207] *Ibid.*, p. 117.

Luigi Fumi e di Paolo Zampi. Il ruolo del primo, lungi dall'essere quello di «collaboratore» del secondo[208], è bene descritto dallo stesso Zampi in una lettera all'amico Fumi, scritta nel mese di giugno 1887, a conclusione del progetto di restauro del Palazzo del popolo in Orvieto[209]:

Nel consegnare al Comune il mio Progetto del Palazzo del Popolo, gradisci che io ricordi con riconoscenza quanto in tale studio m'abbia giovato la tua cara amicizia. Cosa avrei fatto senza di te? Tu affezionato e paziente durasti ore lunghissime nell'Archivio per ricercare i documenti che mi occorrevano ... io in tua compagnia non feci che sorreggere il candeliere e tener su la scaletta per tirar fuori dall'armadio le Riformanze. Tu dotto (malgrado la tua modestia) hai voluto dettare la storia del Palazzo che a me ed a te sta tanto a cuore, io ebbi la sola ventura di proseguire il tuo scritto con una filza si grossa di spropositi sia per l'Arte e più per la Grammatica, che la ritengo giustamente vera fortuna, poiché quelle pagine oltre al convincere chi non mi conosce del nulla che io valgo, serviranno di fondo scuro per far risaltare la tanta luce che si avrà dalla Storia scritta da te. Gradisci almeno te ne ringrazi ed ora che terminati i lunghi e pazienti studi dell'Archeologo e dell'Artista si avrebbe diritto a sperare di vederli coronati dalla sollecita esecuzione di quel lavoro (...). Gigi mio, affronteremo sicuramente nuove noie e nuovi dispiaceri. Avanti! A fin dei conti come per te lo studio, anche per il povero Artista, dispensa l'Arte qualche minuto di sincera soddisfazione.

Ancora più chiaro lo Zampi era stato nel 1885, nel licenziare la lettera sui due disegni della facciata del Duomo[210]:

Do fine, mio buon amico a si lunga chiacchierata. Se vi troverai qualche cosa che ti serva per il nobilissimo incarico che hai per le mani [lo

[208] Così in SATOLLI, *Quel bene*, p. 85: «architetto [Zampi] di cui il Fumi si può considerare un collaboratore».

[209] *LF*, lettera inedita di Paolo Zampi datata 4 giugno 1887. La lettera è utile anche per datare l'esecuzione dell'intero progetto del Palazzo del popolo raccolto in un volume di grande formato (mm 680×490) e bellezza grafica, conservato in BCO, P. ZAMPI, *Palazzo del popolo in Orvieto*, con l'*Introduzione storica* di Luigi Fumi, mss, s.d. [ma, appunto, 1887]. Il manoscritto, lasciato inedito, ha attirato l'attenzione di A.Satolli che ne ha pubblicato la sola parte relativa agli *Studi Artistici* di Paolo Zampi, senza però fornire, salvo una mia svista, la data di realizzazione del lavoro: *Orvieto. Il Palazzo del popolo e i suoi restauri*, a cura di A. SATOLLI, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», XL-XLI (1984-1985, ma 1991), il testo e le tavole dello Zampi sono alle pp. 181-308. Il Fumi pubblicherà l'*Introduzione storica* in L. FUMI, *Il Palazzo del Popolo in Orvieto*, in «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», IV (1888), pp. 518-555.

[210] *LF*, lettera di Paolo Zampi datata 12 agosto 1885; v. *supra* nota 186. La parte cit. era rimasta inedita.

spoglio dell'archivio per i lavori di restauro del Duomo], meglio per te; in caso diverso, se mi vuoi bene, compatiscimi.

... quindi, nella relazione sul Palazzo Soliano, del 1882, dove aveva dichiarato[211]:

I cenni storici sono dovuti alla penna del Ch.° Scrittore di Storia Patria Luigi Cav. Fumi che favorì al sottoscritto queste ed altre notizie relative al Palazzo Soliano, non che la bella serie di Documenti inediti che lo riguardano: si abbia il buono e gentile amico sinceri ringraziamenti.

A suggellare la comunanza d'intenti, Paolo Zampi (o Luigi Fumi?) farà precedere all'*Introduzione storica* al lavoro sul Palazzo del popolo, una pagina di Cesare Guasti, presa dal libro *Belle arti, opuscoli, ecc.* del 1874, che ben definisce l'ambito culturale proprio ai due studiosi orvietani[212]:

Poi che la storia, la geometria ... ci hanno spiegate le ragioni dell'architettura ... che ove fosse stata opera di ignoranza e di capriccio non avrebbe destato mai nell'animo i grandi pensieri, non sarebbe parsa mirabile a forti generazioni, non avrebbe servito a quelli usi che sono più spirituali e più alti; poi che la scienza ci ha mostrato razionale lo stile *barbaro* e *mostruoso*, e ci ha svolto un sistema di linee meraviglioso per la sua semplicità, unità e armonia così nell'insieme come nelle parti, dalle grandi proporzioni sino a' fregi più minuti, e ci ha indicato nelle quasi infinite trasformazioni un concetto solo, un tipo unico e quasi una stessa mano; gli uomini del nostro secolo, spaventati dalle rovine di tre lunghi secoli, si sono detti quella parola, che suona pentimento e fiducia: *Restauriamo!* Non vi ha terra cristiana che non abbia ripetuto questa parola; e l'arte, non favolosa fenice, è risorta dalle sue ceneri.

Come la stessa pagina del Guasti sottintende, alla 'centralità della storia', indispensabile alla conservazione, perché permette l'integrazione dell'identità del manufatto storico, avrebbero influito, senz'altro, l'istituzione della delegazione regionale e la nascita dei commissariati per le antichità e belle arti (1880-1889), quindi un sistema centralizzato alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, che ampia parte avrà nei lavori sul Duomo; soprattutto, quella vera

211 ZAMPI, *Orvieto. Palazzo Soliano*, II: *Cenni storici sulle origini del Palazzo Soliano e fasi diverse di sua Costruzione*, nota.

212 ZAMPI, *Palazzo del popolo*, [p. 3]; la citazione scomparirà in FUMI, *Il Palazzo del Popolo*; cfr. *Orvieto. Il Palazzo del popolo*, pp. 172-173; per la cit. di Guasti: C. GUASTI, *Belle arti, opuscoli, ecc.*, Firenze, Sansoni, 1874, p. 181.

e propria *costellazione* di società storiche, di deputazioni di storia patria, di comitati formatisi con l'occasione dei lavori di restauro. Nel 1873, Cesare Cantù fondava, a Milano, la Società Storica Lombarda e, dal 1879, la rivista della Società, l'*Archivio storico lombardo*, avrebbe ospitato un *supplemento archeologico* interamente dedicato alla conoscenza e alla valorizzazione dei monumenti[213]. È appena il caso di accennare, inoltre, alla nascita dell'*Archivio Storico dell'Arte*, rivista fondata da Domenico Gnoli e Adolfo Venturi, nel 1888, che vedrà il Fumi tra i primi collaboratori, e, quindi, il Congresso delle Deputazioni di storia patria, nel 1889, con il progetto per un catalogo generale delle opere d'arte e l'istituzione della scheda OA[214].

[213] ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 150 e 217. Inoltre: BENCIVENNI – DALLA NEGRA – GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, II, *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*. Lo stesso Cesare Cantù, nel 1874, in uno dei primi numeri dell'*Archivio storico lombardo* avrebbe recensito il volume del Fumi sullo statuto di Chianciano: *supra*, testo corrispondente alla nota 58.

[214] Per l'«Archivio Storico dell'Arte», il congresso delle Deputazioni e l'istituzione della scheda di catalogazione, rinvio all'interessante lavoro di G. AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'università 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996, in part. pp. 75-87. Un interessante quadro della situazione della Rivista, con i primi accenni alla pubblicazione de *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri* e degli *Statuti e regesti dell'opera di Santa Maria d'Orvieto*, è delineato in una lettera, del 17 gennaio 1889, dello Gnoli al Fumi, a proposito dei lavori sulla facciata del Duomo in stampa sull'*Archivio*: «Poi ché i difetti da me notati sono della pergamena e non della fotografia, non c'è che dire e si riprodurranno come sono. Se Ella ha pronti manoscritti e documenti, ma li mandi, e li pubblicherò in febbraio. Quanto al Sr. Presidente del Duomo, egli resti affatto libero; se sarà soddisfatto, vedremo di metterci d'accordo, altrimenti provveda come crederà meglio. Le fotografie ch'Ella m'ha mandato son buone, e spero verranno bene: quanto alle crepacce e alle macchie, basta ch'ella dica nel testo dipendono dalla pergamena. Non dubito che il suo articolo sulla facciata riuscirà di molto interesse. Il Pasqualucci, che pubblicherà i tre fascicoli che rimangono dell'88, (il X° è sotto i torchi, e gli altri due pei quali è pronto il materiale, usciranno uniti in uno solo) si è caricato di tutti gli oneri della prima annata, e tra gli altri espressamente del pagamento degli scrittori. Mando dunque a lui la ricevuta del fotografo, raccomandandogli di sollecitare il compenso dovutole. Per la nuova annata rispondo io. Il periodico, che chiuderà l'88 con una forte passività, non potrà certo per ora compensare gli scrittori come meriterebbero, ma darà nella misura del possibile i dovuti compensi. La ringrazio della buona intenzione ch'Ella dimostra d'ajutarmi nell'*Archivio*, e fo grande assegnamento sopra di lei: ma la pubblicazione, Le ripeto, è passiva e fortemente passiva. Nondimeno l'accoglienza incontrata specialmente all'estero, e la collaborazione spontanea de' migliori scrittori d'Europa, fanno sperare in un lieto avvenire. Quanto ai libri dell'*Archivio* ch'Ella desiderasse di vedere, son disposto a spedirglieli, ma Ella potrebbe anche giovarsi del prestito della *Vittorio Emanuele*, assai fornito d'opere artistiche, facendole richiedere per mezzo della Prefettura. Se Lei desidera, Le manderò i moduli a stampa per le richieste. Stia bene e mi creda Dev.mo D. Gnoli», *LF*, lettera di Domenico Gnoli, su carta intestata della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, datata Roma 17 gennaio 1889 (ho sostituito il sottolineato con il corsivo).

Per afferrare compiutamente la portata dei lavori del Fumi sul Duomo di Orvieto è essenziale, infine, richiamare una serie di pubblicazioni, che vedranno la luce nella seconda metà dell'Ottocento: l'edizione dei *Documenti per la storia dell'arte senese* a cura di Gaetano Milanesi, in tre tomi, stampata a Siena, presso Onorato Porri, tra il 1854 ed il 1856, con una sorta di appendice specifica per Orvieto che è *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel Duomo di Orvieto,* pubblicati dallo stesso Milanesi, nel 1859, sulle pagine del «Giornale Storico degli Archivi Toscani»; quindi, *La Cupola di Santa Maria del Fiore*, di Cesare Guasti, «illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare», come recita il titolo, che vedrà la luce nel 1857; gli otto volumi degli *Annali della Fabbrica del duomo di Milano*, editi, tra il 1877 ed il 1885, sotto l'egida di Cesare Cantù, che ne scriverà il proemio, ed infine il volume, sempre di Cesare Guasti, su *S. Maria del Fiore*, «secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato», del 1887 [215].

Il risultato del lungo lavoro di spoglio, che stranamente ha lasciato scarse tracce nell'archivio di Luigi Fumi, saranno opere di fondamentale importanza per la storia e la conoscenza del Duomo di Orvieto e per l'impostazione di nuove tematiche. Sono, oltre al testo inedito del 1885 ed a quelli del 1887 [216], articoli e libri, per la maggior parte editi entro il 1891, nell'ambito delle celebrazioni per il VI centenario dalla fondazione del Duomo, che meritano di essere richiamati, anche se noti alla critica: *Gli alabastri nelle finestre del Duomo di Orvieto e la vetrata a storie nella finestra grande di tribuna*; *La facciata del Duomo di Orvieto. I: Lorenzo Maitani e i primi disegni; II: Costruzione della facciata*; *Ricordi di un oratorio del secolo XV nel Duomo di Orvieto*, tutti sulle pagine dell'«Archivio Storico dell'Arte», rispettivamente le annate I (1888), pp. 337-347;

[215] *Documenti per la storia dell'arte senese* a cura di G. MILANESI, 3 voll., Siena, Porri, 1854-1856; G. MILANESI, *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel Duomo di Orvieto,* in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», III, 1859, pp. 100-110; C. GUASTI, *La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore*, Firenze, Barbèra – Bianchi e Comp., 1857; ID., *Santa Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato*, Firenze, Ricci, 1887; *Annali della Fabbrica del duomo di Milano dall'origine fino al presente*, 8 voll., Milano, Brigola e Reggiani, 1877-1885.

[216] Cfr. *supra*, nota 203.

II (1889), pp. 185-202 e 327-338; IV (1891), pp. 47-49. Seguono i tre libri per il centenario del Duomo: *Statuti e regesti dell'Opera di S. Maria di Orvieto*, Roma, Tip. Vaticana, 1891; *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri. Monografie storiche condotte sopra i documenti*, Roma, Soc. Laziale Tipografico-Editrice, 1891 e *Album poliglotto per il VI centenario del Duomo di Orvieto*, a cura di L. FUMI, Siena-Roma, Tip. S. Bernardino-Tip. Propaganda Fide, 1891. Quindi due lavori in occasione del Congresso eucaristico del 1896: *Il Duomo di Orvieto e il simbolismo cristiano*, in «Studi e Documenti di Storia del Diritto», XIII, 1896, pp. 1-30 e *Il Santuario del SS. Corporale nel Duomo di Orvieto. Descrizione e illustrazione storica e artistica. Ricordo del XV Congresso Eucaristico di Orvieto*, Roma, Danesi, 1896. Nella produzione collegata alle ricerche nell'archivio dell'Opera del Duomo, è da considerare anche l'articolo *L'Orcagna e il suo preteso mosaico nel Museo di Kensington*, apparso nel 1905, sull'annata XI della «Rivista d'Arte», pp. 211-227; infine il libro *Orvieto*, pubblicato a Bergamo, nei primi anni venti del Novecento, presso l'Istituto italiano di Arti Grafiche, nella serie *Italia artistica* diretta da Corrado Ricci, utile al Fumi, come si è già visto, per tornare su alcuni dei temi affrontati in questo scorcio di fine Ottocento.

L'*Album poliglotto* è libro d'occasione; una raccolta di contributi celebrativi dei lavori di restauro appena condotti, raccolti, sotto l'egida dell'Accademia «La Nuova Fenice», per il sesto centenario dalla fondazione del Duomo. Nelle intenzioni dello studioso orvietano avrebbe dovuto essere una silloge di testi dedicati al Duomo, spesso di circostanza, dei più noti studiosi del tempo: Luca Beltrami, Cesare Cantù, Hartmann Grisar, Alessandro Lisini, Aristide Nardini Despotti Mospignotti, ... Giovan Battista Cavalcaselle, declinerà l'invito...[217]. *Il Duomo di Orvieto ed il simbolismo cristiano* affronta un tema complesso, in parte accennato ne *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, qual è l'analisi dell'estetica del Duomo, sviluppata attraverso una lettura, a volte serrata, dell'opera di Dante Alighieri e di Tommaso d'Aquino; benchè lavoro minore è senz'altro utile a meglio compren-

[217] *LF*, Lettera di Giovan Battista Cavalcaselle, datata Padova 29 settembre 1889. Argomento senz'altro da approfondire è quello del rapporto tra Luigi Fumi ed i collezionisti, studiosi, *merchant amateur, connoisseut*, italiani e stranieri presenti in Orvieto tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento che, fino a questo momento, non ha dato riscontri documentari, almeno in una veloce consultazione dell'archivio dello studioso orvietano.

dere l'impostazione storico-filosofica del Fumi[218]. Il *Santuario del SS. Corporale* è una guida, con approfondimenti storici, alla visita della Cappella del Corporale, realizzata attingendo a vari testi precedentemente editi, in particolare a *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*.

Maggiormente articolata la genesi dell'articolo su *L'Orcagna e il suo preteso mosaico nel Museo di Kensington* del 1905; testo che nelle intenzioni del Fumi era destinato a chiudere e, forse, chiarire, una vicenda ancora oggi non del tutto precisata, che lo aveva visto tra i protagonisti, legata alla vendita dei resti di un quadro a mosaico, raffigurante la *Natività di Maria* (1365), opera dei pittori-mosaicisti orvietani Ugolino di prete Ilario e fra' Giovanni Leonardelli, già sulla facciata del Duomo di Orvieto, finito, intorno al 1786, in Vaticano, nell'officina dei mosaici della Fabbrica di S. Pietro. Nel 1889, i resti del mosaico, ricomposti con attente integrazioni, sulle quali si discute ancora oggi[219], e spacciati per opera dell'Orcagna, datata e firmata, vennero scoperti, dall'archeologo Giuseppe Fiorelli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della pubblica istruzione, sul mercato romano, presso l'antiquario Pio Marinangeli. La scoperta avviò un complesso episodio – uno dei tanti nel mondo del mercato dell'arte nell'Italia di fine XIX secolo –, che vide coinvolti, oltre al Ministero, all'Avvocatura Erariale, al Consiglio di Stato, all'Opera del Duomo di Orvieto, anche singoli personaggi eccellenti del mercato antiquario nazionale, il deputato, e collezionista, Iacopo Comin, forse il primo acquirente del mosaico, ed il cardinale De Ruggero, anch'egli noto collezionista, che una missiva riservata al Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi, indica con un ruolo di primo piano non solo nella cessione del mosaico al Marinangeli ma anche nella vendita di un altro frammento, proveniente sempre dalla facciata del Duomo, del quale, già all'epoca, si era perduta ogni traccia[220]; infine il noto *merchand amateur* Charles Fair-

[218] Per quest'ultima si rinvia al testo inedito del Fumi pubblicato in Appendice 1.

[219] Cfr. G. MANIERI ELIA – P. TUCKER, *«Reliquie, rappezzature, falsificazioni»: vicende critiche e materiali del mosaico con la* Natività della Vergine*, già sulla facciata del duomo di Orvieto*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», in corso di stampa. Ringrazio Paul Tucker per avermi gentilmente fornito copia del dattiloscritto. Per la discussione, tuttora in corso, sull'estensione del reintegro realizzato alla fine dell'Ottocento, senz'altro utile sarebbe un'indagine scientifica – finora mai tentata – sulla composizione della malta e delle tessere (sia vitree che ceramiche, se ce ne sono) nel tentativo di datare i materiali utilizzati.

[220] ROMA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero pub. istruzione, Dir. Gen. Antichità e Belle Arti,* II vers. 1° serie, b. 175 (= ACS, b. 175), minuta non firmata

fax Murray che, dopo lunga trattativa, riuscirà ad acquistare il mosaico e rivenderlo al South Kensington Museum di Londra, nel 1890.

L'intera storia, recentemente ricostruita[221], profondamente legata alle problematiche sulla salvaguardia del patrimonio artistico e sulla legislazione di tutela in Italia alla fine del XIX secolo, è senz'altro utile per comprendere quanto, in Fumi, la lettura dei monumenti e delle opere d'arte fosse mediata, dalla lezione di Viollet-le-Duc, tra una visione storicista ed una selettiva della storia, che privilegia soltanto l'isolamento di grandi episodi, tra il carattere di *documento* e quello di *monumento*, sulla quale un deciso ruolo possiede l'individuazione della porzione originale nel resto frammentario dell'opera considerata, fosse questa i resti di Lutetia o quelli delle *Logge di Braccio* a Perugia o, infine, i frammenti di un mosaico proveniente dalla facciata del Duomo di Orvieto[222]. Inoltre, più nel dettaglio del caso specifico, come tutto si aggirasse sulle questioni attributive, a totale discapito degli obblighi conservativi, peraltro in questi anni ancora molto vaghi, e sui quali incidevano, come è stato fatto notare, «fattori esterni, talvolta non dichiarabili, quali: ingenuità, interessi privati, ignoranza e, da parte dello Stato, incertezze nella gestione del patrimonio, impossibilità d'utilizzo della legislazione di tutela e ristrettezze di bilancio»[223].

Anche un altro aspetto, d'interesse per quanto considerato in questa sede, emerge dalla complessa vicenda: il ruolo prioritario e l'asso-

del marzo 1890 di lettera indirizzata a S. E. Francesco Crispi, Ministro degli Interni, Presidente Consiglio dei Ministri, Roma: «(...) Ora si viene a sapere che Monsignor De Ruggero, mentre era Direttore del laboratorio di mosaici nel Vaticano, si è appropriato (di) molti altri oggetti, certo appartenenti a chiese dell'ex dominio pontificio, come p. es. un candelabro di marmo a tortiglioni e mosaici, che ora egli tiene in sua casa, ed una preziosa statuetta. Si sa poi che un altro frammento di antico mosaico, già nella facciata del Duomo d'Orvieto sarebbe stato pure venduto. Tutto ciò fa supporre che nella vendita al fu Pio Marinangeli, oppure alla consegna a lui per la vendita, del grande mosaico dell'Orcagna, abbia parte il Cardinale Ruggero». Per l'attribuzione del mosaico all'Orcagna, senz'altro dovuta a fini commerciali, si sarà tenuto conto, oltre alla documentata presenza in Orvieto, della fortuna goduta dall'artista nell'Ottocento, quale presunto autore degli affreschi del Camposanto di Pisa (*Giudizio Universale e Trionfo della morte*) e considerato «alla stregua di Dante, il massivo interprete dell'universo medievale», F. MAZZOCCA, *Fortune ottocentesche*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. BARACCHINI e E. CASTELNUOVO, Torino, Einaudi, 1996, pp. 165-180, p. 169 per la cit.

221 Cfr. MANIERI ELIA – TUCKER, *«Reliquie, rappezzature, falsificazioni»*.

222 Sugli aspetti legati alla lettura storicista e selettiva in Viollet-le.Duc, v. ZUCCONI, *L'invenzione del passato*, p. 139. Sulle *Logge* testo in corrispondenza della nota 191.

223 MANIERI ELIA – TUCKER, *«Reliquie, rappezzature, falsificazioni»*, [pp. 1-2] del datt.

luta certezza, «oggettiva», nelle fonti che caratterizzava il metodo storico di Luigi Fumi, articolato «tra la comune fede positivistica e la ben più elitaria impostazione *economico-giuridica*»[224].

Lo studioso orvietano era stato interessato, a più riprese, alla questione del mosaico: prima da Carlo Franci che, sollecitato dal Fiorelli, aveva chiesto all'amico alcune 'certezze' documentarie (1889); poi dallo stesso Ministero, a fornire due pareri, quale membro della Commissione ministeriale istituita per esprimere un'opinione in merito alla richiesta d'esportazione avanzata per il noto quadro a commesso (1890 e 1891). Nel passare dal primo al secondo incarico si nota un cambiamento d'attenzione del Fumi verso il mosaico in questione; cambiamento dovuto al progredire dello spoglio dell'archivio dell'Opera.

Carlo Franci, presidente dell'Opera del Duomo, il 17 novembre 1889, nel rispondere alle domande del Fiorelli, dichiarava sia di non sapere «pel momento l'epoca che cercherò indagare», in cui il mosaico era finito in Vaticano, nell'officina del mosaico, sia di confidare nel ritorno di Luigi Fumi in Orvieto per dirimere la questione[225]:

> Questa notte torna il Sig. Fumi, da qui assente, e domani subito mi darò premura ricercare dal medesimo i documenti che possono riferirsi al quadro in oggetto ed inviarli a codesta Onor. Direzione.

Luigi Fumi risponderà al «Carissimo Carlo» con un biglietto privato, scritto in fretta e non datato:

> Ti rimetto la *memoria* sopra i mosaici corredata dai documenti che io ho potuto rintracciare. Vedrai che di tutti i quadri si parla fuori della *Natività*. Forse fu disegnato dal Rossetti [o Roscetti] e composto dai mosaicisti che lavoravano negli ultimi venti anni del cinquecento. Se credi, potranno fare nuove ricerche nei libri di quel tempo.

Sia dal biglietto che dalla *memoria*, dove si sostiene che l'Opera avesse commissionato, nel 1359, all'Orcagna «la storia verso il Capitolo, lo sposalizio della Vergine», appare evidente uno scarso interesse dello studioso verso i mosaici: nel primo caso si fa addirittura risalire il quadro con la *Natività* al Cinquecento; nel secondo traspa-

[224] BARTOLI LANGELI, *Lo storico del medioevo*, p. 40. Cfr. anche il testo inedito del Fumi in Appendice 1.

[225] ACS, b. 175, lettera del 17 novembre 1889 in risposta alla lettera firmata Fiorelli del 16 novembre 1889; la minuta della lettera è in AOPSM, *Restauri*, b. 6, f. 1.

re come il Fumi si fosse rifatto alla bibliografia precedente, ai libri di Lodovico Luzi e di Guglielmo della Valle, con l'equivoco dell'attribuzione all'Orcagna del quadro, «verso il Capitolo», ossia alla sinistra di chi guarda la facciata, con lo *Sposalizio della Vergine*, mentre suo è il quadro nella ghimberga sottostante con il *Battesimo di Cristo*[226].

Benché il Fumi, in quegli anni, avesse già studiato la facciata, come testimoniano, oltre al testo inedito del 1885, i due lavori del 1889 pubblicati sulle pagine dell'«Archivio Storico dell'Arte», lo aveva fatto in rapporto con l'intero 'organismo architettonico' del Duomo, mettendola in relazione con i primi disegni e con l'attività di Lorenzo Maitani; non per i mosaici, esclusi, almeno in un primo momento, dalle sue ricerche perchè non soggetti a restauro. Potrebbe essere stata la stessa richiesta del Franci, e poi quella ministeriale, a funzionare da volano verso un maggiore approfondimento nella storia dei mosaici orvietani e, in particolare, per il quadro con la *Natività*, sulle modalità del trasferimento a Roma e sul possibile autore, con l'analisi dei documenti dell'archivio dell'Opera che, per l'Orcagna, aveva già editi il Milanesi.

La Commissione ministeriale costituita da Cesare Mariani, pittore e presidente dell'Accademia di S. Luca, Luigi Fumi, vice-presidente della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, Giuseppe Sacconi, architetto e «regio delegato per i monumenti dell'Umbria e delle Marche», emise, il 30 dicembre 1890, un parere unitario; in esso, pure assegnando il mosaico all'Orcagna e riconoscendo l'«indiscutibile» importanza storica, si sottolineava la pochezza dell'importanza artistica,

> se si tien conto che i frammenti del musaico (sin dall'antico in condizione non buona per la mala commettitura dei vetri) furono restaurati e congiunti tra loro da rappezzature nuove

e, più che altro, nel caso della vendita all'estero, la caduta d'immagine della giovane nazione, sostenendo che non

> sarebbe decoroso pel governo e per la nazione che il musaico, nonostante il deterioramento gravissimo in cui si trovava e i rifacimenti da esso subiti,

[226] G. DELLA VALLE, *Il Duomo di Orvieto*, Roma, presso i Lazzarini, 1791, pp. 106 e 273; L. LUZI, *Il Duomo di Orvieto descritto ed illustrato*, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 43-44.

entrasse a far parte di un museo dell'estero, e là potesse essere esposto come l'originale della copia che è sulla facciata della Cattedrale di Orvieto. Esso significherebbe che le riparazioni non si sanno fare in Italia, che qui falsificazioni moderne si appiccicano ai più solenni monumenti, e che le reliquie dell'antico si mettono sul mercato[227].

Dello stesso tenore è il secondo parere, richiesto, questa volta, sotto forma di una relazione individuale, in risposta a quattro quesiti formulati dal ministero, il 17 marzo 1891[228]:

1° se nelle condizioni in cui è ridotto il mosaico per effetto di restauri sia ancora veramente degno di essere considerato come lavoro di sommo pregio;
2° Nel caso affermativo, se possa essere rimesso al suo posto;
3° Quale somma potrebbe offrire il governo per l'acquisto nel caso in cui convenga acquistarlo;
4° sapendo che è venduto per 12.000 lire crede la commissione che convenga trattare.

Sia il Mariani che il Sacconi risposero negativamente a tutti e quattro i quesiti, con una breve lettera, rispettivamente il 18 ed il 22 marzo, basando le loro affermazioni sull'analisi del manufatto e sul confronto di questo con una fotografia scattata prima dell'intervento di restauro. Luigi Fumi, pure mantenendosi sullo stesso parere degli altri due commissari, articolerà maggiormente la sua risposta in una lettera di sei pagine, con alcune novità rispetto al parere del dicembre 1890. Ora, infatti, lo studioso orvietano sosteneva «inventate (...) le due [figure] in alto ai lati della storia: una gretta falsificazione le due leggende dell'anno e del nome dell'autore» e, dopo avere esposto i motivi per cui, anche secondo lui, il quadro non avrebbe dovuto essere rimesso in facciata, affermava che il prezzo di 12.000 lire «è un'esagerazione giustificata soltanto dall'inganno di voler gabellare per un lavoro di mano dell'Orcagna una storia che documenti autentici provano composta dopo che l'Orcagna aveva cessato di lavorare intorno alla storia dello *Sposalizio* nella parte opposta a quella della *Natività*», ritenendo però utile l'acquisto del mosaico, sebbene ad un

[227] ACS, b. 175, *Voto della Commissione adunatasi per giudicare della importanza del musaico dell'Orcagna, già esistente nella cattedrale di Orvieto*.

[228] ACS, b. 175, minuta della lettera ai Commissari in data 17 marzo 1891, che fa seguito ad un biglietto non datato su carta intestata del Ministero della pubblica istruzione.

prezzo fortemente ribassato, per essere esposto nell'allora costituendo Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto[229].

Interessante, a questo punto della vicenda, la lettura del capitolo quarto (*Mosaici e pitture in facciata*) del libro *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, stampato nel 1891. Qui, infatti, la *memoria* è ripresa ed elaborata sulla base del dibattito in corso e della bibliografia sul Duomo. Dopo avere parlato della presenza dell'Orcagna, così come definito dalla documentazione orvietana, il Fumi aggiunge il riferimento alla recente scoperta; ma l'attribuzione al maestro fiorentino mal si collega con la firma, *Johannes et Ugolinus de Urbeveteri MCCCLXV*, indicata dal Luzi essere sotto il quadro della *Natività*, ed il Fumi sarà costretto ad ipotizzare un fantomatico mosaico orcagnesco andato perduto già prima del 1365:

> Tanto si sa dell'Orcagna per i documenti. Ma oggi di lui si è rinvenuta un'opera preziosissima, già distaccata dalla nostra facciata e trasferita a Roma alla fabbrica dei mosaici del Vaticano, dalla quale passò presso un antiquario. Rappresenta la nascita della Vergine e reca il nome di Andrea di Cione e l'anno 1360. Sebbene abbia toccato varii ritocchi di rimesso, pure conserva tutta la maniera giottesca dell'Orcagna. Io penso che a questa storia si riferisca la notizia del mosaico fatto dall'Orcagna nel 1360, dato a vedere a Nello di Iacomino e riparato subito da Giovanni di Neri di Todinello. Eseguito troppo in fretta, ebbe bisogno subito di un ristoramento, che non giovò gran fatto, poiché nel 1365 Giovanni Leonardelli e Ugolino di prete Ilario lasciavano in quella storia dalla parte di sotto il nome loro e l'anno ...

Restava da dimostrare, cosa certamente non facile, come un mosaico, scomparso già nel 1365, fosse arrivato sul mercato antiquario romano nel 1889:

> dovè, forse fra la fine del secolo scorso e i primi del nostro, essere depositata fra gli avanzi della fabbrica vaticana, dalla quale poteva molto utilmente fare ritorno in Orvieto, come quella che ci rappresenta il più antico e il più classico frammento dei musaici del secolo XIV[230].

Evidentemente ci si trova di fronte ad un passaggio intermedio di una ricerca, dove il ragionamento sembra essere stato sospeso, interrotto, dall'urgenza della pubblicazione per la scadenza centenaria

[229] Vedi il testo della relazione in Appendice 3.
[230] FUMI, *Il Duomo*, p. 106.

del Duomo. Quando il libro era ormai in stampa, il progredire dello studio stava chiarendo sia le modalità ed i tempi del distacco e del trasferimento in Vaticano, sia la datazione e l'attribuzione dell'opera; al Fumi, con un'onestà intellettuale non comune, non restava altro che avvertire i lettori dell'incongruenza che avrebbero trovato a proposito dell'ormai noto mosaico. Nella *Ragione dell'opera*, datata 15 maggio 1891, che apre la più volte richiamata monografia sul Duomo, dopo avere dichiarato che il nuovo libro era destinato «a promuovere (...) una più ordinata e speciale ricostruzione storica del monumento», specificava[231]:

> Ho il dovere soprattutto di mettere in sull'avviso il lettore e lo studioso, che dove si parla di un mosaico del'Orcagna per la facciata ora rinvenuto in Roma, vi è, forse, da rettificare. Per la notizia datane da giornali anche autorevoli di arte in quel momento della pretesa scoperta, pareva indubitato che il mosaico non fosse un frammento originale e fornito di tutti i caratteri della più vera autenticità; ma dopo che per gentile invito del Ministero di pubblica istruzione fui chiamato a far parte di una Commissione per esaminarlo sott'occhio e al confronto dei documenti, mi feci capace che quel frammento se di certo proveniente dalla nostra facciata, non è dell'Orcagna altrimenti da ciò che prima s'annunziava.

La vicenda, che sembrava essere definitivamente chiusa, sarà riaperta da una lettera di Giacomo Boni a Luca Beltrami, autore di in articolo sul *Times* a proposito del piviale d'Ascoli finito al Museo di Kensington, pubblicata sulle pagine della *Tribuna* del 30 settembre 1904, dedicata a *L'Italia derubata e i Musei stranieri.* Scriveva, infatti, il Boni

> che nello stesso Museo, istituito, come tanti altri musei congeneri, a scopo educativo, sta pur esposto da alcuni anni un mosaico proveniente dal Vaticano e che era stato staccato al tempo di Pio IX, perché l'aria non l'offendesse come opera preziosa dell'Orcagna dalla facciata della cattedrale di Orvieto[232].

Lo stesso giornale, che si era affrettato a dare pubblicità alla lettera del Boni, datata 25 settembre 1904, prese tempo per pubbli-

[231] *Ibid.*, pp. X-XI

[232] G. BONI, *L'Italia derubata e i Musei stranieri*, in «La Tribuna», 272 del 30 settembre 1904.

care la replica del Fumi, del 3 ottobre dello stesso anno, e quella dell'Opera del Duomo, prontamente scritta dal Franci un giorno dopo (4 ottobre 1904), che considerava l'articolo del Boni «poco conforme a verità»[233]. La ritardata pubblicazione della replica potrebbe essere una delle cause che portaranno il Fumi alla stesura dell'articolo del 1905 sulla *Rivista d'arte*, ed alla concisa, quanto definitiva, specificazione affidata alle pagine del volume *Orvieto*[234]:

A proposito dei mosaici rinnovati non vogliamo tacere che il quadro, rappresentante la Natività della Vergine, situato sul frontone al disopra della porta detta dell'Inferno, era stato in origine composto da Giovanni Leonardelli e da Ugolino di prete Ilario nel 1365, restaurato più volte e da ultimo rinnovato completamente nel secolo XVIII. Gli autori del quadro attuale (artisti romani) si portarono seco il vecchio mosaico e in seguito ne tentarono una ricostruzione servendosi dei vecchi frammenti, sostituiti i mancanti con nuovi smalti. Vollero poi dare alla ricomposizione un carattere di autenticità mettendovi il nome del grande Orcagna, come quello che sapevano aver mosaicato il quadro collocato nella parte opposta della facciata e cioè sulla porta del Capitolo. Il nome dell'Orcagna illuse gli amatori, tanto che oggi questo mediocre lavoro, rabberciato alla meglio (...) figura al Museo Kensingtton di Londra, dove forse si è ignari della palese mistificazione.

Le differenti posizioni assunte dal Fumi nei vari anni, a proposito dell'attribuzione e della datazione del mosaico, hanno portato a parlare di «pericoloso travisamento delle fonti e dei documenti», di «disinvoltura per non dire incoerenza critica»[235]; ma, nella discordanza delle attribuzioni, date in periodi diversi, oltre alle critiche severe, emerge, in quella che è stata definita «ridondante come prova dell'infondatezza dell'attribuzione orcagnesca, l'insistenza di Fumi, più retorica che sostanziata, sulla dubbia autenticità dei caratteri gotici»[236], un particolare, proprio del metodo di lavoro dello studioso

[233] La replica del Fumi, di cui non si hanno tracce, è ricordata sulla «Tribuna» del 3 ottobre 1904: «la lettera di Giacomo Boni (...) ci ha procurato, a proposito di quanto egli dice sul mosaico di Orvieto, altra lettera del signor Luigi Fumi, dell'Archivio di Stato di Lucca, che pubblicheremo appena lo spazio ce lo consenta». Per la replica del Franci: AOPSM, *Restauri*, b. 6, f. 1: minuta della lettera di Carlo Franci al direttore della «Tribuna», datata 4 ottobre 1904; minuta della lettera di sollecito inviata da Carlo Franci, il 15 ottobre 1904, al direttore della «Tribuna», con un sunto della precedente replica, così da facilitarne la pubblicazione; da qui la cit. nel testo.

[234] FUMI, *Orvieto*, pp. 91-93.

[235] MANIERI ELIA – TUCKER, *«Reliquie, rappezzature, falsificazioni»*, [p. 12].

[236] *Ibid.*, [p. 12]

orvietano. Più di un parallelo esiste, infatti, tra la critica ai caratteri gotici dell'iscrizione musiva e la raffinata analisi di un falso documento, datato 1231, contenuto nel Codice B dell'Archivio vescovile di Orvieto[237], evidenziando non solo quella «sua capacità di aprirsi senza condizionamenti alle fonti con le quali la sua carriera lo portò in contatto», ma anche «la perfetta padronanza del mestiere, (...) la vocazione archivistica, l'enfasi portata sul dato documentario»[238].

Gli *Statuti e regesti* e *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, entrambi del 1891, sono il risultato più compiuto del lavoro di spoglio e di ricerca nell'archivio dell'Opera del Duomo. In essi il Fumi illustra i due ruoli propri dell'Opera: quello giuridico istituzionale e quello tecnico organizzativo del cantiere, mettendo così in evidenza la complessità della documentazione conservata nell'archivio dell'ente orvietano. In entrambi i lavori è accordato ampio spazio, infatti, ai documenti; non poteva essere altrimenti: anche per il Duomo le parole d'ordine del Fumi, «elementari (...) ma grandemente proficue» restavano «ordinare, trovare, pubblicare»[239].

Gli *Statuti e regesti* è il lavoro dedicato alla storia dell'Opera; contiene l'edizione dei documenti giuridici che segnano le trasformazioni istituzionali della Fabbrica; la parte principale del libro è destinata all'edizione (non priva di mende) ed al commento dello statuto del 1421, del quale già si è detto[240]. Seguono i *Capitoli dell'anno 1553*, che decretano l'inserimento, nell'organigramma della Fabbrica, della figura del *Cassiere*, il responsabile – sotto la supervisione del *camerlengo* – delle transazioni finanziarie dell'Opera[241]; i vari regolamenti e decreti della seconda metà dell'Ottocento, già richiamati: dal *Regolamento organico deliberato dal Consiglio comunale di Orvieto* il 1 luglio 1864, al *Decreto di riforma al regolamento dell'Opera*, del 2 dicembre 1866, fino al decreto di nomina del Duomo a monumento

[237] L. FUMI, *Di una falsificazione contenuta nell'antico «Registrum» della Chiesa di Orvieto*, in «Bullettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XVI (1910), pp. 391-408; un veloce ma interessante commento in BARTOLI LANGELI, *Lo storico del medioevo*, pp. 42-43.

[238] BARTOLI LANGELI, *Lo storico del medievo*, p. 44.

[239] *Ibid.*

[240] Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 103.

[241] La presenza del nuovo ruolo amministrativo aumentava la sorveglianza e garantiva la stabilità dell'Opera negli aspetti finanziari in vista degli impegnativi lavori di trasformazione avviati nell'interno della cattedrale; il *cassiere* era infatti tenuto alla redazione di tre diversi libri contabili, tutti soggetti a sindacato, Cfr. CAMBARERI, *Ippolito Scalza*, pp. 78-80.

nazionale (30 marzo 1874) ed a quello di modifica degli articoli 17-20 del regolamento del 1866, che impone la responsabilità dei lavori di restauro del Duomo ad una commissione ministeriale, del 28 luglio 1884. Segue un 'bollario dell'Opera', con 56 documenti editi o regestati, per la maggior parte attinti dal fondo *Diplomatico* dell'archivio dell'Opera, ma anche dall'archivio del Capitolo e da quello del Comune, prodotti in un arco cronologico di circa seicento anni: dalla convenzione, del 22 giugno 1284, tra il vescovo ed il capitolo in vista della costruzione della nuova cattedrale, primo atto noto sulla costruzione del Duomo, alla lettera di papa Leone XIII, del 29 gennaio 1889, con la quale elegge la cattedrale orvietana a basilica minore; quindi un'*Appendice*, con un solo documento, ma significativo, una lettera con sigillo pendente di Bonifacio VIII, del novembre 1297, con la cessione al vescovo ed al capitolo dell'Abbazia di S. Maria *in Silva*, a sostegno delle spese per la costruzione della nuova chiesa, che indica essere «inter ceteras, quasi circumposite regionis limes includit, multe nobilitatis insignis decoratur»[242].

Dalla scelta dei documenti e dal tenore dell'esegesi, il volume si connota come la risposta, mediata e composta, di uno studioso di carte antiche alle recenti vicende che avevano colpito l'Opera del Duomo. Nell'illustrare i decreti ministeriali degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, il Fumi non mancherà di precisare il suo disappunto, riprendendo il tema, ormai diventato un vero e proprio *topos*, del rispetto goduto dall'Opera durante l'occupazione francese e della noncuranza dello Stato italiano, presente nella lettera del camerlengo al sindaco di Orvieto del gennaio 1861, che apre l'intera vicenda[243]:

La ragione inesorabile del fisco italiano compì quello che nei tempi scorsi, anche nei più procellosi e malaugurati, nessuno osò giammai: e ciò che fu salvo alla rapina del governo francese, il quale se indemaniò i beni ecclesiastici e le manimorte, non distese le mani sul patrimonio dell'Opera

[242] FUMI, *Statuti e regesti*, pp. 142-143. Per una lettura in relazione alle fasi costruttive del Duomo: RICCETTI, *Le* origini *del Duomo*, pp. 213-214 e ID., *Il vescovo Francesco e l'avvio del cantiere di Santa Maria del Fiore (*1295-1301*)*, in *Atti del VII Centenario del Duomo di Firenze. I,1 La Cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze* (atti della Settimana di Studi Interdisciplinari promossa dall'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze 16-21 giugno 1997), a cura di T. VERDON – A. INNOCENTI, Firenze, Edifir, 2001, pp. 195-226, pp. 214-217.

[243] FUMI, *Statuti e regesti*, p. XXX. Per la lettera del camerlengo: *supra* testo corrispondente alla nota 101. Per il ruolo avuto da *Statuti e regesti* nella vicenda v. *supra* nota 105.

di Orvieto, dalla legge nazionale non andò rispettato, lasciando, per così dire, un giorno, in mezzo alla ventura un monumento, gloria non meno della città, che della nazione.

La lettura proposta dal Fumi nel libro, stampato in circa duecento esemplari fuori commercio e datato «13 novembre 1890, sesto centenario dalla Fondazione del Duomo», è il tentativo di affermare la laicità dell'Opera attraverso la documentazione storica relativa all'ente cittadino. Appaiono affermazioni un po' azzardate, ma che, di fatto, rappresentano la definizione di quelle problematiche che hanno condizionato lo sviluppo futuro degli studi sul Duomo per oltre un secolo. Prime fra tutte, le motivazioni della costruzione, che Fumi lega inscindibilmente al miracolo del Corporale e, quindi, al ruolo avuto dal comune nell'impresa edilizia e nelle origini dell'Opera del Duomo, che lo studioso reputa prevalente.

Il Fumi, infatti, facendo propria la celebre pagina del della Valle, sulle diverse 'opinioni' che portarono alla costruzione, con quel «gli Orvietani deliberarono di fabbricare il celebre loro Duomo», non soltanto avrebbe confermato l'asserzione, negando anche il dubbio sulle diverse opinioni, ma, spingendosi oltre, dichiarava che, in seguito al miracolo eucaristico, manifestatosi a Bolsena nel 1263, «l'animo degli Orvietani si accese al desiderio di innalzare dalle fondamenta una nuova chiesa degna di serbarvi quel prezioso lino che il papa affidava alla loro custodia», trasformando un generico riferimento agli abitanti di una città in un impegno 'comunale': «il pubblico Consiglio della città ne decretò la fabbrica». Così facendo, oltre ad una confusione, mai chiarita, sul termine 'Orvietani', che alimenterà la *verve* polemica degli eruditi vecchi e nuovi, filo-chiesastici o filo-comunali che siano, si perdevano le tappe del processo d'appropriazione culturale, mentale, spirituale, politica, percorse dai cittadini di Orvieto di quella che, ben oltre la loro cattedrale, diverrà il loro simbolo[244].

Se il rapporto tra il miracolo del Corporale e la costruzione del Duomo è stato recentemente chiarito da papa Giovanni Paolo II[245],

[244] DELLA VALLE, *Il Duomo*, p. 91; FUMI, *Il Duomo di Orvieto*, p. 5 e ID., *Statuti e regesti*, p. VII; più in generale, cfr. L. RICCETTI, *Le* origini *dell'Opera, Lorenzo Maitani e l'architettura del Duomo di Orvieto*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna* (atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti 3 aprile 1991), a cura di M. HAINES – L. RICCETTI, Firenze, Olschki, 1995, pp. 157-265, pp. 168.

[245] Giovanni Paolo II, nell'omelia pronunciata dal Duomo di Orvieto il 17 giugno 1990, «nel ricordo del VII Centenario della fondazione del Duomo» il giorno del *Cor-*

più complessa resta la lettura del ruolo avuto dal comune e, ad esso subordinato, del collegamento, stabilito dallo stesso Fumi, tra la costruzione del nuovo Duomo e la realizzazione del catasto cittadino del 1292: «il Comune ordinò un catasto di tutti i beni dei cittadini e distrettuali, e impose una tassa proporzionata all'estimo di ciascuno (1292)»[246]. La teoria, anche se priva di riscontri nella documentazione, ha attecchito tenacemente nella storiografia, con non pochi svolazzi, fino a tempi recenti, non soltanto sulla laicità dell'Opera ma anche su quella della stessa cattedrale, sebbene, già nei primi due decenni del XX secolo, Pericle Perali, avesse tentato di chiarire la dialettica di un rapporto, sul quale si è recentemente tornati, che, pure non escludendo il comune, lasciava la paternità dell'impresa al vescovo Francesco Monaldeschi ed al papa Nicola IV. Paternità oggi confermata da due riferimenti documentari utili a chiarire il ruolo avuto dal vescovo Francesco nell'impresa edilizia, sfuggiti al Fumi ed alla storiografia successiva. Il primo è il ricordo dell'acquisto, da parte del vescovo, del terreno destinato alla nuova cattedrale – «Tempore supradicti episcopi fuit constructa ecclesia urbevetana; qui episcopus emit solum ubi nunc est ipsa ecclesia suis expensis et pecuniis pro ut patet per instrumenta autentica» –, pervenuto in una nota, di mano quattrocentesca, scritta sul margine inferiore di un foglio di uno dei quaderni dello stesso Francesco rilegati nel *Codice A* dell'archivio vescovile di Orvieto. Il secondo, è la registrazione contabile di

pus Domini, affermava: «anche se la sua costruzione [del Duomo] non è collegata direttamente alla solennità del *Corpus Domini,* istituita dal papa Urbano IV con la Bolla *Transiturus,* nel 1264, né al miracolo avvenuto a Bolsena l'anno precedente, è però indubbio che il *mistero eucaristico è qui potentemente evocato dal corporale di Bolsena,* per il quale venne appositamente fabbricata la cappella, che ora lo custodisce gelosamente», in «Bollettino Eucaristico delle Diocesi della Regione Umbra», XXI (1990), pp. 493-505: 495.

[246] FUMI, *Statuti e regesti*, p. VIII. Sul rapporto Duomo/catasto che, attraverso Fumi, è arrivato anche a P. DU COLOMBIER, *Les chantiers des cathédrales*, Paris, Picard, 1973, p. 13, rinvio a E. CARPENTIER, *Orvieto a la fin du XIIIe siècle. Ville et campagne dans le Cadastre de 1292*, Paris, Éditions du CNRS, 1986, p. 87, che se da un lato considera ragionevole pensare («est raisonnable de penser») che il bisogno di fondi per la costruzione del duomo sia stato il pretesto per la realizzazione del catasto, subito dopo afferma (p. 88 e p. 147 nota 24): «Le nouveau gouvernement populaire d'Orvieto a pu prendre prétexte de la construction du Dóme pour faire admettre la nécessité d'un recensement de la fortune des habitants de la cité et du contado. Gráce à se recensement, il pouvait espérer améliorer ensuite le rendement de l'impôt direct et faire face non sulement aux frais de construction de la nouvelle cathédrale, mais aussi aux dépenses croissantes occasionnées par la politique même de la Commune et par sa place dans l'État pontifical».

un mutuo di trenta fiorini d'oro, acceso dal vescovo per sostenere le prime necessità del cantiere – «die 26 ianuarii 1293. Item habuit venerabile patre Domino Francesco episcopo Urbevetano ex causa mutui triginta florenos de auro pro opere predicto» –, estratta da un non meglio specificato registro titolato *Introitum & expensarum ecclesie cathedralis Urbisveteris*, non più reperibile e pervenuta a stampa nell'appendice al volume *Memorie historiche d'Orvieto e dell'insigne Basilica di Santa Maria della Stella (...) con l'appendice de' monumenti (...) per servire di sommario a delucidazione dei fatti nella Causa Urbevetana Iurisdictionis tra l'Illma Comunità d'Orvieto sua Rev. Fabbrica e signor Camerlengo ed il R. Signor Promotor Fiscale della Curia vescovile*, Roma 1758[247].

Non meno interessante il riferimento alle origini dell'Opera, che il Fumi, data a partire dal 1321, così come aveva fatto il della Valle un secolo prima, collegandole al registro contabile più antico conservato nell'archivio della Fabbrica[248]:

> Nell'archivio dell'Opera solamente dal 1321 comincia la serie dei codici che contengono le spese per la costruzione del Duomo, perché a principiare da quest'anno fu veramente ordinato un ufficio regolare della Fabbrica. Per il tempo innanzi le spese si segnavano nei libri del comune: ...

Deduzione di metodo ineccepibile, una persona giuridica è considerata tale quando produce e conserva la documentazione utile alla definizione ed al riconoscimento del proprio *status*. Il Fumi, ancora una volta, si mostra, però, troppo legato alle vicende recenti vissute dall'Opera. Lo studioso non accenna al fatto che quello del 1321 è soltanto occasionalmente il primo registro conservato nell'archivio dell'Opera, e le registrazioni presenti in questo stesso registro rimanda-

[247] P. PERALI, *Le origini del Duomo di Orvieto (1284-1309)*, ed. postuma in appendice a R. BONELLI, *Uno studio inedito di Pericle Perali*, in *Il Duomo di Orvieto*, a cura di L. RICCETTI, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 19-28 e ID., *Orvieto. Note storiche di topografia. Note storiche d'arte dalle origini al 1800*, Orvieto, Marsili, 1919, pp. 71-85. Sul ruolo del vescovo Francesco, nell'ambito del cantiere pontificio del Duomo di Orvieto, e sul finanziamento comunale v. RICCETTI, *Le* origini *dell'Opera*, pp. 214-250, in part. pp. 222-223, nota 178 per i riferimenti documentari cit.

[248] FUMI, *Il Duomo*, p. 27; DELLA VALLE, *Il Duomo*, 267, doc. 16: «Convien dire, che il nuovo Magistrato della fabbrica sia stato aperto dopo la metà di Agosto del 1321; poiché da questo tempo incomincia il primo Codice». Il primo quaderno contabile è del mese di gennaio 1321, ma per errore del legatore è stato posto dopo quello del mese di agosto, AOPSM, *Camerari*, 95.

no alle annotazioni contabili precedenti[249] e che, fin dal 22 agosto 1300, nella delibera comunale considerata la prima legislazione sull'Opera oggi pervenuta, era stata stabilita la redazione di ben tre copie della contabilità della Fabbrica: rispettivamente per il vescovo, per il capitolo e per il comune. Anche in questo caso, quindi, l'affermazione «le spese si segnavano nei libri del comune» dovrà essere rivista, in favore di una gestione mista, maggiormente articolata[250].

[249] Esplicativa la registrazione dell'8 maggio 1321: «Nonaginta septem libras et VII soldos et VI denarios solvit dictus camerarius Manno Ruffe recipienti pro se et Ceccho et Nutio fratribus carnalibus filiis olim Ranuccepti Ruffe et pro Ruffa Neri Ruffe suis nepotibus a quibus habuit ipse Mannus iura cessa pro tribus partibus eisdem contingnentibus de dote domine Ildribandesche sororis carnalis olim dicti Manni et uxoris olim Bartholomei Ghirardi oblati Operis Sancte Marie ut de ipsa cessione facta dicto Manno patet publica instrumenta scripta manu ser Oddonis Appolinaris notarii et ipsum instrumentum dotale apparet manu ser Ghualchirini Petri notarii, *que remanserunt cum aliis instrumentis Operis et in Opere* pro omni eo quod petere vel habere posset a dicto Opere occasione dicte dotis, computatis in supradicta quantitate quactuordecim libris de supradicta summa quam habere debebat ipse Mannus *quos habuit anno preterito de mense septembris die VI dicti mensis sicud apparet in libro expensarum Operis manu ser Futii Girardi notarii tunc operis predicti* residuos vero usque ad complimentum trium partium dotis predicte que fuit CLXXX libras denariorum cortonensium detracta tertia C libras secundum formam statuti civitatis Urbisveteris tunc vigentis, habuit ipse Mannus a dicto camerarius solventi pro dicto Bartholomeo Ghirardi oblato Operis predicti et pro dicto Opere secundum formam consilii promulghati per dominum Tranquillum iudicem comuniter electum a dicto camerario ex parte una et a dicto Manno ex parte altera, quod consilium est hic in isto libro inmissum in carta bammasina. Et ad hec omnia et singula, presentibus et consentientibus domino Vanne Putii canonico Urbisveteris et domino Nicola Mei iudice, posita supra dicta ratione videnda et dote restituenda per reverendum virum dominum Munaldum archipresbiterum Urbisveteris secundum scripta camerarii, de qua dote dictus Mannus pro se et suo nomine et nomine supradictorum suorum nepotorum a quibus habuit iura cessa in predictis fecit dicto camerario, recipienti nomine dicti Operis, finem et refutationem, manu mei Petri Iohannis Regis notarii et nunc notarii dicti Operis», AOPSM, *Cam.*, 95, c. 98r. Il corsivo è mio.

[250] Per l'edizione della delibera comunale rinvio a M. ROSSI CAPONERI, *Il Duomo di Orvieto e l'attività edilizia dei Signori Sette (1295-1313)*, in *Il Duomo di Orvieto*, pp. 29-80: 59, doc. XXIII: «sint tres claves in trunco ubi colliguntur denarii pro Opere S. Marie quarum unam teneat unus bonus et legalis homo et timens Deum qui ponatur ad hoc per comunem, alia teneatur per dominum episcopum Urbevetanum et alia per capitulum ita quod nullus denarius possit extrahi de dicto truncho nisi in presentia istorum trium et quilibet ipsorum scribat in quaterno suo quantitatem denariorum qui extrahetur de dicto truncho quolibet die; et isti denarii ponantur in una archa comuni sub clavibus tribus in qua serventur et non possit extrahi nisi per predictos tres et in presente dictorum trium fiat pagamentum magistris et manualibus quolibet die dominico *et scribatur per notarium Operis* et quilibet dictorum trium habeat summam expensarum cuiuslibet diei que circha ponantur in eo loco ubi placuerit episcopo»; per un commento nell'ambito della storia istituzionale dell'Opera cfr. RICCETTI, *Le* origini *dell'Opera*, pp. 234-235.

Dei registri contabili anteriori al 1321, sommariamente utilizzati dal della Valle, dai redattori delle *Memorie historiche d'Orvieto e dell'Insigne basilica di S. Maria della Stella* (1758) e del *Breve compendio di memorie istoriche*[251], e, infine, dal Luzi, il Fumi, oltre alle citazioni tratte dalla bibliografia precedente, potè utilizzare soltanto una pergamena, «che dalla paleografia si può riconoscere della fine del secolo XIII e che serve di guardia a un libro di canoni e pensioni dall'anno 1357 al 1370»[252]: troppo poco, forse, per percepire l'importanza che essi rivestono nell'ambito documentario delle origini del Duomo. Al Fumi non sarebbe rimasto altro che formulare una laconica giustificazione:

... e quei libri, se esistevano in parte fino al secolo passato, oggi non si sa più dove andare a cercarli, essendo stato inutile ogni mia indagine in tanti anni che curo il deposito delle memorie cittadine.

per concludere, senza tenere conto dei lacerti individuati:

Ci mancano i documenti della costruzione fino al 1310. Se togli la provvista di materiali dall'anno 1288 al 1303, non abbiano alcuna notizia, né di opere di muratore, né di opere di scultore o scalpellino[253].

[251] DELLA VALLE, *Il Duomo*, p. 263, n. *b*; *Memorie istoriche d'Orvieto e dell'Insigne basilica di S. Maria della Stella fondata, edificata, e dotata dal Comune, e Popolo della medesima Città con l'appendice de' monumenti ed alcune digressioni circa l'origine, struttura ed uso delle basiliche gentili, e cristiane, e circa l'amministrazione libera, e governo de' laici supra le Cattedrali, ed altre chiese maggiori con indipendenza de' Vescovi essercitata, e tenuto in Italia, ed in Francia per servire di sommario a delucidazione de' facti nella causa Urbevetana Jurisdictionis tra l'Ill.ma Communità d'Orvieto, sua Rev. da Fabbrica, e Signor Camerlengo, ed il R. Signor Promotor Fiscale della Cura Vescovile*, Roma, Bernabò, 1758; s.c. app. I, IV e VII; AOPSM, *Breve compendio di memorie storiche sopra la fondazione e dotazione della chiesa o Duomo di Orvieto e perpetua manutenzione e dominio laicale della medesima dal Comune dalla città e suoi camerlenghi esercitata*, s. d. [post 1757], mss. Forse l'affermazione del Fumi ha tenuto conto della lettura del DELLA VALLE (*ivi*, p, 263 n. *d*), che cita dalla copia comunale: «Tutti questi nomi gli ho estratti dall'Archivio della Città, e da un libro del 1293, che comincia così *In nom. D. Am. Hic est liber introituum operis S. Marie qui pervenit ad manus Fratris Petri Joannis Benassaje Camerarii dicti operis etc.*».

[252] FUMI, *Il Duomo*, p. 310. Cfr. anche *supra*, testo corrispondente alla nota 247.

[253] *Ibid.*, pp. 27 e 172 (per la cit.) 175-176 (per le cit. dalla bibl. precedente). Tra il 1988 ed oggi sono state scoperte alcune pergamene di riutilizzo, con registrazioni di pagamento per un periodo compreso tra il 1297 ed il 1300. Si tratta di sei fogli senza l'indicazione dell'anno, ma soltanto con quella del giorno e del mese. In esse compare un'organizzazione più precisa rispetto ai nominativi forniti del Della Valle ed ai pochi pubblicati dal Fumi, con l'indicazione delle cave e dei materiali nonché di 255 lavoranti.

Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri, il libro più conosciuto ed utilizzato di Luigi Fumi, si fonda, prevalentemente, sulla documentazione conservata nell'archivio dell'Opera del Duomo, con una particolare attenzione alle registrazioni contabili, ed affronta le problematiche cronologiche, tecniche ed artistiche della costruzione. Il libro è articolato in quattro parti: la prima, suddivisa in quattro capitoli, è interamente dedicata alla facciata; la seconda parte, in otto capitoli, all'interno; la terza, un solo capitolo, ai fianchi; la quarta parte è un'*appendice di memorie e documenti vari*[254]. Circa le motivazioni che portarono alla stesura del libro, sarà lo stesso Fumi, nella *Ragione dell'opera*, a dichiarare come

> A promuovere poi una più ordinata e speciale ricostruzione storica del monumento si presenta agli studiosi questo nuovo libro, al quale hanno dato occasione i lavori di restauro in questi ultimi dieci anni.

Non un restauro generico, ma quello fondato sul metodo boitiano del ripristino concettuale, preventivo ad ogni tipo di intervento sul monumento, al quale il Fumi renderà omaggio, così come aveva fatto qualche anno addietro Paolo Zampi, e userà come vero e proprio vaglio al quale sottoporre la bibliografia e le edizioni documentarie precedenti:

> In omaggio al principio di nulla innovare nelle opere d'arte antica, di sbarazzare, potendo, e con opportune cautele le superfetazioni aggiunte in altri tempi, di sostituire con perfetta conoscenza storica ciò che era andato perduto, la Commissione permanente di belle arti presso il Ministero della pubblica istruzione e la Commissione provinciale con la Deputazione dell'Opera del Duomo, vollero far precedere ai restauri la ricerca, a parte a parte, dei documenti e delle memorie antiche.

Per l'importanza della scoperta nel contesto della documentazione del Duomo vedi L. RICCETTI, *La* loggia del Duomo *ed i cantieri delle cattedrali. Indirizzi di ricerca*, in *Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali* (atti del conv. inter. per il VII centenario dalla fondazione del Duomo di Orvieto, Orvieto 12-14 novembre 1990), a cura di G. BARLOZZETTI, Roma-Torino, ERI, 1995, pp. 273-356: 313-314; per una prima utilizzazione e per la datazione: ID., *Le* origini *del Duomo*, pp. 226-228.

[254] I parte: *La facciata*: 1. *Lorenzo Maitani e i primi disegni*, 2. *Costruzione della facciata*, 3. *Le sculture della facciata*, 4. *Mosaici e pitture in facciata*; II parte: *L'interno*: 1. *Generalità di costruzione*, 2. *Le finestre*, 3. *Tetto*, 4. *Il coro ed altre opere in legno*, 5. *Sculture e statue*, 6. *Decorazioni stucco nelle cappelle delle navi inferiori*, 7. *Pitture*, 8. *L'Oratorio della Madonna della Tavola*; III parte: *I fianchi*; IV parte: *Appendice di memorie e documenti vari*.

Quanto era stato fatto in precedenza non poteva essere più rispondente alle attuali necessità, affinate dal metodo storico e paleografico:

e perché quello che si aveva a stampa si riconobbe incompleto, errato ed insufficiente allo scopo, parve opportuno rimettersi da capo a fare la fatica di spoglio d'archivi, riprendendo in mano il primo codice e non smettendo fino a che si fosse studiato fino all'ultimo registro del ricchissimo archivio dell'Opera e dell'altro del Comune. A questa fatica io mi assoggettai con animo volenteroso. Messo mano a trascrivere tutte quante le notizie relative alle opere d'arte che incontravo nella lettura dei codici, ben presto si venivano rettificando i giudizi e le notizie che si avevano dalle pubblicazioni di sopra ricordate[255].

Nelle intenzioni, il lavoro di spoglio doveva sempre procedere di un passo l'indagine autoptica del monumento intrapresa dallo Zampi, così da garantire il conforto documentario nella ricerca del «tipo originale ed artistico in cui sorse il monumento»[256] e, più in generale, accresciuto nella mole, sarebbe divenuto un sicuro punto di riferimento per ogni futura indagine, sia essa documentaria, sia indirizzata alla struttura architettonica:

e all'architetto, che con somma diligenza curava la conservazione dell'antico, tornavano utilissime le indicazioni, le quali così mano mano accompagnarono i lavori di restauro fino al loro compimento. Dopo avere raccolta così gran mole di nuovi materiali, aggiunta la copia di quelli conosciuti, ma meglio interpretati e dati per intiero e non a brani, e dopo averla messa a sussidio dell'architetto accurato e perspicace, parve conveniente così al Ministero, come all'Opera del Duomo di darla alle stampe, perché si avesse un attestato pubblico della bontà dei restauri, uniformati agli insegnamenti scritti e alle tracce antiche delle opere, e si avesse anche una guida sicura per continuare con lo stesso metodo razionale nei successivi lavori.

Ricerca, quindi, almeno nelle intenzioni iniziali, destinata ad 'uso interno' del cantiere, sostrato indispensabile alla qualità del lavoro in

[255] Per tutte le cit. non meglio specificate sono tratte da FUMI, *Il Duomo*, p. X.

[256] *Ibid.*, p. 256. Il Fumi (*ivi*, p. 168), riprendendo l'indagine svolta dallo Zampi sullo *Stato dell'Architettura Civile in Orvieto nel secolo XIII* (cfr. *supra* nota 179), auspicava: «un esame che si facesse sulle forme architettoniche delle fabbriche medievali orvietane, specialmente dell'abbazia di San Severo, delle chiese di San Giovenale e di Sant'Andrea e del palazzo del popolo e di varî edifizi più modesti, offrirebbe i più giusti criteri per gli studi preliminari sul duomo».

corso d'opera ed a giustificazione delle decisioni attuate. Ricerca che muterà d'indirizzo in vista delle feste centenarie; scelta, quest'ultima, che evidenzierà tutti quei difetti, dovuti all'accorpamento forzato delle singole monografie in un unico libro, che la fretta non avrebbe permesso di eliminare:

> Malgrado i difetti inevitabili in una compilazione di documenti la quale, destinata dapprima a servire alla sola Amministrazione dell'Opera, andò poi man mano crescendo di mole, e dovette per giunta esser fatta con fretta, forse soverchia, perché fosse pronta per la festa centenaria, la presente pubblicazione reca un contributo grande alla storia non pure dei restauri, ma di tutto il monumento, e in generale delle nostre arti. Era da principio mio intendimento di dare tante monografie separate quante sono le opere principali prese a restaurare dal tempo antico fino ad oggi. Per questo è poi accaduto che nella pubblicazione simultanea di tutto il lavoro, mantenuta la distribuzione delle parti così come era, incontra qualche ripetizione di cose che si trovavano già date in un'altra parte precedente[257].

Già dal 1888, infatti, si era iniziato a pubblicare i primi risultati dell'indagine archivistica in una serie d'articoli, ospitati sulle pagine dell'«Archivio Storico dell'Arte», sugli alabastri e la vetrata (1888), su Lorenzo Maitani e sulla costruzione della facciata (1889), infine, nello stesso anno 1891, su di un oratorio del XV secolo (la Cappella Nuova). Sarà proprio il preventivo 'passaggio' sulle pagine dell'«Arte» a condizionare l'impianto grafico, la stessa stampa del volume ed a determinare la sua uscita in ritardo rispetto ai festeggiamenti per il centenario del Duomo. Il 10 dicembre 1888 il Fumi avrebbe presentato all'Opera, che l'accoglie positivamente, l'intenzione di «rendere alla nostra Orvieto un altro preclarissimo servigio, illustrando il nostro Monumento e traendo dall'Archivio già rovistato dal Rev. Padre Della Valle e dall'Av.to Lodovico Luzi, nuovi e più tersi documenti che valgano ad interessare maggiormente il nostro Duomo per studi critici e di confronto». Sulla base dei lavori di restauro ancora in corso, Fumi, presentava un progetto editoriale in monografie dedicate, rispettivamente, alla «facciata nei suoi rapporti di progetto ed esecuzione in base alle due preziose pergamene di studio primitivo e di variante, ed all'attuale

[257] *Il Duomo*, p. X.

esistenza di esecuzione»; al «tetto nella sua ricostruzione»; all'«interno della Chiesa perciò che riguarda gli stucchi del 1600, e la loro demolizione»; alle «finestre e vetrate istoriate e dipinte»; al «restauro dell'antico Coro». Superati «i primitivi vagheggiamenti», l'Opera si indirizzerà verso la Società Tipografico-Editrice Laziale che, nel presentare, come modello, la stampa dell'articolo sugli Alabastri nel Duomo, porrà la condizione che le monografie avrebbero dovuto essere pubblicate, prima, sull'«Archivio Storico dell'Arte»; nello stesso tempo si impegnava, «se avrà i manoscritti sollecitamente», a stampare tutto «per la festa del Centenario nel 1890». Già dal mese di maggio 1889, sarebbe apparsa, però, evidente, la difficoltà ad avere la stampa completa di tutte le monografie per la festa centenaria, per il ritardo accumulato dal «Giornale Storico dell'Arte», che non è riuscito a stampare, fino a questa data, la monografia di saggio dedicata alla facciata. L'Opera, quindi, nel mese di gennaio 1890, ormai prossimi al termine contrattuale, si vedrà costretta a sospendere l'invio di nuovi testi, «fino a che non siano pervenute le bozze a stampa di quelli già inviati»; infatti, mentre giacevano presso l'editore «molti manoscritti concernenti documenti, che non si dava cura di stampare», quest'ultimo «desidererebbe altri manoscritti di testo, perché pare abbia in animo di pubblicarli intanto sul Giornale Storico, come da contratto». L'inevitabile proroga alla data del contratto, sarà stabilita alla fine del mese di giugno 1890; il 15 maggio 1891 Luigi Fumi firmava e consegnava l'introduzione all'intero volume e, nello stesso «calendimaggio milleottocentonovantauno seicento anni, sei mesi e diciassette giorni dopo la fondazione del Duomo di Orvieto» avrebbe visto la luce il volume il *Duomo di Orvieto e i suoi restauri*[258].

Anche ne *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, come in tutti gli altri lavori del Fumi, sono i documenti ad avere lo spazio maggiore. Le ricche appendici documentarie che chiudono i singoli capitoli, escluse negli articoli già pubblicati, occupano circa il sessanta per cento dell'intero libro: 314 delle 528 pagine che racchiudono il volume. Ed il Fumi, dopo essersi scusato per «qual-

[258] AOPSM, *Deliberazioni*, 1884-1889, pp. 238-239, 1888 dicembre 10 (proposta Fumi e progetto editoriale); pp. 259-260, 1889 maggio 19 (prime difficoltà); IVI, *Deliberazioni*, 1889-1894, pp. 8-9, 1890 gennaio 19 (richiesta di proroga del contratto); p. 34, 1890 giugno 29 (modifica del contratto). La cit. della stampa è tratta dal colophon del libro Cfr. anche *supra*, nota 214.

che trasposizione fuori dall'ordine rigorosamente cronologico», si schernisce[259]:

> ad ogni modo valgami, se non il lungo studio, il grande amore di aver tentato, più che una monografia, per disteso, del Duomo, di aver compiuta la raccolta per la materia storiale.

Non un libro sul Duomo, quindi, come non c'era stata quella storia di Orvieto sollecitata dal Gregorovius, dopo la pubblicazione del *Codice diplomatico*, ma, ancora una volta, l'idea che la conoscenza della storia di una città e di un edificio fosse possibile grazie ad un *corpus* documentario, più o meno completo, con cui il Fumi raccoglieva l'eredità dell'erudizione ormai matura, filtrata con la strumentazione elaborata dalla scuola storica di cui era parte integrante.

Guardando indietro nella pur ampia bibliografia del Duomo non si trovano altri lavori di tale mole e Luigi Fumi, sicuro del nuovo spoglio dell'archivio e delle certezze documentarie che sostenevano e, nello stesso tempo, erano di conforto e di stimolo alla ricerca archeologica intrapresa dallo Zampi, nella *Ragione dell'opera*, considera gli aspetti sostanziali che differenziano, ai suoi occhi, questo nuovo lavoro dagli altri che lo hanno preceduto. Lo spoglio dell'archivio, eseguito per uno scopo ben preciso, sarà il filtro attraverso il quale Fumi vaglierà la bibliografia precedente. Non considerando la *Monographie de la Cathèdrale d'Orvieto*, di Benois, Resanoff e Krakau, stampata a Parigi nel 1877, un rilievo architettonico preceduto da «un breve cenno storico che è tratto da incomplete notizie del p. Della Valle, senza fare del Luzi nemmeno una semplice menzione»[260], si ha, appunto, il *Duomo di Orvieto* di Lodovico Luzi, stampato a Firenze nel 1866, e, più indietro ancora, la *Storia del Duomo di Orvieto* di Guglielmo della Valle, stampata a Roma nel 1791, il cui autore è considerato uno dei più qualificati esperti della pittura italiana anteriore a Raffaello[261]. Fumi non è tenero con entrambi i lavori; del Luzi dirà che è un libro «utile all'amatore del classicismo», ma «non

[259] *Il Duomo*, p. XI. Soltanto nel *Ricordi di un oratorio del secolo XV nel Duomo di Orvieto*, in «Archivio storico dell'arte», IV (1891), pp. 47-56 è presente un'appendice documentaria: pp. 50-56.

[260] *Il Duomo*, p. IX.

[261] Sul della Valle rinvio a G. PREVITALI, *Guglielmo della Valle*, in «Paragone», 77 (1956), pp. 3-11 e ID., *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1989[2].

fatto per dire l'ultima parola all'artista e al critico; perché se egli si mostra felicissimo nella descrizione, non è sempre nei criteri e nei giudizi d'arte inappuntabile; e a chi ricerca un sicuro fondamento storico nei documenti egli non giova punto». L'aspetto più grave agli occhi dello studioso orvietano è la scarsa qualità delle edizioni documentarie[262]:

> Tutti o quasi tutti i suoi documenti, che si fece leggere da imperiti paleografi, sono errati, tanto che si direbbero letti a occhi chiusi, tirando più che altro a indovinare a casaccio. Questo sconcio guasta un'opera scritta con molto sapore di italianità, con buon uso di erudizione.

Il lavoro del della Valle, giudicato essere «un'opera di molta lena», verrà criticato severamente sia per l'edizione documentaria: «non è sicuro nella lettura dei documenti che poi egli dà sempre monchi, oltre che scarsi», sia per la lettura storico-critica: «Molte cose asserisce senza averne certa notizia e ha difetto di critica»[263]. Duro anche con la *Descrizione esatta del celebre Duomo*, manoscritto di Girolamo Curzio Clementini della seconda metà del Settecento. Il giudizio negativo espresso dal Fumi – «Non è già una esatta descrizione, ma piuttosto l'immaginaria interpretazione data da una mente piena zeppa di erudizione ecclesiastica di ciò che bastava osservare col semplice occhio naturale» –, non libero dal pregiudizio di essere Clementini, «uomo tutto invaghito dell'arte barocca dei suoi tempi, e diligente spositore delle opere a stucco e delle rappresentazioni in pittura che vi furono aggiunte poco prima e continuavansi tuttora con grande soddisfazione di quello scrittore», ha gettato non poca ombra sull'autore della *Descrizione*, tant'è che soltanto di recente si è messo mano all'edizione critica del manoscritto[264].

Meno caustico, invece, il Fumi è con le pubblicazioni di carattere giuridico, destinate a sostenere le cause legali dell'Opera, con

[262] *Il Duomo*, p. VIII-IX.

[263] *Ibid.*, p. VIII.

[264] *Ibid.*, p. VII. Il manoscritto oggi in due copie – una presso l'Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto e l'altra presso il Kunsthistorische Institut di Firenze (con lettera dedicatoria) – è stato utilizzato con profitto sia da CAMBARERI, *Ippolito Scalza*, sia da D. MCLELLAN, *Luca Signorelli's Last Judgement Fresco Cycle at Orvieto: an interpretation of the fears and hopes of the Comune and people of Orvieto at a time of reckoning*, Tesi PhD., Università di Melbourne, 1992, La Cambareri, dal 1995, ne sta curando l'edizione critica per incarico dell'Opera del Duomo di Orvieto.

un interessante *corpus* documentario; in particolare quelle *Memorie istoriche d'Orvieto e dell'insigne Basilica di Santa Maria della Stella ...*, del 1758, già richiamate, considerate «molto interessanti per l'uso e la pubblicazione di documenti, fra i quali i più antichi tratti dall'Archivio del Comune e ora andati perduti, concernenti alle prime spese sostenute per la Fabbrica»[265].

Come in *Statuti e regesti* aveva posto le basi per lo studio della storia istituzionale dell'Opera, il Fumi, nel *Duomo di Orvieto e i suoi restauri* definisce le problematiche che hanno condizionato lo sviluppo degli studi storici sul monumento orvietano.

Fino alle ricerche del Fumi, il Duomo era letto, forse sulla scorta di quanto riportato nello statuto del 1421, come una fabbrica unitaria, opera dell'architetto Lorenzo Maitani. Soltanto il Mothes, a detta dello stesso Fumi, «giustamente si fece ad esaminare i documenti più antichi per stabilire che il Maitani non fu il primo architetto e si fermò molto opportunamente sul nome di Arnolfo per individuare il precursore, [ma] non procede per niente esatto nella storia della costruzione e cade in evidenti equivoci quando si fa ad esaminare le parti architettoniche e decorative»[266]. A Luigi Fumi spetta, quindi, il merito non soltanto di avere definito il ruolo del Maitani, non più come progettista, ma come architetto chiamato a riparare la fabbrica che minacciava rovina – «ripetiamo, del resto, che Lorenzo Maitani non fu l'architetto, ma il restauratore del tempio»[267] –, ma anche di averlo fatto nell'ambito di una lettura più accurata e rispondente delle fasi costruttive e della definizione dell'organismo architettonico che, sotto l'azione dello Zampi, stava tornando alla luce. Con un'attenta e circostanziata ricostruzione della biografia di Lorenzo Maitani e del 'famoso' documento del 1310, con il quale il comune di Orvieto conferiva la cittadinanza all'architetto senese, il Fumi, individua nel Maitani l'autore delle tre coppie di archi rampanti e di contrafforti, posizionati «nel braccio del calcidico e nel coro», preludio alla trasformazione della primitiva architettura del Duomo, confutando, la teoria di Aristide Nardini Despotti Mospignotti che, nel 1871, attribuì all'architetto senese la costruzione delle cappelline estradossate delle pareti latera-

[265] FUMI, *Il Duomo*, p. VIII. Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 247.
[266] *Ibid*., p. IX.
[267] *Ibid*., p. 170.

li; confortato dalle recenti scoperte archeologiche, il Fumi aggiungeva:

ma questo egli non avrebbe detto se avesse potuto osservare le loro fondamenta costrutte ad opera regolare, isodoma, e scoprirne tutto il giro piegato all'intorno sull'emiciclo delle cappelle[268].

Sebbene le teorizzazioni del Fumi sul Maitani, chiamato a salvare il Duomo dalla minacciata rovina, sedimentate nella storia degli studi sul Duomo, appaiano, dopo gli approfondimenti dovuti a Renato Bonelli, ormai discutibili se non superate, al punto che Enzo Carli, nel 1947, richiamando una garbata allusione «di certa critica», si chiedeva se «... la gloria del Maitani non fosse tutta Fumi»[269], la scoperta dell'organismo architettonico del Duomo, con la sua specifica originalità rispetto alle altre fabbriche di fine Duecento, resta una delle pagine più suggestive scritte sul monumento orvietano:

Chi studiasse attentamente quel poco che abbiamo di memorie potrebbe persuadersi che tutto l'edificio, eccetto le due cappelle, del Corporale e della Madonna, ed eccetto la sagrestia e la libreria, aggiunte, come detto, molto più tardi, sorse in breve tempo sul disegno di un solo architetto, di cui non conosciamo il nome, ma un architetto di un periodo di transizione, il quale seppe sfiorare il meglio dei due stili, uno che declinava, un altro che sorgeva nel centro d'Italia, in vicinanza di Roma e ad un passo dalla Toscana, in una città d'origine etrusca, risorta a vita rigogliosa a tempo dei longobardi, protetta dal papato e dalle istituzioni libere che dalla Lombardia passarono a rinvigorire le città toscane di una vita novella, vita di gloria nelle armi, nelle industrie e nelle arti[270].

Da questa stessa scoperta scaturirà un problema ancora oggi aperto: l'individuazione del primo architetto del Duomo, da collegare

[268] *Ibid.*, p. 169. La teoria del Nardini è esposta in A. NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Di Lorenzo del Maitano e delle facciate dei Duomi d'Orvieto e di Siena*, app. a ID., *Il sistema tricuspidale e la facciata del Duomo di Firenze*, Livorno, Vigo, 1871. Una prima, circostanziata, critica alla teoria del Nardini è nel testo inedito del 1885, cfr. Appendice 2, pp. 329; 330; 332; 333-334.

[269] Sarà BONELLI, *Fasi costruttive*, pp. 15-17 a ridimensionare il ruolo del Maitani; per il doc. del 1310, letto in relazione ad alcune normative massoniche, rinvio a RICCETTI, *Le* origini *dell'Opera*, pp. 187-188 e, per un confronto tra la realizzazione della facciata ed il documento del 1310, a ID., *I bassorilievi della facciata del Duomo di Orvieto*, fotografie di David Finn, in corso di stampa; per la cit. E. CARLI, *Le sculture del Duomo di Orvieto*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1947.

[270] FUMI, *Il Duomo*, p. 172.

anche alla stesura del progetto monocuspidale della facciata, considerato dal Fumi il più antico e realizzato prima del 1285. Il Fumi, nel testo inedito del 1885, avrebbe chiamato in causa Arnolfo di Cambio, subito affermando: «Ma i critici tarpino le ali a cotesto pensiero ardito»; per il progetto tricuspidale, Lorenzo Maitani[271]. Mentre l'attribuzione all'architetto senese è stata accolta con favore dalla critica, l'individuazione del primo architetto sarebbe rimasta sospesa, dando vita ad un dibattito vivace quanto pericoloso perché, come segnalato da Renato Bonelli già nel 1972 e poi nel 1995, rischia di distogliere l'analisi critica del monumento, «poiché il vero problema non è quello di indicare ad ogni costo un nome, (...), ma quello di definire l'ambito culturale in cui è sorto il monumento, e di determinare la qualità, il carattere ed il valore della sua immagine»[272].

Dopo oltre cento anni di assoluto dominio nella bibliografia sul Duomo[273], pur con defezioni non sfuggite allo stesso Fumi[274], *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, appare essere un libro datato, così come lo sono i suoi principali riferimenti, gli *Annali del Duomo di Milano* e i libri del Guasti sul Duomo di Firenze, dal quale Fumi estrapolerà anche la 'chiusura' della *Ragione dell'opera* con la citazione dantesca. A questi testi lo avvicina anche il modo proprio dello

[271] Per la datazione FUMI, *Il Duomo*, p. 7; per la cit. Appendice 2, p. 330. Recentemente E. CARLI, *Arnolfo*, Firenze, Edam, 1993, pp. 228-234 è tornato sul problema della paternità del progetto del Duomo di Orvieto, attribuendola ad Arnolfo.

[272] BONELLI, *Il duomo di Orvieto*, p. 75-81 e ID., *Il Duomo di Orvieto come problema storiografico*, in *Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali gotiche*, pp. 13-25: 17 (per la cit.)

[273] Utili a capire l'accoglienza riservata a *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri* sono le recensioni di E. MÜNZ, in «La chronique des artes et de la curiosità», suppl. a «La gazette des beaux arts», 34 (1891), pp. 269-274; di A. MELANI, in «Rivista di storia italiana», VIII (1891), pp. 769-773 e di C. FREY, in «Deutsche Literaturzeitung», 44 (1892), pp. 1439-1442, come pure gli espliciti riferimenti ai lavori del Fumi contenuti in H. GRISAR, *Analekten: Schriften zur mittelaterlichen Geschichtes des Kirchenstaates*, in «Zeitschrift für Kath. Teologie», XIX (1895), pp. 145-157.

[274] In una recensione manoscritta non ultimata del volume di S. BORGHESI – L. BANCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese*, *Appendice alla raccolta dei documenti pubblicata dal Comm. Gaetano Milanesi*, Siena, Perrini, 1898, conservata in *LF*, il Fumi lamenta che, sebbene si parli di documenti «in gran parte inediti», di quelli riguardanti «Orvieto e il suo duomo», «nessuno di essi è nuovo, essendo stati pubblicati già precedentemente o dal p. della Valle o dal Luzi o dal Fumi, sebbene il solo Luzi sia stato citato. Dal confronto che si faccia della edizione del Fumi (...) con la presente edizione senese del 1898 si rileva come il Milanesi e il Borghesi non abbiano scrupolosamente curata né la lettura, né la critica dei testi: oltrechè non tutti i documenti, che pur facevano al bisogno, per dare un completo disegno della storia degli artisti senesi in Orvieto, furono ricercati da ...».

studioso orvietano di lavorare sui documenti, per altro comune un po' a tutti gli studiosi della sua epoca, e già utilizzato nel *Codice diplomatico*; un metodo certamente empirico, basato sulla trascrizione, il regesto, il «transunto», composto da brani in italiano e brani trascritti; «vale a dire – ha scritto Attilio Bartoli Langeli – che, fatta salva la correttezza e l'acribia, in ogni occasione egli seppe aderire con duttilità da un lato ai caratteri della documentazione esaminata, dall'altro alle esigenze del 'prodotto' che andava elaborando»[275]. Ciò, comunque, non diminuisce la portata di questo lavoro, che resta un'opera a carattere documentario, che ha gettato solide fondamenta e creato le premesse per quanti, ancora oggi, affrontano la storia del monumento, benché i circa 1600 documenti editi nel *Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, suddivisi su sei secoli di storia del Duomo (1277-1855), rappresentino una scelta drastica, tipica dell'impostazione ottocentesca del Fumi, tra le migliaia di registrazioni conservate nell'archivio dell'Opera, più che la completezza tante volte, anche in tempi recenti, richiamata[276].

Del Fumi, negli studi e nelle ricerche sul Duomo, resta la fatica di un dissodatore; la fatica di avere affrontato lo spoglio sistematico di un intero archivio e, nell'ambito delle dottrine boitiane, di avere tentato la lettura diversa ed originale della storia del Duomo, articolata tra ricerca archivistica e indagine stilistica, tra estetica, tecnica costruttiva, aspetti sociali del cantiere e devozione civica, attraverso i documenti; percorso che ancora oggi conserva non poca originalità, così da riconoscere allo studioso orvietano di avere adempiuto all'ufficio che si era preposto, come colui che

> porta il lume dietro e sé non giova
> ma dopo sé fa le persone dotte (*Pur.* XXII)[277].

[275] BARTOLI LANGELI, *Lo storico*, p. 40.

[276] Come esempio si ricorda che una ricerca sul cantiere del Duomo per gli anni 1321-1450 ha comportato la schedatura di oltre 120.000 registrazioni contabili: L. RICCETTI, *La Banca Dati del Duomo di Orvieto: progettazione, recupero, prospettive*, in «Bollettino d'Informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i beni Culturali. Scuola Normale Superiore di Pisa», IX, 1999, pp. 7-79. Sulle conseguenze portate dalla nuova schedatura nella storiografia del Duomo v. BONELLI, *Il Duomo come problema storiografico*, pp. 15-16.

[277] «... e sarò lieto se, non avendo potuto far di più, si riconosca aver io adempiuto all'ufficio mio, come colui che va di notte *Che porta il lume dietro, e sé non giova / ma dopo sé fa le persone dotte* (Pur. XXII)», FUMI, *Il Duomo*, p. XI.

APPENDICE

1. (Orvieto, Archivio dell'Opera del Duomo, *Archivio dell'Associazione «la Nuova Fenice» di Orvieto*, carte non inventariate)

Quando Cicerone appellava la Storia «vera testis temporum, lux veritatis, vitae memoria, magistra vitae, scientia veritatis»; quando Diodoro lasciò scritto la Storia essere aiutatrice della Provvidenza, sacerdotessa della verità madre della filosofia; e quando Livio, mirando al senso pratico che in noi educa la Storia, riferisce la sentenza di Camillo: «si haec monumenta vitae te non movent, nulla te movebunt», con questo la classicità latina altro non voleva affermare se non la necessità del nesso strettissimo delle discipline storiche con le scienze, specialmente sociologiche. Tale necessità si dimostrò praticamente attraverso i secoli, mediante le vicende degli studi sociali, le quali furono, in buona parte, seguaci dello indirizzo e vigore delle ricerche storiche. Ma tale connessione, a' dì nostri, venne ad elevarsi a precetto metodico, raffermato da estesissime applicazioni; dacché sul fondamento dei fatti si professò di voler erigere il maestoso edificio delle dottrine sociali in forma rigorosa e positiva e di delineare il processo normale dell'incivilimento. Il dissenso, ormai, non verte che sui modi, sulle proporzioni e sui limiti.

La celebre scuola storica che, costituitasi nel dominio del diritto con Savigny, trapassò a quello della scienza economica e della sociologia tutta intera con Roscher, fa scaturire (manifestamente esagerando) tutte le leggi sociali dalla Storia, rifiutando ogni carattere scientifico a qualunque vero, che in essa non rinvenisse il suo fondamento ed i suoi confini.

La scuola positivista posteriore non disdisse tale canone (che non solo il metodo, ma la competenza stessa del sapere riguarda); piuttosto, invece, lo allargò, propugnando che la storia non pure, ma, insieme ad essa, ogni fatto umano, sotto qualunque aspetto si presenti alla osservazione esterna, debba essere materia propria ed esclusiva delle leggi scientifiche della società. Altri, finalmente, pur rimproverando di aver trasceso l'ufficio del processo induttivo, per cui da ciò che *storicamente fu*, o che *positivamente è* si presume di elevarsi a ciò che *ragionevolmente deve essere*, si studiano di segnare i limiti alla induzione e di integrarla con la deduzione; ma nessuno si rifiuta di appoggiare gli auspicati progressi delle dottrine sociali alle analisi storiche.

Noi, poi, fedeli ai più accertati criteri metodici ed alle tradizioni del sapere, armonizzato coi supremi veri, e vieppiù rattenuti dall'esempio dell'enorme abuso odierno dei metodi positivi, siamo unanimi nel dedurre da alcuni sommi principii speculativi, intorno ai fini della società, in relazione alla natura di essa, i massimi concetti dell'ordine sociale, decorati di certezza scientifica; nonché le linee più generali e costanti dell'incivilimento.

Ma, nello stesso tempo, siamo ben lungi dal disdire o menomare la funzione della osservazione storica (e di quella dei fatti umani in genere) nella costruzione delle scienze sociali. Ciò specialmente per tutta quella parte di esse che con frase del Romagnosi si designa col nome di *legge seconda*[(a)].

[(a)] La cartulazione originale del manoscritto passa dal foglio 2 al foglio 4bis; il testo presente su questo foglio è annullato, per oltre metà, con lunghi segni verticali e ripren-

Ma nel secolo attuale la storia tende ogni dì più a ricevere svolgimento compiuto, trattazione sistematica, proporzioni prevalenti. Così impostava lo spirito dei nostri tempi. Tutte le cagioni riposte o palesi, che prepararono il prorompere della moderna democrazia, prima ancora che nei governi e nelle istituzioni civili, nella economia, nei costumi e nel comune sentire, disviarono il pensiero dei più dal feticismo verso lo Stato e l'attrassero di ricambio verso lo studio storico della Società.

Tali cagioni si riannodano prossimamente alla rivoluzione francese colle sue immediate manifestazioni e con le protratte e diffuse influenze in Europa. Quella dapprima, scosse, infranse tutto l'organismo artifizioso e corpulento dei governi, che già dalla Riforma avevano pervertito il tipo cristiano dei liberi reggimenti medievali e riprodotto il *Cesarismo* dinastico, sotto di cui la vita sociale trovavasi in gran parte soffocata; e di poi, procedendo inesorabilmente alle ultime conseguenze dei suoi fatali principii, recise fin le radici più profonde dell'ordine morale-civile.

Allora le forze individuali e collettive della Società prorompendo a seminare in ogni parte ruine, attrassero le menti dei pensatori a ricercare in quelle, più che nella immediata azione politica dello stato, le cause massime degli avvenimenti della umanità.

Generalmente cotesto indirizzo degli storici di ogni contrada venne a coincidere e confondersi con quel fervore di indagini, dovunque riacceso, intorno al medioevo; epoca nella quale (con esempio né prima né poi mai più riscontrato) l'organismo dello Stato si addimostrò tanto esile ed instabile, quanto robusto ed inconcusso l'ordinamento della Società, ed esuberante in tutte le direzioni e in tutte le manifestazioni la vitalità propriamente sociale.

Così la storia sociale divenne una leva di riabilitazione degli ordini nazionali, avvalorata dalle memorie più remote e gloriose della comune civiltà cristiana.

Dopo il 1850 poi, il crescere e giganteggiare dei più poderosi problemi economici, l'organizzazione paurosa del socialismo pratico in proporzioni cosmopolitiche e la crisi universale che oggi pur ci minaccia e che risale, come aveva ben detto Proudhon, a supreme questioni spirituali e religiose (sì da far scomparire al paragone le questioni politiche), come tutte queste cose non avrebbero tratto gli osservatori sagaci, a ricercare non già nello Stato, bensì nelle più intime latebre della Società, nelle più elevate regioni della psicologia sociale e del sovrannaturale disconosciuto e rigettato, il sistema delle cause che storicamente generarono e inasprirono cotanto malore, e insieme il responso dei suoi rimedi? Per tali modi la Storia finì col conseguire un incontestato predominio sulla Società.

Né il corso delle idee filosofiche mancò ad assicurare il risultato. L'individualismo di Bentham che assunse la più compiuta espressione sistematica in Kant; più tardi il panteismo di Hegel che ne raccolse la eredità, poi il *determinismo* dei dì nostri, per il quale ogni fatto ha la sua causalità negli antecedenti e precisamente mediante un nesso di necessità fatale, dottrina che pretende di assorbire tutte le scuole scientifiche senza eccezione, diè l'ultimo impulso e suggello a questo indirizzo storico. Ai seguaci del *positivismo*, i quali professano ogni vero fondarsi sulla osservazione dei fatti, e quindi ogni progresso del sapere dipendere esclusivamente

de con: «Ma, nello stesso tempo, siamo...». Pure restando valida la supposizione di una possibile perdita dei fogli 3 e 4, il testo annullato sul foglio 4bis porta a credere che i fogli mancanti possono essere stati annullati e, quindi, eliminati dall'Autore.

dagli avanzamenti delle discipline di fatto, fra cui massima la storia, si può contrapporre questa esperienza dei dì nostri, per cui il cammino delle ricerche storiche si trova seguire invece quello delle idee filosofiche sicché le stesse aberrazioni della filosofia accrebbero la cultura e quasi la passione della storia sociale.

Non furono però soltanto deplorevoli intemperanze o peggio ruinosi errori di potenti intelletti che ci diedero questo risultato. Esso trovò facile andare in un altro corso di idee, la cui importanza il *razionalismo* moderno, fiero delle sue effimere vittorie, che misura soltanto dal numero delle vittime, è tratto a menomare o coprire di oblio, in flagrante contraddizione colle proteste di imparzialità scientifica. Vuolsi accennare a quel moto di rivendicazione dell'idea cristiana nella scienza, il quale si destò nel quarto decennio del nostro secolo con Lacordaire, Newman, Martin, Rosmini, Ventura e Taparelli, nel dominio delle dottrine filosofiche, estendendosi a quelle positive, specialmente storiche; moto di riabilitazione, il quale (fa d'uopo proclamarlo qui in omaggio al vero e a nostro conforto) ebbe non lieve parte nel cammino del pensiero contemporaneo; senza del quale, anzi, resta impossibile spiegare la suprema lotta degli intelletti che si dibatte oggidì.

Buchez in Francia, Schlegel in Germania, Balmes in Spagna, Cantù e Balbo in Italia, a breve distanza di tempo ripresero le gloriose tradizioni antiche. Intesi a lumeggiare l'ordine di Provvidenza nell'umanità attraverso i secoli, il quale si libra fra autorità e libertà, e si dispiega con processi naturali e normali in connessione coi presidii reconditi del soprannaturale, questi pensatori non erano punto disposti ad immiserire la maestosa economia delle vicende umane nell'organismo e nella vita dello stato.

Essi invece si trovavano concordi nel ricercarne piuttosto il grandioso e complesso magistero, principalmente nel seno della *Società*, ove le forze fisiche e psichiche, il mondo esteriore e quello interiore, le tradizioni del passato, la realtà del presente, le perenni aspirazioni del futuro, la natura e la grazia, con intreccio sottile, con ordito vastissimo, con andare solenne e grave fra le stesse persistenti lotte della vita, si combinano, si armonizzano, incedono verso i fini spirituali dell'incivilimento che si consuma nel cielo.

L'assidersi in mezzo alla Società viva, pensante, operosa e tenendo fisso lo sguardo a Dio, al quale essa s'avvia attraverso i tempi, da tale altezza giudicare i fatti umani, fa processo di metodo perfettamente naturale, necessario, scientifico.

L'importanza di questo metodo della Storia rifulge nella sua pienezza quando si riguardi in rapporto ai fini di essa.

Quale è il fine del racconto storico se non quello di coordinare ad unità tutte le vicende sociali del tempo, finché vengano a raffigurare la *Storia della civiltà*, e questa ridivenga fondamento e guida a quella dottrina dell'incivilimento, che è fastigio e sintesi di tutte le scienze sociali? La necessità logica di ammettere alcune cause finali, ossia determinati fini prossimi e remoti di un insieme qualunque di forze operative, per l'ufficio inventivo di scorgerne e definirne i procedimenti o leggi e la complessiva economia, è oggi rivendicata (come provano il Sr. Raville, *La phisyque moderne, études historiques et philosophiques*, e il Rossi, *Del metodo galileiano*), giusta i canoni del vero metodo positivo di Galileo, di Keplero e di Newton, anco nelle scienze fisiche. A più ragione, le cause finali, dice il Sr. Jannet sono guida alla invenzione ed alla dimostrazione rigorosa dell'ordine morale della Società. Ond'è che i fatti del mondo umano esteriore devono non solo classificarsi giusta la specie, ma graduarsi giusta la importanza comparativa, in ordine al fine a cui cospirano.

In tal caso, per fare applicazione immediata di tale criterio metodico al nostro assunto, la Storia sociale, nel senso suddetto viene ad assidersi sulla sommità della piramide della Storia tutta intera. Né ciò per alcuna idea preconcetta, bensì per la naturale gerarchia dei fini sociali. A che, o Signori, la costituzione dello Stato e la sua azione *politica*, se non perché assicuri l'osservanza del *diritto*? E a che il giure positivo colle sue sanzioni, se non perché nell'ordine esterno avvalori l'attuazione della legge *morale*? La vita politica è dunque ordinata a quella giuridica, come questa serve all'ordine etico, in cui consiste essenzialmente civiltà.

La storia sociale, pertanto, a giusta ragione tende ad assumere proporzioni e dignità crescenti, perché ad essa spetta il primato nel fornire i materiali e gli ammaestramenti a tutta la Sociologia.

Senza una conoscenza approfondita della Storia sociale propriamente detta, invano si presumerebbe di comprendere debitamente le altre manifestazioni storiche, quelle cioè del diritto e della politica.

Oggi rimane incontestabilmente assodato che l'atteggiarsi ed il modificarsi degli istituti giuridici segue esattamente l'indole ed il corso da un lato, delle dottrine etiche di un popolo, dall'altro delle sue condizioni economiche, ed il merito principale degli storici del diritto consiste precisamente in ciò: nell'avere, cioè, non tanto collo specillo dell'anàtomo rivelato l'intima struttura delle istituzioni del diritto e le ulteriori modificazioni loro di momento in momento storico, bensì di aver sorpreso e chiarito questo nesso di solidarietà fra le condizioni sociali e quelle giuridiche di una nazione.

Del pari per la storia politica. Le costituzioni dei pubblici reggimenti e l'indirizzo della vita politica non possono certamente attribuirsi che in minima parte alla mente e alla autorità di un re, di uno statista e di un riformatore. Ma, come è oggimai trapassato nella comune persuasione che ogni popolo abbia il governo che si merita, così gli studi storici confermano con rigore, che allo svolgersi delle forme degli Stati, nonché alle varie vicende della vita politica, conferiscono tutti i fattori della vita sociale. Così la storia sociale è luce indispensabile alla storia giuridica e politica.

Ma vi ha di più. Può dirsi che niuno dei grandi avvenimenti e fenomeni dell'incivilimento si possa penetrare senza la luce della storia sociale. Ciò vale anche per quelle due massime e perenni tendenze, che sono la stabilità e il progresso, sopra cui si libra la storia della civiltà, onde Romagnosi scriveva essere legge fondamentale di essa la *conservazione perfettibile*.

Vi hanno popolazioni nel cui seno è spento ogni senso di avanzamento ed è inaridita perfino la fonte di ogni aspirazione del meglio; ed altre, invece, in cui la febbre del progresso è vento, tormento e ruina. Così, da un canto, l'India dagli splendori della sua primitiva cultura, giace da secoli nella abbiezione; e la China si adagia, superbamente, contenta in una millenaria mediocrità; mentre le nazioni europee e del nuovo mondo, in preda ad una vorticosa irrequietudine nel perseguire sempre nuovi ideali, veri o fittizi, di benessere civile, hanno smarrito il senso dell'equilibrio e della conservazione. Ma invano tali caratteri storici, sì profondamente opposti, dell'Oriente e dell'Occidente avrebbero atteso una proporzionata giustificazione, se meravigliosi e pazientissimi studi sulle popolazioni orientali, dallo studio della vita domestica ed economica, e dalla illustrazione dei monumenti e della letteratura di quei paesi, non fossero risaliti fino ai segreti più intimi della filosofia e della religione di Brama e di Confucio. E analogamente può dirsi che né le forme costituzionali di governo, né le innovazioni del diritto, né alcuno indirizzo della

pubblica amministrazione bastano a spiegare il parossismo dei mutamenti di ogni guisa, anzi delle rivoluzioni che divorano le genti occidentali da un secolo in qua, senza tessere la storia simultanea dei profondi rivolgimenti della vita individuale e domestica, delle condizioni economiche, della istruzione nelle masse e soprattutto senza la storia dello scetticismo filosofico universale. Onde può concludersi: allorquando la storia avrà raggiunto il suo compiuto svolgimento, dal subordinato racconto critico delle vicende economiche fino a quello elevatissimo della vita eticoreligiosa dei popoli, si erigerà sopra questo substrato la *Sociologia* vera e propria; la quale col duplice argomento della speculazione e della esperienza positiva comprovi, che la civiltà è un fatto essenzialmente morale, e l'incivilimento il progressivo trionfo dello spirito sulla materia.

Qui però si affaccia una grave obbiezione, desunta precisamente dai prodotti scientifici dell'età nostra. È veramente un risultato segnalatissimo del nostro secolo, quello di avere sopra gli immensi materiali della storia, costruita la meravigliosa figura della *Sociologia*. Ma questa però riuscì ad opposte conclusioni da quelle che noi vagheggiamo. Buckle, nella sua *Introduzione alla storia d'Inghilterra*, con meravigliosa erudizione positiva pretese escludere dai fattori dell'incivilimento le dottrine e le virtù morali, per riconoscere unica causa generatrice e direttiva di quello la intelligenza, e per far poi questa, alla sua volta, mancipia del territorio, del clima, in genere, delle influenze cosmiche. Egli inaugurava così quel più recente *determinismo* per il quale lo spirito, tutt'altro che trionfare nella civiltà, rimane servo e vittima della natura materiale.

I tre più arditi sociologi moderni, Comte, Schäffle e Spencer tendono a giudicare dell'incivilimento dietro quel canone fondamentale del panteismo sociale, per cui *nulla è, tutto diviene*, cioè si trasforma e si svolge per recondita necessità dell'essere, per cui da ultimo e con breve passo, i procedimenti dell'incivilimento intero furono scientificamente identificati colla pretesa legge suprema della evoluzione darwiniana.

La storia, in tutti i suoi aspetti da loro largamente usufruita, non impedì che i corifei del positivismo attuale, al sommo dell'organismo vitale della società, tutt'altro che scorgere e ammirare lo spirito, il sovrannaturale, Iddio, vi insediassero sovrane *materia e forza*, a reggere gli inesorabili destini della civiltà.

Impugnata l'unità di origine della nostra specie, ammessi tanti progenitori quante sono le razze, cercata, per logica necessità, fra i tanti la provenienza, si ritiene oggi generalmente nelle scuole che lo stato silvestre precedette il civile; si attribuisce a qualche felice combinazione di clima, di luce, di calore, di protuberanze cerebrali quel sorgere dei sociali miglioramenti che si appella civiltà. Si parla di sviluppo spontaneo dello spirito umano, come si discorre in botanica ed in fisiologia dello svolgimento dei semi delle piante e delle uova degli animali.

Ma il vero è piuttosto che tutto il sistema della Enciclopedia moderna, anziché il prodotto armonico di una sovrana legge concreta induttiva, è figlia di un pensiero filosofico, che segretamente governa tutta la compagine e di cui gli autori sono vittime e servi, cioè dell'idea preconcetta del *materialismo*, al cui servizio ogni fatto nel genuino suo valore viene da essi sacrificato in magna ecatombe.

Eppure si possono respingere gli avversari colle stesse armi dei fatti con che ci osteggiano. La disciplina positiva a cui spetta nel caso delle consorelle d'incedere alla testa, nella tattica di assalto e di disfacimento della artifiziosa cittadella del positivismo sociologico è *la Storia.*

Questa a preferenza di ogni altra disciplina ausiliare rivela le vie della Provvi-

denza nel mondo umano, *ossia* il procedimento nei secoli del libero volere degli uomini sotto la guida del volere sovrano di Dio. Le vicende pertanto essenzialmente spirituali della Storia più si ribellano ad essere ricondotte al rigido disegno della natura materiale e aggiogate ai fatali andamenti di esse. Il solo tentativo riesce ad una continua e flagrante infrazione di quei precetti metodici di osservazione, di cui si vantano i positivisti. La storia in nome dello stesso metodo positivo sinceramente applicato (che pur coordinando gli obbiettivi eterogenei li distingue, ma non li identifica) reclama un posto suo proprio e affatto superiore a quelle discipline relative a leggi fisiche, che si dispiegano nel mondo inferiore; e perciò stesso essa viene a rompere l'unità artificiale di una enciclopedia scientifica materialista.

Alla Storia, pertanto, alla Storia che segue le manifestazioni nei popoli dei più reconditi segreti dello spirito, che arriva sino alla soglia del sovrannaturale, per additarne le concrete estrinsecazioni e le preponderanti influenze, nelle società, deve oggidì convergere la virtù intellettiva e le indagini coscienziose delle Accademie ed associazioni letterarie, colla convinzione di contribuire ad un grande risultato scientifico.

I positivisti si adoperarono a materializzare la Storia e noi spiritualizziamola; e perciò coltiviamo con sapiente predilezione più ancora della politica, quella etico-sociale, in cui la libera e feconda energia dello spirito umano sotto il governo di Dio, risplende e trionfa.

Questo alto compito che incombe oggidì alla Storia conseguirà ben più che un lavorio critico che corroda e disgreghi i materiali del *positivismo* attuale, atterrandone l'audace edificio; ma sarà simultaneamente un'opera di ricostruzione che rialzerà l'armonica piramide della scienza *spiritualista*.

Avverrà senza dubbio quanto accadde nel dominio della geologia, della paleontologia, della antropologia, di tutte queste minori discipline ausiliari delle scienze fisico-naturali ed anche in parte di quelle morali; le quali armate di incomplete osservazioni e di alcune prime ed arrischiate induzioni, si accamparono dapprincipio contro le antiche tradizioni; ma, infine con le più ricche e pazienti indagini ulteriori, si trovarono di aver disfatte le proprie ipotesi, ed avvalorato, lor malgrado, di nuove vigorose prove le verità eterne, che testimoniano un Dio creatore, provvidente, siccome hanno sapientemente dimostrato il Moigno nella sua opera *Gli Splendori della Fede* e nella rivista periodica il *Cosmos* e lo Stoppani nell'*Esameron*.

Anzi per questa disciplina massima, che tutte le vicende dell'umanità coordina e riassume, avverrà ben di più. Ispirandosi ad un pensiero di Cesare Balbo nelle sue *Meditazioni* storiche, può dirsi che lo studio delle dottrine del mondo materiale sollevandosi alla Causa prima dell'ordine, ci prescinde una *religione naturale* e ci conduce a quel *teismo*, per la cui aperta professione vanno così ammirati Newton e Keplero. Le dottrine antropologiche, che versano intorno alla culla dell'umanità, per la ammiranda concordanza con l'unico libro ispirato, che di quelle origini ci parli, possono guidarci alla *fede* nella primitiva religione rivelata.

Ma la Storia che segue il cammino degli uomini in tutti i tempi, ci rivela *Cristo* che della Storia è il centro, al quale tutti i secoli anteriori sono preparazione, del quale tutti i secoli posteriori sono svolgimento; e infine ci rivela la *Chiesa* che delle sue dottrine e virtù sovrannaturali fu ed è storicamente custode e dispensiera.

Già non poco cammino si è fatto per questa via. Lo dimostra evidentemente l'egregio Di Giovanni, Professore alla R. Università di Palermo e membro cor. dell'Istituto di Francia, nella sua stupenda opera recente: *L'apologetica cattolica e gli studi etnografici, storici, archeologici contemporanei*. Lo dimostra l'altra opera classica e di

mole del Vigouroux, *La Bibbia e le scoperte moderne in Palestina, Egitto, Assiria* ecc. né per opera soltanto di agiologisti cristiani, bensì di cultori dotti e severi della Storia a qualunque credenza positiva od anche allo schietto razionalismo ascritti. E già si possono segnare le tappe del glorioso acquisto. Prendasi di fatti l'aspetto meno eccellente e più sensibile della Storia, quello della *vita economica*, oggi per ogni parte mirabilmente illustrata, dalle cosiddette età preistoriche fino ai più complessi avvenimenti contemporanei. La storia della ricchezza nei popoli antichi, per testimonianza del Roscher, del Buchsenschütz, del Blumner, oltre al Mommsen, al Bury e al Marquardt, ha dimostrato che le celebrate civiltà di Grecia e di Roma, non hanno mai oltrepassato il grado della mediocrità; e che del pari i sontuosi imperi degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, in onta alle splendidezze leggendarie di Babilonia e della regina Semiramide, furono i paesi della più desolante miseria delle moltitudini come comprova lo stesso Buckle, nella *Introduzione alla Storia della Civiltà*; ciò che oggi riscontrasi egualmente in China fra il sontuoso dispotismo dei suoi mandarini, e nell'India fra le pompe dei suoi Nabab; anzi in tutte le contrade del mondo fuori dei confini del cristianesimo. E di ricambio fu comprovato dal Perin nell'opera intitolata *Della ricchezza nelle società cristiane* come in forza di quella stessa virtù di abnegazione e temperanza dei beni della terra insinuata nelle popolazioni, la ricchezza, come da proprie radici vegete e feconde, potè accumularsi, equamente partirsi, perpetrarsi progressivamente fino a noi. È ormai consentito dai numerosissimi ed originali ricercatori della storia delle classi popolari, della borghesia e del terzo stato, come da un Thierry, da un Levasseur, da un Laboulaye, da un Doniol, da un Delisle, da un Brants, da un Ianama-Sternegg, da un Lamprecht, da un Mayer, da un Boutmy ed altri, che dalla Chiesa ebbero fomento, propagazione, vigoria, quegli istituti, siano agricoli-fondiari, che industriali-mercantili o propriamente economico-civili (per lo più in forma corporativa) da cui col benessere materiale quelle ricevettero libertà, protezione, decoro, nonché potenza politica. È ciò attestato da Claudio Jannet nella sua opera *L'ordre social chretién ètudié dans l'histoire*. E le indagini moltiplicate da ogni scuola ed in ogni paese, come si prova dalle opere di Laveleye, di Leroy-Beaulieu, di Thonisser, di Büring, di Marx, di Scheel, del nostro Loria, intorno alle origini ed allo svolgimento dell'odierno assetto economico, e del socialismo contemporaneo, conchiusero che alla riforma germanica cioè al divorzio della vita economica dalla forte e sapiente azione della Chiesa, risale lo svolgimento del *capitalismo* che oggi ci opprime. Il Loria nel suo libro di rara erudizione intitolato *Analisi della proprietà capitalistica* aduna prove copiosissime di questo risultato per tutta Europa ed in America; e meglio lo comprova nell'altra sua opera: *Le forme storiche della costituzione economica*, e conclude che se da un secolo la ricchezza sociale poté bene inorgoglirsi di nuovi e meravigliosi incrementi, ciò a patto di schiudere, grado a grado, un abisso fra abbienti e diseredati, nel quale minaccia di scomparire la dovizia stessa insieme a tutti gli ordini di civiltà.

La storia del sapere oggi tanto si approfondì ed ampliò per ogni popolo e per ogni tempo che non v'ha chi si attenti di affrontarne la sintesi. Ma nella aspettazione di un potente intelletto che ne concepisca e coordini la meravigliosa figura comprensiva, già si intraveggono con sicurezza le somme traccie della ammiranda fisonomia.

È consentito incontestabilmente che il sapere nel cattolicesimo fu luce, che ogni altra al paragone impallidisce, compresa quella di recente disvelata dei popoli arii del centro asiatico, e non esclusa la cultura, sì fulgida e così ormai ricercata per ogni verso, di Grecia e di Roma.

Si riconobbe che sotto l'impero della fede cristiana soltanto si fondò un vero corpo di tradizioni scientifiche ad ogni critica dissolvitrice resistente, guida e viatico, dice il nostro Augusto Conti, della umanità pensante.

Rimane assodato che sotto l'impero del dogma cattolico, la ragione rinvenne sicurezza e direzione, ma insieme tutela dei suoi diritti, impulso ai suoi ordinamenti, fecondità multiforme; cosicchè la scienza solamente nella Chiesa e sotto gli influssi di essa mantenne virtù progressiva, indefinita, in ogni ramo, mutando grado di elevazione, indirizzi, presidi, metodi, ma senza spegnersi mai, nemmeno sotto alle invasioni dei barbari; senza mai esaurirsi completamente, nemmeno in mezzo alle sue stesse aberrazioni; mentre si spense e si esaurì, presto o tardi, dappertutto fuorché fra le genti cristiane.

Ma vi ha di più. Per il cristianesimo le conoscenze, anco dei più alti problemi finali dell'umanità, per la prima volta nel mondo; escono dal ciclo chiuso delle caste gelose sacerdotali, dei ristretti ceti dirigenti o di pochi geni sovrani, per accomunarsi a tutte le classi e farsi quasi universali. E la storia della istruzione oggi rivendica alla Chiesa le facelle del sapere da essa sola conservate nei secoli più tenebrosi del Medioevo, i centri di nuova irradiazione da essa accesi nei monasteri, le prime scuole popolari remotamente da essa aperte e diffuse; e le università da essa primamente e prevalentemente inaugurate e moltiplicate; donde la progressiva elevazione della scienza mantenuta proporzionale al movimento di diffusione. Ma soprattutto recenti studi dell'Hettinger, del Talamo e del Mariotti additano nel seno della Chiesa la *scolastica*, il primo e il più grande corpo sistematico di dottrine, di cui siasi mai vantato il sapere umano; nella quale tutti i veri dello scibile, dal sovrannaturale al mondo della materia, si trovarono compresi, armonizzati, coordinati ad unità; e in essa l'antica sapienza pagana assimilata, perfezionata ed innovata, e i nuovi successivi svolgimenti preveduti e preparati. Granitico edificio che cinque secoli di contraddizioni, di assalti e di ribellioni della ragione scientifica, non bastarono ad atterrare, da quell'umanismo del secolo XV che fu risuscitamento di più arretrata e viziosa cultura pagana, a quelle pugne titaniche di ingegni, di scuole, di sistemi che succedettero alla riforma protestante; le quali come dicono il Lecky ed il Tholuck nella *Storia del razionalismo*, il Talamo nella *Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo* e il Sartini nella *Storia dello scetticismo moderno*, furono immenso dispiego ed enorme logorio di forze, non progresso intellettuale in ordine ai più alti problemi dell'uomo e della società; e che lasciarono dietro a se triste eredità, l'universale scetticismo, che scorona la scienza stessa e con Faust la maledice.

Di qui il bisogno di cercare certezza nella *unità sistematica di tutta la scienza.* Questo bisogno, dopo gli audaci conati della Enciclopedia del secolo XVIII e sotto l'incubo delle costruzioni positivistiche del XIX, risospinge oggi lo spirito a disseppellire e raccogliere le reliquie della *Scolastica* medioevale, per risollevarne ancor più maestoso l'edificio. In tanto orgoglio delle menti addottrinate già mormora nel fondo delle coscienze la persuasione, che non v'abbia avvenire per la scienza moderna, se non ricoveri e riordini le sue migliori conquiste sotto le ali della Chiesa.

Per poco che noi, colla scorta della Storia della moralità, entriamo nelle vicende del costume e delle istituzioni etiche dei popoli, si leggerà in essa compendiata la storia dell'incivilimento e della religione insieme della primitiva coppia benedetta da Dio nell'Eden al secolare degradamento dei vincoli coniugali; dalla susseguente universale e diuturna abiezione familiare, in cui tutti gli uomini ave-

vano corrotto le loro vie, fino a Cristo restauratore e santificatore della unità matrimoniale.

E posteriormente intorno a questo nodo si scorgerà dibattersi le più gloriose battaglie della dignità umana contro la servitù del senso, e capitanarle unicamente, costantemente la Chiesa da S. Pietro a Gregorio VII, a Pio VII contro principi e popoli, contro gli antichi eretici ed i più recenti protestanti, contro gli attuali razionalisti di cattedra e legisti di parlamento.

Studiando la storia delle classi lavoratrici e delle moltitudini inferiori, sulla guida delle opere *Cristianesimo e schiavitù* del Margraf e del servaggio del Cibrario, schiavitù, oppressura, lacrime e sudori riassumono le sorti inesorabilmente uniformi di quelle vittime attraverso i secoli, le quali, anzi, non hanno storia fino a Cristo; ed oggi ancora per esse lo stesso abbrutimento, lo stesso servaggio dovunque non sia pervenuta la *buona novella*.

Dopo Cristo un tranquillo, sicuro, irresistibile scuotersi, emanciparsi, rialzarsi, crescere in dignità, in benessere, in diritti, in aspirazioni di quei ceti stessi, dalla cui ascensione possono misurarsi i gradi di elevazione del progresso umano, come quei laboriosi che dagli *ergastula* e dai *latifundia* trasformaronsi in coloni, artigiani e cittadini di libere repubbliche. Invece coll'umanismo e con la Riforma dei secoli XV e XVI tosto ricomparisce peggiorata nelle colonie americane la schiavitù, ricomincia il degradare e il pervertirsi in Europa dello stato delle moltitudini lavoratrici.

Facciasi ora *la storia della carità* coi metodici criteri e colle copiose fonti oggi esplorate, dopo gli esempi del Muratori e del Baluffi, del Degerando e del Naville, ultimamente del Ratzinger, dell'Ehrle e di altri. Nome ignoto ai pagani, la carità ha una culla stessa con Cristo; cresce, si dilata e perpetua con la Chiesa e ne divide i trionfi. Trasforma ed assimila le reliquie della disfatta civiltà classica, ammansa e dirozza le razze dei Germani invasori; lenisce e rinsalda le ferite aperte dalla baldanza e dalle cupidigie di giovani democrazie arricchite, si atteggia al genio di ogni popolo, ai bisogni di ogni luogo, alle forme di ogni civiltà, perennemente feconda; e per essa la parola *povero*, che nelle lingue antiche ha comune significato con quello di *cattivo e di ribaldo* (come ne scrissero il Raumer, *Influenza del Cristianesimo sulla lingua antica alemanna*, il Wedewer, *Il Cristianesimo e la lingua*, e Benfey, *Storia della linguistica moderna*), nel linguaggio cristiano la parola *povero* coincide con la espressione di *santo*.

Per contrario, la storia disegna nettamente, come nel rinato cesarismo pagano e nei popoli protestanti, l'intiepidirsi di quella sovrana virtù procedesse di pari passo con l'abbuiarsi della fede; e allora il povero ridivenire obbietto di spregio e di persecuzione; e la carità, virtù essenzialmente religiosa (invano sostituita coi filosofisti della rivoluzione francese dalla filantropia) oggi essere egualmente rigettata dalla scienza positivista, siccome nociva alla legge dell'evoluzione e dal socialismo pratico, siccome superflua ed umiliante rispetto a ciò che esso pretende per diritto e per forza delle moltitudini. Sicché la carità oggi è riconosciuta siccome necessaria e poderosa virtù di equilibrio e di perfezionamento sociale, che prima la Chiesa introdusse nel passato, che sola valse a custodire e profondere inesauribilmente in ogni secolo, e che unicamente oggidì tesoreggia per la grande opera di restaurazione sociale.

Non ci sgomenti, infine, di seguire la critica moderna nella ricerca delle origini di fatto delle religioni. Si ricerchi pure la religione nella sua storia, con tutti i presidii che la filologia, l'antropologia, i più originali studi archeologici e paleoetn-

tologici apprestano per opera dei Max-Müller, dei Lepsius, dei Weshergard, Barthelemy-Saint'Hilaire, Burkout, Renan ecc. Al paragone di questi scrittori razionalisti stanno i nomi recenti di apologisti cattolici che hanno un altissimo valore scientifico per la dottrina dell'incivilimento, anco per analisi positive; massimi fra essi Hettinger, Weiss, Bougaud, Nicolas, Didon, Capecelatro, Briganti, ecc.

La stessa storia ecclesiastica apportò oggi contributi singolarmente approfonditi ed originali alla storia della religione in generale, per mezzo di Rolerbacher, di Döllinger, di Hergenröther, di Hegel, di Pastor, di Theiner, di Balan, di Patroni, di Bartolini, di Tripepi, di Cozza ecc. La simbolica pure per mezzo dei sommi Mölher e Creuzer. La tendenza odierna della stessa storia della Chiesa è quella di lumeggiare l'influenza di essa sull'incivilimento. Così Schenkel col suo *Cristianesimo e la Chiesa nei rapporti con la civiltà*; Du Bois con la sua influenza sociale dei Concilii.

Si sorprenda pertanto quella parola che rivela primamente nell'uomo il pensiero della Divinità, e colle inflessioni storiche di quella radice, si segua il modificarsi eccessivo dei concetti intorno al sovrannaturale; di ogni culto si ricostruisca il sistema dottrinale e quello morale, l'organismo sacerdotale e le sanzioni, le preghiere ed i riti; si disegni per ognuna il cammino attraverso il globo, i reciproci contatti, l'intreccio e le trasfusioni. E dopo tutto ciò si istituisca (come oggi può farsi) una grande comparazione fra tutte le religioni, sia rispetto alla sostanza che alla efficacia loro individuale e sociale sul sapere, sul costume dei popoli, sugli ordini politici, sulla consistenza e sul progresso civile; e col filo di questa nuova storia trascendentale e positiva, noi ci troveremo condotti a constatare rigorosamente, che l'unica religione che appieno soddisfi alle esigenze della natura umana, che ne condanni le corruttele, che ne nobiliti le aspirazioni; l'unica rimasta immutata nei dogmi e nella morale, eppure storicamente accomodata al genio di ogni popolo e di ogni età; l'unica che di tutte le vicende dell'incivilimento trovisi autrice o favoreggiatrice, l'unica che oggi stesso fra l'indefinito frazionarsi e degenerare delle sette cristiane ed il loro disparire in seno al prevalente razionalismo, attesti eterna giovinezza, l'unica che si imponga con questi multiformi e sublimi caratteri alla mente del più severo osservatore, appare la cattolica.

Si compendino ora tutti questi aspetti della Storia nella grande sintesi finale, che si chiama *Storia della civiltà*, ed essa darà questo responso aperto, solenne, accertato da esperienze universali e costanti, che incivilimento vero non fu mai fuori del cattolicismo.

A questo termine il passaggio dalla *Storia* alla *Scienza* propriamente detta, diviene logicamente necessaria e sicura.

Con processo di induzione, risalendo *da ciò che fu e da ciò che è a ciò che deve essere*, pel duplice argomento dei rapporti causali di fatto e della rispondenza loro coi fini di ragione, e coordinando in un gran tutto sistematico i postulati rispettivi, si scorgerà estollersi la nobile figura della Sociologia spiritualista. Appunto perché razionale e positiva ad un tempo, al sommo della sua fronte saranno collocati e risplenderanno, non soltanto i supremi veri speculativi ed etici, intuiti dallo spirito umano, ma le verità dogmatiche e morali, che sono pure un gran fatto storico, ad illustrare e reggere da quell'altezza l'armonico composto delle leggi scientifiche sociali.

Cristo e la sua Chiesa, che ne è una estensione nel tempo, ridiverranno allora, l'*alfa* e l'*omega* come della Storia, così della dottrina dell'ordine sociale di civiltà.

Più alto compito, più certa premessa, più preziosa ricompensa proporre non si può ai cultori della scienza storica.

2. (Orvieto, Archivio dell'Opera del Duomo), *Archivio dell'Associazione « la Nuova Fenice » di Orvieto*, carte non inventariate

Discorso all'Accademia di Belle Arti di Siena (Siena, 1885)

I

Signore e Signori!

Alla odierna solennità, bisognava, in questo luogo, altra persona che io non sono, e ci voleva altra cultura di mente che io non possiedo. Mi parve tuttavia, come è di certo, così bell'onore l'invito fattomi che io volli piuttosto sembrarvi audace, che confessarmi insufficiente; oltrechè il modo dell'invito fu così cortese che io sarei parso ingrato a non provarmi in questo ufficio. Ingrato io dico anche, perché Siena ed i Senesi sono per ognuno, nato, come me ad Orvieto, quasi un'altra patria dolcissima e concittadini.

O che io ricordi la Repubblica del secolo XII, quando fra Orvieto e Acquapendente, nemiche e belligeranti, poneva in mezzo l'autorità di paciera, facendo l'ufficio, quasi dicesi di arbitrato intercomunale; o che nel secolo XIII fra il cozzare delle parti guelfe e ghibelline vegga avvicinarsi, collegarsi, cospirare insieme ad un medesimo fine senesi ed orvietani, chiamandosi gli uni e gli altri per fratelli (onde saldavasi quel primo anello della catena che adesso ci stringe in unità nazionale); o finalmente che io conti i mille e quattrocento senesi della fazione dei Riformatori, i quali esulando eleggere Orvieto per patria, e seco recando le consolazioni del lavoro, vi addussero primi e soli, l'arte della lana – non estraneo, a tacer d'altro, io mi sento fra voi. Ma chiamato qui, in questo luogo, ove le arti, le senesi in specie, hanno di sé con la scuola un tempio, non sarebbe possibile che io mi tenessi indifferente o restio. Perocchè le mie patrie memorie, le quali rimangono, non dico nascoste fra codici e pergamene antiche, ma certo non superate dai monumenti d'arte, che i Senesi lasciarono in Orvieto, sono la glorificazione del genio, tutto proprio di questo cielo; e a me torna gratissimo investigarle e narrarvele.

Ivi il senese Lorenzo Maitani architetto, spirando un alito stupendo ed eterno nella divina facciata del Duomo. Ivi scolpirono artefici senesi che Pio II comparava a Fidia e a Prassitele; il Martini e il Lippi colorirono le tavole, il Vieri e il Viva smaltavano i più grandi e preziosi reliquiari del tempo, e l'Ammannato ed il Minella con molti altri intagliavano e lavoravano di commesso.

Scorrevano il pennello alla maniera senese, che in tutta Italia aveva emula solamente la Fiorentina, i nostri Ugolino d'Ilario e Piero di Puccio, prima che Luca Signorelli, nel Montoliveto di Siena dipingesse con tanta vigoria di nuova vita, che gli orvietani avutone appena sentore, corsi quà a vedere, ruppero tosto gli indugi di Pietro Perugino, dell'Angelico, del Benozzo, e del Pastura e gli allogarono la Cappella Nuova, dove preludendo alle terribilità michelangiolesche, avrebbe preparato sé stesso e i tempi. Né fu solamente l'opera di alcuni anni o di qualche generazione di uomini quella che gli artefici senesi spesero nel Duomo d'Orvieto, sicchè uscito di vita il Maitani, le vestigia del suo genio non si continuassero; ma per oltre a due secoli, si può quasi dire non interrottamente, senesi furono e capomaestri e maestri; il che vuol dire fino a tanto che la facciata del Maitani non fu finita di innalzare, come e meglio che oggi non si veda, sfolgorante di pura ed ineffabile

bellezza, eterna Gerusalemme ornata di sorriso come conviene alla sposa del Re eterno; quasi ammantata di drappi campati d'oro a figure di santi in fulgidi colori, tutta trapunta di trine scintillanti come stelle, inghirlandata di pinnacoli e di statue che intendono al cielo e «levan di terra in ciel nostro intelletto», che per quelli veleggia, inebriato nell'infinito.

Ed io mi proverò, fiso l'innamorato occhio a tanta ispirazione celeste, di ritessere del grande Maitani il filo delle memorie scarse o ignorate; sebbene io senta che la vostra aspettazione e l'altezza del nome mi mettano giù, temendo che non pure voi mi approviate di arroganza, voi dell'arte maestri e voi stessi nell'arte avviati con premi che vi son guida a glorioso porto; ma perfino i genî, che a questo luogo sovrastano, non sollevino la loro voce a mia confusione, mentre io gli invoco ad aleggiarmi soavemente d'intorno.

II

In nessun tempo il genio italiano accennò a riprendere l'antico influsso quanto nei cento anni fra il XIII ed il XIV secolo, per virtù dei vostri toscani. Giotto che crea la pittura da altre forme fuori delle bizantine, Guido da Siena che dalla maniera greca più ingentilita trae una nuova scuola, i Pisani che sollevano pergami mirabili e plasmano i marmi alla imitazione del vero, Arnolfo che ingentilisce le forme architettoniche, immagina Santa Croce, Santa Maria del Fiore e il palagio dei Signori; Andrea pisano che fonde la porta di San Giovanni, Dante che crea l'*idioma volgare* dai dialetti, che dai rottami del medio evo apre la *vita nuova* che nel *divino poema* rappresenta e contempera le armonie del cielo con la terra, epopea più sublime della omerica e della virgiliana; Petrarca, l'Orfeo feudale, che sottomette tutta Europa all'amoroso ritmo dei provenzali; Boccaccio che addita un novello rivolgimento sociale con leggiadre e graziose forme letterarie, nacquero tutti sotto la gentile guardatura di questo vostro cielo di Toscana, contemporanei o a poca distanza fra loro.

Appartiene allo stesso tempo Lorenzo Maitani. Nacque in Siena intorno al 1275 da un Vitale di Lorenzo soprannominato Matano, maestro di pietra e di legname, e da una donna Gemma, che abitavano nella parrocchia di S. Pietro a Ovile. Nel 1295 aveva casa in Paganico tolta a pensione dalla Repubblica per tenervi il Capitano in Castelfranco. Nel 1302 sposò una madonna Nicola che gli diè figliuoli noti a noi nelle persone di Antonio, di Vanne, Cecco e Vitale. Quando fosse per la prima volta in Orvieto non si conosce. È certo che vi metteva stabile dimora nel 1310 per sostenere il carico di capomaestro di tutti i lavori dell'Opera del Duomo. Prima di quel tempo (dice il più antico documento intorno a lui in Orvieto) vi fu molte volte a richiesta del Comune, chiamatovi, si aggiunge, per porre riparo alla fabbrica, la quale minacciava rovina. Si apprende che innanzi al 1310 il Maitani ebbe rivolte le cure a rafforzarla, e per questo gettò archi e speroni, che sono quelli a rinfianco dell'abside e della tribuna, resi utili da poi per innalzarvi al disopra le due Cappelle del Corporale e la Nuova. Consolidato con tali rinfianchi il tempio, pare ne facesse il tetto e le decorazioni: quindi disegnò la forma e la figura della facciata che non ancora si vedeva, e a tutti gli altri lavorii e ornamenti pose l'ingegno, esercitandone di continuo la valentia. Della quale soddisfece per modo, che si mostrava in cospetto del popolo l'opera bella con orgoglio cittadino, e il merito dell'artefice segnalavasi pubblicamente, come quello che era tutto intento a farla sollecitare, a moderarne la spesa; e tanto s'infiammava ed infervorava in questo, che si propose di trapianta-

re in Orvieto la famiglia e fondarvisi per tutto il tempo a venire. Per la qual cosa l'ufficio della Fabbrica ottenevagli dal Consiglio dei Consoli ai 16 di settembre di quell'anno un decreto a soddisfarne la perizia e virtù e a vantaggiare al tempo stesso Fabbrica e Comune. Eletto capomaestro generale, allo stipendio che aveva quando fu levato di Siena, di tre tornesi al giorno, fu aggiunta la provvisione di dodici fiorini d'oro all'anno e la gratificazione di tre fiorini (in) più ad ogni nuovo Camerlingo del Duomo che si succedeva di sei in sei mesi. Tempi di ferro e di fazioni rabbiose correvano dapertutto e il porto d'armi era proibito rigorosamente per togliere o almeno diminuire le occasioni a rompere in sangue. Il Maitani fu privilegiato a cinger armi senza pena, così per la città come per i borghi in ogni ora e tempo. Diverso trattamento avevano i forestieri dai cittadini; leggi differenti regolando non solo gli atti loro, ma anche gli atti dei cittadini verso di quelli. Per il Maitani si derogava, ordinandosi che le offese fatte a lui nella persona e nella robba toccassero quel maggior grado di pena che colpiva l'offensore del *civis* di fronte all'offensore del *forensis*, a forma del Costituto o diritto penale. Egli avrà desiderato aver mano libera nei lavori e non sapersi obbligato a chiedere ad ogni poco aiuti e sussidii di persone: quindi ebbe intero arbitrio di tenere quanti scolari e' volesse, atti a disegnare, a lavorare di figure e incidere marmi per la facciata. Gli offrivano anche la cittadinanza ed egli per ricevere quest'onore non volle venir meno all'obbligo del Costituto, onde s'imponeva al nuovo cittadino un acquisto di stabili in città per un determinato valore. Sicchè fu donato della civiltà orvietana e francato da ogni gravezza e da pubblico servizio così reale come personale e non per dieci anni, come nei casi consimili si accordava, ma per quindici anni e per altrettanti dappoi. Di siffatto onore che era il massimo nei nostri liberi Comuni rimeritarono maestro Lorenzo gli Orvietani, prendendone esempio da voi, o Senesi, i quali nel 1284 per ricompensare i servizi che al vostro Duomo recava Giovanni pisano, della vostra cittadinanza lo fregiaste nobilmente, esonerandolo da imposte e gravami, al modo stesso che Roma esonerò il grande Arnolfo, e Firenze Arnolfo e poi Giotto, come più tardi Venezia il Tiziano e il Sansovino.

Tutta la cura principale del Senese era rivolta alla facciata di cui aveva dato il modello. Alla Montagnola di Siena mandò a cavare i marmi neri, da Carrara fece venire i bianchi e gli alabastri da Sant'Antimo presso Radicofani. Teneva squadre di artefici non solo a Siena, ma a Corneto e a Roma, donde i marmi venivano lavorati per la via del Tevere fino a Orte e da Orte arrivavano tirati con carri da bufali. A capo della loggia mise maestro Lapuzzo e a quelli che se ne stavano dispersi in più parti nelle cave propose Ramo di Paganello, scultore senese stato ad apprendere oltremonte, divenuto così eccellente, che una memoria del tempo del vostro duomo, o Signori, lo appella uno dei buoni intagliatori e scultori del mondo. Egli lavorava in Orvieto fino dalle prime costruzioni della chiesa e trovasi nominato fin dal 1293.

La fama che del Maitani correva lo rese desiderato ai vicini e alcun tempo dopo lo adduceva in Perugia. Ambasciatori di quel comune recaronsi a richiederlo istantemente agli orvietani il 13 luglio 1319. Era venuta a mancare l'acqua, trent'anni dopo la sua derivazione, alla maggior fonte perugina, vaghissimo lavoro di fra' Bevignate, cui si aggiunsero gli scalpelli di Giovanni e Nicola pisani non che del celebre Arnolfo, richiesto per questo a Carlo I d'Angiò, ai cui servizi era l'insigne uomo. Il Maitani con Angelo da Orvieto fonditore, con altro maestro Angelo e con Stefano, tutti Orvietani, furono invitati a dar pareri.

Ma egli con il fratello Ambrogio fu trattenuto e allogato in qualità di capomastro della fonte. Nel 1322 sappiamo che l'acqua tornava a zampillare e riversavasi

con meraviglia dei perugini dalle tre conche di piazza, facendo la via dei nuovi altissimi archi, tanto ammirati, dice lo storico Bonazzi, nel secolo scorso dal celebre Boscovich, e che oggi, mercè le ricerche del prof. Rossi, possono attribuirsi senza fallo al nostro Maitani. Egli attese in Perugia stessa ad altri lavori non pochi, siccome soprastante generale delle opere pubbliche di quel comune. Si volse specialmente alle fortificazioni ed esaminò le porte di S. Susanna e di Sant' Angelo, la rocca ed il castello di Castiglion Chiugino che avevano bisogno di riparo e della rocca di Castello della Pieve fornì tutto l'ordine del muramento, descritto in una cedola che è stata scoperta e divulgata dall'erudito Rossi. Come lui, fu il figlio suo Vanne con Ambrogio ridetto occupato da quel Comune in tutte le opere di maggiore rilievo, così civili che militari, massime nella guerra di Perugia con Spoleto.

Maestro Lorenzo faceva innanzi ed indietro non solo la via di Perugia, poiché fisso non vi stette lungamente, reclamato dagli Orvietani, i quali andarono a rilevarlo nel settembre 1321, ma aspettato in Siena, vi si recava nell'anno seguente per conferire intorno all'opera, aggiunta alla fabbrica del vostro incantevole Duomo. Esaminò fondamenta e colonne del nuovo edifizio, e raffrontato il nuovo col vecchio fece rilevare le sproporzioni in modo, che fu parere suo e degli altri chiamati con lui di sospendere piuttosto che proseguire l'opera intrapresa. Di questo suo parere è carta del 17 febbraio 1322, pubblicata dall'originale dell'Archivio di Stato per cura del ch. Milanesi. Lo stesso giorno facevasi a proporre l'innalzamento di una nuova chiesa, bella grande e magnifica, le cui giuste proporzioni di lunghezza, altezza e latitudine si unissero con tutti i fulgidi ornamenti a renderla così decorosa e solenne da benedirvi e collaudarvi degnamente (come l'atto dice) in gloria d'inni e cantici il Cristo e la Madre sua a perpetua protezione e onore del Comune di Siena.

Gli Orvietani ebbero a quanto pare, qualche timore di perderlo; o che lo vedessero di frequente richiesto altrove, o che egli levasse qualche doglianza. Si trova in Consiglio deliberato, per proposta degli officiali dell'Opera, che egli restasse fermo a fare il lavorio e dovesse avere tutto quel salario che gli era stato promesso da principio, rimettendosi a quattro buoni uomini di provvederlo dell'indennità per il tempo passato. I buoni uomini un mese dopo stabilivano di dargli in compenso trenta staia rase di grano all'anno per dieci anni. Questo dicevano di fare perché non avesse materia di dolersi e non pensasse a ritrarsi e a lasciare l'opera. A queste premure egli corrispondeva perfettamente; e nel seguente anno 1323 compiacendosi dei privilegi ottenuti fin dal 1310, affinchè terminando i quindici anni di legge non gli venissero a mancare gli antichi benefici, s'indusse da se medesimo a chiederne la conferma; accordatagli con gli stessi emolumenti, con le immunità, le franchigie e i privilegi anteriori. Onde nel 1324 lo troviamo a dirigere e a lavorare i mosaici nella fornace di vetro posta presso la porta del vescovado, dove erano suoi principali operai Consilio e Ghino da Monteleone. Anche nelle diverse fabbriche del Comune poneva mano. Di fatti nel 1325 restaurandosi la fonte di piazza, una fonte del 1277, faceva lavorare la colonna di pietra sulla quale dovevano riposare due belle tazze di bronzo per cui l'acqua ricadeva fluida e limpida nella vasca sollevata dal suolo.

L'arcidiacono Alberi che fu maestro del vostro Francesco Piccolomini nello studio perugino, promosso al vescovado di Sutri dopo che il suo scolare divenne papa col nome di Pio III, e fu unica promozione in questo brevissimo pontificato di pochi giorni, la fece levare a sue spese nel 1504 senza farcene restare neppure una traccia.

Credette così togliere di mezzo alla piazza pubblica una sconcezza, essendo la fonte, come tutte le cose che invecchiano, divenuta logora e monca. In questo tempo era anche chiamato a racconciare il palazzo del Comune dove aveva sede il Podestà. Deliberato il restauro fin dal 1320, prima si fece il portico sotto il campanile di Sant'Andrea (1324) quindi si murò nelle stanze del Podestà, mandato a stare nel Palazzo Monaldeschi (1327), e finalmente nel 1329 si fece la sala di sopra e il balcone (1332). Il Maitani fu eletto capomastro e soprastante a tale opera agli 11 settembre 1327, come l'anno innanzi era stato preposto a tutti i ripari e fortificazioni delle rupi e delle porte della città. Potrebbe quindi bene attribuirglisi il bell'antemurale a due archi ogivali a porta della Rocca, di sì bell'effetto ai riguardanti di sopra che nulla più. Ultima cosa sua, di cui ci sia rimasta memoria, è l'aquila di bronzo, emblema evangelistico che con gli altri sormonta il gran basamento della facciata; e gli bastò l'animo a fondere così bene, che, dice il p. Della Valle, poche cose in questo genere vedonsi di quei tempi migliori di questa. Gli venne meno la vita quando stava per gettare gli angeli che sostengono il padiglione della Vergine sulla porta di mezzo. Nel giugno 1330 accadde la sua morte; ma il giorno, e come e dove, e il luogo della sepoltura non ci è dato nemmeno conghietturare. A chi ha qualche uso de' pubblici archivi incontra spesso dover lamentare il difetto nelle antiche carte per notizie che alla storia più rileva conoscere. Ma poche volte ho sentito nell'animo pena maggiore di quella che mi dura ancora, e più che mai oggi mi rinnova l'amaro, per la mancanza, dai registri della Fabbrica del Duomo, di quel quaderno propriamente che al mese in cui cadde estinto il Maitani concerneva. La perdita di tant'uomo è impossibile che non accorasse i cittadini e non li tenesse in ansia per l'avvenire di quel monumento insigne di loro pietà, come di loro gloria municipale.

Quindi vediamo ai 26 di giugno adunarsi i savi deputati a ciò; a consultare, cioè, perché la chiesa non soffrisse interruzione o impedimento, ma si portasse al fine desiderato. Furono proposti due soprastanti e tutti eletti; a capomaestro chiamato uno dei figliuoli di Lorenzo, e fu Nicola; ma si aggiunse che se i Signori Sette del Comune ed il Vescovo conoscessero sufficiente l'altro figlio di Lorenzo, cioè Vitale, anche Vitale fosse capomaestro per sei mesi, e anche un altro, maestro Meo, vi si unisse. Questi era condannato e sbandito per omicidio e la condanna ebbe sospesa per dieci anni.

Per tale deliberazione si vede la premura di riprendere l'opera interrotta, nella dolorosa congiuntura della morte dell'architetto, non meno che il pensiero grave del provvedere a un successore: quindi vediamo nomina di soprastanti, incertezza per scegliere un capo maestro, e in cambio di uno, eletti due e tre insieme, e invitato anche il vescovo a consigliare con i soliti.

Madonna Niccola, vedova del Maitani, sopravvisse al marito fino al 1337. Volle nel suo testamento lasciare un ricordo di sé, legando all'Opera del Duomo.

Il figliuolo Vitale nel 1350 prendeva da solo la direzione di tutte le opere, seguitando le vestigia del padre suo, e fu gran ventura per il monumento che non cadesse così a mano di novatori.

Ma il nome del Maitani in breve andare si perdeva in oblio: un secolo dopo appena si rammentava, se non era che, a rinverdirlo, gli ufficiali gli dedicassero in sullo scorcio del quattrocento una memoria murata sul lato sinistro della chiesa, di fuori; oggi riposta a nuovo e rimessa di dentro; ma non già una statua, come l'illustre Milanesi ebbe a dire. Ora, grazie agli studî del Della Valle, del Milanesi e del Luzi, non si può pensare al Duomo d'Orvieto senza ripetere il nome di *Lorenzo Maitani*.

Datovi i cenni biografici, per quanto le memorie scarse ci potevano soccorrere, vediamo in appresso la parte, non bene e completamente determinata fin qui, da lui avuta nella erezione del sacro edifizio.

III

È noto il prodigio di Bolsena, piccola città dell'antica dizione orvietana, e lo strepito che levò nella Cristianità per cui si istituì il *Corpusdomini*.

Per quel prodigio si accese l'animo degli Orvietani al desiderio di una nuova chiesa, degna di serbarvi il prezioso lino, da p. Urbano IV affidato alla loro custodia, nella cattedrale.

La volontà pubblica per una cattedrale nuova cominciava ad affermarsi, e se ne hanno le testimonianze pie fino dal 1280.

Per innalzarla si prescelse il luogo nel sito più sacro, il più venerato della città. Ivi sorgevano la Chiesa di Santa Maria, detta la Prisca, del Vescovado; e la Chiesa di S. Costanzo, ambedue parrocchie, ed ambedue antichissime, già guaste e quasi abbandonate.

Il clero sollevò querele, perché le parrocchie dovevano unirsi in una sola, cui il vescovo nel 1284 tentò provvedere con determinare e stabilire proventi e collazioni. Ma le querele crebbero quando si dovevano demolire le camere dei canonici e il chiostro del capitolo. Vi si interpose allora il Comune, e nell'atto di convenzione, che ne seguì l'anno 1285, il Comune dice che ormai erasi trattato da lungo tempo di edificare questa Chiesa ed il Consiglio l'aveva già stabilita, e si doveva farla.

Cotesto atto consiliare manca negli archivi, ed è un danno grande per la storia delle arti. Ma il ricordo che se ne fa nel 1285 mostra per lo meno che il decreto pubblico era anteriore a tale anno. Abbiamo accennato più sopra che nell'ottanta i segni della pietà dei fedeli si rivelano fin d'allora nei testamenti a favore della nuova opera: non si potrebbe credere, nemmeno pensare che il Comune si lasciasse antivenire e vincere dallo zelo dei privati cittadini, come non pare ragionevole che si facessero legati ad un'opera destinata al culto senza esservi chi eseguisce e riceve le disposizioni altrui per dirigerle alla loro fine. Dunque è lecito ritenere che il decreto consiliare nel 1280 fosse già promulgato e noto all'universale, ed il pubblico lo favorisse con largizioni.

Dopo il 1285 si era posto mano allo scavo dei fondamenti e a murare, quando le doglianze dei canonici non erano pur anco sopite. Onde nel 1288 a cagione di quelle gli apparecchi restavano o rallentati o intermessi. Si ebbe ricorso allora a p. Niccolò IV e con frequenti ambasciate fu sollecitato a porre in mezzo la sua autorità.

Il pontefice tolse a sé la controversia, e mandato un suo Legato, ridusse per tal via in concordia le parti, facendole venire a patti che hanno la data del 6 settembre 1290. Quindi, a soddisfare al lungo desiderio, nella pubblica esultanza, muoveva per Orvieto; e il 13 novembre, giorno dedicato al patrono S. Brizio, augurò solennemente alla nuova fabbrica, benedicendo con rito splendidissimo alle fondazioni, presente tutto il popolo, il fiore della nobiltà e della signoria feudale.

Ho voluto, o Signori, rifarvi tutta questa storia, sebbene noiosissima, per venire a questa domanda: di un'opera sì lungamente desiderata, di un'opera che dal 1280 non era rimasta nelle semplici aspirazioni, ma già decretata e dal pubblico aiutata, credete voi che non si avesse alcun modello? Il modello io dico c'era e si conosce-

va; perché nel 1288 parlando della chiesa, la è detta *nobilis et solemnis*, ed ecco l'idea generale di un monumento sublime; e di più *ad instar S. Marie Majoris de Urbe*, ed eccovi la forma; come una basilica romana, come la basilica di S. Maria Maggiore. Sono tutti gli estremi per un disegno.

Dunque un architetto c'era, perché abbiamo un disegno, e si era ispirato a Roma e a S. Maria Maggiore.

Qui più volte mi sono domandato come mai si prescegliesse S. Maria Maggiore per tipo.

Ricordiamoci che siamo al pontificato di Niccolò IV. Questo papa aveva stabilito la sua dimora in S. Maria Maggiore: vi aveva innalzato un superbo palazzo a lato, dove desiderava morire, e vi morì, e andava rifacendo bellissima la basilica, dove volle essere sepolto; bellissima vi dico, perché vi lavorava un celebre senese, frate Giacomo da Torrita, il quale decorando di mosaici la tribuna la rendeva tanto splendida, che poche se ne vedessero, anche per la facciata, di simiglianti, da destare facilmente il desiderio di imitarla. Lo stesso Niccola IV che tanto a cuore aveva la chiesa orvietana e l'opera novella può aver consigliato di tenersi sul modello della sua S. Maria Maggiore.

Ora se un disegno c'era, e doveva esservi d'architetto, fu l'architetto Lorenzo Maitani? È stato sempre creduto, fu pubblicato dal Della Valle, dal Luzi, da tutti gli scrittori; ma io lascio a voi pensare se, accettata la data di sua nascita al 1275 può ugualmente asserirsi da noi.

Certamente opera così grande e così bella avrebbe potuto concepire e porre in piedi soltanto un architetto grande, come fu il senese; ma posti a raffronto i ricordi biografici con le prime memorie del tempio, passiamo a mettere l'accordo. Poiché se il fondamento si consacrava nel 1290, ma nel 1288 era già in qualche punto avviato, come poté essere il primiero artefice chi era nato soltanto nel 1275? Chi si partisse dall'ultima data, che è il 1290, perché allora celebrata la cerimonia pontificia, non darebbe argomento sicuro. A Firenze pure la benedizione della pietra fu nel 1296, per S. Maria del Fiore, la quale già si ricostruiva fin dal 1294 e avanti. Ad ogni modo se pure l'idea archetipa del monumento potesse dirsi nata nel 1290, non converrebbe nemmeno in questo caso al Maitani, perché egli non avrebbe contato più di quindici anni di età.

IV

Messi fra durissime strette e martellati da un dubbio irrequieto, sorge spontanea la curiosità di ricercare chi precedesse al *Senese*, di cui le memorie parlano chiaro a partire dal 1310 come si disse.

Nessun'altra memoria di capomaestri si ha prima di lui, se non di fra Benvignate dell'ordine de' Silvestrini di Perugia. Se a lui poté attribuirsi il duomo della sua patria, perché non anco il primo concepimento del duomo orvietano?

Si fa questa dimanda il ch.mo architetto Nardini-Despotti, vedendo affidato, anzi confermato al Benvignate, l'ufficio di general Capomaestro della Fabbrica intorno al 1295.

Ma se è lecito lavorare di fantasia sopra *nomi* di architetti che prima del Maitani capitarono in Orvieto, noi non dovremmo partire solamente dal 1295. Si sa che nel 1297 la chiesa era già tanto innanzi che Bonifacio VIII poté celebrarvi sopra l'altare portatile. Non solo era ben avvantaggiata nella costruzione, ma si

andava anche decorando, altrimenti in quell'anno appunto lo stesso papa non poteva dire che: *multae nobilitatis insigniis decoratur*.

Noi quindi dovremmo rimontare con le indagini un poco più alto e far capo alle prime memorie dal 1290 indietro.

Ricordiamo frattanto che il Selvatico dimostra che Arnolfo studiò in Roma le antiche basiliche cristiane: che non v'era opera nobile nella quale Arnolfo non fosse desiderato. Egli, difatti, si trova dovunque un lavoro eccellente si domandava: si trova spesso ancora dove il papa risedeva. Non poteva egli essere stato anche in Orvieto, residenza papale quasi continua nell'ultimo quarto di secolo XIII?

Eccovelo, di fatti, lasciarvi le orme luminose di sua presenza per l'appunto in quelli anni, in cui noi ci siamo facilmente persuasi che per il tempio orvietano si pigliassero o le prime ispirazioni o le prime mosse almeno.

Nell'aprile 1282 moriva in San Domenico il cardinale francese de Brayo venuto a trovare il papa. All'illustre cardinale, de' primi creati dell'ordine de' predicatori, si erigeva uno splendido monumento, ricco di sculture e di mosaici. La bell'opera porta scritto in fronte il nome di Arnolfo, di quell'Arnolfo (soggiungo col Selvatico), che «forte d'ingegno, s'inviscerò tutto nel nuovo stile che allora prendeva voga in Toscana e lo convertì in una maniera propria».

Chi ci tiene dal pensare che egli non ispirasse la chiesa nuova di S. Maria di Orvieto al gusto basilicale de S. Maria Maggiore di Roma, dove, secondo il Selvatico, aveva studiato?

Tanto più mi confermo in questa idea, poiché vedo Arnolfo lungamente occupato in Roma e trattenuto dai pontefici del suo tempo. Non solo egli innalzava il tabernacolo della Basilica di S. Paolo, ma è confermato quanto accennava il Vasari che scolpisse la tomba di Bonifacio VIII, come il Müntz ha scritto, e il [Frothingham], ha ripetuto nel *Giornale americano di Archeologia e belle arti* nel I° fascicolo di quest'anno edito a Baltimora, appoggiandosi all'autorità di un ms. della Barberiniana. Ma quello che più monta a noi è una memoria del principe degli archeologi moderni, il Comm. De Rossi, che attualmente vostro ospite, veggo con compiacenza seduto fra voi a farmi gentile e onorata corona: egli nei [*Musaici cristiani delle chiese di Roma*, fasc. XI-XII] [(b)] accenna che Arnolfo scolpì in S. Cecilia e scolpì precisamente nel 1284. Arnolfo dunque, è andando o tornando da Roma, chè in Orvieto si fermava a lavorare, e abbiamo il monumento di un Cardinale che era morto nel 1282; e se in quel torno di anni si dava il primo contributo all'ambizione generosa di una cattedrale nuova, *nobile e solenne* come non sentirsi, o Signori, fortemente tentati a credere che qualche parte, o sia di ispirazione o sia di consiglio o di opera, pur ve l'avesse il Colligiano nel nuovo Duomo?

Ma i critici tarpino le ali a cotesto pensiero ardito.

Io ritorno al vostro Maitani.

V

Il primo che lo abbia studiato, con profondo acume è stato il ch. Nardini Despotti ridetto. Alla luce del documento del 1310, di cui si è parlato distesamente

[(b)] Il riferimento bibliografico è integrato dallo stesso Fumi in *Il Duomo*, p. 9, nota 1.

in principio, egli riconobbe che il Maitani venne a rafforzare l'edificio e a rinfiancarlo di speroni. Ma vede questi speroni nelle edicole laterali alle navi, edicole «formate da quattro colonne incassate, sormontate da varii archetti a sesto acuto», nel cui centro si apre una fenestretta oblunga e dolcemente arcuata che ricorda la piega bizantina, come in altre chiese d'Orvieto, S. Andrea, S. Giovenale, S. Lorenzo, S. Angelo e via via. Dice il Sr. Nardini che il Maitani scegliesse questo espediente per fortificare le malferme e guaste muraglie delle navi. Ma l'egregio artista non sarebbe caduto in cotesto errore, che somiglia a quello del p. Della Valle quando supponeva che siffatte edicole fossere erette un secolo e mezzo dopo; non sarebbevi caduto, io dico, se avesse osservato tutto il giro delle fondamenta. Poiché si vede che le fondamenta delle edicole sono continuazione non interrotta delle ali laterali, delle mura cioè delle navi minori, e ne fanno tutto un corpo unito. Perché fossero aggiunte dappoi si dovrebbe scoprire nel fondamento di tutta la parete la direzione continua della linea retta anche negli spazi, ove, per aprire le cappelle, si sarebbe dovuto rompere il muro.

Né vale notare, come fa il critico livornese, che la giacitura loro non corrisponde ai valichi, ossia alle arcate interne, perché è loro bellissima particolarità che chi si collochi nel centro della chiesa, girandosi attorno, tutte le vede alla discoperta de' valichi e delle colonne con vago effetto, che nasce dalla perfetta... [c].

Ora il Maitani voltò gli archi di sostegno al calcidico, come avrebbe potuto costruire le edicole, se appunto le si trovano incastrate sotto le fondamenta della cappella, e appoggiano i suoi speroni?

Dunque le edicole c'erano prima di lui ed egli protesse l'avancorpo e non i fianchi; e ciò mi pare provato abbastanza.

VI

Il Maitani lavorò anche il tetto, come dice il documento del 1310.

«Ad imitazione della basilica romana che aveva la copertura di legno di cedro, e delle molte basiliche cristiane che l'adottarono di legno di abete, si sovrappose in questo nostro duomo il tetto di legname alla navata di mezzo e alle laterali, assicurandosi così la piena solidità della costruzione. La sua armatura è semplice e robusta insieme, avvegnachè l'intravatura n'è composta della corda o catena armata sorretta da due mensoloni. Sulle ultime parti della catena appoggiansi i puntoni o biscantieri che vanno ad incastrarsi nel monaco munito delle solite razze, e che congiungendosi poi fra loro fin sotto il comignolo del tetto, costituiscono con la catena il principale triangolo dell'incavallatura. Fregiata di pitture e d'intaglio era l'intravatura, solamente dell'una e dell'altro scorgonsi debolissime tracce». Ma la buona stella che arride oggi all'arte, discopre e rischiara tutte le intime bellezze di questo tetto che per una legge del Parlamento si va rifacendo con somma perizia da cima a fondo sulle orme sacre del Maitani, nelle quali si è immedesimato interamente l'architetto Zampi. Di modo che ognuno si vien persuadendo di leggieri, che portato a fine e dipinto come prima era, l'Italia avrà fra pochi anni il più bel tetto che coprisse una chiesa monumentale dei primi del trecento.

E la splendida bellezza del tetto del Maitani gareggerà di venustà con le pareti, rimesse a nuovo di già meglio che per due terzi. Allora solamente sarà dato ammi-

[c] Manca una pagina.

rare la maestosa eleganza di questo monumento, che da tutti inneggiato di fuori, non si seppe dall'universale magnificare abbastanza di dentro. Perocchè moltiplicati gli altari, «ingombraronsi i vani di brutte figure di stucco in atto di reggère e targhe e stemmi. Vi si affastellarono cartoni e bitorzoli da opprimere e recar senso noioso all'osservatore, ed agli stucchi alternaronsi pitture che stanno in disaccordo con l'epoca ed architettura del monumento.

Ma con franco coraggio che viene dal profondo senso del bello e s'infervora all'affetto dell'antico, un colpo di mazza, di piccone, ha fatto disperdere in un momento fronzoli e svolazzi, e lavò il belletto alla fisonomia austera delle pareti.

Ritornate alla primitiva nudità, mi fecero risovvenire quanto opportunamente il gran Papa senese Pio II dettando le leggi per il suo duomo di Pienza ordinasse: «Nemo candorem parietum atque columnarum violato: nemo picturas facito; nemo tabulas appendito: nemo cappellas plures quam sint aut alteria erigito: nemo formam ipsius templi, sive quae inferias, sive quae pauperius est, mutato» (*Comm*. lib. IX).

E di già si vede grandeggiare la maestà del genio che vi architettava. Qui non una imitazione barbarica dello stile bizantino: ma su quell'andare incurvano gentilmente le fenestrette trilobate delle edicole, nelle navi laterali. Leggieri e riccamente adorni svolgersi i fogliami intrecciati di ornamenti nei capitelli delle colonne sotto gli archi rotondi. Qui l'arte ogivale non ha nulla di simile alle forme angolari ed acute proprie dei popoli boreali, dove il tempio gotico somiglia per l'impressione che ne risulta con la selva delle sue colonne, alle boscaglie dei Germani, come i Celti che ivi quasi santuari, adoravano il dio incomprensibile, onde Tacito menziona quella di Rugen ed un'altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi, dove convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue e vi formavano una specie di anfizionato germanico. Qui invece è un felice e inspirato innesto delle architetture primitive e basilicali, preludio alla vicinanza di Roma, con le forme ogive, ingentilite da consuetudini lombarde e toscane: onde sotto le arcate semicircolari sostenute dalle colonne cilindriche delle navi, girano con la stessa curva quieta le volte di cappelle romaniche, intorno ai cui lembi salgono flessuose spire nordiche e si intramezzano, abbracciandosi, linee verticali a sormontare fenestre trifore. E così, nell'avancorpo accanto al pilastro composto fascicolare, accanto agli archi sesto acuti del calcidico coperto della crociera si aprono in sereno trionfo gli archi rotondi traversi e dell'abside: sempre due forme di architettura in felice connubio.

Questo io vi dico, o Signori, perché più che la mano di due architetti, più che l'opera di due tempi, come voleva vedervi il ch. Nardini Despotti, studiando l'avancorpo e il calcidico col resto delle navi, mi par che riluca nel tutto un concetto di unità nell'incontro di due stili, uno che nasce e uno che muore; nell'incontro di Cosimati con Toscani a mezza via fra Roma e Firenze. Per cui voi vedete il ballatoio della nave grande collegarsi col loggiato dell'abside; il loggiato dell' abside ripetersi nella parete interna d'ingresso, al modo stesso che la fenestra del coro è madre che si riproduce nelle fenestre inferiori a lato degli emicicli delle cappelle e genera le altre sopra la nave mediana.

È dunque parto di un genio solo ispirato dalla visione del bello ad una letizia maestosa di linee architettoniche non tutte basilicali, non tutte ogive, ma mistiformi che per armonia di unico concetto prendono immagine sublime.

Ma è tempo ormai che noi, affrettandoci alla fine, usciamo a contemplare l'opera maggiore del Maitani, la quale fu nella facciata; dove egli parve voler tramandare alle età future tutte le meraviglie delle arti contemporanee, che per quella paiono discese di cielo in terra quasi a *miracol mostrare*.

VII

Dice il più illustre scrittore degli ultimi tempi in fatto d'arte, il marchese Selvatico, che «ove la sesta sanese si manifestò emula a quella di Arnolfo e dell'immortale discepolo di Cimabue è nel Duomo di Orvieto. In questa grandiosa testimonianza della pietà e dell'arte dei nostri maggiori domina lo stile medesimo che fa sì bella la Cattedrale sanese. Ma (soggiunge il Selvatico) il prospetto in particolare ne è più organico, più catenato, più agile: ne son meglio condotte le modanature, più industremente serbati gli spazi alle opere di pennello». A me pare che l'estetica vi si unisca al simbolo religioso in un modo mirabile; perché trina è l'idea sacra e simbolica, tripla la pianta dell'edificio, tre le navate e tre le porte e tre le cuspidi emerse dal tipo meramente estetico dei trittici. La linea verticale che si pinge in su, rappresenta l'infinito e ci sublima il pensiero. Il portale è arco di trionfo cristiano, onde il Müller esclamava: «Dica chi fu sotto il gran portone di Orvieto se l'architettura costruì mai opere capaci di produrre per il nostro animo una maggiore commozione! Egli dovrà confessare che gli antichi architetti conservarono e svilupparono ben a ragione per lunghi secoli questa stessa forma delle porte nelle cattedrali, siccome di disegno insuperabile». I bassorilievi dei grandi pilastri dispongono il cuore di chi entra, sì che vi suoni una moltitudine di affetti per le storie dell'antico e nuovo testamento, per la rappresentazione de' nuovissimi, dove è un piangere e dolorare, un pregare, un ringraziare, un aspirare continuo ai cieli, un salmodiare divino. Nel centro si apre la rosa del fenestrone, simile alla Dantesca

> rosa sempiterna,
> che si dilata, rigrada e redole
> odor di lode al sol che sempre verna (*Par.* XXX,124)

e fissandovi l'occhio pare

> la gloriosa rota
> muoversi e render voce a voce in tempra
> ed in dolcezza, ch'esser non pò nota
> se non colà dove il gioir s'intempra (*Par.* X, 145-148)

E somiglianti alla «placida orifiamma» di Dante sono i quadri dei mosaici, in cui par vedere, al rispecchio del sole, il cielo fiammeggiante, dove il divino poeta ripose i suoi santi. Onde il Maitani si direbbe che collocasse lassù i suoi angeli di bronzo perché cantassero «Lapides pretiosi omnes muri tui» e ripetessero, adorando, col salmista: «Ti sei vestito di gloria, di magnificenza, circondato di luce come di vestimento».

Sicchè, non è meraviglia, se pur considerata solamente per l'estetica e per il simbolo, l'opera del Maitani riconosciuta come tipo nazionale della facciata italiana, il Müller con altri, pigliandola come vero modello ideale della chiesa cristiana, la imitassero per la facciata di Santa Maria del Fiore e amoreggiassero ancora col suo finimento tricuspidale, che trovò ammiratori seguendo nei pubblici concorsi e nelle stampe, fino a ieri, si può dire, in numero grandissimo.

Uno dei campioni più gagliardi in tale gara, che minacciava divampare in guerra fu il valentissimo e da noi ormai più volte citato ing. Nardini-Despotti

di Livorno. Egli, nello studio del Maitani e della sua facciata, rivela, forse troppo, il desiderio di coordinarlo a un preconcetto vagheggiato: ma gli dobbiamo essere grati per l'esame critico del sistema del Maitani, inventore, come egli afferma della tricuspide. E certamente nessun'altra chiesa è rimasta, almeno, con coronamento tricuspidale che fosse prima della sua. Anzi, ad imitarla fu sola la cattredrale senese. Senese fu Simone Martini, che dipingendo in S. Maria Novella di Firenze il duomo fiorentino, è più facile ritraesse una facciata immaginaria, che realmente tricuspidale, ad ogni modo sempre posteriore alla orvietana. Senese fu pure Baldassarre Peruzzi che ideò, secondo l'ordine tricuspidale, la fronte di S. Petronio di Bologna. Mi sento anch'io tirato a credere che il finimento tricuspidale sia proprio del genio senese, e attuato per primo dal Maitani. Ma come originasse, per quali passaggi e con quale ordine di idee si sviluppasse, non è dato vedere, se non facendo soggetto di esame accurato gli antichi disegni a penna su pergamena nel Museo orvietano.

Se non mi accorgessi di avervi tediato fino a sazietà, se l'indole di questo discorso lo consentisse, io mi vorrei cimentare ad un'ardua prova con lo studio di quei modelli. Se questo fosse il luogo ed il tempo, sarebbe da cedere la parola all'architetto Zampi, che per favorirmi, ha tentato felicemente uno studio di proposito. In breve io ve ne darò i risultati; e con questo finisco.

Due sono gli antichi modelli della facciata: ambedue dell'epoca stessa; ma di mano differente, e uno più anteriore dell'altro.

«Il primo (sono parole dell'architetto Zampi) è più antico rispetto le norme dell'architettura lombarda, ne conosce lo sviluppo e il radicale cambiamento da essa subito nelle regioni settentrionali d'Europa; comprende, a meglio dire, l'architettura così detta gotica, ne sospetta le leggi, tenute nascoste con tanto mistero, e ne fa un sì felice connubbio, da crearne un modello di architettura nuova, veramente Italiana.

Il secondo architetto non si allontana dalle forme del primo. Ne accetta il progetto e ne fa base del suo; ma lo modifica e lo perfeziona. Scorge nell'altro un semplice germe di nuovi elementi architettonici: egli lo sviluppa e col finimento tricuspidale della facciata, dona all'arte un nuovo sistema di architettura, che però egli solo seppe eseguire mirabilmente, per modo che i discepoli della sua scuola, dai tempi antichi fino all'età nostra, non seppero imitarlo con lo stesso felice risultato, come accadde, qualche secolo appresso, agli allievi ed imitatori di Michelangelo.»

Del primo disegno io ho trovato, frugando in archivio, che fu restituito all'opera nel 1380, e ne fu pagato chi lo presentò. L'altro invece si trova negli antichi inventarii, e sempre si nota come cosa del Maitani *unum gavantonem magnum manu magistri Maitani*. Si vede che apparteneva il primo a quel tempo in cui nessun uso si faceva di cose d'archivio, mentre l'altro si conservò perché poco dopo che il Maitani fu condotto, l'archivio restò ordinato e istituito in modo regolare. Le principali differenze fra l'uno e l'altro sono che il primo è tricuspidale inferiormente, monocuspidale nel finimento di centro; nel finimento dei lati è orizzontale con una galleria interrotta dalla pinna della cuspide sottoposta. Sopra questa pinna posa una gran figura alata che sormonta così la cuspide per dominare la galleria. Delle quattro torri che chiudono il frontale, le due estreme si staccano dalla linea orizzontale della galleria in un fascio di pinnacoli, adorni di cibori e tabernacoletti. È questo più antico, «perché più fedele alle regole dell'arte gotica. Lo dimostrano non solo il tracciato e la disposizione ge-

ometrica delle masse, ma i particolari più minuti, le torri laterali della più schietta maniera settentrionale, e il profilo degli ornati e delle cornici. Le foglie dei rampanti lungo i frontoni, per es., conservano il profilo a goccia d'acqua, come nello stile tedesco, e il fogliame è ravvoltolato e secco come è proprio di quella maniera.

In questo l'organismo e la statica sono subordinate alla decorazione, mentre nell'altro, rispettato sempre lo stile, ed ammesse e conservate le più belle parti decorative del primo, vi si rileva la mente di un architetto costruttore ed artista; il quale mentre modificava nel senso di perfezionamento la primitiva decorazione, aveva il sommo coraggio di alterarne essenzialmente l'organismo col variarvi il finimento superiore introducendovi, forse primo fra tutti, il finimento tricuspidale».

Come in Maitani si originasse l'idea non sarà molto facile dare l'esatta ragione. «Forse non gli piacque nel primo progetto l'isolamento del corpo centrale della facciata, causa il distacco, pur troppo sensibile del finimento dei campi laterali da quello del mezzo. Forse gli parvero troppo isolate le torri laterali estreme. Era però compreso dal mirabile progetto del primo maestro di far prevalere il finimento cuspidale di fianco al frontone centrale. Immaginò pertanto l'effetto estetico che avrebbe prodotto nell'insieme della facciata il frontone laterale, tenuto a maggiore altezza; vagheggiò così le torri estreme più alte e più svelte, vi rilevò maggiormente il predominio della linea verticale, tracciò una inclinazione più dolce alle cuspidi laterali inferiori dando grandiosità al portale, e propose il doppio ordine di tricuspidi per ottenere maggiore unità.

Certo si è che il Maitani adottato il nuovo sistema ne formò l'oggetto del suo amore più vivo: e perciò subordinate le masse alla sua nuova idea, volle del primo progetto fedelmente conservare tutte le parti che ne costituivano il principale organismo, occupandosi solo di variarne i particolari di decorazione per migliorarli, ingentilirli e, aggraziarli, e metterne in rilievo le parti più nobili e distinte.

Le variazioni del Maitani, sia che le consideriamo nel sollevamento del piano di base di tutta la facciata, nella elevazione delle quattro torri, nell'ampliamento degli strombi dei portali, nella distribuzione decorativa a tarsia di marmi e mosaici, nella eleganza nuova del loggiato, nel finimento tricuspidale, o in genere nella salienza di tutte le linee e nella gentilezza e soavità dei contorni, ce lo fanno conoscere per un artista di genio tutto proprio, che spira un'aura di indipendenza scuotendo il giogo dello stile oltramontano.

Nella storia dell'arte, per dire tutto in poco e concludere, il Maitani va di pari passo con Giotto e ne reggiunge l'eccellenza. Maitani sta appunto nei rapporti medesimi di Giotto verso Arnolfo. Arnolfo portò l'arte ad un nobile nascimento, spogliata delle forme bizantine; Giotto la perfeziona e solleva un miracolo di campanile a fianco di S. Maria del Fiore.

Io dico, o signori, che il Maitani portava all'ultima espressione di perfezionamento un concetto dei tempi di Arnolfo, morto non già, come finora si diceva contro il Vasari, nel 1310, ma nel 1300, come il Guasti torna a riprovare; un concetto, dove prevale la policromia di Arnolfo, l'orizzontalismo fiorentinesco vicino all'angolo più acuto germanico, tanto che egli parrebbe aver perfezionata un'opera di Arnolfo stesso.

VIII

Signore e Signori!

Sento di aver finito, sol perché sono persuaso di avere abusato della vostra pazienza.

Non potrei però separarmi dalla elettissima adunanza che si compiacque tollerare la mia parola disadorna e prestare attenzione benevola alla voce ingrata, senza mandarne l'ultimo suono a Voi, valorosi giovani senesi, che di questa festa siete cagione e scopo.

La gloria del Maitani è gloria di architetto, di pittore e di scultore: perocchè i grandi geni italiani non furono in un'arte sola valenti, come Giotto, Leonardo, Michelangelo, Raffaello a tacere gli altri. Ma io vorrei che poneste mente che i nostri grandi si proposero soltanto ideali sublimi, e dal contrasto fra lo straordinario e l'ordinario crearono la bellezza e l'armonia, che genera l'impressione della sublimità.

Arte senza ispirazione è come scienza senza Dio. Ispiratevi, giovani, e dal verismo così detto non cercate ciò che, rappresentato, non dirige, non regola e non dispone mente, fantasia e cuore al fine dell'arte, la quale vuole essere educatrice per la bellezza.

Dalla filosofia pagana che fa la materia eterna non verrà giammai alcuna ispirazione che sia sublime.

Nella materia, nella forma e nella loro unione cerchiamo, piuttosto, un po' di quel divino che è la stella splendente in fronte all'arte, e per cui le meraviglie della creazione si continuano dai mortali.

Ispiratevi al vostro duomo e alla vostra facciata, la quale sempre feconda di affetti vi muoverà il cuore in modo efficace. Voi la vedete bella sempre ugualmente, bella «nell'ora, che la sposa di Dio porge a mattinar lo sposo perché l'ami».

La ritrovate bella «nell'ora che volge al desio ed ai naviganti intenerisce il cuore»

E qui mi piace ricordarvi che Camillo Boito richiamava, testè, il gusto della nuova generazione degli artisti, specialmente architetti, per trovare, quando che sia, lo stile nuovo, lo stile italiano, alle maniere municipali del trecento. Che ricchezza (egli dice) non resterebbe tuttavia da pigliare nei palazzi pubblici, nelle chiese, nei chiostri, nelle case di quel gran secolo!

Ma bisogna studiare e più seriamente che fin qui non si fece. Perché se il Vasari chiamava quello stile una maledizione (e non si associava l'Alberti), Raffaello che negava in faccia a Leone X che l'arte ogiva fosse un guastamento della greca e della romana, riguardandola come cosa di genere affatto diverso, diceva avere i suoi particolari pregi e i suoi particolari precetti, e perciò doversi studiarla molto.

Voi fortunati, che per esemplari bellissimi avanti agli occhi, per maestri posti nella imitazione delle forme antiche, per ricercatori indefessi di archivi, per spositori ornati delle grazie patrie, per sapere e dottrina di pubblici reggitori, potete a ragione gloriarvi e sugli altri vantaggiarvi! Voi avete la ventura di fiorire nella città del più bel Trecento, nella meravigliosa e gaia città del Maitani!

Qui e con tale antesignano potreste inalberare la nuova bandiera e, contro i delirii del verismo, scrivervi sopra: *Excelsior*!

3. (Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero pubblica istruzione, Dir. Gen. AA.BB.AA, II vers.*, 1ª serie, b. 175)

Orvieto, 20 marzo 1891

A Sua Eccellenza
Il Signor Ministro della P. I.
Roma

Per rispondere adeguatamente alle domande che l'E.V. si compiace rivolgermi con pregiata Sua del 17 corr. sarebbe necessaria un'analisi più particolare che non siasi fatta da me sul mosaico. Tuttavia a me sembra fuori dubbio che ben poco delle antiche parti sia rimasto nel quadro della raccolta Marinangeli.

Le figure in basso, ossia la Vergine neonata e le nutrici che la circondano e assistono sono evidentemente di altra maniera e si può dedurle aggiunte. Inventate sono le due in alto ai lati della storia: una gretta falsificazione le due leggende dell'anno e del nome dell'autore.

Non mi pare che sia il caso di rimettere cotesto mosaico al suo posto. Nel 1786 vi fu sostituito un quadro, la cui composizione ben si vide di maniera antica, assai differente dallo stile del secolo XVIII. La composizione è identica nel quadro ora in facciata e nel quadro Marinangeli. I Mosaicisti Tomberli e Cerasoli nel 1786 dovettero lucidare le parti rimaste dell'antico e poterono riprodurre abbastanza bene quello che era ancora conservato. Non intesero bene la linea di fondo al quadro, dietro al cortinaggio, e dove, forse, doveva essere una cinta di mura merlate, si rappresentò una specie di cancellata. Tutta la parte inferiore doveva essere caduta; e rinnovandola, le figure si disegnarono alla maniera del secolo XVIII. Codesta improprietà delle figure inferiori non è stata evitata abbastanza dal ricostruttore Marinangeli, che però ha meglio interpretato quella linea di fondo, che or ora ho ricordato.

Sarebbe anche da vedere se il mosaico della raccolta Marinangeli possa stare a paragone di quello del 1786 per la tecnica che fu eseguito. Il mosaico dal 1786 a oggi non ha subito danno alcuno, e ancora dura forte e bellissimo il soggetto.

Ritengo che non varrebbe la pena sostituire la riproduzione abbastanza felice, di buon effetto e solidissima del 1786. Certo che per conservare una tentata ricostruzione del mosaico antico il luogo più adatto è il Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto. Ma se per conservare all'Opera del Duomo i frammenti di un suo mosaico raffazzonati più o meno giudiziosamente, anzi molto artificiosamente messi insieme e ricomposti con mira di speculazione e non per il fine di serbare la fedeltà dell'opera antica, il Governo dovesse pagarli una somma rilevante, a me pare non doverla consigliare. La somma di £ 12.000 è una esagerazione giustificata soltanto dall'inganno di voler gabellare per un lavoro di mano dell'Orcagna una storia che documenti autentici provano composta dopo che l'Orcagna aveva cessato di lavorare intorno alla storia dello *Sposalizio* nella parte opposta a quella della *Natività*. Quando si volesse pagare questo mosaico in ragione del prezzo che costò la riproduzione del 1786 si avrebbe un valore di £ 1.816. Che se dovesse pagarsi in ragione del prezzo che si fa oggi ai nostri mosaicisti, considerata la superficie del mosaico di circa m.q. 19, verrebbe a costare circa £ 5.500.

Riassumendo, quindi, rispondo alla 1ª domanda che non credo doversi rimettere il mosaico al posto del quadro in facciata.

Alla 2ª che reputando utile l'acquisto per il Museo dell'Opera, dove si conservano tutti gli altri frammenti delle opere artistiche del Duomo, l'offerta del prezzo potrebbe oscillare dalle lire tremila alle quattromila.

Alla 3ª che la richiesta di lire 12.000 è assolutamente esagerata da non potersi mai ammettere come prezzo di base per trattare l'acquisto.

Tanto ho creduto esporre in adempimento all'onorevole commissione che V.E. si degna conferirmi.

Con ossequio
di V.E.
Dev.mo Obbl.
Luigi Fumi

4. (Orvieto, Sezione di Archivio di Stato, *Archivio Luigi Fumi*, carte non inventariate)

Siena, 9 Dicembre 1926

Ill.mo Sig.r Sindaco
Orvieto

Ricevo dalla bontà della S.V. l'invito a prender parte all'adunanza indetta per il 12 corr. per trattatare la nota questione per l'Opera del Duomo. Nelle solite condizioni della mia salute non mi è possibile intervenire. Ridotto allo stato di quasi completa cecità e di grave sordità, ho dovuto farmi leggere la relazione sullo stato della vertenza fino al giorno d'oggi. Resto sorpreso come mai gli Uffici governativi interessati nella questione abbiano potuto ignorare e misconoscere la storia dell'origine comunale del Duomo, della sua dotazione e della libera amministrazione giammai interrotta nel corso dei secoli, malgrado i vari tentativi del clericato per aver parte in detta amministrazione giammai interrotta a cominciare dal tempo di Martino V, il quale come è notissimo, negò l'intervento del clero e confermò i diritti del Comune. Eppure si potrebbe ricordare quello che ebbe a dire Re Umberto I quando visitò il Duomo di Orvieto a chi lo accompagnava in quella memorabile visita. Egli disse queste precise parole: «ecco un monumento fondato, dotato ed amministrato dal piccolo Comune libero, che oggi la libera nazione non sarebbe di farne uno uguale» a cui fu risposto: «Maestà, però la libera nzione può oggi conservarlo e mantenerlo: è gloria del governo di vostra Maestà il rifacimento totale di questo tetto, ridotto fino a pochi anni fa in tale stato, che secondo l'espressione del marchese Gualterio al Senato «non si poteva entrare nel Duomo di Orvieto in tempo di piaggia senza lasciare aperto l'ombrello». Del resto dei diritti del Comune sul Duomo si è parlato in tante pubblicazioni sulla scorta dei documenti originali che è quasi superfluo seguitare a parlarne. Si potrebbero aggiungere sempre nuovi documenti quando fosse del caso. Il Comune non solo esercitava il diritto di amministrazione sulle rendite e sulle spese, ma perfino sull'officiatura della chiesa non si teneva estraneo. Tanto che io ricordo che una volta tentò di espellere il Capitolo

dal culto e sostituirlo da religiosi in un ordine conventuale. Inoltre potrei ricordare come il Capitolo, in sede episcopale vacante, cercasse di ottenere da Giulio II una ingerenza nell'amministrazione. Quel papa ignorando il diritto del Comune amanò un breve di acconsentimento ma poco dopo venuto il nuovo vescovo (dei Baglioni di Perugia) riconosciuto il diritto del Comune annullò quel breve.

Dalla fugace lettura che mi è stata fatta per le pratiche legali ora intercedute, mi rendo persuaso che proseguire nell'intenzione di muovere causa per la revoca del decreto d'indemaniazione abbia bisogno di una maggiore ponderazione. Allorché, in seguito alla legge sulle fabbricerie fu intentata la causa per sostenere i diritti del Comune, ricordo che a patrocinarla fu chiamato uno dei più celebri avvocati della curia di Firenze, il quale esaminati gli atti storici, in confronto con la nuova legislazione italiana, non dubitò sulla sua prudenza di consigliare la pratica di transazione per una cifra d'assegno da concordarsi sulla base della rendita netta sul patrimonio dell'Opera[1], la quale rendita, secondo che io seppi dal conte Tommaso Piccolomini già Camerlengo, non superava le lire sessantamila annue, s'intende senza prelevare le spese di amministrazione dei fondi. Ora, può essere occorso qualche errore od ommissione nella valutazione patrimoniale; ma rammento bene di aver sentito dai maggiorenti della Città che quella transazione non era considerato un disastro di fronte alla eventualità di una causa dispendiosa con l'ente erariale, anche tenuto conto dell'assicurazione che si aveva dal concorso percentuale dello stato alle spese di manutenzione e restauro.

Quando poi sorse l'iniziativa del Prof. Perali per una rivendicazione del patrimonio alienato, non si poteva certamente non fare plauso alla generosa idea ma al tempo stesso dubitare dell'esito di una causa assai più difficile dell'esito della causa precedente; sennonché la bella iniziativa era sperabile che potesse condurre ad una nuova e più favorevole transazione. È questo che credo sia in votis di tutti. Il mio subordinato parere sarebbe, anche in vista dell'opinione espressa dall'on. Scialoia, di rinunziare al proposito di ricorrere alle vie legali ed indirizzare tutti gli sforzi ad ottenere un assegno annuo proporzionato ai bisogni di un monumento che esige un forte dispendio per la sua vetustà e per il delicato lavorio delle sue opere come quelle di scultura, di intaglio e di mosaico in facciata e per i restauri e i ripristini nell'interno, come le finestre sono senza vetri, il pavimento in gran parte deperito, gli affreschi bisognosi di consolidamento, il pavimento del coro che è in laterizio dannoso alla conservazione degli stalli, da rifarsi in parquè, il leggio da ricomporsi intaglio ed intaglio, senza dire degli altri problemi, come quello di una conveniente coloritura nelle edicole delle navi laterali e del consolidamento del salone del Museo. Persuaso che una dettagliata esposizione dei più urgenti bisogni del Monumento presentata convenientemente al Ministero della Pubblica Istruzione possa convincere l'on. Ministro della necessità di una legge speciale per la conservazione e il ripristino delle opere del Duomo, mi faccio ardito di proporre all'egregio Presidente dell'Opera di compilare una nota dei lavori da farsi, chiedendo al Ministero stesso un assegno annuo di almeno £ 100.000 esente da qualunque tassa o prelevamento sia per ricchezza mobile, sia per mano morta.

Faccio osservare che un assegno di lire centomila è fatto anche al Duomo di Milano, il quale per altro non ha nessuno dei bisogni che ho accennato sopra per

[1] Inesatto [Nota originale del Fumi, *NdA*].

il Duomo di Orvieto, tantochè quella Cattedrale dalle cinquemila statue può spender fino a quarantamila lire l'anno solo per dotare la Cappella musicale.

Se mi reggessero le forze potrei prolungarmi ancora con l'istituire un parallelo fra il trattamento fatto al Duomo di Orvieto e le altre cattedrali toscane di origine comune col Duomo nostro. Ma me ne dispensa la maggiore conoscenza che hanno dell'argomento i miei onorevoli colleghi. Prego quindi la S.V. a volermi scusare e a credermi con perfetta osservanza

di VS Ill.ma
Dev.mo
Luigi Fumi

BIBLIOGRAFIA DI LUIGI FUMI

La bibliografia, frutto di una revisione e verifica delle precedenti curate da Ranieri Fumi nel 1933 e da Lucia Tammaro Conti nel 1958, ha per oggetto le opere a stampa di Luigi Fumi elencate in stretto ordine cronologico.

Tre lettere inedite di M. G. Mignanelli oratore della Repubblica di Siena alla corte di Papa Pio II. [Per nozze Giuseppina Mazzocchi - Francesco Onori a cura di Luigi Fumi], Pisa, Nistri, 1869.

A festeggiare le sponsalizie di Nazzareno Fumi orvietano con Virginia Brenciaglia... questo diplomatico documento restaurante in Orvieto lo studio Generale..., Firenze, Tip. di S. Antonino, 1870.

Degli Orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici. [Per nozze Nazzareno Fumi - Virginia Brenciaglia], Pisa, Nistri, 1870.

Il cav. Leandro Mazzocchi patrizio orvietano. Cenni necrologici. Orvieto, Tosini, 1873.

Il libro di Catone. Volgarizzamento del buon secolo [Per nozze Giuseppe Martinozzi - Maria Acquarone [a cura di Luigi Fumi], Orvieto, Tosini, 1873.

Gli Statuti di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora per la prima volta messi in luce, Orvieto, Tosini, 1874.

L'Archivio segreto del Comune di Orvieto. Relazione al Sindaco cav. Giacomo Bracci. Siena, Sordomuti, 1875.

I *Paterini in Orvieto. Nota storica.* «Archivio Storico Italiano», s. III, XXII, 1875, pp. 58-81.

Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole, «Archivio Storico Italiano», s. III, XXIII, 1876, pp. 218-222.

Alessandro VI e il Valentino in Orvieto. Notizie storiche raccolte da documenti inediti per le nozze Gamurrini Francesco - Giulietti Anna. Siena, Sordomuti e Lazzeri, 1877.

Braccio a Roma. Lettere di Braccio e del card. Isolani [per nozze di Margherita Bracci di Orvieto con Fabio Sergardi - Biringucci di Siena], Siena, Lazzeri, 1877.

Bando di prender moglie in Siena. Lettera al Conte Cozza [Per nozze Cozza - Salustri in Orvieto], Siena, Sordomuti, 1878.

(in coll. con A. Lisini), *L'incontro di Federico III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa e il loro soggiorno in Siena...* [Per nozze di Luciano Banchi con Giuseppina Brini], Siena, Lazzeri, 1878.

(in coll. con A. Lisini), *Genealogia dei conti Pecci*, Pisa, Gazzani, 1880

Saggio di volgari orvietani del buon tempo [Per nozze Petrangeli - Valentini], «II Propugnatore. Studi filologici, bibliografici», XIV, 1881, pp. 78-106.

Le nozze Usodimari del 1507 nel Palazzo Marsciano di Orvieto [Per nozze Chiocchini - Petrangeli], Rocca San Casciano, Cappelli, 1882.

II governo di Stefano Porcari in Orvieto, con appendici di molti documenti inediti, «Studi e documenti di storia e diritto», IV, 1883, pp. 33-92.

L'impresa di Sforza Attendolo a favore della Regina Giovanna narrata da lui medesimo, «Studi e documenti di storia e diritto», V, fasc. IV, 1883, pp. 149-152.

Codice diplomatico della Città di Orvieto. Documenti e Regesti dal secolo XI al XV e la Carta del Popolo. Codice statutario del Comune di Orvieto, Firenze, Vieusseux, 1884.

[Versi in onore di Erminia Frezzolini offerti] dalla Deputaz. del Teatro Comunale, Orvieto, Tosini, 1884.

Leggenda della Beata Vanna da Orvieto tradotta in volgare... da fra Tommaso Caffarini... e ridotta a miglior lezione, Città di Castello, Lapi, 1885.

Pio II (Enea Silvio Piccolomini) e la pace di Orvieto. Narrazione storica [Per nozze Bandini Piccolomini - Baldassarini Macinelli], «Studi e documenti di storia e diritto», VI, 1885, pp. 249-272.

Santa Lucia Liberatrice d'Orvieto, «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», II, 1885, pp. 703-714.

Un'ambasciata de' Sanesi a Urbano V nel trasferimento della sede in Roma, «Archivio della R. Società romana di storia patria», XIX, 1886, pp. 129-162.

Cronaca di Ser Matteo di Cataluccio da Orvieto, «Archivio Storico per le Marche e l'Umbria», III, fascc. X-XI, 1886, pp. 637-703.

Un falso ritratto e una falsa iscrizione nel Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto, «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», III, 1886, pp. 192-198.

Notizie officiali sulla battaglia di Marino dell'anno 1379, «Studi e documenti di storia e diritto», VII, 1886, pp. 3-11.

Notizie di scrittori orvietani per il sig. Mazzucchelli di Brescia estese dal sig. Abate Giovanni Battista Febei nel 1751, «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», III, 1886, pp. 345-418.

Un nuovo avviso della battaglia di Marino, Foligno, 1886.

Processo della canonizzazione del B. Ambrogio da Massa dei Minori, «Miscellanea Francescana», I, 1886, fasc. III, pp. 77-81; fasc. V, pp. 129-136.

Il Cardinale Cecchini romano secondo la sua autobiografia, «Archivio della Società romana di storia patria», X, 1887, pp. 287-322.

Gli alabastri nelle finestre del Duomo d'Orvieto e la vetrata a storie nella finestra grande di tribuna, «Archivio Storico dell'arte», I, 1888, pp. 337-347.

San Bernardino da Siena in Orvieto e in Porano. Memorie dedicate al Molto Reverendo Signor Pievano Don Marco Spagnoli..., Siena, Tip. Arciv. S. Bernardino, 1888.

Il Palazzo del Popolo in Orvieto, «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», IV, 1888, pp. 518-555.

II primo libro di storia e geografia per le quattro classi elementari di Orvieto, ossia Orvieto e le provincie dell'Umbria, Orvieto, Tosini, 1890.

Album poliglotto raccolto da Luigi Fumi per il VI Centenario del Duomo di Orvieto, Siena e Roma, Tip. S. Bernardino e Tip. Propaganda Fide, 1891.

Breve discorso in occasione del VI Centenario della fondazione del Duomo di Orvieto pubblicato dall'Accademia «La Nuova Fenice», Orvieto, Tosini, 1891.

Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro (a cura dell'Accademia la «Nuova Fenice»), Orvieto, Tipografia Tosini, 1891.

Carteggio del Comune di Orvieto negli anni 1511 e 1512, «Archivio della R. Società romana di storia patria», XIV, 1891, pp. 127-163.

Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri. Monografie storiche condotte sopra i documenti, Roma, Società Laziale Tipogr. Editrice, 1891.

(in coll. con V. Fantella), *Guida di Orvieto.* Orvieto, Tosini, 1891.

Orvieto. Note storiche e biografiche, Città di Castello, Lapi, 1891.

Parole dette all'accompagno funebre del cav. Uff. Odoardo Ravizza, Orvieto, 1891.

Statuti e Regesti dell'Opera di Santa Maria di Orvieto, Roma, Tip. Vaticana, 1891.

Dall'Archivio storico di Orvieto. Volsiniensia, Orvieto, Tosini, 1892.

Felix faustusque adventus Pauli III Pontificis Maximi die iovis XXI septembris MDXXXVI. La prima entrata del Pontefice Paolo III (Alessandro Farnese) in Orvieto. Narrazione ufficiale, Orvieto, 1892.

Rapporti fra Genova e Orvieto nel sec. XIV. Documenti tratti dall'Archivio Storico orvietano a cura dell'Accademia stessa. Omaggio al V Congresso storico in Genova (Accademia «La Nuova Fenice» s. IV, *Miscell. di erudiz. stor*. n. 1), Orvieto, Tipogr. Comunale E. Tosini, 1892.

Collegio-Convitto Leone XIII e Ospizio Lazzarini [a cura di Luigi Fumi]. Orvieto, Tipogr. Marsili, 1893.

L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, Vescovo di Orvieto e Vicario di Roma, «Studi e documenti di storia e diritto», XV, 1894, pp. 55-90; 239-261; XVI, 1895, pp. 35-56.

Balneoregensia ab anno MCCL ad annum MCCCLXXVII ex tabulario urbevetano tum diplomatam tum reformationum ab Aloysio Fumio deprompta et in regesti formam breviter redacta. (Accademia «La Nuova Fenice», *Miscell. di erudizione storica*, n. 4), [Per nozze Petrangeli - Malibert, Orvieto], Tosini, 1895.

I Colonna contro Roma e Papa Eugenio IV nel 1431 (da dispacci nell'Archivio del Comune di Orvieto), «Bollettino della Società umbra di storia patria», I, 1895, pp. 611-618.

Gaetano Milanesi [Necrologio], «Bollettino della Società umbra di storia patria», I, 1895, pp. 464-466.

Giacomo III d'Inghilterra sposo novello in Orvieto, Orvieto, Marsili, 1895.

Isidoro Carini [Necrologio], «Bollettino della Società umbra di storia patria», I, 1895, pp. 206-212.

La peste di Napoli del 1656 secondo il carteggio della Nunziatura Pontificia, «Studi e documenti di storia e diritto», XVI, 1895, pp. 121-132.

Il cardinale Aldobrandini e il trattato di Lione, «Bollettino della Società umbra di storia patria», II, 1896, pp. 321-338.

Il Duomo di Orvieto e il simbolismo cristiano, «Studi e documenti di storia e diritto», XIII, 1896, pp. 1-30.

Note e commenti a circolari per i Soci della «Società Umbra di Storia Patria» riguardanti l'interpretazione di documenti storici, «Bollettino della Società umbra di storia patria», II, 1896, pp. 28-39.

Il Palazzo Soliano o dei Papi in Orvieto, «Archivio Storico dell'Arte», s. II, a. II, 1896. pp. 3-16.

Il Santuario del SS. Corporale nel Duomo di Orvieto. Descrizione e illustrazione storica e artistica. Ricordo del XV Congresso Eucaristico di Orvieto, Roma, Danesi, 1896.

Urbano IV e il Sole Eucaristico, «Studi e documenti di storia e diritto», XVII, 1896, pp. 295-303.

Parole all'ultima tornata del Congresso Eucaristico in Orvieto (8 settembre 1896), Orvieto, Tosini, 1897.

Aneddoti curiosi: 1) Coscienza netta; 2) *Frati infedeli;* 3) *La pelle di un palafreniere di Carlo Il re di Napoli per le vie di Rieti*, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV, 1898, pp. 183-190.

Marco Tabarrini. [Necrologio], «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV, 1898, pp. 211-214.

La canapata, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», V, 1899, pp. 445-446.

La legazione del Card. Ippolito de' Medici nell'Umbria sopra documenti vaticani, Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1899.

Una nuova cronaca di Perugia e notizie di cose perugine nella Biblioteca Vaticana (codd. Vol. 5899, Ottobon. 2627, Urbin. 921) [con prefaz. e a cura di Luigi Fumi], «Bollett. della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria», V, fasc. III, 1899, pp. 681-715.

Il conte Guidantonio di Montefeltro e Città di Castello, «Bollettino della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria», VI, 1900, pp. 377-407.

Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Città di Castello dal R. Archivio di Stato in Roma. Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1900.

Relazione della presa di Perugia (6 gennaio 1522) cod. Urbinate 921, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», VI, 1900, pp. 69-97.

L'Archivio della città di Visso, Roma, Tip. Capitolina D. Battarelli, 1901.

Cose reatine nell'Archivio segreto e nella biblioteca del Vaticano, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», VII 1901, pp. 503-547.

Una epistola dei «Poverelli di Cristo» al Comune di Narni (1353-13557), «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», VII, 1901, pp. 353-369.

Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Perugia e Umbria dal R. Archivio di Stato in Roma, Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1901.

Una lettera del Bayeux oratore di Francesco I in Venezia al datario Gian Matteo Giberti in Roma (11 dicembre 1526), «Archivio della R. Società romana di storia patria», XXIII, 1901, pp. 284-291].

Scrittura didascalica in volgare lucchese del secolo XIII. (Per nozze Pardi - Moschini), Lucca, Giusti, 1901.

L'Albornoz e i Ternani, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», VIII, 1902, pp. 531-568.

Cesare Paoli [Necrologio]. «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», VIII, 1902, pp. 177-178.

Registri del Ducato di *Spoleto*, «Bollett. della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria», VIII, 1902, pp. 289-416.

La moda del vestire in Lucca dal secolo XIV al XIX [per nozze Bellucci - Cagnotti], Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1902, pp. 32-93.

L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», VIII, 1902, pp. 213-277.

Ephemerides Urbevetane, «Rerum Italicarum Scriptores», ed. II, XV, 2 voll., Città di Castello, Scipione Lapi, 1903-1920. La raccolta contiene:

I volume:

— *Discorso historico con molti accidenti occorsi in Orvieto et in altre parti principiando dal 1342 fino al passato 1368*, pp. 3-93.

— *Regesto di atti originali per le giurisdizioni del Comune di Orvieto compilato nel 1339 e proseguito fino alla metà del secolo XIV*, pp. 97-123.

— *Annales urbevetani* (*aa. 1161-1313): Cronica antigua (aa. 1161-1313), Cronica Potestatum (aa. 1194-1332), Frammenti* (*aa. 1284-1354)*, pp. 125-198.

— *Cronica urbevetana. Frammenti (aa. 1294-1304)*, pp. 199-210.

— *Cronaca di Francesco di Montemarte e Corbara 1333-1400*, pp. 211-268.

— *Cronaca di Luca di Domenico Manenti. (1174-1413)*, pp. 269-414.

— *Estratti dalle «Historie» di Cipriano Manenti*, pp. 415-471.

— *Ricordi di Ser Matteo di Cataluccio da Orvieto (1422-1458)*, pp. 473-531.

II volume:

— *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro (1482-1514)*, pp. 1-512.

La legazione in Francia del card. Pietro Aldobrandino narrata da lui medesimo e pubblicata in occasione del Congresso Internaz. di scienze storiche in Roma, Città di Castello, S. Lapi, 1903

I registri del Ducato di Spoleto presso l'Archivio Segreto Vaticano, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1903.

Scipione Lapi [Necrologio] «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», IX, 1903, pp. 541-542.

Usi e costumi lucchesi. Letture. Le vesti, «Atti dellaReale Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti», XXXII, 1904, pp. 177-250.

Ab. Giuseppe Cozza - Luzi [Necrologio] «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XI, 1905, pp. 395-397.

Contessa Eloigia Ansidei [Necrologio] «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XI, 1905, p. 397.

L'Orcagna e il suo preteso mosaico nel Museo di Kensington, «Rivista d'arte», III, 1905, pp. 211-227.

La rosa d'oro donata da Pio IV alla Repubblica di Lucca, [Per le nozze Degli Azzi - Pucci], Lucca, Baroni, 1905

Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica delle Marche, «Le Marche», IV, 1904, pp. 1-7; 109-118; 153-176; 282-289; V, 1905, pp. 154-161; 238-256; VI, 1906, pp. 193-219.

Una ispezione agli Archivi civili di Gubbio, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XII, 1906, pp. 291-298.

Nuovi aumenti al R. Archivio di Stato in Lucca. Anno 1903, Anno 1907, Rocca S. Casciano, Stabil. Tipogr. Cappelli, 1904 e 1907.

*Un ricordo delle nozze del Prefetto di Roma, Giovanni della Rovere con la Duchessa di Urbino, 1478,*in nozze Lazzareschi Eugenio - Giuseppina Pecchioli, Lucca, Tipog. Alberto Marchi, 1907, pp. 1-8.

Usi e costumi lucchesi. Superstizioni, pregiudizi e malie in Lucca, «Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXXIII (1907), pp. 1-150 (edita in estratto nel 1905).

Estratti dalla Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia domenicano di Orvieto, «Bollett. della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria», XIII, fasc. 1, 1907, pp. 197-217.

Regio Archivio di Stato in Lucca. Regesti. Voll. 1-4 a cura di Luigi Fumi, Lucca, Tipogr. A. Marchi, 1903-1907.

L'epistolario dell'arciv. di Rossano nel primo anno di governo dell'Umbria, Perugia, Unione Tipogr. Cooperat., 1907.

L'Archivio di Stato di Milano al 31 dicembre 1908, «Archivio storico lombardo», XXXVI, 1909, pp. 198-242.

Girolamo Riario Visconti in Perugia. Nota dell'Archivio di Stato di Milano, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIV, 1908, pp. 137-140.

L'Iter urbevetanum et perusinum del Garampi, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIV, 1908, pp. 593-617.

Notizie tratte dalle più antiche sentenze criminali del Podestà di Orvieto, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIV, 1908, pp. 575-579.

Pietro Perugino e il quadro nella Cappella di S. Michele della Certosa di Pavia. Nota dell'Archivio di Stato di Milano, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIV, 1908, pp. 97-104.

Ragguaglio della ribellione di Perugia. Nota dell'Archivio di Stato di Milano, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIV, 1908, pp. 69-81.

La rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua costruzione (1324), «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XIII, 1908, pp. 469-481.

Spigolature dall'Archivio della Basilica di S. Francesco di Assisi, «Bollett. della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria», XIII, 1908, pp. 573-590.

Di una falsificazione contenuta nell'antico «Regestum» della Chiesa di Orvieto, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XVI, 1910, pp. 391-408.

Francesco Sforza contro Iacopo Piccinino. (Dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III), Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa, 1910.

L'inquisizione romana e lo stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato, «Archivio storico lombardo», XXXVII, 1910, pp. 5-124.

Una nuova leggenda sulla rosa d'oro pontificia e il dono di questa da Callisto III fatto al duca Francesco I Sforza, «Archivio storico lombardo», s. IV, XXXVII, 1910, pp. 249-253.

Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari. (Dal Carteggio dell'Archivio di Stato in Milano), «Archivio R. Società romana di storia patria», XXXIII, 1910, pp. 481-492.

Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466. (Lettere da Roma nell'Archivio di Stato di Milano), «Archivio della R. Società romana di storia patria», XXXIV, 1911, pp. 117-130.

II disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Callisto III contro i Turchi. Un Borgia re di Cipro e imperatore di Costantinopoli, «Archivio storico lombardo», s. IV, XXXIX, 1912, pp. 101-113.

Una farsa rappresentata in Parigi contro Bartolomeo Colleoni, *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino, Officina Poligrafico Editrice, 1912, pp. 589-594.

Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I. Episodi tratti dal Carteggio sforzesco, «Archivio storico lombardo», s. IV, XXXIX, 1912, pp. 344-359.

La sfida del Duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni, «Archivio storico lombardo», s. IV, XXXIX, 1912, pp. 357-392.

Epigrafe per i compiuti restauri dell'antica chiesa di Pieve a Etici nella Versilia, XXV agosto MCMXII. Viareggio, Tipogr. Versiliese, 1912.

L'atteggiamento di Francesco Sforza verso Sigismondo Malatesta in una sua istruzione del 1462, con particolari sulla morte violenta della figlia Polissena, «Archivio storico lombardo», s. IV, XL, 1913, pp. 158-169.

Memorie civili di Montesperello, (Per nozze Manzoni - Ansidei), Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1913.

Prefazione in *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 1914, n. 4*, Milano, Palazzo del Senato, 1914.

(in coll. con A. Cerlini), *Una continuazione orvietana della cronaca* di *Martin Polono*, Città di Castello, S. Lapi, 1914, [Estr. da: «Archivio Muratoriano», II, fasc. 14, pp. 97-140].

L'assedio di Enrico VI di Svevia re de' Romani contro la città di Orvieto (1186), «Bollettino R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXII, 1916.

Presentazione in *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato in Milano*, voll. 3 (a cura di C. Manaresi, F. Vittani, G. Ferrorelli. Milano, 1915-1920.

Presentazione in *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, (a cura di C. Manaresi), Milano, Capriolo e Massimino, 1919.

Chiesa e Stato nel Dominio di Francesco I Sforza. Da documenti inediti dell'Archivio e dell'Ambrosiana di Milano, «Archivio storico lombardo», LI, 1924, pp. 1-74.

Carteggio di Paolo Guinigi (1400-1430), a cura di L. Fumi e E. Lazzareschi. (R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti). Lucca, G. Giusti, 1925.

Orvieto, (Collezione di monografie illustrate, Serie I, Italia Artistica N. 83), Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, s. d.

Eretici e ribelli nell'Umbria. Studio storico di un decennio (1320-1330), Todi, Atanor, s. d.

INDICE DEI NOMI

Abbatia ad Pontem, 185n
Accademia de' Fisiocratici, 60
Accademia de' Rozzi (Siena), 60
Accademia di Belle Arti (Perugia), 61
Accademia di Belle Arti (Siena), 276
Accademia di Belle Arti di San Luca, 61, 268n, 291
Accademia di S. Pietroburgo, 267
Accademia La Nuova Fenice, 30, 90, 174, 177, 181, 196, 259, 276 e n, 287
Accademia Properziana (Assisi), 60
Accademia Romana di Archeologia, 61
Accademia storica di Città di Castello, 60
Accademia storica di Spoleto, 61
Acquapendente, 323
Adone, 42
Agosti Giacomo, 285n
Alatri Mariano da, 28n
Alberti Leon Battista, 326, 336
Albornoz Egidio, 69
Aldobrandeschi, conti, 65
Aldobrandini Pietro, 34, 67, 69, 77
Alessandri Guidi Angela Maria, 38, 111n
Alessandro VI, papa 65, 72, 178
Alfani Danzetta Bartolo, 86
Alighieri Dante, 75, 287, 324, 333
Ambrogio da Massa, 35, 66
Amedeo VI di Savoia, 127n
Amelia, 27
America, 176, 319
Ammannati Giovanni, 323
Andrea Contucci detto il Sansovino, 325
Andrea di Cione detto Orcagna, 69, 288, 291, 292, 293, 294, 295, 337
Andrea Pisano, 324
Angelici Mellito, 262
Angelo da Orvieto, 325
Annio da Viterbo, 43
Ansidei Vincenzo, 86, 192
Ansiglioni Leopoldo, 269
Antinori, famiglia, 88 e n
Antoni Carlo, 17n, 201n
Antonio da Viterbo detto il Pastura, 323
Arcangeli Giovanna, 96n
Arezzo, 37
Argan Giulio Carlo, 264n, 265n, 266n
Argiano, 65
Arnolfo di Cambio, 311, 325, 330, 335
Artifoni Enrico, 200n, 202n
Ascheri Mario, 196n
Ascoli, 294
Assisi, 57, 60, 277
Assunto Rosario, 266n
Astegiano Lorenzo, 37
Astorri Romeo, 216n
Azaïs Yvonne, 28n

Babilonia, 319
Bagatti Valsecchi Fausto, 95
Baglioni, famiglia, 88, 339
Balan Pietro, 322
Balbo Cesare, 197, 315, 318
Balmes Yaime Luciano, 315
Baluffi Gaetano, 321
Banchi Luciano, 141n, 176, 228n, 229, 237n, 311n
Bandini Giorgio, 272
Baracchini Clara, 289n
Barattieri Dionigi, 97n
Barlozzetti Guido, 303n

Barman Eugenio, 178
Barone Nicola, 129
Barthelemy-Saint'Hilaire Yules, 322
Bartholomeus Ghirardi, 301n
Bartoli Langeli Attilio, 192, 193, 199 e n, 230n, 231n, 290n, 296n, 312 e n
Barzaghi Francesco, 152
Battaglini Ferdinando, 180n, 181n, 182 e n, 183n
Bayeux, 68
Beato Angelico, 242, 323
Beaufort Guglielmo, 236n
Belgio, 176
Beltrami Luca, 104, 287, 294
Benano, 255
Bencivenni Mario, 264n, 285n
Benfey Theodor, 321
Benjamin Walter, 264 e n
Bennati Guido, 159
Benois Nicolas, 263n, 267, 268n, 307
Benozzo Gozzoli, 242 e n, 314, 323
Bentham Jeremy, 314
Bentivenga da Gubbio, 28, 29
Berardo da Milano, 26
Berenson Bernard, 269n
Berenson Mary, 270n
Bergamo, 234n
Bernabei Franco, 272n
Bernabò da Milano, 26
Berteaux Emile, 59n
Bertini Calosso Augusto, 190
Bertini Frassoni Carlo Augusto, 11n, 21 e n, 90 e n, 93
Bertolini Francesco, 322
Bertorello Carla, 268n
Bertucci Temistocle, 98
Besta Enrico, 80
Bevignate, fra', 325, 329
Bianchini Antonio, 267 e n
Bicchierai Zanobi, 236n
Bisogni Fabio, 270n
Blasetti Cesare, 86
Blasi Angelo, 20
Blumner Hugo, 319
Boccaccio Giovanni, 30n, 59, 324
Boemia, 22n
Boggiano Eugenio, 153
Boglino Luigi, 178
Boito Camillo, 95 e n, 198, 260n, 265n, 272 e n, 273 e n, 275, 277n, 282, 336
Bologna, 239, 334
Bologna Marco, 141n
Bolsena, 42, 60, 93, 177, 178, 180, 181n, 183 e n, 184n, 185 e n, 298, 299n
Bolte George Friedrich, 267, 268n
Bonacci Brunamonti Alinda, 104
Bonaini Francesco, 12, 13 e n, 34, 110, 112, 113, 117, 121, 135, 141n, 201 e n, 202 e n, 207, 208, 211, 214, 226
Bonazzi Francesco, 89n, 326
Bonelli Giuseppe, 143 e n
Bonelli Renato, 174, 244n, 266n, 277 e n 279 e n, 300n, 310 e n, 311 e n, 312n
Bongi Mario, 120, 122, 126, 137
Bongi Salvatore, 78, 79, 115n, 119 e n, 120, 121, 122, 128, 130, 134, 136, 137, 140, 141n, 237
Bonifacio VIII, papa, 59n, 95, 98, 274, 297, 329, 330
Boni Giacomo, 294 e n, 295 e n
Boni Giovanna, 262n
Bontempi Niccolò, 185
Bordone Renato, 95n, 201n, 264n, 265n, 266n, 279n, 280n
Borghesi Scipione, 311n
Borgia Cesare, 72n
Bortolotti Vincenzo, 146n
Boscovich Ruggero Giuseppe, 326
Bossaglia Rossana, 265n
Bossi Maurizio, 270n
Botta Carlo, 207
Bougaud Emile, 322
Boutmy Emile, 319
Bracci Giacomo, 13, 113 e n, 115n, 200n, 216n, 243n, 248, 249n, 263n
Braccio da Montone, 65
Bracco Fabrizio, 30n, 192, 201n, 209n

Bracco Sergio, 92n
Braida di Soleto Pietro, 87 e n
Brama, divinità, 316
Brants Victor, 319
Brenciaglia Virginia, 12 e n, 85
Brescia, 61, 62
Briganti Antonio, 192, 322
Briquet Charles M., 129
Bruni Giovanni, 176. 267
Bruni Guido, 42
Bruticelli Leonardo, 95
Bucarest, 88
Buccelli, avvocato, 102
Buccolini Geralberto, 111n, 171, 172
Buchsenschütz Albert Bernard, 319
Buckle Henry Thomas, 317, 319
Bullock Alan, 189
Buonarroti Michelangelo, 336
Buono Maria, 157
Buonvisi, marchesi, 63, 70, 126
Buonvisi Francesco, 70
Burnouf Jean Louis, 322
Bury John Bagnell, 319
Busti Laurina, 125n

Caccia Giovanni di Matteo del, 70
Calderini Guglielmo, 278 e n
Calisse Carlo, 178
Cambareri Marietta, 260n, 296n, 308n
Cambi Gado Bianca, 13, 49, 105, 228, 239n
Camerino, 169, 176
Campello della Spina Paolo, 86
Canal Bernardo, 119n
Candida Berardo, 89n
Canestelli Antonio, 87 e n
Canino, 185n
Cannistrà Alessandra, 265n, 266n, 267n, 268n, 269n, 270n, 271n, 272n, 275n
Cantelli Giuseppe, 265n
Cantù Cesare, 55, 81, 104, 144, 197, 226n, 285 e n, 286, 287, 315
Capecelatro Alfonso, 322
Capogrossi Guarna Baldassarre, 90n
Cappelli Adriano, 120n
Caproni Attilio Mauro, 13n
Carbonetti Vendittelli Cristina, 43, 231n
Carducci Giosuè, 24, 38
Carini Isidoro, 184
Carli Enzo, 163, 310 e n, 311n
Carlo Alberto di Savoia, 84, 128n, 266, 279n
Carlo Felice di Savoia, 128n
Carlo I d'Angiò, 325
Carlo II, re di Napoli, 68
Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 236n
Carlo VIII d'Angiò, re di Napoli, 72
Caron Pier Giovanni, 244n
Carpentier Elisabeth, 299n
Carpineto, 238
Carrara, 325
Carrara Giovanni Battista Innocenzo, 126
Cartari Anton Stefano, 87
Cartari Febei, 87
Casale Ubertino da, 29
Cascia, 57, 61, 157, 158, 159 e n, 160, 161, 162
Casini Bruno, 201n
Cassandro Giovanni, 13n
Cassese Leopoldo, 13n
Castellani Francesca, 95n
Castelli Patrizia, 11n
Castello della Pieve (*Città della Pieve*), 326
Castelnuovo Enrico, 265n, 289n
Castiglion Chiusino, 326
Cavalcaselle Giovan Battista, 277, 287 e n
Cavour Camillo Benso, 84
Ceccarelli Alfonso, 19, 25 e n, 39, 41, 172, 185, 186
Cecchini Domenico, cardinale, 66
Cecchini Giovanni, 51n, 200
Cecco Ruffe, 301n
Cenani, conti, 63, 70
Cerasoli Domenico, 337
Cerioni Isabella, 48n
Cerlini Aldo, 21 e n

Cerretti, priore, 181n
Cerù, famiglia, 63, 70, 12
Cessi Roberto, 189
Cetona, 169, 176
Cherubini Giovanni, 12n, 199n
Chianciano, 19, 33, 36, 57, 60, 65, 109, 110, 160, 171, 176, 196, 204, 207, 208, 220, 223, 225, 226n
Chiarini Paolo, 217n
Ciacci Francesca, 112n
Cibrario Luigi, 84
Cicerone Marco Tullio, 194, 313
Cingari Salvatore, 199n
Cioni Guglielmo, 258n
Cirinei Giuseppe, 244n
Città di Castello, 27, 60, 68, 121
Clareno Angelo, 29, 75
Claretta Gaudenzio, 90, 92, e n, 93
Clark Kenneth, 95n
Clemente VII, papa, 73
Clementini Curzio Girolamo, 308
Codignola Ernesto, 188
Colombo Cristoforo, 203
Colombo Guido, 136, 137, 139n, 146n,
Colonia, 70, 279
Comin Jacopo, 288
Como, 275, 277n, 282
Comte Auguste, 317
Confucio, 316
Connestabile della Staffa Giuseppe, 86
Conti Augusto, 320
Contigliozzi Domenico, 89n
Coppino Michele, 235n, 263
Cordova Vincenzo, 245n
Cornelius Peter, 267, 268n, 269n
Corneto, 325
Cornino Caterina, 157
Corrado di messer Simone, 26
Correnti Cesare, 247, 254 e , 255 n, 258
Corsi Domenico, 125n
Corte Ilario, 141n
Cortese Paolo, 250
Covino Renato, 30n, 201n, 265n
Cozza Adolfo, 218
Cozza Giovanni, 216n, 217, 238
Cozza Luzi Giuseppe, 104, 177, 178 e n, 180 e n, 181 e n, 182n, 183, 184 e n, 185 e n, 186
Cozza-Martinelli Giovanni, 178
Cozzi Mauro, 275n
Creuzer Georg Friedrich, 322
Crippa Maria Antonietta, 265 n, 272n, 274n
Crispi Francesco, 288, 289n
Crivellucci Amedeo, 77
Croce Benedetto, 17n, 198n
Crollalanza Giovanni Battista, 89 e n
Cruciani Giuseppe, 262n
Cuturi Torquato, 20

D'Addario Arnaldo, 115n, 125n, 211n
Dalla Negra Riccardo, 264n, 285n
D'Annunzio Gabriele, 271
D'Appiano, famiglia, 213
Davidson Robert, 79
De Bray Guglielmo, 70, 330
De Feo Francesco, 237n
Degerand Joseph Marie, 321
Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano, 62, 70, 104, 120, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 128, 192
De Gubernatis Angelo, 188
Del Carlo Torello, 120n
Delisle Leopold, 319
Della Fina Giuseppe Maria, 12n, 218n
Della Massea Angelo, 190
Della Torre Stefano, 152n, 272n
Della Valle Guglielmo, 291 e n, 298 e n , 327, 300, 302 e n, 305, 308, 311n, 329, 331
De Marchi Carlo, 158
De Paoli Enrico, 237
De Pellegrini Giovanni, 89n
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 189
De Rossi Giovan Battista, 178, 330
De Ruggero, cardinale, 288, 289n
De Vito Maurizio, 262n
Didon Henri Martin, 322
Di Giovanni Vincenzo, 318

Diodoro Siculo, 313
Dionisotti Carlo, 20 e n
Doge dell'Agnello, 213
Dolci Angelo Maria, 88 e n
Dolcino, fra', 29
Dollinger Johann Joseph Ignaz, von, 322
Doniol Henri, 319
Du Cange Charles, 208, 225
Du Colombier Pierre, 299n

Egidi Pietro, 15 e n
Ehrle Franz, 27 e n, 104, 321
Eleonora di Portogallo, 65, 90
Eroli Giovanni, 104
Emanuele Filiberto di Savoia, 127n
Eugenio di Savoia, 128n
Eugenio IV, papa, 185n
Europa, 314, 319

Fabretti Ariodante, 35, 41
Faina Eugenio, 218
Faloci Pulignani Michele, 20, 23n, 24n, 35, 37, 104,
Fanelli Fanello, 86
Fani Cesare, 200n
Fani Fabio, 88, 93n, 94 e n
Fantella Vincenzo, 234n
Fatti Sergio, 218n
Faust, 320
Fedele Pietro, 104
Federico da Montefalco, 27
Federico III, 65, 68, 90
Feith Johan Adriaan, 143n
Felici Sante, 195n
Ferorelli Nicola, 142n, 143 e n, 146n
Ferraboschi Mario, 244n
Ferracciù Nicola, 253
Ferri Crispino, 30 e n, 100, 259n
Ferrucci Michele, 235
Fidia, 323
Fiorelli Giuseppe, 288, 290 e n
Fiorini Vittorio, 24, 38
Firenze, 15n, 35, 41, 65, 85n, 113, 12, 182, 219, 222, 237n, 239, 240, 246, 247, 248, 251, 254n, 255, 258, 259, 275, 325, 334, 339
Fliche Auguste, 28n
Fornaci Giacomo, 249n
Forthingham Arthur L., 330
Fortis Leone, 207
Fracassini Cesare, 268n
Franceschini Marco, 160
Francesco di Montemarte e Corbara, 25n
Francesco I, 68
Franci Carlo, 102, 195 e n, 262, 263 e n, 264n, 265, 272, 274, 281 e n, 290, 291, 295 e n
Francia, 33, 77, 176, 315
François M., 274n
Frandei Alessandro, 68
Frankl Paul, 280n
Frenfanelli Cibo Paolano, 86
Frey Carl, 74, 311n
Fruin Robert, 143n
Fumagalli Giuseppe, 213
Fumi, famiglia, 96, 101
Fumi Anna (detta Nannina), 102 e n
Fumi Antonio, 209
Fumi comitis Bongiovanni, 95, 96, 98, 219
Fumi Domenico Antonio, 102 e n
Fumi Francesco, 49, 102 e n,
Fumi Francesco Nello, 49
Fumi Luigi di Vincenzo, 93n, 102n
Fumi Nazzareno, 12 e n, 85, 102n
Fumi Nicola, 102
Fumi Ranieri Emilio, 11n, 33, 38, 49, 54 e n, 95, 99, 100, 101, 103, 104 e n, 105, 190
Fumi Teresa, 102 e n
Fumi Ugobaldino, 49

Galeotti Andrea, 267, 269
Galilei Galileo, 315
Galleani d'Agliano, 120n
Gallo Giampaolo, 30n, 201n
Gambacorti Pietro, 213
Gambarini Antonio, 120n
Gamurrini Gian Francesco, 12 e n, 104, 178, 179, 181n, 184, 218
Gardner Julian, 270n

Garin Eugenio, 11n
Gelli Agenore, 71
Gemma, madre di Lorenzo Maitani, 324
Genova, 61, 67, 120n, 182, 183 e n
Gentile Giovanni , 59
Gentilini Giancarlo, 271n
Gerapoli, 88
Germania, 50, 176, 222, 315
Ghino da Monteleone, 326
Giacomo da Torrita, frate, 329
Giaveno, 90
Ginzburg Carlo, 272n, 282n
Gioberti Vincenzo, 197
Gioli Antonella, 216n, 247n, 250 e n, 251n, 252n, 257n
Giordano Giuseppe, 89n, 207
Giorgi Andrea, 246n
Giotto, 324, 325, 335, 336
Giovanni da Aleggio, 26
Giovanni da Reggio, 26
Giovanni di Boemia, 124
Giovanni d'Ildribanduccio, 230n
Giovanni di Magnavia, 67, 183, 184n
Giovanni di Neri di Todinello, 293
Giovanni Leonardelli, fra', 288
Giovanni Paolo II, papa, 298 e n
Giovanni Pisano, 325
Giubbini Giovanna, 54n
Giulietti Anna, 178
Giulietti Alfonso, 102
Giulini Alessandro, 98
Giulio II, papa 339
Giussani Achille, 146n
Giusti Mauro, 246n
Gloria Andrea, 37, 221 e n
Gnoli Domenico, 104, 285 e n
Goffredo di Buglione, 92
Golini Domenico, 12n
Gorrini Giacomo, 11n, 119n
Gradoli, 185n
Graziani Tranquillo, 161
Grecia, 319
Gregorio VII, papa 321
Gregorovius Ferdinand, 23n, 24 e n, 37, 71, 73, 104, 211 e n, 217 e n, 226n, 234 e n, 269 e n, 307
Grifoni Paola, 264n, 285n
Grisar Hartmann, 104, 287, 311n
Grodecki Louis, 280n
Grohmann Alberto, 192
Grotte di Castro, 23
Gualterio Filippo Antonio, 73, 112, 202, 215 e n, 216, 218, 241, 242 e n, 248, 250n, 254 e n, 256 e n, 257, 258, 259, 266n, 268n, 338
Guasti Cesare, 49, 50, 56, 104, 141, 222, 228, 232, 235, 236, 237 e n, 238, 239 e n, 240, 284 e n, 286 e n, 311, 335,
Gubbio, 11n, 57, 69, 88,
Guidantonio da Montefeltro, 68
Guido da Siena, 324
Guido di messer Simone, 26
Guinigi, conti 63, 126
Guinigi Paolo, 34, 58, 63, 70, 124, 135 e n,

Hadley N. Rollin van, 270n
Haines Margaret, 241n, 298n
Haskell Francis, 270
Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 314
Hegel Karl , 322
Hendy Philip, 269n
Henschel Georg Christian Karl, 268n
Hergenröther Joseph Adam Gustav, 322
Hettinger Franz, 320, 322
Huillard-Bréholles Jean Marie Louis Alphonse, 37

Ianama-Sternegg Karl Theodor von, 319
Ildribandescha Ruffe, 301n
India, 319
Inghilterra, 176, 222
Innocenti Annalisa, 246n, 297n
Irace Erminia, 30 e n, 192, 201n, 209n
Italia, 30 e n, 48, 50, 104, 315
Iudex Albertutii, 42

Jacopone da Todi, 103
Jannet Claudio, 319, 315
Jocteau Gian Carlo, 83n, 84n, 86n, 89n, 91 e n, 92

Kandler Pietro, 37
Kant Immanuel, 314
Kehr Paul Fridolin, 78, 139n
Kensington, museo, 69, 289, 294, 295
Keplero Giovanni, 315, 318
Kirsch Paul, 184n
Klakowicz Beatrix, 218n
Kohler Josef, 79
Krakau Alexander, 263n, 267, 268n, 307

Laboulaye Edouard René Lefebre de, 319
Lacordaire Henri-Dominique, 314
Lamprecht Karl, 319
Lanfranco Giovanni, 267n
Lapuzzo, maestro, 325
Laveleye Emile de, 319
Lazio, 34, 275n
Lazzareschi Eugenio, 34, 125n, 134, 135 e n,
Le Pogam Pierre-Yves, 274n
Lecky William Edward Hartpole, 320
Leonardelli Giovanni, fra', 293, 295
Leonardo da Vinci, 336
Leone X, papa 336
Leone XIII, papa 35, 68, 85, 93, 96, 185, 188, 297
Leonetti Luporini Benedetto, 158
Leopoldo II, 13
Lepsius Karl Richard, 322
Leroy-Beaulieu Paul, 319
Levasseur Pier Emile, 319
Lione, 67, 77
Lippi Adolfo, 63, 120, 128 e n, 129 e n, 323
Lisini Alessandro, 11n, 12n, 38, 199, 218 e n, 238n, 239n, 287
Liverani Francesco, 236 e n
Livi Giovanni, 239, 241
Livorno, 270 e n
Lodolini Elio, 13n, 51n, 141n, 144n, 202n, 211n
Logna, 162
Lombardia, 34, 61, 91, 104, 310
Londei Luigi, 47n
Londra, 225n, 289
Loria Achille, 319
Lucca, 13, 14n, 16n, 36, 49n, 50, 55, 56, 58, 59, 61, 62, 63, 70, 78, 104, 110, 113, 119, 120 e n, 121, 124, 125, 126, 134, 135, 136 e n, 137, 139, 158, 167, 168, 191, 237
Luciani Gerardo, 158
Lucidi Giuseppe, 97
Luigi Filippo di Borbone-Orléans, re di Francia, 128n
Lupi Clemente, 12, 34, 36, 79, 85 e n, 109, 120n, 121, 139n, 168, 201, 202 e n, 203 e n, 204 e n, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213n, 215, 217, 218n, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 226 e n, 227, 230n, 231, 233 e n, 234, 235 e n, 236, 237, 238, 240, 241,
Lutetia, 289
Luzi Lodovico, 263n, 291 e n, 293, 302, 305, 307, 327, 329

Mabillon Jean, 42, 213
Machiavelli Niccolò, 77, 207
Maffei Alessandro, 270 e n, 272
Maffei Scipione, 37
Maffioli Monica, 275n
Magaluzzi Valeri Ippolito, 140, 142, 155,
Magione, 232n
Magliani Stefania, 215n, 254n, 257n, 258n, 263
Maire Vigueur Jean-Claude, 37, 191, 192, 193, 201n
Maitani Ambrogio, 325, 326
Maitani Antonio, 324
Maitani Cecco, 324
Maitani Lorenzo, 81, 266n, 267n, 269n, 276, 280n, 291, 305, 309, 310, 311, 323, 324, 325, 326, 327, 329, 331, 332, 334, 335, 336

Maitani Nicola, 327
Maitani Vanne, 324, 326
Maitani Vitale, 324, 327
Majoli Gaetano, 260n
Malentacchi Paola, 264n, 275n, 280n
Malta, 92
Manaresi Cesare, 11n, 13n, 14 e n, 33, 35, 36, 39, 142 e n, 143 e n, 146n, 151, 186n, 190, 209n, 234n
Manassei Paolano, 87
Mancini Ignazio, 92n
Mancini Riccardo, 12n
Manente Cipriano, 22, 25n, 39, 206
Manenti Luca di Domenico, 39
Manfredi Guido, 135
Manganelli Guido, 12n, 13n, 48n, 51n, 141n, 189
Mango di Casalgerardo Antonio, 89n
Manieri Elia Giulio, 278n, 288n, 289n, 295n
Manno Antonio, 84, 87 e n, 88, 90n
Manno Ruffe, 301n
Mansi, marchesi, 63
Mansi Ascanio, 125
Mansi Giovanni Battista, 125
Mantova, 13, 36, 50, 56, 121, 139, 167, 189, 259
Marche, 20, 34, 61, 200
Marchi Alberto, 122, 136
Marcucci Gustavo, 120
Maremma, 28n
Margherita [di Savoia], 131 e n
Mari Adriano, 249n
Mari Ludovico, 271, 278n
Mariani Cesare, 59, 291, 292
Marinangeli Pio, 288, 289n, 337
Marini Adolfo, 157 e n, 158n, 159 e n, 160n, 163
Marino, 66
Mariotti Giovanni, 320
Martin Bon Louis-Henri, 315
Martin Polono, 21n
Martina Giovanni, 180n
Martini Simone, 323
Martino V, papa, 246, 338
Marquardt Joachim, 319
Marx Karl, 319
Marzi Demetrio, 202n
Massa, 134
Matteo di Cataluccio, 25n, 39, 66
Mattioli Raffaele, 17n, 201n
Mayer Ernst, 319
Mazzantini Giuseppe, 11 e n, 18 e n, 19n, 20, 35, 104, 191, 192
Mazzi Giuliana, 265n
Mazzocca Fernando, 289n
Mazzocchi Giuseppina, 12n, 266n
Mazzocchi Leandro, 65, 266 e n, 267 e n, 268n, 269 e n, 270, 271, 272, 263n
Mazzoni Gianni, 270n
McLellan Dugald, 308n
Medici Faffuccio, 95, 96, 98
Medici Ippolito, 68
Melani Alfredo, 75, 311n
Menestò Enrico, 11n, 18n, 207n
Messenia, 238
Michele da Cesena, 75
Michon Solange, 274n
Mignanelli M. Giovanni, 12 e n, 65
Mignanelli Maria, 269
Milanesi Cesare, 326
Milanesi Gaetano, 269 e n, 286 e n 291, 311n, 327
Milano, 12n, 13 e n, 14n, 19, 22n, 27, 33, 36, 47, 49n, 51, 52, 62, 91, 110, 120n, 126, 130n, 134, 135, 136 e n, 137, 139, 140 e n, 143 e n, 144, 145 e n, 148, 153, 154 e n, 155, 158, 167, 191, 247 e n, 273, 277, 285
Minardi Tommaso, 267
Minella Pietro di Tommaso del, 323
Mohler Johann Adam, 322
Moigno François Napoleon Marie, 318
Momigliano Arnaldo, 201n
Mommsen Theodor, 319
Monaldeschi, famiglia, 181, 214
Monaldeschi Francesco, 299, 300 e n
Monaldeschi Lodovico di Bonconte, 39
Mondovì, 90
Montagnola di Siena, 325

Montefalco, 70
Montefiascone, 185n
Monteleone, 236n
Montemarte, famiglia, 88
Montemarte Francesco, 39
Monteoliveto, 323
Montepulciano, 96, 219
Monti Coriolano, 258n
Moore Thomas, 165
Mordini Maria Carla, 217n, 230n
Moresco Mattia, 244n
Moretti Alceste, 96 e n, 97, 110, 168 e n,
Morghen Raffaello, 177n, 180n, 200n
Mornigliano Antonio, 201n
Moroni Andrea, 89n
Moscadelli Stefano, 244n, 246n, 248n
Moschini, barone, 66
Mothes Oscar, 309
Müller Friedrich Max, 322, 333
Müller Samuel, 143n, 333
Müntz Eugène, 74, 311n
Muratori Antonio, 15, 25, 38, 321
Murray Fairfax Charles, 289
Mussolini Benito, 97
Muzio di Francesco di Assisi, 27

Nada Narciso, 215
Napoleone I, 128n, 245
Napoleone III, 152
Napoli, 19, 62, 72, 207, 208
Nardini Despotti Mospignotti Aristide, 287, 309, 310n, 331, 329, 330, 332, 333
Narni, 22n
Naville Ernest, 315, 321
Nelli Sergio, 125n
Nello di Iacomino, 293
Nenci Francesco, 267
Neri di madonna Giannotta, 26
Newman John Henry, 315
Newton Isaac, 315, 318
Nicola, moglie di Lorenzo Maitani, 324
Nicola di Nuto, 278n
Nicola IV, papa 299 e n, 329
Nicola Mei, 301n
Nicola Pisano, 325, 327
Nicolas Auguste, 322
Norton Richard, 269n, 270n
Novati Francesco, 20, 21n
Nucci E., 128
Nutio Ruffe, 301n

Ocosce, 162
Oliger Liverius (Oliviero), 29 e n
Onelli, 162
Onori Francesco, 12n
Onori Tommaso, 97
Opagna, 162
Orbetello, 169
Orcagna, v. Andrea di Cione
Orefice Isabella, 48n
Orfei Vittorio, 111n
Orsini Filippo, 44, 102n, 219n
Orsini Matteo, 26
Orte, 325
Osimo, 179
Osio Luigi, 142
Ottone III, imperatore, 127n
Overbeck Friedrich, 267 e n, 268 n

Pacifici Vincenzo G., 215n
Padiglione Carlo, 90 e n
Padova, 41, 221n
Paganico, 324
Pagliai Luigi, 202n, 225n
Palermo, 134, 318
Pallucco, 102
Palmieri Costantino, 262n
Palmieri Giuseppe, 262n
Palmieri Nicola, 262n, 271
Pandolfi Alberici Fabio, 166
Pandolfi Emilio, 102
Pandolfi Fabio, 102
Paniconi Enrico, 70
Paoli Cesare, 104, 214, 230n
Paolini Claudio, 270n
Paolini Lorenzo, 30n
Paolo IV, papa, 23
Paolo lo zoppo, 27, 28, 29 e n
Pardi Giuseppe, 35, 104, 116
Parenti Stefano, 178n

Parenzo Pietro, 68
Parigi, 222, 225n
Pasini Frassoni Ferruccio, 90 e n, 91, 92 e n, 93, 94 e n
Pasqualoni Vincenzo, 267
Pasqui Angiolo, 37
Pastor Ludwig von, 322
Pastura, il, v. Antonio da Viterbo
Patroni Giuseppe, 322
Pecci, conti, 65, 85, 238
Pedini Otello, 48n
Pellegrini Giancarlo, 11n
Pepoli Gioacchino Napoleone, 216, 243
Perali Carlo, 262n, 271
Perali Pericle, 12n, 48n, 96n, 111n, 116, 168, 169n, 173 e n, 177 e n, 199n, 243n, 246n, 247n, 251 e n, 252n, 253n, 255 e n, 256 e n, 257n, 258n, 260n, 299, 300n, 339
Perin Charles, 319
Peroni Luca, 141n
Perugia, 12, 27, 35, 50, 57, 59, 68, 119n, 120n, 121, 232 e n, 233, 258n, 264, 278, 289, 325, 326
Peruzzi Baldassarre, 334
Pescatore Matteo, 251
Pescia, 57, 126, 128
Petrarca Francesco, 324
Petrucci Antonio, 25n
Petrus Iohannes Benassaje, 302n
Petrus Iohannis Regis, 301n
Pfannschmidt Karl Gottfried, 267, 268n, 269
Pian di Castello, 97
Piavi Luigi, 94 e n
Piccardo Angelo, 146n
Piccolomini-Adami Tommaso, 268n, 339
Piccolomini Francesco, 326
Pierallini Giovanni, 238
Piero di Puccio, 323
Pierucci Luigi Settimio, 146n
Pietro della Francesca, 282n
Pietro di Pietro da Bolsena, 182
Pietro Perugino, 323
Pimpinelli Paola, 191, 259n
Pinelli Antonio, 282n
Pinto Giuliano, 17n, 200n
Pintor Fortunato, 76
Pinturicchio, 68
Pio II, papa, 66, 332
Pio III, papa, 326
Pio VII, papa, 321, 323
Pio IX, papa, 91, 294
Pio X, papa, 94
Pio XI, papa, 96, 104
Pisa, 12, 49, 112, 124, 134, 168, 201, 202, 204 e n, 213, 214, 217, 218n, 222, 235n, 246n, 289n
Polverini Leandro, 201n
Polzani, castello, 26
Pompei, 147
Pompili Guido, 200n
Pontani Vincenzo, 172, 267
Porano, 26, 49, 60, 66
Porcari Strefano, 65, 140
Porciani Ilaria, 200, 201n, 215n
Porri Onorato, 286
Prassitele, 323
Previtali Giovanni, 267n, 307n
Prezzolini, cav., 223
Prodo, 255
Prunai Giulio, 13n, 201n
Puccinelli, famiglia, 126
Pugin Augustus Welby Northmore, 279n

Quattranni Antonio, 177n

Racconigi, 279n
Radicofani, 325
Raeli Matteo, 250
Raffaello Sanzio, 181, 307, 336
Ragionieri Ernesto, 216n
Ramo di Paganello, 325
Ranalli Ferdinando, 235n
Rangoni Machiavelli Luigi, 97n
Ranieri di Sorbello Ruggero, 87
Raniero (o Ranieri), vescovo, 42
Ranucceptus Ruffe, 301n
Raponi Nicola, 13n, 51n, 145n, 189

Rasi Paolo, 159
Ratisbona, 279
Ratti Giuseppe (v. Pio XI)
Ratzinger Georg, 321
Raulich Italo, 79
Raumer Rudolf von, 321
Ravizza Giuseppe, 109, 269n
Ravizza Gustavo Adolfo, 194
Ravizza Odoardo, 66
Renan Ernest, 322
Renier Rodolfo, 21n
Resanof Alexander, 263n, 267, 268n, 307
Restucci Amerigo, 265n
Riccetti Lucio, 12n, 30, 33, 42, 95n, 110, 114n, 139n, 199n, 244n, 246n, 259n, 264n, 270n, 297n, 298n, 300n, 301, 303n, 312n
Ricci Amico, 261n
Ricci Corrado, 104, 234n, 287
Ricci Ettore, 11n, 53n, 54n, 190, 194
Ricciardi Raffaele Alfonso, 89n
Riccioni Remo, 97
Rieti, 27
Roca De Amicis Augusto, 260n
Rocchi, famiglia, 87n
Rodolico Nicolò, 16n
Roma, 13, 14n, 22n, 25, 27, 35, 36, 41, 49n, 50, 56, 77, 88, 110, 121, 128, 129n, 189, 215, 216, 237n, 253n, 291, 293, 310, 319, 325, 329
Romagna, 72
Romagnosi Gian Domenico, 197, 313, 316
Romanini Angiola Maria, 280n
Romiti Antonio, 125n
Roncetti Mario, 191
Rondoni Giuseppe, 24n, 37
Roscher Wilhelm Georg Friedrich, 313, 319
Rosmini Serbati Antonio, 197, 315
Rossi Adamo, 41, 326
Rossi Caponeri Marilena, 37, 189, 196n, 211n, 301n
Rossi Giuseppe, 315
Rossi Luigi, 86n, 90n
Rossi Scotti Luigi, 87
Rovito Teodoro, 144n, 188
Ruffa Neri Ruffe, 301n
Rumi Giorgio, 84n
Ruskin John, 270

Saarinen Aline B., 269n
Sacconi Giuseppe, 291, 292
Sacconi Torello, 59, 166, 171
Sala, 255
Salvadori Maria Luisa, 196n, 216n
Salvatori Tommaso, 97
S. Bernardino da Siena, 66
S. Carlo Borromeo, 35, 128n
S. Chiara, 184n, 185n
S. Cristina, 42, 178, 179 e n
San Gimignano, 182
S. Lucia, 65
S. Rita da Cascia, 68
San Severino, 232
Sansovino, v. Andrea Contucci
S. Tommaso d'Aquino, 287
Sano di Pietro, 267
Sant'Antimo, 325
Santoni Milziade, 20
Saracinelli Girolamo, 271, 278n
Sardi Cesare, 120n, 131,
Satolli Alberto, 244n, 246n, 260n, 263n, 282n, 283n
Savigny Friedrich Karl von, 196, 208, 313
Scaccia Scarafoni Camillo, 172 e n
Scalvanti Oscar, 191, 192
Scalza Giacomo, 65
Schäffle Albert Eberhard Friedrich, 317
Scheel Heinrich, 319
Schenkel Daniel, 322
Schiaparelli Luigi, 37, 79, 120n,
Schlegel Friedrich, 315
Scialoja Antonio, 339, 258
Sclopis D. Federico, 208
Scotti Giovan Battistta
Segarelli Gerardo, 29
Sella Quintino, 254
Selvatico Estense Pietro, 330, 333

Semeraro Cosimo, 216n
Semiramide, 319
Sensi Filippo, 20
Sercambi Giovanni, 128n
Sermugnano, 26
Sestan Enrico, 17n, 177n, 200n, 201n, 227n
Settecamini, 12n
Settembrini Luigi, 207
Severi Patrizia, 48n
Sforza, famiglia, 142
Sforza Francesco, 65, 122, 140, 143 e n
Siena, 14n, 49, 56n, 57, 59, 60, 62, 112, 113, 167, 170, 189,195, 227, 228, 229, 232, 233, 234, 236 e n, 237, 238, 239 e n, 240, 241, 245, 247, 248, 251, 255, 258n, 323, 325
Signorelli Luca, 242, 323
Simone da Spoleto, 28
Simone di madonna Giambotta, 26
Società Storica Lombarda, 285
Società Storica Volsiniense, 60, 177, 179, 180, 181, 182, 183n, 186
Società Umbra di Storia Patria, 184
Soldi Rondinini Gigliola, 246n
Sordini, marchesi, 63, 126
Sottini Giuseppe, 235n
Spagna, 35, 315
Sparta, 238
Spencer Herbert, 317
Spoleto, 34, 68, 326
Spreti Vittorio, 97, 98n
Squadroni Mario, 103n, 237n, 240n, 241n, 259n, 281n
Stefano di Ventura, 325
Stevenson Enrico, 178
Stewart Gardner Isabella, 269n
Stibbert Frederick, 95
Stout George Leslie, 269n
Sutri, 326

Tabarrini Marco, 16n, 67, 235, 237n
Tacito, 332
Talamo Salvatore, 320
Tamassia Nino, 80
Tamborrino Rosa, 274n
Tammaro Conti Lucia, 11n, 14n, 33, 54n, 174 e n, 190, 196n
Taparelli d'Azeglio Luigi, 315
Tarlati Guido, 27
Tenneroni Annibale, 20, 104
Terraroli Valerio, 265n
Terribili Enzo, 268n
Theiner Augustin, 37, 322
Thierry Jacques Nicolas Augustin, 319
Tholuck Friedrich Augustus Grotteu, 320
Thompson Paul, 279n
Thouzellier Christine, 28n
Tiberi Romolo, 195
Tirelli Vito, 125n
Tirreno, 169
Tirum, 42, 43
Tito Livio, 313
Tiziano Vecellio, 325
Tocco Felice, 29 e n, 30, 76
Todi, 27
Tola Pasquale, 37
Tomberli Bartolomeo, 337
Tommasi Anna Chiara, 278n
Tommaso di Silvestro, 25n, 26, 39
Tonini Lucia, 270n
Tordi Domenico, 116, 172, 189
Tori Giorgio, 125n
Torino, 61, 120n
Toscana, 12, 16n, 34, 113, 200 e n, 201, 253n, 278, 310
Tournon Paolo, 84n
Travaglini Costanza, 275n
Trevi, 62
Trevisan Fabrizia, 157
Tripepi Luigi, 322
Troya Carlo, 37
Tucker Paul, 288n, 289n, 295n

Ugolini Romano, 215n
Ugolino di prete Ilario, 288, 293, 295, 323
Ugolino di Vieri, 323
Ulm, 270
Umberto I di Savoia, 338

Umbria, 14, 20, 22n, 34, 36, 91, 121, 199, 200 e n, 241 e n, 243, 245, 253n, 257, 275n
Urbano IV, papa 328
Urbano V, papa 65

Vaggi Raffaele, 172
Valdambra, 207
Valenti Tommaso, 98n
Valentini Angela, 49
Valeri Silvestro, 258n
Vallerani Francesco, 249n
Valnerina, 157
Vanna da Orvieto, 19, 65
Vannes Putii, 301n
Vannini Paolo, 179n
Varsavia, 70
Vasari Giorgio, 335, 336
Vazio Napoleone, 241
Velkovska Elena, 178n
Velzna, 180
Venezia, 207, 325
Ventura Gioacchino, 315
Venturi Adolfo, 285
Venturi Lionello, 267n
Verdon Thimoty, 246n, 297n
Vian Paola, 180n
Vico Giambattista, 15
Vienna, 70
Vigouroux Fulcran-Grégoire, 319
Villari Pasquale, 15n, 18n, 44, 78, 121, 124, 136
Vinci, 203
Viollet-le-Duc Eugène, 273 e n, 274n, 280, 289 e n
Visconti, famiglia, 142, 143n
Visconti di Campiglia, famiglia, 87
Visconti Filippo Maria, 143n
Visso, 57, 61, 77, 104, 126n,
Viterbo, 67
Viti Mariani, famiglia, 66, 87n
Vitozzi Ascanio, 90
Vittani Giovanni, 52, 139n, 142 e n, 143, 146, 151 e n, 155, 156
Vittorio Emanuele II di Savoia, 125
Vittorio Emanuele III di Savoia, 127 e n, 128n
Viva di Lando, 323
Volpe Gioacchino, 29 e n
Volpicella Luigi, 129 e n, 137
Vulsinium, 12n

Waley Daniel, 37
Walpole Horace, 264n
Wedewer Hermann, 321
Weiss Iohannes, 322

Zampi Paolo, 87 e n, 104, 178, 263, 265, 271, 272, 274 e n,, 275n, 276 e n, 280 e n,, 281 e n, 282n, 283 e n, 284 e n, 303, 304 e n, 307, 309, 331, 334
Zanardi Bruno, 268n
Zucconi Guido, 95n, 260n, 265, 271n, 272n, 273n, 275n, 276, 277n, 278n, 279, 280n, 282n, 285n, 289n